NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

—

Classe VI

TEATRO.

—

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

TEATRO COMPLETO

DI

SHAKSPEARE

VOLTATO IN PROSA ITALIANA

DA

CARLO RUSCONI.

TERZA EDIZIONE

VOLUME VI.

TORINO
CUGINI POMBA E COMP. EDITORI
1853.

LE ALLEGRE FEMMINE DI WINDSOR.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

Sir GIOVANNI FALSTAFF (1).
FENTON.
SHALLOW, Giudice campestre.
SLENDER, cugino di SHALLOW.
M. FORD, } Gentiluomini abitanti a Windsor.
M. PAGE, }
GUGLIELMO PAGE, giovinetto, figlio di M. PAGE.
Sir UGO EVANS, Parroco gallese.
Dott. CAJUS, medico francese.
L'Oste dell'Albergo della Giarrettiera.

BARDOLFO, } compagni di FALSTAFF
PISTOL, }
NIM, }
ROBIN, paggio di FALSTAFF.
SIMPLE, domestico di SLENDER.
BUGBY, domestico del dott. CAJUS.
Mistress FORD.
Mistress PAGE.
Mistress ANNA PAGE, sua figlia, amante riamata di FENTON.
Mistress QUICKLY, donna da governo del D. CAJUS.
Domestici di PAGE, di FORD ecc. ecc.

---

(1) Shakspeare scrisse questo Dramma, per ordine di Elisabetta, bramosa di rivedere sulle scene Falstaff, uno dei personaggi più graditi al publico Inglese. Non lo ponemmo fra l'Enrico IV, e l'Enrico V, come si sarebbe dovuto, per non interrompere la serie dei Drammi storici.

La Scena è a Windsor, e nelle sue vicinanze.

LE

ALLEGRE FEMMINE

DI WINDSOR.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Windsor. — Innanzi alla casa di Page.

Entrano il giudice SHALLOW, SLENDER *e sir* (1) UGO EVANS.

Shall. Sir Ugo, non vogliate persuadermene; farò di ciò un soggetto per la Camera Stellata: fossero venti i Giovanni Falstaff, non varrebbero a manomettere Roberto Shallow, scudiere (2).

Slen. Giudice di pace nella contea di Glocester e *coram.*

Shall. Sì, cugino Slender, e *cust-alorum* (3).

Slen. Anche, anche *ratolorum*; gentiluomo nato, messer parroco, che si soscrive *armigero*, in tutti gli atti, biglietti, quietanze, citazioni, obbligazioni o polizze; da per tutto, *armigero.*

Shall. Sì, ciò facciamo; e lo abbiamo fatto sempre in questi trecento anni.

Slen. Tutti i suoi successori, morti prima di lui, lo fecero; e tutti i suoi avi che verranno dopo lo faranno: essi possono mostrarvi una dozzina di stemmi sui loro vestiti.

Shall. È un vecchio vestito.

Ev. Una dozzina di armi possono ben spiccare sopra un

(1) Titolo che appartenne un tempo agli ecclesiastici, come appartiene ora ai cavalieri.
(2) Altro titolo gentilizio.
(3) *Custos. rotulorum*

abito vecchio; bene ad esso si addicono, e rendono familiare all'uomo l'amore.

Shall. Lo stemma è assai splendido.

Slen. Posso io dividerlo, cugino?

Shall. Lo potete, disposandovi.

Ev. Lo guastereste facendone parte.

Shall. No, no.

Ev. Sì, per la nostra Vergine; s'ei prende un quarto del vostro abito, non ne rimangono che tre lembi a voi, secondo la mia semplice congettura: ma di ciò non si tratta: se sir Giovanni Falstaff ha operato male con voi, io appartengo alla Chiesa, e sarò lieto di impiegare i miei ufficii per farlo venire a una espiazione, a un compromesso.

Shall. La Corte ne udrà parlare; è un vero piato.

Ev. Non conviene che la Corte oda di siffatti piati: non vi è timor di Dio in un litigio; la Corte, vedete, vorrà udire parlare del timor di Dio, e non di una contesa; prendete il vostro partito in ciò.

Shall. Ah! sulla mia vita, s'io fossi giovine ancora, la spada la terminerebbe.

Ev. È meglio che i vostri amici siano la spada, e la compiano per voi: e vi è ancora un altro espediente nel mio cervello gallese, che per avventura potrebbe riparare a grandi cose. Anna Page, figlia di messer Giorgio Page, è un bel fiore di verginità.

Slen. Mistress Anna Page? ella ha i capelli bruni, e parla colla dolcezza della femmina.

Ev. È appunto la persona che vi si addice, se anche la cercaste per tutti gli angoli del mondo. Ella ha settecento monete sonanti d'oro e d'argento: il suo avo (Dio voglia chiamarlo alla beata risurrezione) gliene diede generosamente in punto di morte, perch'ella se le godesse tostochè avesse raggiunti i diciasette anni. Sarebbe dunque una pia risoluzione l'abbandonare i vostri litigi, per trattare un'alleanza matrimoniale fra messer Abramo e mistress Anna Page.

Shall. L'avolo suo le lasciò settecento monete?

Ev. Sì, e il di lei padre le usa con buon profitto.

Shall. Conosco la giovine gentildonna; ella ha stupende doti.

Ev. Settecento monete danno liete speranze.

Shall. Bene; vediamo ora l'onesto messer Page: Falstaff è egli costà?

Ev. Dovrei io dirvi una menzogna? lo disprezzo un bugiardo

come un falsario, o come disprezzo un uomo che non è veridico. Il cavalier Giovanni è qui; ed io vi supplico perchè vi lasciate condurre da chi vi vuol bene. Batterò alla porta di messer Page. *(batte)* Olà! olà! Iddio benedica la vostra casa!

Pag. Chi viene?

Ev. Una benedizione di Dio per la famiglia; è il vostro amico che batte insieme col giudice Shallow. Eccovi il giovine Slender, che per avventura vi conterà in séguito un'altra storia, se l'esordio è di vostro gusto.

Pag. Vi saluto tutti, allegrandomi di vedervi. Messer Shallow, ricevete i miei ringraziamenti per quella selvaggina.

Shall. Messer Page, son ben festoso di vedervi, e molto vi ringrazio del vostro buon cuore. Avrei desiderato, che la selvaggina fosse migliore; ma fu male uccisa. Era stata ammazzata contro il diritto delle genti. Come vive la buona mistress Page? Io vi amo molto, e con tutto il mio cuore.

Pag. Signore, vi ringrazio.

Shall. Signore, son io che ringrazio voi; sì, o no, così faccio.

Pag. Vado lieto di vedere anche il buon mister Slender.

Slen. Come sta il vostro can grigio, signore? Udii dire che fu vinto a Côtsale.

Pag. Non può affermarsi, signore.

Slen. Non volete convenirne, non volete convenirne.

Shall. Egli nol vuole: è vostra colpa: quello è un buon cane.

Pag. Ottimo cane, signore.

Shall. Ottimo, e bello: può dirsi di più? Bello, ed ottimo. — È costà sir Giovanni Falstaff?

Pag. Sta dentro, signore; e vorrei poter fare un buon ufficio fra di voi.

Ev. Questo è parlar da cristiano.

Shall. Ei mi ha oltraggiato, messer Page.

Pag. Signore, in qualche modo lo ha confessato.

Shall. Cosa confessata non è riparata; è vero messer Page? Ei mi ha oltraggiato; lo ha fatto... in una parola, lo ha fatto; credetemelo; Roberto Shallow, scudiere, dice che è oltraggiato.

Pag. S'avanza sir Giovanni.

(*entrano sir* Giovanni Falstaff, Bardolfo, Nim *e* Pistol)

Fal. Ora, messer Shallow, volete voi portar lagnanza di me al re?

Shall. Cavaliere, avete battuto i miei uomini, uccisa la mia selvaggina, e rotte le porte della mia dimora.

Fal. Ma disonorato non ho la figlia del vostro custode?

Shall. Tacete! a questo ancora sarà risposto.

Fal. Vuo' risponderci subito: ho fatto tutto ciò: eccovi ora soddisfatto.

Shall. La Corte lo saprà.

Fal. Meglio sarebbe per voi che lo sapesse un avvocato: ei ne trarrebbe materia di riso.

Ev. *Pauca verba*, sir Giovanni, buone parole.

Fal. Buone opere, gabbano nero. — Slender, io vi ruppi la testa; che cosa avete da dire contro di me?

Slen. In verità, signore, ho bastanti ragioni in testa contro di voi, e contro i vostri tagliaborse ribaldi, Bardolfo, Nim e Pistol. Essi mi condussero alla taverna, mi fecero ubbriacare, poscia mi vuotarono le saccoccie.

Bard. Che dite, formaggio di Banbury?

Slen. Sì, sì, non importa.

Pist. Che dite, Mefistofile?

Slen. Sì, sì, non importa.

Nim. Cattiva fetta, io dico; *pauca; pauca*; cattiva fetta, io dico.

Slen. Dov'è Simple, il mio uomo? Potreste dirmelo, cugino?

Ev. Pace ve ne prego! Intendiamoci: vi sono tre arbitri a questo litigio: uno è messer Page, *fidelicet,* mister Page; poi io stesso, *fidelicet,* io stesso; il terzo è finalmente la mia ostessa della giarrettiera.

Pag. Noi tre udremo la disputa, e vi porremo termine.

Ev. Molto bene: io farò notá di essa, nel mio libro dei ricordi; e quindi ci adopreremo intorno alla causa con tutta quella discrezione che potremo.

Fal. Pistol.....

Pist. Ei v'ascolta colle orecchie.

Ev. Il diavolo e la sua dama! Che frase è cotesta? *Ascolta colle orecchie?* V'è ostentazione.

Fal. Pistol, vuotaste voi le scarselle di mister Slender?

Slen. Sì, per questi guanti! lo fece, e se non è vero ch'io non rientri mai più nella mia stanza. Sette soldi mi ha preso e due scellini di Eduardo, che valevano almeno due scellini e un denaro.

Fal. È ciò esatto, Pistol?

Ev. No, è inesatto se è un furto.

Pist. Ah! forestier montano!... Sir Giovanni, e padron mio, dimando il combattimento contro questo codardo. La menzogna sta sulle tue labbra. La sporca e lurida menzogna: vil mummia di spuma e fango, tu menti per la gola.

Slen. Per questi guanti! fu dunque quest'altro.

Nim. Siate cauto, signore, nè svegliate la mia collera: io vi dirò *caddi nella trappola*, se varcate i limiti del rispetto: è necessario che vel sappiate.

Slen. Per questo cappello! allora quegli dal volto rosso fu il reo: perocchè sebbene io non possa rimembrare ciò che feci, allorchè mi aveste ubbriacato, nondimeno non sono del tutto una bestia.

Fal. Che dite voi, fronte di scarlatto?

Bard. Per mia parte, signore, dico che mercè il vino il gentiluomo era ito fuori delle cinque sentenze di natura.

Ev. Ei voleva dire i cinque sensi: vergogna! quale ignoranza!

Bard. Ed essendo ubbriaco, signore, era, come suol dirsi, colla visiera, e per conchiudere prorompeva ad ogni mala condotta.

Slen. Sì, voi parlavate in latino anche allora; ma non giova; non mi ubbriacherò più finch'io vivo, a meno che non sia in buona compagnia: se m'ubbriacherò, mi ubbriacherò con coloro che temono Iddio, e non con furfanti dannati.

Ev. Come è vero che Iddio mi giudicherà, questa è una virtuosa intenzione.

Fal. Voi udite come egli è smentito, gentiluomini; lo udite.

(*entrano mistress* ANNA PAGE *con un fiasco di vino; mistress* FORD *e mistress* PAGE *la seguono*)

Pag. No, figlia, riporta il vino; lo beveremo dentro.

(*Anna esce*)

Slen. Oh cielo! Quella è mistress Anna Page!

Pag. Ebbene, come va, mistress Ford?

Fal. Mistress Ford, in verità siete la ben trovata: con vostro permesso, mia buona mistress. (*abbracciandola*)

Pag. Moglie, dà a questi gentiluomini il ben venuto. — Andiamo: avremo un buon pasticcio di selvaggina da pranzo; andiamo, signori; spero che annegheremo tutte le nostre contese nel vino. (*escono tutti, tranne Shallow, Slender e Evans*)

Slen. Darei quaranta scellini e più per aver qui il mio libro di sonetti e canzoni. (*entra Simple*) Ebbene, Simple, dove siete stato? Debbo io servirmi da me? lo debbo io? Voi non avete il *libro degli indovinelli* in saccoccia, non è vero?

Sim. *Il libro degli indovinelli!* Perchè lo prestaste a Alice Shortcake nell'Ognissanti scorso, quindici giorni prima della festa di san Michele?

Shall. Venite, cugino; venite, non aspettiam che voi. Una pa-

rola vosco, cugino; si riferisce ad una proposizione gettata là da sir Ugo.... mi capite?

Slen. Sì signore, mi troverete ragionevole, se la cosa lo è, e farò quello che vuol la ragione.

Shall. Ma mi intendete?

Slen. Sì, signore.

Ev. Date ascolto alle sue proposte, messer Slender: io vi descriverò la cosa, se avrete capacità per intraprenderla.

Slen. No, io voglio fare come dice mio cugino Shallow: pregovi, perdonatemi; egli è giudice di pace nel suo paese, quantunque sembri un uomo semplice.

Ev. Ma di ciò non si tratta; si tratta del vostro matrimonio.

Shall. Sì, questo è il punto, signore.

Ev. In verità è questo; è proprio il punto che scorre direttamente sino a miss Anna Page.

Slen. Ebbene, se è ciò, io la sposerò a condizioni eque.

Ev. Ma potrete amarla? Fate che lo sappiamo dalla vostra bocca, o dalle vostre labbra, che alcuni filosofi sostengono appartenere alla bocca: ditelo recisamente; potete voi amare quella fanciulla?

Shall. Cugino Abramo Slender, potete amarla?

Slen. Spero di sì, signore; e mi comporterò come si addice a un essere dotato di ragione.

Ev. No, per le beate anime del Cielo! dovete rispondere di quello che è possibile. Credete voi di saper rivolgere verso di lei i vostri desiderii?

Shall. Parlate schietto: volete disposarla con buona dote?

Slen. Farei cose ben maggiori, cugino, purchè s'accordassero colla ragione.

Shall. Ma, intendetemi, intendetemi, mio caro; quel ch'io vi propongo è diretto al vostro bene: potrete amare quella fanciulla?

Slen. La sposerò, signore, a vostra inchiesta; e se non vi sarà grande amore in principio, il Cielo potrà farlo *decrescere* dopo maggior conoscenza, allorchè ci saremo congiunti, e avremo migliori occasioni di favellarci. Io spero che dalla familiarità venga il disprezzo; ma se voi dite, *disposatela*, io la disposerò; in ciò sono altamente *dissoluto*.

Ev. La risposta è savia, eccetto che nell'ultima parola: ma e' volle dire *risoluto:* avanti; la sua intenzione è buona.

Shall. Sì, io pur credo che mio cugino abbia buone intenzioni.

Slen. Se ciò non fosse, vorrei essere appiccato.

(*rientra* ANNA PAGE)

Shall. S'avanza la vaga miss: potessi io esser giovine, per amor vostro, mistress Anna!

Ann. Il pranzo è imbandito; mio padre desidera la compagnia di vossignoria.

Shall. Andrò da lui, vaga mistress Anna.

Ev. Benedetta sia la volontà del Signore! Non vuo' esser lontano all'azione di *grazia*. (*esce con Shall.*)

Ann. Piace a vossignoria di entrare?

Slen. No, vi ringrazio, in verità, di cuore; qui sto assai bene.

Ann. Il pranzo vi aspetta, signore.

Slen. Non sono un affamato, vi ringrazio, in verità. Va, mio valletto, che componi tutto il mio seguito, va e bada a mio cugino Shallow. (*esce Simple*) Un giudice di pace può qualche volta abbisognare del domestico di un suo amico. Io mantengo tre uomini e un mozzo, finchè mia madre sarà morta; ma nondimeno sto sempre come un povero gentiluomo.

Ann. Non entrerò senza di voi: non vorranno sedere finchè non siate rientrato.

Slen. In fede non mangierò nulla; ma vi ringrazio, come se lo facessi.

Ann. Pregovi, signore, entrate.

Slen. Passeggerò piuttosto qui, vi ringrazio; mi ammaccai uno stinco l'altro dì schermendo con un maestro di spada e pugnale; da quel tempo in poi non mangio che susine cotte. Perchè i vostri cani latrano così? Vi sono orsi nella città?

Ann. Credo che ve ne siano, signore; ne ho udito parlare.

Slen. Amo molto quel sollazzo, e combatterei con uno di essi, come ogni più prode d'Inghilterra. — Voi tremereste vedendo un orso sciolto, non è vero?

Ann. È vero, signore.

Slen. Mi è cibo e bevanda la vostra ingenuità: io ho veduto Sackerson (1) sciolto, venti volte, e l'ho preso per la catena: ma vi assicuro che le donne urlavano tanto da non potersi esprimere: in vero le donne non possono favorirli, che e' sono troppo brutti. (*rientra* Page)

Pag. Venite, gentile Slender, venite, noi vi aspettiamo.

Slen. Non mangierò nulla, vi ringrazio, signore.

Pag. Pel gallo! non farete il voler vostro; venite, venite.

Slen. No, ve ne prego, andate innanzi.

Pag. Venite:

(1) Nome di un orso.

Slen. Mistress Anna, voi stessa sarete prima.

Ann. Non io, signore. Pregovi, ite voi.

Slen. Affè, ciò non accadrà; non proromperò in tale oltraggio.

Ann. Ve ne prego, signore.

Slen. Sarò piuttosto incivile che impronto. L'insulto procede da voi medesimi. (*escono*)

SCENA II.

La stessa.

Entrano sir Ugo, Evans *e* Simple.

Ev. Seguite la vostra via, e chiedete della casa del dottor Cajus. Una certa mistress Quickly vive colà, riempiendovi gli ufficii di nutrice, di cuoca, di lavandaia, di guattera e di imbianchitrice.

Sim. Sta bene, signore.

Ev. No, non sta bene ancora: datele questa lettera; perocchè è una donna che conosce mistress Anna Page; e questa lettera tende a porla nelle nostre vedute rispetto al matrimonio che stiamo combinando. Pregovi, siate sollecito; vo' a finire il mio pranzo; vi sono anche i pomi e il formaggio. (*escono*)

SCENA III.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

Entrano Falstaff, *l'Oste*, Bardolfo, Nim, Pistol *e* Robin.

Fal. Oste mio della Giarrettiera....

Ost. Che dice la mia torre? Parla da scolare e da savio.

Fal. In verità, mio oste, bisogna ch'io licenzi qualcuno dei miei seguaci.

Ost. Cacciali, mio grand'Ercole; cacciali e trottino.

Fal. Sto qui per dieci lire la settimana.

Ost. Tu sei un imperatore, Cesare, Cisara e Sisara: terro meco Bardolfo: ei caverà vino, e forerà le botti; dico io bene, mio Ettore?

Fal. Fatelo, buon oste.

Ost. Ho parlato; ei può seguirmi. Ti farò vedere spumar la birra e il vino. Son di parola, vien meco. (*esce*)

Fal. Bardolfo, seguilo; il mestiere dell'oste è buono: con un vecchio mantello si fa una giubba nuova: da uno scudiere decrepito si può trarre un eccellente mozzo: va; e addio.

Bard. È la vita che sempre desiderai, e in essa farò fortuna.

(*esce*)

Pist. Oh vil bezoniano, abbandonerai la spada per il fiasco?

Nim. Suo padre lo generò ubbriaco: non è ben detto? La sua mente non è eroica, e questo scioglie il nodo.

Fal. Vo lieto di essermi così spacciato di quella bomba accesa; i suoi furti erano troppo manifesti: la sua maniera di rubare rassomigliava a quella di un ignorante suonator d'organo, che scorre sui tasti, senza osservar tempo, nè misura.

Nim. Il buon senso sta nel saper cogliere il momento.

Pist. I savi chiamano *rubare* l'appropriarsi le cose altrui; oh! ignominia a tal parola!

Fal. Bene, signori, la mia borsa è vuota.

Pist. Allora falliremo.

Fal. Non v'è rimedio; conviene ricorrere all'astuzia.

Pist. I giovani corvi avran la loro porzione di cibo.

Fal. Chi di voi conosce Ford di questa città?

Pist. Io; ed è un buon uomo.

Fal. Miei onesti garzoni, vuo' dirvi a che mi trovo ridotto.

Pist. A due canne e più di grossezza.

Fal. No, cessa dalle celie, Pistol; è vero che io son due canne di grossezza; ma di questo non si tratta; ora è quistione d'industria. In breve; io intendo di amoreggiare la moglie di Ford, bramo con lei un colloquio, e credo che ella abbia buone disposizioni per me. Potrei tradurre tutte le frasi del suo stile; e dal contesto che ne risulterebbe, non se ne caverebbe altro, senonchè: « Io amo sir Giovanni Falstaff. »

Pist. Ei l'ha studiata bene, e ben tradotta.

Nim. L'ancora è profonda: vi piace il traslato?

Fal. Ora le cronache dicono ch'ella maneggi tutti i denari del consorte, ed abbia una legione di *angeli* (1) a' suoi servigi.

Pist. Una legione di diavoli piuttosto! Su, su, alla caccia, mio prode, alla caccia!

Nim. Ecco di che infiammare l'imaginazione più sterile; bene sta: gli *angeli* mi rallegrano.

Fal. Le ho scritta una lettera che tengo in questa saccoccia; come un'altra ne tengo per la moglie di Page, che dianzi

(1) Moneta.

dàvami buoni sguardi, ed esaminava con molto discernimento tutte le mie parti, qualche volta vibrando l'aureo raggio delle sue pupille sui miei piedi, qualche volta sulla maestà del mio ventre.

Pist. Così splende il sole sovente al disopra de' letamai!

Nim. Il tuo spirito mi allieta!

Fal. Oh! ella scorreva sul mio esteriore con tale un'avidità che il fuoco de' suoi occhi, quasi specchio ardente, parea rosolarmi! Ecco una lettera anche per lei; ella pure maneggia il denaro; ella è una regione della Guiana, tutta oro e splendidezza! Vuo' aggnantarlo entrambe e farle mie tesoriere: saranno le mie Indie Orientali e Occidentali, e trafficherò con tutte e due. Va, porta tu questa lettera a mistress Page; e tu questa a mistress Ford: ci arricchiremo, garzoni, ci arricchiremo!

Pist. Diverrò io un novello Pandaro da Troia? E ciò mentre cingo una spada? Satana ci investa tutti!

Nim. Il mio spirito non si conforma a basse opere: riprendete la vostra lettera. Manterrò il fiore della mia riputazione!

Fal. Porta tu dunque (*a Robin*), mio amico, le mie lettere: va, corri, vola verso il loro indirizzo. — Via di qui (*agli altri due*), inutile servidorame; svanite come fiocchi di neve. Sudate, ansate, lavorate quali bestie per guadagnare una misera vita: Falstaff assume gli spiriti del tempo per far fortuna alla francese: ite, canaglia: io solo, io solo rimango col mio paggio dall'abito ricamato. (*esce con Robin*)

Pist. Possano gli avoltoi frugarti in gola! I dadi falsi e le false monete ingannano il ricco e il povero! Vuo' aver testoni in tasca, intantochè tu languirai per un soldo, vil turco frigio!

Nim. Rumino fra me disegni di vendetta.

Pist. Vuoi vendicarti?

Nim. Sì, pel Cielo e la sua stella!

Pist. Colla lingua o col ferro?

Nim. Con tutti e due. — Andrò a rivelare a Ford le intenzioni di Falstaff.

Pist. E così io farò con Page; e gli dirò come il degno cavaliere intenda a rapirgli il denaro, a far gracchiar la sua tortora e a bruttare i suoi talami.

Nim. Non lascierò raffreddare i miei spiriti: Consiglierò a Ford di usar l'arsenico; lo dominerò colla gelosia, arma terribile; a questo io intendo assolutamente.

Pist. Tu sei il Marte dei malandrini: ti seconderò; va innanzi. (*escóno*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa del dottor Cajus.

Entrano Quickly, Simple *e* Rugby.

Quick. Giovanni Rugby, te ne prego, avvicinati alla finestra e guarda se viene il mio padrone, il dottor Cajus; se giungesse e trovasse gente in casa l'udreste abusare della pazienza di Dio e del re.

Rug. Corro a vedere. *(esce)*

Quick. Ricompenserò le tue fatiche, in fede di massaia. Stassera berremo di quel migliore, appena il mio padrone sia coricato. Quello è un buon domestico, servizievole, compiacente e non cianciatore, nè amator di contese: il suo maggior vizio è di aver fede nelle preghiere; in ciò è alquanto contumace, ma molti altri hanno quel difetto; basta di tal cosa. Voi dite che il vostro nome è Pietro Simple?

Sim. Sì, in mancanza di un migliore.

Quick. E messer Slender è il vostro padrone?

Sim. Appunto, appunto.

Quick. Non è quegli che porta una gran barba rotonda, foggiata a guisa d'un coltello da guantaio?

Sim. No; ei non ha che pochi peli sul mento, e questi colore della barba di Caino.

Quick. Un uomo alacre, non è così?

Sim. Sì, ed alto, dritto e robusto; ha combattuto contro un guardacaccia.

Quick. Che dite? Oh! me ne rammento. Non tiene sollevato il capo, e non è fiero il suo portamento?

Sim. Così è.

Quick. Ebbene, il Cielo non mandi ad Anna Page peggiori fortune! Dite a messer lo parroco Evans che farò quanto posso pel vostro padrone. Anna è una buona fanciulla, e desidero.....

(rientra Rugby*)*

Rug. Oimè me! viene il padrone.

Quick. Sarem tutti garriti..... corri via, buon giovine; va in quel gabinetto. *(chiude Simple in un gabinetto)* A lungo non si tratterrà. — Ebbene, Giovanni Rugby! Giovanni; Giovanni, dico! Va, Giovanni, a far ricerca del mio padrone; temo non istia bene, poichè non vien qui. *La la, la la, la la.....*

(canta; entra il dottor Cajus*)*

Caj. Che cosa cantate? Non amo tanta allegria. Pregovi, andate a prendermi un astuccio verde che sta nel mio gabinetto; un astuccio verde, intendete? Dico un astuccio verde.

Quick. Andrò a cercarlo. Ho piacere non vada egli stesso. (*a parte*) Se avesse trovato il giovine, sarebbe stato un gran sconcio.

Caj. *Fe, fe, fe, fe! Ma foi il fait fort chaud. Je m'en vais à la cour,...... la grande affaire.*

Quick. È questo, signore?

Caj. *Oui; mettez-le dans ma saccoccia; depêche*..... presto. Dov'è il ribaldo Rugby?

Quick. Giovanni Rugby! Giovanni!

Rug. Eccomi, signore.

Caj. Voi siete Giovanni Rugby, e siete un mariuolo. Venite, prendete la vostra spada, e seguitemi alla corte.

Rug. Son pronto, signore.

Caj. In verità, indugio troppo. Ah! che cosa ho io obbliato? Vi sono alcuni semplici nel mio gabinetto che non vorrei lasciare per tutto il mondo. (*entra nel gabinetto*)

Quick. Oimè! troverà il giovine e impazzirà.

Caj. Oh *diable, diable!* Che v'è nel mio gabinetto? Infamia! *Larron!* (*cacciando fuori Simple*) Rugby, la mia spada.

Quick. Buon padrone, calmatevi.

Caj. Perchè mi calmerei?

Quick. Il giovine è onesto.

Caj. Che fa l'onesto giovine nel mio gabinetto? Nessun giovine onesto sarebbe andato nel mio gabinetto.

Quick. Ve ne supplico, non siate così *flemmatico*; udite la verità. Ei mi recò un messaggio del parroco Ugo.

Caj. Sta bene.

Sim. È vero, e per pregarla di.....

Quick. Tacete, ve ne supplico.

Caj. Tacete voi: voi parlate.

Sim. Per pregare questa onesta gentildonna, onde mettesse una buona parola con mistress Anna Page, pel mio padrone, a fine di matrimonio.

Quick. Di ciò si tratta veramente; ma io non porrò le mie dita nel fuoco per tal bisogna.

Caj. Sir Ugo vi mandò? Rugby, datemi un foglio di carta. Aspettate un poco. (*scrive*)

Quick. Son contenta che sia sì tranquillo: se fosse rimasto commosso l'avreste veduto agitato dall'ira più violenta. Nondi-

meno farò pel vostro padrone quello che potrò; questo che vi dico è vero, come vero non era quello che dissi al dottor francese, mio signore. Io posso chiamarlo mio signore, perchè tengo la sua casa; e fo il bucato, asciugo, scopo, cucio, stiro, mondo, detergo in mille guise, fo i letti e ogni altra cosa.....

Sim. È un gran carico l'esser soggetto a qualcuno.

Quick. Voi pure lo sapete? Dunque voi pure lo proverete e sentirete quanto costa lo stare in piedi da mane a sera. Ma nondimeno, ve lo dirò all'orecchio pregandovi di non ripeterlo, il mio padrone ancora è amante di miss Anna: ma il cuore d'Anna non è nè qui, nè là.

Caj. Voi, ribaldo, darete questa lettera a sir Ugo; pel Cielo! è una sfida: gli taglierò la gola nel parco. Insegnerò a quel sozzo ecclesiastico a non immischiarsi, a non fare..... andate: non è bene che vi fermiate qui: pel Cielo! vuo' polverizzarlo; non rimarrà un minuzzolo di lui. (*esce Simple*)

Quick. Oimè! ei non parlava che pel suo amico.

Caj. Non importa per cui. Non mi diceste voi che io avrei ottenuta miss Anna Page? Pel Cielo! vuo' uccidere quel prete montanaro, e ho scelto il mio oste per misurare le nostre armi. Viva Dio! vuo' Anna Page per me.

Quick. Signore, la fanciulla vi ama, e tutto terminerà bene: bisogna lasciare che il mondo cianci.

Caj. Rugby, vieni alla corte. Pel Cielo! se non ottengo Anna, vuo' chiuder la vostra testa fuori della mia porta. Stammi alle calcagne, Rugby. (*esce con Rugby*)

Quick. Avrete la testa di un pazzo, e sarà vostra. No, io conosco i pensieri di Anna: niuna donna di Windsor conosce Anna meglio di me, e niuna ha su di lei maggiore impero.

Fent. (*al di dentro*) Chi è costà? oh!

Quick. Vengo, vengo. Avanzatevi, vene prego. (*entra* FENTON)

Fent. Ebbene, buona donna; come stai?

Quick. Meglio, allorchè piace alla Bontà di vossignoria di dimandarmelo.

Fent. Quali novelle? Come vive la vaga miss Anna?

Quick. In verità, signore, ella è vaga, onesta e gentile; e vi è amante, posso dirvelo, e ne ringrazio il Cielo.

Fent. Avrò buon successo, credi? Non andranno sperdute le mie istanze?

Quick. In verità, signore, tutto dipende dal Cielo. Ma nondimeno, messer Fenton, giurerei sopra un libro, che ella vi ama. Non ha vossignoria un piccol segno al disopra di un occhio?

Fent. Sì, e che perciò?

Quick. È piacevole tal aneddoto; perocchè Anna ne ha uno simile. Ma io *detesto* che essa è la più onesta fanciulla che mai spezzasse pane. Abbiam parlato un'ora di quel segno; non mai risi tanto come in compagnia di quella fanciulla. Ma, a dir vero, ella è troppo inchinata alla *alicòlia*: quantunque per voi..... basta.

Fent. Bene; andrò a trovarla oggi: tenete questo danaro; fate ch'io v'abbia favorevole: se la vedete prima di me, raccomandatemele.....

Quick. Lo vorrò io? In fede, lo vorrò: e dirò a vossignoria molte altre cose su quel segno e sugli altri di lei amanti, la prima volta che ci vedremo.

Fent. Bene, addio; ora son molto impaziente. (*esce*)

Quick. Addio, signore, addio. — In verità, è un onesto gentiluomo; ma Anna non l'ama, chè io conosco bene la mente di Anna al par d'ogni altro. Su via, si vada: che ho dimenticato? (*esce*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Dinanzi alla casa di Page.

Entra mistress PAGE *con una lettera.*

Miss. Page. Come! sarò sfuggita nei dì della mia bellezza alle lettere degli amanti, ed ora vi andrò soggetta? Vediamo: (*legge*) « Non mi chiedere per qual ragione io ti ami; perocchè sebbene » l'amore si valga della ragione per sua medichessa, ei mai non » la vuole a consigliera. Voi non siete giovane; nè tale io sono; » è dunque simpatia. Voi siete allegra, e così io; quindi simpatia » sempre maggiore. Voi amate il vino, io l'adoro; cerchereste » all'amore nesso più sublime? Questo vi basti, mistress Page » (e se l'amore di un soldato può appagarvi), io vi amo. Non » vuo' dirvi che mi siate pia; non sarebbe frase da militare; ma » vi dirò che mi amiate, perocchè io sono il vostro vero cava- » liere, di dì e di notte, o a qualunque altro lume, parato con » ogni forza a combatter sempre per voi.

» Giovanni Falstaff. »

Qual nuovo erode di Giudea è cotesto? Oh malvagio, malvagio mondo! Un uomo che sta per cadere a brani dai troppo anni, vuol farla ancora da vezzoso! Qual fallo mio ha imbaldanzito quel libertino a mandarmi tal lettera? Ei non stette tre volte in mia compagnia! Che debbo io dirgli? Io non fui è vero avara di allegria, e il Cielo me lo perdoni, ma non diedi ansa a tanta audacia. Vuo' proporre un *bill* al Parlamento perchè tutti gli uomini vengano esiliati. Come mi vendicherò di costui? Chè vendicarmi io voglio, così sicuramente quanto è vero che ei non è che un composto di vino e di pietanze. (*entra mistress* FORD)

Miss. Ford. Mistress Page! Andavo a casa vostra.

Miss. Page. Ed io venivo da voi. Mi sembrate sdegnata.

Miss. Ford. Oh! non mai crederò ciò; ho prove del contrario.

Miss. Page. Veramente! A me almeno parete sdegnata.

Miss. Ford. A voi, sia. Dicovi nondimeno che potrei mostrarvi prove del contrario. Oh! mistress Page, datemi qualche consiglio.

Miss. Page. Che fu, mia amica?

Miss. Ford. V'è un piccolo ritegno che mi vieta di salire a un grande onore.

Miss. Page. Non attendete alle cose piccole, vicina, e prendete l'onore. Quale è esso? Lasciate gli scrupoli; quale è esso?

Miss. Ford. Se volessi soltanto andar all'inferno, per un momento eterno potrei divenir cavaliera.

Miss. Page. Che? Mentite, sir Alice Ford! Un tal cavaliere non sarebbe accettato; e voi perciò non ledereste gli stemmi dei gentiluomini.

Miss. Ford. Ve ne darò prova più limpida del dì. Leggete qui, leggete; vedete come potrei entrare negli ordini della cavalleria. Un tale esempio mi farà pensar male degli uomini pingui, finchè avrò gli occhi. Questi nondimeno sembrava non osar di giurare; lodava la modestia delle donne, e offriva tali apparenze di condotta, che avrei giurato che i suoi sentimenti s'accordassero colle sue parole: ma non hanno insieme alcuna attinenza, e gli uni alle altre non si conformano più che nol facciano i cento salmi al tuono delle *maniche verdi* (1). Qual tempesta ha fatto scoppiare sulla nostra terra di Windsor quella balena che porta tante tonellate d'olio nel ventre? Come mi vendicherò di lui? Credo che la miglior via sia di sojarlo fino a che l'impuro fuoco della sua libidine lo abbia distrutto. — Udiste mai nulla di simile?

Miss. Page. Lettera per lettera; colla sola differenza che v'è fra il nome di Page e quello di Ford. A vostro gran conforto voi non siete in questo mistero onorata sola della sua cattiva opinione: eccovi un'altra lettera: ma la vostra soltanto partecipa ai frutti, perocchè la mia non vi pretende. Vi do fede ch'egli ha un migliaio di tali epistole scritte, collo spazio in bianco dei diversi nomi; e queste sono di seconda edizione. Ei le stamperà senza dubbio: poichè ne vuol mettere entrambe sotto i torchi, e gli è indifferente la scelta. Vorrei piuttosto essere una gigantessa, e giacermi sotto il monte Pelia. Ma è più facile il trovare venti tortore lascive che un uomo casto.

Miss. Ford. Davvero è la stessa mano, le stesse parole. Che pensa ei dunque di noi?

Miss. Page. Non so: ma tal cosa mi farebbe quasi sdegnare colla mia onestà. Vuo' esaminare me stessa, come cosa sconosciuta; perocchè certo se non avesse veduta in me qualche pecca, che io ignoro, non si sarebbe mai avventurato a tanto.

(1) Canzone.

Miss. Ford. Avventurarsi, voi dite? Ma io gli muterò l'avventura in disavventura.

Miss. Page. Così io pure intendo di fare; s'ei si avanza fino a me vuo' darmi per vinta. Vendichiamoci di lui: assegniamogli un ritrovo; piaggiamolo finchè a forza di speranze lo abbiamo ridotto a dover impegnare i suoi cavalli al nostro oste della Giarrettiera.

Miss. Ford. Sarò con voi in ogni atto, che non contamini la purezza del nostro onore. Oh! se mio marito vedesse questa lettera, essa darebbe pascolo eterno alla sua gelosia.

Miss. Page. Mirate, egli viene; e il mio buon sposo ancora: egli è così alieno dalla gelosia, quanto io sono dal dargliene argomento; e questo segna, io spero, una incomensurabile distanza.

Miss. Ford. Voi siete la più felice delle donne.

Miss. Page. Facciam consulta insieme contro il lurido cavaliere: venite. *(escono; entrano* Ford, Pistol, Page *e* Nim)

Ford. Bene, spero che così non sia.

Pist. La speranza è una coda di cane talvolta: sir Giovanni; abbiate cura di vostra moglie.

Ford. Mia moglie non è più giovine.

Pist. Ei vagheggia le alte e le basse, le ricche e le povere, le giovani e le vecchie, ed ama il vostro pane quotidiano, messer Ford. Siate cauto.

Ford. Ama mia moglie?

Pist. Con tutto il fegato. Preventitelo, o diverrete simile ad Atteone, che non aveva ai piedi tutti i corni. Odiosa, odiosa!

Ford. Che cosa, amico?

Pist. Tal somiglianza. Addio. Siate prudente prima che l'estate venga, o il cuculo canti. — Andiamo, messer lo corporale Nim. — Credetegli, Page, ei vi dice il vero. *(esce)*

Ford. Sarò paziente; esaminerò ciò.

Nim. Questo pure è esatto. *(a Page)* Io non amo la menzogna. Ei mi ha oltraggiato, preso dal suo umore, perchè non volli portar quella lettera: ma ho una spada, ed essa mi provvederà. Egli ama vostra moglie; ecco tutto. Io sono il corporale Nim che parlo il vero. Sono Nim; e Falstaff ama vostra moglie. Addio; disprezzo il sapore del pane e del formaggio; quest'è l'umor mio. Addio. *(esce)*

Pag. L'umor suo disse! Ei fa entrar l'umore da per tutto.

Ford. Vuo' cercar di Falstaff.

Pag. Non intesi mai più manierato mariuolo.

Ford. Se io verifico bene!.....

Pag. Non crederò a quello zingano, quand'anche il ministro della città cel dichiarasse uom veritiero.

Ford. Era un buon garzone: si vedrà.

(*entrano mistress* Page *e mistress* Ford)

Pag. Ebbene, Meg?

Miss. Page. Dove andate, Giorgio? Ascoltate.

Miss. Ford. Dunque, amato Franck? Perchè sei sì melanconico?

Ford. Io melanconico? Non sono melanconico. — Rientrate in casa, andate.

Miss. Ford. In verità, tu hai ora qualche fisima in testa. — Volete venire, mistress Page?

Miss. Page. Vi seguo. — Starete a pranzo, Giorgio! Guardate chi giunge: (*a parte a mis. Ford*) Ella ne sarà messaggiera allo schifoso cavaliere. (*entra mistress.* Quickly)

Miss. Ford. Credetemi, io pure pensava a lei: ella è acconcia a ciò.

Miss. Page. Voi siete venuta per veder mia figlia Anna?

Quick. Sì, in verità; e, pregovi, come sta la buona miss?

Miss. Page. Andiamo a vederla; parleremo con voi almeno un'ora. (*escono le tre donne*)

Pag. Ebbene, messer Ford?

Ford. Voi udiste quello che quel furfante mi disse?

Pag. Sì; e voi quello che l'altro mi rivelò?

Ford. Credete ne dicessero il vero?

Pag. Appiccateli i malandrini! Non credo che il cavaliere volesse venirne a tanto: e coloro che lo accusano intendono a vendicarsi della loro cacciata: son ribaldi a cui non si vuol prestar fede.

Ford. Erano essi ai suoi stipendii?

Pag. Erano.

Ford. Non apprezzo meno il loro avviso per ciò. — Abita Falstaff alla Giarrettiera?

Pag. Sì; e se egli intende alla caccia di mia moglie, io la lascierò sciolta dinanzi a lui; ove ottenga qualche cosa di più che aspre parole, vuo' mi cresca il capo.

Ford. Non ho sospetti sulla mia sposa, ma non vorrei lasciarli insieme. Un marito può aver troppa fiducia: non vuo' arrischiare il mio capo a nulla: tal cosa non mi appaga.

Pag. Guardate il nostro oste della Giarrettiera, che borbottando si avanza. Egli ha vino in testa, o denaro in borsa quand'è sì allegro. — (*entrano l'Oste e Shallow*) Ebbene, mio oste?

Ost. Che v'è di nuovo, che v'è di nuovo? Tu sei un gentiluomo, giudice e cavaliere.

Shall. Segno il mio oste, io. — Buona sera, venti volte, ottimo messer Page! messer Page, volete venir con noi? Abbiam sollazzi vicini.

Ost. Ditegli quali, giudice cavaliere.

Shall. Signore, vi è una sfida fra sir Ugo parroco Gallese, e Cajus dottor di Francia.

Ford. Mio buon oste della Giarrettiera, una parola.

Ost. Che volete, gran re? (*si ritirano a parte*)

Shall. Volete (*a Page*) venir con noi a vederla? Il mio allegro oste ha misurate le armi; ed ha, credo, assegnato ai due campioni diversi ritrovi: perocchè, credetemi, udii dire che il parroco non è uomo da beffe. Ascoltatemi, e vi dirò quale sarà il nostro diporto.

Ost. Non hai tu alcuna lagnanza contro il mio cavaliere, il mio ospite cavaliere?

Ford. Alcuna, lo protesto: ma vi darò un fiasco di vin vecchio, se, così per ridere, mi farete stare vicino a lui, e l'assicurerete che il mio nome è Brook.

Ost. Eccoti la mano, signore: tu avrai ingresso e regresso; dico bene? E il tuo nome sarà Brook. È un allegro cavaliere. — Volete venire, bei cuori?

Shall. Siamo con voi, oste.

Page. Ho udito dire che il Francese maneggi la spada da valoroso.

Shall. Zitto, signore, potrei dirvelo più di ogni altro; in questo secolo non si fa che schermire, e tutti sanno le parate e le stoccate. Ma è qui, è qui nel cuore, messer Page, che si debbono drizzar i colpi. Ho veduto i giorni in cui colla mia lunga spada avrei fatti fuggire, come topi, quattro dei vostri più prodi.

Ost. Andiamo, signori, andiamo! Debbo precedervi?

Pag. Siam con voi. — Vorrei piuttosto combattessero colle lingue che colle spade. (*esce con l'Oste e Shallow*)

Ford. Sebbene Page sia sì confidente, e riposi con tanta insensata sicurezza sulla fragilità di sua moglie, io non ho tutta la sua fidanza. Ella era in sua compagnia a casa di Page; e quel che ivi facesse non so. Bene; esaminerò meglio questa bisogna: e il mio travestimento mi servirà a scrutare Falstaff. Se trovo mia moglie onesta non avrò perduto la fatica; se questo non è sarà una fatica bene spesa. (*esce*)

SCENA II.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

Entrano FALSTAFF *e* PISTOL.

Fal. Non ti voglio prestare neppure uno scellino.

Pist. Ebbene, riguarderò la terra come un'ostrica, che m'è forza di aprire colla spada. — Nullameno, credetelo, vi avrei risarcito col primo contrabbando.

Fal. Non ti darò un obolo. Volli bene, messere, prestarvi il mio credito perchè trovaste denari; infestai i miei buoni amici onde ottenere tre dilazioni per voi e per Nim, vostro compagno, senza le quali veduti vi si sarebbe farla da giumenti al di là di una inferriata; mi sono perduto per aver giurato ai lordi, miei intimi, che eravate oneste persone: ho posto innanzi l'onor mio allorchè madama Bridget smarrì il manico del suo ventaglio, onde assicurare che voi non lo avevate preso.... e parmi bene che ciò basti.

Pist. Non divideste voi forse ancora il bottino? Non aveste quindici soldi?

Fal. Con ragione, impudente, con ragione. Credi tu ch'io voglia risicare la mia anima *gratis?* In una parola, cessa di attaccarti a me; io non sono il giubbetto a cui devi restar appeso. — Andate. — Un pugnale e una corda. — Andate al vostro quartiere di Pickt-hatch. — Voi non voleste portarmi una lettera, sciagurato? Allegaste allora l'onore? Via di qui, uomo vile. Voleste serbar intatto il vostro onore? Iniquo! Io, io stesso, obbliando qualche volta il Cielo, e coprendo la mia virtù colla necessità, mi sento tentato a commettere qualche mariuoleria: e voi, insolente, coi vostri cenci, col vostro occhio da volpe, coi vostri discorsi da taverna, e le vostre bestemmie che farebbero dirizzare i capelli a un eremita, volete ripararvi sotto le vesti dell'onore? non voleste portar la lettera, voi?

Pist. Me ne pento. Che volete di più da un uomo?

(*entra* ROBIN)

Rob. Signore, vi è una donna che vorrebbe parlarvi.

Fal. Fate che s'avanzi (*entra mistress* QUICKLY)

Quick. Buon giorno a vossignoria.

Fal. Buon giorno, ottima sposa.

Quick. Non tale, così piaccia a vossignoria.

Fal. Ottima vergine, dunque.

Quick. Potrei giurarlo; e quale lo era mia madre nella prima ora che mi generò.

Fal. Credo a chi mi giura. Che volete da me?

Quick. Potrei io dire a vossignoria una parola o due?

Fal. Due mila, bella donna: e vi ascolterò con attenzione.

Quick. Vi è mistress Ford, signore.... Pregovi, avvicinatevi di più.... Io abito col dottor Cajus.

Fal. Sta bene, mistress Ford, dunque....

Quick. Ah! avete ragione. Pregovi, avvicinatevi di più.

Fal. Vi assicuro che nessuno ci ode: colui è del mio séguito.

Quick. Son tutti così? Il Cielo li benedica e li renda suoi servitori!

Fal. Bene, mistress Ford.... e poi?

Quick. Ah! ella è, signore, un' eccellente creatura. Dio! Dio! — Vossignoria è pur vaga! Il Cielo vi perdoni, e perdoni a noi tutti; io ne lo prego!

Fal. Mistress Ford.... Andiamo! mistress Ford....

Quick. Ecco la cosa. Voi l'avete posta in tale agitazione che non potrebbe significarsi. Il più astuto de' cortigiani che bazzicano a Windsor non avrebbe saputo commuoverla tanto: e nondimeno abbiamo avuto qui altri cavalieri e lòrdi con servi e carrozze. Sì, ve ne assicuro, le carrozze seguivano le carrozze, le lettere le lettere, i doni i doni, e tutto con profumi da imbalsamare. La seta e l'oro, il musco e le rose vedevansi da ogni parte; poi udivansi discorsi sì lusinghieri, poesie sì eloquenti, e con esse regali di dolci sì deliziosi da captivare il cuore d'ogni più schiva. Ebbene: essa non volle vibrare un'occhiata per vederli. Io stessa mi son sentita ieri metter venti *angeli* in mano: ma sfido, come suol dirsi, tutti gli angeli del mondo a conquistarmi in modo che non sia onesto. Ora vi do fede che il più fiero di quei gentiluomini non ottenne mai neppure il favore di leccare la sua sottocoppa allorchè essa libava il tè. E nondimeno erano conti e marchesi e addetti alla corte. Ma tutto ciò incanutisce inutilmente vicino a lei.

Fal. Ma che dice ella a me? Sii breve, mio buon Mercurio femmina.

Quick. Dice che ha ricevuta la vostra lettera; di cui vi ringrazia mille e mille volte; e vi ammonisce che suo marito starà assente da casa dalle dieci alle undici.

Fal. Dalle dieci alle undici!

Quick. Sì, e quindi potrete venir per vedere, ella mi disse, il ritratto che sapete. Messer Ford, suo marito, sarà lontano.

Oimè! la cara donna passa pur male il suo tempo con lui; egli è la gelosia in persona, onde la tapina ne ha cruci perpetui e soggetto di dolori continui.

Fal. Dalle dieci alle undici? Donna, raccomandatemele caldamente. Non mancherò.

Quick. Ben detto. Ma ho un altro messaggio per vossignoria. Mistress Page vi offre anch'ella i suoi omaggi, e, per dirvelo all'orecchio, è una donna modesta, civile, virtuosa; una donna che non obblierebbe la sua prece della sera per tutto l'oro del mondo. Ora essa pure mi ha incumbenzata di dirvi che suo marito esce di rado di casa; ma nondimeno ella spera che verranno tempi anche per lei più felici. Non mai viddi donna invaghita a tal segno di alcun gentiluomo. Certo io penso che voi abbiate qualche talismano; ditelo veramente.

Fal. No, te ne assicuro: poste a parte le mie buone qualità, io non ho alcun altro talismano.

Quick. Siate dunque benedetto.

Fal. Ma, te ne prego, dimmi: la moglie di Ford e quella di Page si sono confidate il loro scambievole amore?

Quick. Sarebbe una bella celia, in verità! Ma hanno più buon senso, io spero: tal beffa apparirebbe curiosa. Madonna Page desidererebbe che le mandaste il vostro piccolo paggio; suo marito, ella dice, ne è assai desideroso: e messer Page è un uomo onesto. Alcuna donna in Windsor non conduce vita migliore di quella di lei: ella fa ciò che vuole, dice quello che vuole, prende ciò che le piace, paga tutto, va a letto quando ha sonno, sorge quando è desta, ogni cosa corre a suo talento; e in verità lo merita: perchè se vi è donna gentile in Windsor è lei. Dovete mandarle il vostro paggio; non v'è da esimersene.

Fal. Lo manderò.

Quick. Fatelo. Vedrete bene ch'ei può in seguito divenire messaggiere fra di voi; e ad ogni caso datevi una parola di accordo, onde poter rilevare i sentimenti l'uno dell'altro, senza che il garzone li comprenda; perocchè non è bene che i fanciulli abbiano il male dinanzi agli occhi: solo i vecchi sono discreti e conoscono il mondo.

Fal. Addio: raccomandatemi ad entrambe: eccovi la mia borsa; e resto ancora vostro debitore. — Garzone, va con questa donna. — Queste notizie mi hanno alterata la mente!

(*escono Quickly e Robin*)

Pist. Veggo una flotta apparecchiata pei traffichi di Cupido, che mostra assai buona apparenza. Diamole la caccia; inseguia-

mola a forza di vele. Fuoco: ella è nostra preda o lo diverrà dell'oceano. *(esce)*

Fal. A questo ne venisti adunque, vecchio Falstaff? Segui la tua via. Vuo' trar più partito dal tuo vecchio corpo che non dal tuo corpo giovine. Sì, quelle donne volgono in te uno sguardo concupiscente. Or dovrai tu, dopo aver speso tanto danaro, divenir di nuovo dovizioso? Buon corpo, ti ringrazio. Lasciam dire all'invidia ch'egli è fatto grossolanamente: se lo è in modo da dilettare, che importa? *(entra* BARDOLFO*)*

Bard. Sir Giovanni, v'è un certo messer Brook disotto, che parlerebbe volontieri con voi, e farebbe la vostra conoscenza: egli ha mandato a vossignoria questa mattina un barile di malaga.

Fal. Brook, è il suo nome?

Bard. Sì, signore.

Fal. Chiamatelo; *(Bard. esce)* tai Brooks (1) sono i benvenuti da me, allorchè fluiscono di siffatti liquori. Ah vaga Ford e vaga Page! vi ho prese entrambe? Via, via, coraggio!

(rientra BARDOLFO *con* FORD *travestito)*

Ford. Dio vi salvi, signore.

Fal. E voi anche. Volete parlar meco?

Ford. Fui ardito ad introdurmi da voi con sì poche cerimonie.

Fal. Siete il benvenuto. Che volete? Lasciatene, il mio uomo. *(Bard. esce)*

Ford. Signore, sono un gentiluomo ed ho speso molto; il mio nome è Brook.

Fal. Ottimo messer Brook, desidero conoscervi di più.

Ford. Buon sir Giovanni, anelo di essere dei vostri: non per divenirvi a carico, perocchè io mi trovo più in condizione di far servigio ad un amico che voi nol possiate essere: e ciò mi rese audace tanto da venirne in tal modo da voi. Dicesi, lo sapete, che la verga d'oro rompe le porte di ferro.

Fal. L'oro è un buon soldato, signore, fa breccia in ogni muro.

Ford. Certo; ed ho qui un sacco di doppie che mi pesa: se volete aiutarmi a portarlo, sir Giovanni, prendetelo, tutto o la metà per isgravarmi del fardello.

Fal. Signore, non so come io possa meritare di divenir vostro facchino.

Ford. Ve lo dirò, se vorrete ascoltarmi

Fal. Parlate, buon messer Brook, sarò lieto di divenirvi servitore.

(1) Che in inglese significa *ruscello*.

Ford. Signore, odo che siete un uomo istruito... mi terrò dunque breve con voi. Da gran tempo io vi conosco, quantunque non avessi mai modo, come ne avevo il desiderio, di farmi da voi conoscere. Quello che sto per dirvi porrà in chiaro le mie imperfezioni: ma, buon sir Giovanni, mentre terrete un occhio sulle mie follie, e ne udrete il racconto, volgete l'altro sulle vostre proprie, onde io possa più facilmente sfuggire a' rimproveri, avvegnachè niuno meglio di voi conosca quanto facili siano i peccati del genere che sto per dichiararvi.

Fal. Molto bene, signore, continuate.

Ford. V'è una gentildonna in questa città, che ha un marito chiamato Ford.

Fal. Sta bene, signore.

Ford. Da lungo tempo l'ho amata, e vi affermo, che ho speso molto per cagion sua: seguendola con vigile ardore; cercando le occasioni di vederla; mendicando in mille altre guise il piacere di stare con lei; nè contento dei doni che le mandavo, spargendone molti intorno ad essa per aver sempre sue nuove. In breve, l'ho perseguitata come l'amore mi perseguitava; cioè a dire ad ogni istante, in ogni occasione. Ma sebbene io abbia, almeno in mente mia, meritata una ricompensa, non ne ho ricevuta alcuna; a meno che per tale non vogliasi riguardarsi il gioiello dell'esperienza, che ho comprato ad infinito prezzo, e che mi ha insegnato a dire: *l'amore come ombra fugge l'oggetto che lo insegue; esso insegue chi lo fugge, e si sottrae a chi gli va dietro.*

Fal. Non avete ricevuta alcuna promessa da lei?

Ford. Alcuna.

Fal. L'avete sollecitata a ciò?

Ford. Mai.

Fal. Oh! quale amore era adunque il vostro?

Ford. Simile ad una bella casa fabbricata sul terreno di un altro; talchè ho perduto il mio edifizio, avendo fallito il luogo in cui lo avevo eretto.

Fal. A che proposito mi avete comunicato ciò?

Ford. Quando ve lo avrò detto, vi avrò detto tutto. Alcuni pensavano, che sebbene apparisse sì onesta a me, sia stata in altre circostanze meno ritrosa. Ora, sir Giovanni, eccovi il fine della mia confidenza. Voi siete un gentiluomo, di eccellente nascita, di ammirabile educazione, di gran talenti, commendabile per la vostra carica, per la vostra persona, per la vostra aria di Corte, per le vostre geste guerriere e le vostre profonde cognizioni.

Fal. Oh signore!

Ford. Credetelo, e voi ben lo sapete. Eccovi danaro; spendetelo, spendetelo; spendetene di più: spendete tutto quello ch'io ho; soltanto datemi in cambio di esso quel tanto di tempo vostro che occorrerà, per porre assedio all'onestà di questa monna Ford; usate delle vostre arti, vincetela; se v'è un uomo che lo possa fare, siete voi.

Fal. Sarebbe un mezzo di guarirvi dal vostro amore, l'impadronirmi di quella che voi amate? Parmi scegliate rimedi ben strani.

Ford. Oh intendete la mia astuzia! Quella donna fa tanta pompa dei suoi principii d'onore che la mia folle anima non osava avvicinarsele, ad essa sembrava troppo lucida al mio sguardo: ma se potessi andare a lei con qualche prova in mano, i miei desiderii avrebbero argomento saldissimo per essere apprezzati; e la potrei forzare fra le sue stesse trincee di riputazione, d'onore, di fede coniugale, e di mille altre sue difese, che ora mi paiono troppo forti per essere atterrate. Che dite di ciò, sir Giovanni?

Fal. Messer Brook, profitterò prima arditamente del vostro danaro: poscia datemi la mano; quindi, quant'è vero che sono un gentiluomo, potrete se vi piace godere madonna Ford.

Ford. Oh buon signore!

Fal. Messer Brook, vi dico che lo potrete.

Ford. Non risparmiate il danaro, sir Giovanni, nol risparmiate.

Fal. Otterrete madonna Ford, siatene certo. Posso confidarvelo: ho un ritrovo con lei, e questo ad istanza sua. La sua confidente esciva appunto quando voi siete entrato. Contate su di me: debbo essere da lei fra le dieci e le undici, perocchè a quell'ora il maledetto marito gelosissimo sarà fuori. Tornate da me questa sera, saprete come vanno i negozii.

Ford. Son lieto della vostra conoscenza. Conoscete voi Ford, signore?

Fal. Appiccatelo quel miserabile caprone! Nol conosco; nondimeno gli fo torto chiamandolo miserabile. Si dice che il geloso possegga monti d'oro, lo che accresce a cento doppii i pregi di sua moglie. Io userò di lei come di chiave dello scrigno del malandrino; questa sarà la mia messe.

Ford. Vorrei che conosceste Ford, signore, onde poteste evitarlo vedendolo.

Fal. Appiccatelo il dannato usuraio! Vuo' atterrirlo; vuo' tenerlo al guinzaglio col mio bastone che sospenderò come meteora fra le corna dell'animale. Messer Brook, vedrete se mano-

metterò il villano a dovere, e se voi avrete cura della sua donna. Venite da me, in prima sera. Ford è un mariuolo, ed io voglio accrescere i suoi titoli: voi, messer Brook, lo conoscerete per uno scornato furfante. Venite da me al crepuscolo. (*esce*)

Ford. Vile epicureo, scellerato mostro! Il mio cuore sta per scoppiare dalla collera. — Chi dice che improvvida è la gelosia? Mia moglie ha mandato da costui, l'ora è fermata, l'accordo stretto! Avrebbe alcuno potuto pensarlo? Oimè qual inferno è l'avere una donna mendace! Il mio talamo sarà contaminato, il mio scrigno manomesso, la mia riputazione offesa; ed io debbo non solo sobbarcarmi a tanta infamia, ma udirne anche i nomi abbominevoli, e per bocca di colui che mi fa oltraggio! Oh nomi spaventevoli, in paragone di cui, quelli di Satana, di Lucifero e di Belzebù divengono dolci! Codesti almeno son nomi di demonii, ma gli altri... dai demonii stessi sarebbero ripudiati. Page è un ciuco, sicuramente un ciuco; ei confida in sua moglie, non vuol essere geloso: io vorrei piuttosto affidare il mio burro a un fiammingo, il mio formaggio a un parroco gallese, la mia acquavita a un uomo d'Irlanda, o le mie ricchezze a un ladro, che la mia sposa a se stessa: perocchè la donna quando è sola medita, trama, mulina, e ciò che concepisce eseguirà, dovesse andarne di mezzo il suo cuore. Sia lodato il Cielo d'avermi reso geloso! Alle undici è il ritrovo; li preverrò, smaschererò mia moglie, mi vendicherò di Falstaff e riderò di Page. Si vada. Meglio tre ore prima che un minuto dopo. Vergogna, vergogna, non cuoprirmi del tuo orribile manto. (*esce*)

SCENA III.

Il parco di Windsor.

Entrano Cajus e Rugby.

Caj. Giovanni Rugby!

Rug. Signore.

Caj. Che ora è?

Rug. È passata l'ora appuntata da sir Ugo.

Caj. Pel Cielo! ei s'è salvata l'anima non venendo; ha letto bene nella sua bibbia per non venire. Pel Cielo! Rugby, ei sarebbe morto se fosse venuto.

Rug. È savio, signore; imaginò che vossignoria volesse ucciderlo, e non venne.

Caj. Pel Cielo! dovunque lo trovi l'ucciderò. Prendete la vostra scimitarra e vi dirò in qual modo voglio ucciderlo.

Rug. Oimè! signore, io non so schermire.

Caj. Vergogna! prendete la vostra scimitarra.

Rug. Aspettate; ecco altre persone.

(*entrano l'Oste*, Shallow, Slender e Page)

Ost. Salute al nostro valoroso dottore.

Shall. Siate benedetto, messer Cajus.

Pag. Buon giorno, ottimo dottore.

Slen. Vi saluto, signore.

Caj. A che venite in tre o quattro?

Ost. Per vedervi combattere, parare, assaltare, correr qua e là, dando stoccate, colpi di punta, fendenti interi, botte trasversali. È morto il mio Etiope? È morto il mio Francisco? Che dice il mio Esculapio? Il mio Galeno? Il mio cuore di roccia? È egli morto, è morto?

Caj. Pel Cielo! quel ministro è il più gran codardo del mondo; ei non ardì mostrare il suo viso.

Ost. Tu sei un re Castigliano, Urinale! Sei Ettore di Grecia!

Caj. Pregovi, siatemi testimonii che l'ho aspettato qui due o tre ore senza ch'egli venga.

Shall. È perchè è più savio, dottore; ei cura le anime, come voi i corpi; se combatteste insieme, oprereste contro lo spirito delle vostre professioni: non è vero, messer Page?

Pag. Messer Shallow, siete stato voi stesso un gran duellante, sebbene ora uomo di pace.

Shall. Pel Cielo! messer Page, quantunque vecchio e giudice, se veggo una spada, mi corre il solletico alle dita: la rimembranza del passato ci torna sempre eloquente. Dottori, giudici, ecclesiastici, un po' di sale di gioventù ci rimane sempre; siam figli delle donne, messer Page.

Pag. È vero, è vero, messer Shallow.

Shall. Sarà sempre così, ottimo Page. Dottor Cajus, son venuto per condurvi a casa: son giudice di pace. Voi vi siete mostrato un savio medico, come sir Ugo un dotto e paziente ecclesiastico: dovete venir con me, dottore.

Ost. Col permesso della giustizia... una parola, messer Muck-Water (1).

Caj. Muck-Water! che vuol dire?

Ost. Vuol dire valoroso.

(1) Che significa *cerretano*.

Caj. Pel Cielo! allora ho in me più Muck-Water che non l'inglese. Vil scarafaggio! vuo' tagliargli le orecchie.

Ost. Ei vi farà andare al diavolo.

Caj. Che dite?

Ost. Che farà ammenda.

Caj. Pel creato! la farà certo; io la voglio.

Ost. E lo provocherò ad essa o l'abbandonerò a se medesimo.

Caj. Vi ringrazio.

Ost. E di più.... miei ospiti (*a parte agli altri*) traversate la città e andate a Frogmore.

Pag. Sir Ugo è egli là?

Ost. Sì: vedete di qual umore è; ed io vi condurrò pei campi il dottore; farà ciò bene?

Shall. Sì, sì.

Pag. Shall. e Slend. Addio, addio, ottimo dottore. (*escono*)

Caj. Pel Cielo! vuo' uccider l'ecclesiastico, che mi vorrebbe supplantare con Miss Page.

Ost. Ch'ei muoia: ma prima disperdi la tua impazienza; spandi acqua fresca sulla tua collera: vieni con me pei prati fino a Frogmore; vuo' condurti dov'è Miss Anna ad una festa campestre; ivi l'amoreggierai. È bello il giuoco?

Caj. Pel Cielo! te ne ringrazio: pel Cielo! ti amo e ti troverò buoni ospiti; conti, lordi, gentiluomini e cavalieri, miei pazienti.

Ost. Del che io ti sarò *avversario* con Anna (1); dico bene?

Caj. Ottimamente.

Ost. Andiamo dunque.

Caj. Venitemi dietro, Giovanni Rugby. (*escono*)

(1) L'oste, come si è già veduto, abusa dell'ignoranza del medico della lingua inglese, parlandogli.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Un campo vicino a Frogmore.

Entrano sir Ugo Evans, *e* Simple.

Ev. Pregovi, buon domestico di messer Slender, il di cui nome è Simple, qual via avete tenuta per andar da Cajus, che da se stesso si chiama dottor di medicina?

Sim. In verità, signore, la via della città, la via del parco, ogni via, la via dell'antico Windsor e qualunque altra, fuorchè quella dei casolari.

Ev. Desidero molto veementemente che guardiate da questa parte.

Sim. Così farò, signore.

Ev. Benedizione sulla mia anima! Come pieno di collera io sono, e come trepido di mente! Godrei mi avesse ingannato.... oimè me! — Gli romperò il capo col suo vaso da notte, se ne ho l'opportunità. Benedizione alla mia anima! (*canta*) *Alla sponda dei ruscelli, deliziati dal canto dei rosignuoli, intreccieremo letti di rose, e con cento nomi di fiori allieteremo....* Misericordia! È grande il desiderio che ho di piangere. *Dove melodiosi uccelli cantano; intuoneremo le glorie d'Israello.... spargendo lagrime e gigli...*

Sim. S'avanza da questa parte.... egli viene.

Ev. È il ben venuto: *alla sponda dei ruscelli, le cui onde...* Il Cielo faccia prosperare il giusto! Quali armi porta?

Sim. Non parlo d'armi, signore. Il mio padrone e messer Shallow escono da Frogmore con un altro gentiluomo. Eccoli che passan la siepe, dietro le quercie, e vengono a noi.

Ev. Ve ne prego, datemi la mia sottana o piuttosto tenetela fra le braccia. (*entrano* Page, Shallow *e* Slender)

Shall. Come va, messer parroco? Buon giorno, ottimo sir Ugo. Sorprendete un giuocator senza dadi, e uno studente senza libri, e griderete miracolo.

Slen. Ah, dolce Anna Page!

Pag. Il Ciel vi guardi, sir Ugo!

Ev. Iddio, nella sua misericordia, ne impartisca a tutti la sua benedizione!

Shall. Ma che è quello ch'io veggo sotto il vostro braccio? La spada? Studiate voi forse l'oratoria e la scherma, ottimo parroco?

Pag. Sempre giovine, sir Ugo. In giubboncello e brache corte in dì sì umido?

Ev. Sonvi cagioni per ciò.

Pag. Siam venuti da voi, degno parroco, per compiere un'opera buona.

Ev. Quale opera?

Pag. Un uomo che lasciammo testè lagnavasi di grave insulto patito; egli esciva dai limiti della moderazione, oltre quanto potreste credere.

Shall. Sono passati settanta inverni e più sopra questa mia testa canuta: e nondimeno non ho mai veduto un uomo della sua gravità e della sua scienza obbliare così ciò ch'ei deve a se medesimo.

Ev. Chi è egli?

Pag. Credo che lo conosciate; è messer Cajus, il celebre medico francese.

Ev. Pel regno di Dio! vorrei piuttosto che mi parlaste di una minestra di patate.

Pag. Perchè?

Ev. Ei non conosce sillaba d'Ippocrate, nè di Galeno, ed oltre ciò è un malandrino; un codardo malandrino, quanto potreste imaginarlo.

Pag. Io ve ne assicuro, questi è l'uomo che doveva combattere con lui.

Slen. Oh, dolce Anna Page!

Shall. Infatti le sue armi lo dichiarano. — Gettatevi fra di loro; s'avanza il dottor Cajus. (*entrano l'Oste*, CAJUS *e* RUGBY)

Pag. Su, buon parroco, riponete la vostra arma.

Shall. Fatene altrettanto, buon dottore.

Ost. Disarmiamoli e lasciamoli contendere; conservino le membra intere, e mutilino il nostro idioma.

Ev. Vi supplico di darvi pace. Io venni in tempo.

Caj. Pel Cielo! siete un codardo, un cane, una scimmia.

Ev. Ve ne supplico, non diveniamo la pietra dello scandalo, nè lo zimbello altrui: desidero la vostra amicizia, e in un modo o nell'altro vi farò fare ammenda. Vuo' rompervi il capo col mio bastone per insegnarvi ad essere esatto.

Caj. *Diable!* Rugby.... mio oste della Giarrettiera, non l'ho io aspettato per ucciderlo? Non andai io nel luogo indicato?

Ev. Quant'è vero che sono cristiano, questo era il luogo indicato; ne chiamo a testimonio il mio oste.

Ost. Pace, dico, Gallia e Galles, curator d'anima e di corpo.

Caj. Ah, in verità, la cosa è eccellente!

Ost. Pace, dico; ascoltate il vostro oste della Giarrettiera. Son io politico? Son io sottile cherco? Son io un Macchiavelli? Dovrei io perdere il mio dottore? No; ei mi dà le medicine e la salute. Debbo confondere il parroco? Il mio prete? Il mio sir Ugo? No; ei mi amministra le assoluzioni e le dispense. — Dammi la tua mano terrestre; così.... Tu la tua celeste; bene sta. — Ora, miei figli, debbo dirvi che vi ho ingannati entrambi; ho assegnato ad entrambi un luogo differente; ma i vostri cuori son fieri; la vostra pelle intatta; e il vino darà termine a tanta contesa. — Venite, datene le vostre spade in pegno: seguitemi, figli di pace, seguitemi, seguitemi.

Shall. Ecco un oste gioviale. Ite, gentiluomini, avanti.

Slen. Oh dolce Anna Page! (*esce con Shall., Page e l'Oste*)

Caj. Ah! veggo io chiaro? Avrebbe egli fatto due sciocchi di noi?

Ev. Sì, sì; ne ha trattati da fanciulli. Desidero che diveniamo amici, onde ci adopriamo insieme per vendicarci del miscredente, sciagurato, atroce oste della Giarrettiera.

Caj. Pel Cielo! con tutto il cuore; ei mi condusse qui, dandomi speranza di vedervi Anna Page, e in questo ancora mi deluse....

Ev. Bene, io scioglierò i suoi nodi: venite con me. (*escono*)

SCENA II.

La strada di Windsor.

Entrano mistress PAGE *e* ROBIN.

Mis. Page. Continuate per la vostra via, bel gentiluomo; solevate star di dietro, ed ora volete farla da guida. Preferite piuttosto il fissare i miei occhi, al guardare le calcagna del vostro padrone?

Rob. Vorrei prima, in verità, andare innanzi a voi come uomo che seguirlo come nano.

Mis. Page. Oh! siete un fanciullo adulatore; veggo che diverrete un cortigiano. (*entra* FORD)

Ford. Ben trovata, mistress Page; dove andate?

Mis. Page. A veder vostra moglie. È essa in casa?

Ford. Sì, ed è tanto infastidita di vedersi sola, che credo che se i vostri mariti fossero morti, vi sposereste insieme.

Mis. Page. Siate certo di ciò; ella ha un altro marito.

Ford. Dove acquistaste questo bel garzone?

Mis. Page. Non potrei dirvi come si chiami quegli a cui serve. Garzone, qual è il nome del cavaliere?

Rob. Sir Giovanni Falstaff.

Ford. Sir Giovanni Falstaff!

Mis. Page. Appunto; non ne potrò mai apprendere il nome. Vi è molta amicizia fra mio marito e lui. — Vostra moglie è dunque in casa?

Ford. Sì, sì, vi è.

Mis. Page. Con licenza, signore. Ardo dal desiderio di vederla. (*esce con Rob.*)

Ford. Ha Page il cervello? Ha gli occhi? Pensa? Certo dorme; degli occhi non usa. Quel garzone porterebbe una lettera a venti miglia colla sicurezza con cui il cannone manda una palla a dieci passi. È il mio imbelle amico, francheggia la inclinazione di sua moglie, dà campo al suo soddisfacimento; talchè essa se ne va ora dalla mia sposa col famiglio di Falstaff di dietro. Oh! odo il vento che annunzia la tempesta. Il servo di Falstaff è con lei! — Ottima trama! Tutto è ordinato; e le nostre consorti ribelli parteciperanno insieme alla dannazione. Or bene, io lo prenderò e torturerò quindi mia moglie per strappare il velo di modestia dall'ipocrita mistress Page, e divulgarne il marito per un sicuro e volente Atteone; a tal acre procedere tutti i vicini plaudiranno. (*suona l'orologio*) La squilla mi dà il segnale e la sicurezza del fatto adonesta le mie indagini. Troverò Falstaff: sarò più lodato che schernito di ciò; poichè è certo che egli è ora sotto il mio tetto. Si vada. (*entrano* PAGE, SHALLOW, SLENDER, *l'Oste*, *sir* UGO EVANS, CAJUS *e* RUGBY)

Shall. Ben trovato, messer Ford.

Ford. Ottima compagnia: ho cena a casa, e vi prego di venir con me.

Shall. Convien che me ne dispensiate, messer Ford.

Slen. E me pure, signore; dobbiam pranzare con miss Anna, e non vorrei mancare per tutto l'oro del mondo.

Shall. Abbiam cercato di conchiudere un matrimonio fra Anna e mio cugino Slender: oggi dobbiamo aver la risposta.

Slen. Spero, che avrò il vostro assentimento, padre Page.

Pag. Lo avete, messer Slender: mi dichiaro interamente per voi: ma mia moglie, dottore, s'interessa alla vostra sorte.

Caj. Sì, pel Cielo! e la fanciulla mi ama: la mia governante Quickly me ne assicura.

Ost. Che diverrebbe allora il giovine Fenton che danza, verseggia, spira aprile e maggio, ha occhi gai e vispi? Egli l'avrà, l'avrà; il fiore non può essere che suo.

Pag. Non col mio consenso, ve lo prometto. Quel gentiluomo è povero: era della compagnia del principe; è di sfera troppo elevata, e sa troppo. No, ei non intreccierà le sue fortune colle mie: s'ei la prende l'avrà senza dote; le ricchezze che io le do saranno unite al mio assenso, e da questa parte il mio assenso non v'è.

Ford. Ve ne prego di cuore, qualcuno di voi venga meco a pranzo: oltre il buon pasto avrete un diporto; vi farò vedere un mostro. — Dottore voi verrete; voi pure, messer Page, e voi anche, Ugo.

Shall. Ebbene, addio: amoreggieremo più liberamente Miss Anna. (*esce con Slend.*)

Caj. Va a casa, Giovanni Rugby: verrò fra poco. (*Rug. esce*)

Ost. Addio, dolci cuori: vuo' correre dal mio onesto cavaliere Falstaff, per bere Canarie in sua compagnia. (*esce*)

Ford. (*a parte*) Credo che prima berrò succo di bastone con lui; vuo' farlo danzare. Volete venire, signori?

Tutti. Volontieri, andiamo a vedere il mostro. (*escono*)

SCENA III.

Una stanza nella casa di Ford.

Entrano mistress Ford, *e mistress* Page.

Mis. Ford. Ebbene, Giovanni! Ebbene, Roberto!

Mis. Page. Presto, presto: è preparato...

Mis. Ford. Sì, sì: dunque, dico, Robin!

(*entrano alcuni domestici con un cesto*)

Mis. Page. Venite, venite, venite.

Mis. Ford. Ponetelo qui.

Mis. Page. Date gli ordini ai vostri uomini; il tempo incalza.

Mis. Ford. Ricordatevi quello che vi ho detto. Voi Giovanni, e voi Roberto, siate pronti nella stanza vicina; e quando vi chiamerò, venite e prendete senza indugii questo cesto in spalla:

ciò fatto, correte in fretta verso il luogo del bucato, e cacciatelo nella poltiglia che imbratta la fossa rasente al Tamigi.

Mis. Page. Farete ciò?

Mis. Ford. L'ho detto e ridetto: non abbisognano di altre ripetizioni; ite, e venite quando sarete chiamati.

(*escono i domestici*)

Mis. Page. S'avanza il piccolo Robin. (*entra Robin*)

Mis. Ford. Ebbene, mio piccolo delatore, quali novelle?

Rob. Il mio padrone sir Giovanni sta alla porta di dietro, mistress Ford, e chiede la vostra compagnia.

Mis. Page. Ditemi, mariuolo, ci siete voi stato fedele?

Rob. Sì, lo giuro. Il mio padrone non sa che siate qui, e mi ha minacciato di pormi per sempre in libertà, se vi dicevo questo suo amore.

Mis. Page. Sei un buon fanciullo, e tal segretezza ti farà guadagnare un bell'abito e belle calze. Vado a nascondermi.

Mis. Ford. Fatelo. — Di' al tuo padrone che son sola. Mistress Page, ricordatevi della vostra parte. (*Rob. esce*)

Mis. Page. Non la dimenticherò; se non la compio, fischiatemi.

(*esce Mis. Page*)

Mis. Ford. Andate dunque; trarrem diletto dall'indurito peccatore, da quel ventre pieno di vino: gl'insegneremo a distinguer le tortore dalle cornacchie. (*entra* FALSTAFF)

Fal. T'ho io trovato, mio celeste gioiello? Ora lasciate ch'io muoia, chè sono visso abbastanza: questo è il dì della mia gloria; oh fortunato giorno!

Mis. Ford. Oh dolce sir Giovanni!

Fal. Mistress Ford; non posso esprimere, non so dir quello che sento. Ora m'è forza esternare un desiderio peccaminoso. Vorrei che vostro marito fosse morto: ciò direi in faccia al più grande dei lordi, creandovi milady.

Mis. Ford. Io vostra sposa, sir Giovanni! Oimè! sarei una sposa ben da compiangere.

Fal. La Corte di Francia me ne mostri un'altra eguale; io veggo come i vostri occhi ecclissino lo splendore dei diamanti: voi avete due sopraccigli arcuati come la luna di maggio; una fronte a cui si addirebbe la pettinatura più lussureggiante, ogni specie di pettinatura veneziana.

Mis. Ford. Una semplice pezzuola, sir Giovanni; alla mia fronte non si conviene null'altro e ciò mi sta male ancora.

Fal. Sei una traditrice a dir così: vuoi far di me un assoluto cortigiano? Il piede che nascondi, con quanta grazia non corone-

rebbe le tue forme eleganti, se fosse calzato di raso! Veggo ciò che sei; se la fortuna non ti fosse nemica; ma ti è amica la natura; questo non puoi nascondere.

Mis. Ford. Credete, non vi è nulla in me.

Fal. Qual cosa adunque mi fa amarti? Lascia che ti persuada che è in te qualcosa di divino. Ma io non posso esprimerti, nè dirti qual sei: io non posso somigliare a quei zerbini odorosi che han dovizie di belle frasi, come i farmacisti di semplici. Io non posso che amarti, e amarti sola e immensamente.

Mis. Ford. Non m'ingannate, signore; temo che amiate anche mistress Page.

Fal. Puoi dire ancora ch'io amo di dimorare nelle prigioni di Stato, che più odiose mi sono che il fumo di un calderaio.

Mis. Ford. Bene, il Cielo sa, come io vi ami; e un dì voi pure lo saprete.

Fal. Conserva tali sensi; io li merito.

Mis. Ford. Io vi dico che così facciate voi pure: altrimenti non persevererò in essi.

Rob. (*dal di dentro*) Mistress Ford, mistress Ford, vi è mistress Page anelante e sudata, che con occhi feroci chiede di parlarvi tosto.

Fal. Ella non mi vedrà; mi asconderò dietro gli arazzi.

Mis. Ford. Pregovi, fatelo; è donna molto maledica... (*Fal. si nasconde. Entra mistress Page, e Robin*) Ebbene? ebbene?

Mis. Page. Oh mistress Ford, che avete voi fatto? Siete disonorata, siete perduta per sempre.

Mis. Ford. Perchè, buona mistress Page?

Mis. Page. Oh sciagurato giorno, mistress Ford! Come avendo sì onesto marito dargli tal cagione di sospetto?

Mis. Ford. Quale sospetto?

Mis. Page. Quale sospetto? Arrossitene! Me pure avete ingannata!

Mis. Ford. Perchè, oimè! Perchè?

Mis. Page. Vostro marito vien quì, donna, con tutti gli ufficiali di Windsor, per cercarvi un gentiluomo, che egli dice essere ora in questa casa col consenso vostro, per trarvi turpe profitto della sua lontananza. Siete perduta.

Mis. Ford. (*a parte*) Parlate più forte. — Spero che non sia così.

Mis. Page. Piaccia al Cielo che non sia vero che quì stia un uomo; ma è certo che vostro marito viene con la metà di Windsor alle calcagne, per cercarvelo. Io venni innanzi per dirvelo:

se siete innocente, ne avrò sommo diletto: ma se avete qui un amante, fatelo fuggir tosto: non impallidite; richiamate i vostri sensi; difendete la vostra riputazione, o dite addio per sempre alla vostra buona vita.

Mis. Ford. Che debbo io fare? Vi è, è vero, una buona anima, un gentiluomo in questa casa, nè temo tanto pel mio onore quanto pel suo pericolo. Darei mille lire perch'ei fosse lontano.

Mis. Page. In nome dell'onore non dite *vorrei*, *darei*. Vostro marito è alla porta; pensate a qualche mezzo per farlo evadere: in casa non potete nasconderlo. — Oh come mi avete ingannata! — Guardate, colà sta un cesto; s'egli è di corporatura umana, potrà celarvisi, e coperto di lini passerà come un cesto di bucato. Valendovi di tal mezzo, mandatelo alla lavandaia.

Mis. Ford. Oimè! è troppo pingue per capirvi. Che debbo io fare? (*rientra* FALSTAFF)

Fal. Lasciate che vegga, lasciate che vegga, oh lasciate che vegga! V'entrerò, v'entrerò; seguite il consiglio della vostra amica; v'entrerò.

Mis. Page. Che! Sir Giovanni, Falstaff! Son queste le vostre lettere, cavaliere?

Fal. Io ti amo, ed amo solo te; aiutatemi: lasciate che mi nasconda; non mai... (*entra nel cesto ed è coperto dalle donne con panni sucidi*)

Mis. Page. Aiutatene a coprire il vostro padrone, fanciullo; chiamate i vostri uomini, mistross Ford. — Perfido cavaliere!

Mis. Ford. Giovanni, Roberto, Giovanni! (*esce Robin; rientrano i domestici*) Prendete queste lenzuola, presto; introducete la pertica nei manichi. — Come vacillate! Portatele alle lavandaie di Datche; presto presto.

(*entrano* FORD, PAGE, CAJUS, *e sir* UGO EVANS)

Ford. Avvicinatevi, ve ne prego: se ho sospettato senza motivo, avrete dritto di beffarmi; i vostri scherni cadano su di me; li avrò meritati. — Ebbene! Dove portate quel cesto?

Dom. Alla lavandaia.

Mis. Ford. Che cosa vi cale ciò? Entrerete anche nelle lavature?

Ford. Lavature? Così potessi lavare il mio onore! Lavature? Si, in verità; il mare a ciò non basterebbe. (*escono i dom. col cesto*) Gentiluomini, sognai stanotte, e vi dirò il mio sogno. Ma prima le mie chiavi: salite nelle mie camere, cercatevi, trovatevi la volpe. Lasciate prima che chiuda quest'uscio; poscia cacciate.

Pag. Buon messer Ford, calmatevi: vi fate troppa onta.

Ford. Veramente, messer Page? Su, gentiluomini, se volete godere, seguitemi. *(esce)*

Ev. Sono umori balzani, le son gelosie.

Caj. Pel Cielo! non è moda di Francia; non v'è gelosia in Francia.

Pag. Seguitelo, gentiluomini: vedete il fine delle sue indagini. *(esce con Ev., Caj. e Ford.)*

Mis. Page. L'avventura non è doppiamente piacevole?

Mis. Ford. Non so se mi allieti più l'inganno di mio marito, o quello di sir Giovanni.

Mis. Page. Qual ansia dovè provare allorchè vostro marito volle ragione del cesto.

Mis. Ford. Credo, che avrà bisogno di essere lavato; onde il gettarlo in acqua gli sarà benefico.

Mis. Page. Maledizione su tai ribaldi! vorrei che tutti provassero sì fatte angoscie.

Mis. Ford. Penso che mio marito avesse qualche sospetto sulla venuta di Falstaff, poichè non lo viddi mai così acceso di gelosia.

Mis. Page. M'adoprerò per saperlo, e ciò ne darà maggior materia di riso, a spese del cavaliere, la cui dissolutezza non verrà però sanata da questa medicina.

Mis. Ford. Manderemo la pazza mistress Quickly da lui per scusarci della sua cacciata in acqua? Gli daremo altre speranze, per poscia di nuovo punirlo?

Mis. Page. Sì, sì; mandiamogliela dimani alle otto per tessere le nostre apologie.

(rientra Ford, Page, Cajus *e sir* Ugo Evans*)*

Ford. Non posso trovarlo: forse il malandrino si gloriava di cose che non erano in poter suo.

Mis. Page. Lo udite?

Mis. Ford. Sì, sì; tacete. — Voi mi trattate assai bene, messer Ford, non è vero?

Ford. Sì, così fo.

Mis. Ford. Il Cielo vi renda migliore dei vostri pensieri.

Ford. Amen.

Mis. Page. Voi fate a voi stesso gravi oltraggi, messer Ford.

Ford. Saprò tollerarli.

Ev. Se si trova un cristiano nelle camere, o negli armadii, il Cielo non mi perdoni i miei peccati nel dì del giudizio!

Caj. Pel Cielo! dico così anch'io; qui non vi è nessuno.

Pag. Vergogna, vergogna, messer Ford! Non arrossite? Qual demonio v'ispirò tali pensieri? Non vorrei m'entrassero siffatti umori per tutte le ricchezze di Windsor.

Ford. Son colpevole, messer Page, e ne porto la pena.

Ev. Voi sofferite a motivo della vostra cattiva coscienza: vostra moglie è una donna illibata e quale io vorrei trovarne fra mille o cinquecento.

Caj. Pel Cielo! io pur veggo che è una donna onesta.

Ford. Bene, io vi promisi un pranzo. — Venite, venite nel parco: vi prego di perdonarmi; dipoi vi farò conoscere ciò che mi spinse a questo passo. — Venite, moglie; venite mistress Page; vi prego di perdonarmi; cordialmente vi prego di perdonarmi.

Pag. Andiamo, gentiluomini; *(a parte a Mis. Ford)* lo vogliamo punire. — Vi invito tutti, signori, dimani mattina in mia casa ad asciolvere; dopo di che se lo volete ce ne andremo a caccia, possedendo io un ottimo falco da boschi. Vi piace il disegno?

Ford. Vi aderisco di buona voglia.

Ev. Se uno va io gli terrò compagnia.

Caj. Se uno o due vanno io sarò il terzo.

Ford. Messer Page, andiamo ve ne prego.

Ev. Ed io pure vi prego di ricordarvi dimani dello scaltrito oste che ne ha beffati.

Caj. Sta bene, pel Cielo! con tutto il cuore.

Ev. Scorto malandrino, che se la prende anche con noi.

(escono)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Page.

Entrano FENTON *e miss* ANNA.

Fen. Veggo ch'io non potrò mai ottenere l'amore di tuo padre; cessa perciò, mia dolce Anna, d'inviarmi a lui.

An. Oimè! e come dunque fare?

Fen. Adopera le tue forze, allorchè è necessario. Ei mi oppone la mia troppo illustre nascita; dice che il mio amore non è che arte; che indirizzo i miei voti alle sue ricchezze, per riparare le mie finanze sdrucite; cerca per tutto armi contro di me; mi rimprovera antichi errori, rammenta il mio consorzio con uomini libertini; e assevera, impossibile a credersi, ch'io non ti amo che per il tuo oro.

An. Forse ei dice il vero.

Fen. No, lo giuro dinanzi al Cielo, su tutta la mia felicità ventura. È vero, lo confesserò, che le ricchezze di tuo padre furono il primo motivo che m'attirarono vicino a te: ma imparandoti ad amare, ti trovai di ben maggior prezzo di tutti i suoi tesori. Sei tu stessa che ora io ricerco, e a cui anelo con tutta l'anima.

An. Gentile Fenton, continuate ad adoprarvi per ottenere la benevolenza di mio padre: a questo intendete sempre, signore. Se la sommissione e le più umili preghiere non possono nulla conseguire, allora.... Viene qualcuno. (*continuano a parlare in disparte; entrano* Shallow, Slender *e mistress* Quickly)

Shall. Interrompete il loro dialogo, mistress Quickly; il mio parente deve perorar la sua causa.

Slend. Vuo' tirare un colpo o due. Andiamo alla ventura.

Shall. Non siate timido.

Slend. No, ella non mi atterrisce: io non la temo; ma pure mi sento un brivido per tutto il corpo.

Quick. Ascoltate voi? messer Slender vorrebbe dirvi una parola.

An. (*a parte*) Questi è l'uomo scelto da mio padre. Quanti difetti sono nascosti ed anche abbelliti dà trecento ghinee di rendita.

Quick. Come sta il buon Fenton? Ve ne prego, ho una cosa da dirvi.

Shall. Ella s'avanza; andate incontro a lei; cugino; oh garzone, tu avesti un padre....

Slend. Ebbi un padre, miss Anna; mio zio potrà dirvi mille belle cose di lui. — Ve ne prego, mio zio, dite a miss Anna in qual modo mio padre rubò due oche senza che nessuno se ne accorgesse.

Shall. Miss Anna, mio cugino vi ama.

Slend. Sì, vi amo al pari d'ogni altra donna della contea di Glocester.

Shall. Ei vi manterrà da gentildonna.

Slend. Così farò; nè alcun scudiere, dalla coda lunga o corta, potrà vincervi in magnificenza.

Shall. Vi darà centocinquanta lire di dote.

An. Buon messer Shallow, lasciatelo fare l'amore da se stesso.

Shall. In verità, vi ringrazio di ciò; vi ringrazio di questo buon consiglio. Ella vi chiama, cugino: io vi lascio.

An. Dunque, messer Slender?

Slen. Dunque, buona miss Anna?

An. Qual è il voler vostro (1)?

Slend. Il mio volere? È una leggiadra burla: infatti! Non per anco espressi la mia volontà; grazie al Cielo, nè mi sento tanto infermo da volerlo fare per ora.

An. Intendo, messer Slender, quel che volete da me!

Slend. Veramente poco o nulla io voglio di voi. Vostro padre e mio zio hanno accordato insieme qualche negozio: se riescono, bene; se no, me ne consolo. Essi possono dirvi, meglio di me, come vanno le bisogne. Volete chiederne a vostro padre, che s'avanza? (*entrano i coniugi Page*)

Page. Ebbene, messer Slender! Amatelo, figlia Anna. — Che fai qui messer Fenton? Voi mi oltraggiate, signore, frequentando così la mia casa: io già vi dissi che mia figlia non era per voi.

Fen. Calmatevi, messer Page.

Mis. Page. Buon messer Fenton, non venite da mia figlia.

Pag. Ella non è per voi.

Fen. Signore, volete ascoltarmi.

Pag. No, signor Fenton. — Andiamo, amico Shallow: andiamo, figlio Slender. Conoscendo le mie disposizioni, voi mi oltraggiate, signor Fenton. (*esce con Shall. e Slend.*)

Quick. Parlate a mistress Page.

Fen. Buona mistress Page, l'amore ch'io porto a vostra figlia, e le intenzioni onorevoli che nutro per lei, m'insegnano a tollerare così cattivi trattamenti. Persevererò nel mio amore, checchè me ne avvenga. Voi pietosa, degnatevi aiutarlo!

An. Ottima madre, non mi accoppiate a quel giovine sciocco.

Mis. Page. Non è mio intento; vi troverò un miglior marito.

Quick. Questi è il mio padrone, l'ottimo dottore.

An. Oimè! vorrei prima esser sepolta viva, che sposarlo.

Mis. Page. Venite, calmatevi. Buon messer Fenton, io non vi sarò nè amica, nè nemica: interrogherò mia figlia sui suoi sentimenti, e le sue inclinazioni influiranno non poco sulla mia scelta. Per ora, addio signore: ella deve entrare per non far andar in collera suo padre. (*esce con Anna*)

Fen. Addio, gentile mistress; addio, mia Anna.

Quick. Ora tocca a me. — Come! gli dirò io, vorrete voi vendere vostra figlia a un medico, o ad uno stolto? Scegliete messer Fenton. — Così dirò.

Fen. Te ne ringrazio; e ti prego di dar stassera questo anello alla mia dolce fanciulla. — Eccoti per le tue opere. (*esce*)

(1) Equivoco sulla parola *will*, che significa *volontà* e *testamento*.

Quick. Il Cielo ti faccia felice! Che buon cuore egli ha: una donna correrebbe fra il fuoco e l'acqua per ottenere un cuor sì buono. Nondimeno vorrei che il mio signore avesse miss Anna, o se non lui, messer Slender; o se non Slender, Fenton. Farò quanto posso per tutti e tre; perchè così ho promesso e voglio osservar la mia parola: ma adopriamoci sopra tutto in favore di quest'ultimo. — Ah! ah! debbo recare un altro messaggio a sir Giovanni Falstaff per parte delle dame, e sto qui da bestia cianciando fra di me! (*esce*)

SCENA V.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

Entrano Falstaff, *e* Bardolfo.

Fal. Bardolfo, dico....

Bard. Eccomi, signore.

Fal. Va a cercarmi un fiasco di vino e due capponi arrosto. (*Bard. esce*) Son io vissuto tanto tempo per dover entrare in un cesto come carne da beccaio, e per esser gettato nelle fosse del Tamigi? Bene; se mai più servirò a cotal beffa vuo', mi si facciano saltare le cervella, e siano date a' cani per strenna. I malandrini mi cacciarono nell'acqua con così poca mansuetudine con quanta vi avrebbero gettato i parti novelli di una bestia: dalla mia persona si può argomentare fino a quale profondità io sia giunto: se l'imo di quella pozzanghera fosse stato in giù come l'inferno, l'avrei toccato. Fortunatamente trovai uno sterpo, senza di cui mi sarei annegato; morte che abborro; avvegnachè l'acqua gonfi l'uomo, e non si possa imaginar quello ch'io sarei divenuto, se mi fossi gonfiato! Io allora sarei sembrato la mummia di un alto monte. (*rientra* Bardolfo *col vino*)

Bard. Vi è mistress Quickly, signore, che vorrebbe parlarvi.

Fal. Lascia prima che mescoli un po' di vino all'acqua del Tamigi; perchè il mio ventre è freddo, come se avessi inghiottite palle di neve per farmaco, onde rinfrescarmi le reni. Ora chiamala.

Bard. Entrate, donna. (*entra mistress* Quickly)

Quick. Con vostro permesso vi chiedo misericordia. — Do il buon giorno a Vostra Signoria.

Fal. Porta via questi calici: recami un altro fiasco.

Bard. Con uova, signore?

Fal. No, da sè; non vuo' germi di pollo fra le mie bevande. (*Bard. esce*) Ebbene?

Quick. Vengo, signore, per parte di mistress Ford.

Fal. Di mistress Ford! Ne ebbi abbastanza di tali *ford* (1); mi tuffai in essi e ne ho il ventre fracido.

Quick. Oimè, giorno sciagurato! Non fu colpa della povera signora; ella ne rimproverò i suoi uomini che intesero tanto male i di lei comandi.

Fal. Io pure m'ingannai, fidandomi alle promesse di una femmina.

Quick. Ah, signore, ella ne è desolata: Suo marito va questa mattina a caccia; ella vi scongiura di venire un'altra volta da lei fra le otto e le nove: mi ha commesso di dirvelo, e intende di ricompensarvi di tutto il male patito.

Fal. Bene, andrò a lei: diglielo, e fa che mediti sulla dignità dell'uomo: fa che consideri la sua fragilità, e giudichi quindi il mio valore.

Quick. Così farò.

Fal. Sta bene. Fra le nove e le dieci, dicesti?

Quick. Fra le otto e le nove, signore.

Fal. Non mancherò.

Quick. Pace sia con voi! (*esce*)

Fal. Stupisco di non vedere messer Brook: ei m'avea detto d'aspettarlo, ed ho molta affezione al suo denaro. Oh! eccolo appunto. (*entra* Ford).

Ford. Vi saluto, signore!

Fal. Ebbene, messer Brook? Voi venite per sapere quello che è accaduto fra me e madonna Ford, non è vero?

Ford. Appunto, sir Giovanni, per ciò vengo.

Fal. Messer Brook, non vi ingannerò; io ero in casa sua all'ora prescritta.

Ford. E come riesciste, signore?

Fal. Molto male, messer Brook.

Ford. Come mai? Mutò ella proposito?

Fal. No, ser Brook; ma quel lepre che la gelosia tien desto, quel suo marito, sopravvenne appunto un istante dopo che ci eravamo abbracciati e protestato scambievolmente il nostro affetto. Terminato appena tal prologo, giunse l'Atteone con una frotta di malnati da lui raccolti, che venivano in traccia dell'amante di sua moglie.

Ford. Come! mentre voi eravate là?

Fal. Mentre io era là.

(1) Scherzo sulla parola che significa *guado*.

Ford. E vi cercò egli senza potérvi trovare?

Fal. Uditemi. Per buona fortuna alcuni minuti prima era giunta mistress Page, che ne avea prevenuti dell'arrivo di Ford, ond'io per di lei consiglio, mentre l'altra era tutta turbata, entrai in un cesto da biancheria.

Ford. In un cesto!

Fal. Sì, pel signore! in un cesto: e dopo essere stato coperto di camicie, calze, mantili e lenzuola sucide e brutte, fui... non se ne parli altro.

Ford. E quanto rimaneste là?

Fal. Udite, messer Brook, quel che ho sofferto per indurre, per ben vostro, quella donna al male. Essendo così soffocato in quel cesto, una coppia di furfanti di Ford furono chiamati dalla loro signora, onde trasportarmi come biancheria immonda alle fosse dell'imbianchitrice: essi mi presero in spalla, e non avevamo ancora varcata la soglia, allorchè il geloso marito ci si fa incontro, e chiede parecchie volte che cosa si contenesse nel cesto: io tremava a verga a verga, imaginando che il bizzarro sospettoso non volesse frugarvi; ma il fato, che lo vuole coperto di disonore, gli rattenne la mano: quindi egli inoltrò da una parte per le sue ricerche, io escii dall'altra. Ora seguite il filo, messer Brook. Io soffrivò le angoscie di tre morti differenti: prima un'intollerabile tema di essere scoperto dal nostro animale geloso; poi l'agonia di un cruciato, rattorto dalla testa ai piedi come una lama di Spagna; infine il pericolo di restare affogato sotto l'impuro fardello che mi opprimea. Imaginate un uomo della mia pinguedine posto sotto tal torchio: imaginatelo; e ditemi se non fu miracolo che io escissi a salvamento. Poi nell'instante del massimo calore, allorchè come burro e neve mi disfacevo, sento un movimento...... ed eccomi gettato nel Tamigi, sommerso in un fiume agghiacciato, e ciò nel momento proprio in cui il mio corpo fumava come una fornace! Pensate a questo, messer Brook.

Ford. In verità, signore, son dolente che per mia cagione abbiate patito tanto; le mie preghiere, lo veggo, son disperate; e voi non intraprenderete più nulla.

Fal. Messer Brook, vorrei essere gettato entro l'Etna, come lo sono stato nel Tamigi, prima di abbandonare siffatta impresa. Suo marito è andato questa mattina a caccia: ho ricevuto da lei un'altra ambasciata, e fra le otto e le nove dobbiamo vederci.

Ford. Le otto son già passate, signore.

Fal. Veramente? Mi apprestero dunque pel mio ritrovo. Ve-

nite da me con vostro agio, e saprete qual esito ho ottenuto: la conchiusione di tutto ciò sarà il vostro possedimento di lei. Addio, voi l'otterrete, messer Brook; messer Brook, voi disonorerete Ford. *(esce)*

Ford: Oh! è questa una visione? È questo un sogno? Dormo io? Ford svégliati; svégliati Ford; il tuo miglior abito, Ford, viene cincischiato. Ecco cos'è il matrimonio! Veh! cosa possono nascondere anche i cesti! — Bene, io dichiarerò me stesso per quello che sono: sorprenderò l'adultero che ora sta in mia casa: ei non potrà sfuggirmi, ciò gli sarà impossibile; quand'anche entrasse in una borsa o in una tazza da caffè, saprei rinvenirlo, e per tutto cercherò. Il diavolo che lo condusse potrebbe soccorrerlo. Poichè non posso evitare di essere quello che sono, la certezza di esserlo non mi farà umano: se il toro è feroce, io che gli assomiglio diverrò furioso. *(esce)*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

La strada.

Entrano mistress Page, *mistress* Quickly, *e* Guglielmo *fanciullo.*

Mis. Page. Credete voi ch'ei sia già da madonna Ford?

Quick. Certo che vi è, sebbene si mostrasse sdegnato assai del suo immolamento. Mistress Ford desidera che andiate tosto da lei.

Mis. Page. Fra poco vi andrò; volevo prima condurre il mio fanciullo a scuola: ma ecco appunto il suo maestro. (*entra sir Ugo Evans*) Ebbene, sir Ugo, è forse giorno di feria?

Ev. Sì; messer Slender vuole che questo giorno si consacri ai giuochi.

Quick. Sia egli benedetto.

Mis. Page. Sir Ugo, mio marito, dice che mio figlio non profitta nulla dei libri; vi prego di chiedergli qualche cosa.

Ev. Avvicinatevi, Guglielmo; tenete dritta la testa; avvicinatevi.

Mis. Page. Andate, andate; dritta la testa; rispondete al vostro maestro, non abbiate timore.

Ev. Guglielmo, quanti numeri vi sono nei nomi?

Gugl. Due.

Quick. Solo! credevo ve ne fossero almeno tre, perchè si suol dire.....

Ev. Tacete, ciarliera. Come si dice *bello*, Guglielmo?

Gugl. Pulcher.

Quick. Poulcats! (1) In verità, vi sono cose più belle dei *Poulcats.*

Ev. Siete una sciocca, e vi prego di tacere. Che cosa vuol dir *lapis*, Guglielmo?

Gugl. Pietra.

Ev. E che cosa è una pietra, Guglielmo?

Gugl. Un sasso.

Ev. No, è un *lapis*; vi prego di rammentarlo.

(1) Parola che significa *piccoli gatti*.

Gugl. Lapis.

Ev. Così va bene. Chi è che presta l'articolo?

Gugl. Il pronome che si declina in questo modo: *singulariter nominativo hic, haec, hoc.*

Ev. Nominativo, *hic, haec, hoc;* vi prego di osservare: genitivo *hujus;* or qual è l'accusativo?

Gugl. L'accusativo *hinc.*

Ev. Abbiate maggior memoria, ve ne supplico, fanciullo, accusativo *hino, hanc, hoc.*

Quick. Hang hog è latino da' pizzicagnoli, ve ne fo fede (1).

Ev. Lasciate le vostre ciance, donna. Come fa il vocativo, Guglielmo?

Gugl. O..... vocativo o.

Ev. Ricordatevi bene, Guglielmo, che il vocativo è *caret* (2).

Quick. Ottima radice.

Ev. Tacete, sciocca.

Mis. Page. Tacete.

Ev. Qual è il genitivo plurale, Guglielmo.

Gugl. Genitive, case?

Ev. Sì.

Gugl. Genitive... . horum, harum, horum.

Quick. Onta alla casa di Genti, vergogna alla sua donna! Non la nominate mai più, fanciullo, se è una meretrice (3).

Ev. Vergogna, vergogna, Quickly.

Quick. Fate male ad insegnare ai fanciulli tali parole *Whorewhore*, orrore, orrore!

Ev. Impazzisci, donna? Non hai tu nessun intendimento pei casi e i numeri dei generi? Tu sei la più sciocca femmina che uomo possa immaginare.

Mis. Page. Te ne prego, taci.

Ev. Dimmi ora, Guglielmo, qualche declinazione dei pronomi.

Gugl. In verità, le ho dimenticate.

Ev. Sono *qui, quae, quod;* se dimenticate i *quis*, i *quies* e i *quods*, non diverrete mai gran latinista. Andate.

Mis. Page. È miglior scolaro che non credevo.

Ev. È dotato di assai buona memoria. Addio, mistress Page.

Mis. Page. Addio, buon sir Ugo. — Andiamo a casa, fanciullo. Indugiammo anche troppo. (*escono*).

(1) *Hang hog* significa in inglese *ammazza il porco.*
(2) Che in latino vuol dir *manca*, è in inglese *carota.*
(3) Così la Quickly fraintende *Genti* per *genitivo* e per *horum*, ecc., *whore* che in inglese vuol dir *concubina.*

SCENA II.

Una stanza nella casa di Ford.

Entrano Falstaff *e mistress* Ford.

Fal. Mistress Ford, il vostro dolore ha cancellata la memoria d'ogni mio patimento. Teneramente mi amate; lo veggo, ed io fo voto di ricambiarvi d'eguale affetto. Ma siete voi ora sicura di vostro marito?

Mis. Ford. Egli è a caccia, dolce sir Giovanni.

Mis. Page. (*dal di dentro*) Olà, comare Ford! olà!

Mis. Ford. Entrate in quella stanza, buon cavaliere.

(*Fal. esce; entra mistress* Page)

Mis. Page. Come state, amica? chi è qui in casa con voi?

Mis. Ford. Nessuno, tranne i miei domestici.

Mis. Page. Veramente?

Mis. Ford. Sì certo. — Parlate più forte. (*a parte*)

Mis. Page. Ne son lieta; godo che nessuno sia qui.

Mis. Ford. Perchè?

Mis. Page. Perchè vostro marito è in uno dei suoi impeti; ei sta col mio sposo e schernisce tutti gli uomini ammogliati: maledice tutte le figlie di Eva quali che si siano; si tocca la fronte, gridando: *ahi quali escrescenze!* è in tale stato infine che ogni frenetico veduto da me, non sarebbe in suo paragone che un uomo mite e paziente: ho piacere che il pingue cavaliere non sia qui.

Mis. Ford. Parla forse mio marito di lui?

Mis. Page. Di niuno, fuorchè di lui: e giura che l'altra volta venne trafugato entro un cesto; protesta che adesso è qui; ed ha chiamato di nuovo la sua brigata per venirlo ad avverare; onde godo che il cavaliere non vi sia; così egli conoscerà la propria stoltezza.

Mis. Ford. A qual distanza è mio marito, mistress Page?

Mis. Page. Vicino, vicino; all'angolo della via; sarà qui a momenti.

Mis. Ford. Oh me perduta!... Il cavaliere è qui.

Mis. Page. Voi dunque siete disonorata ed egli morto. Qual donna siete voi?... Via, via, ch'ei fugga; meglio il disonore che la morte.

Mis. Ford. Per qual via dovrebbe andare? come lo nasconderò? Lo farò entrar di nuovo nel cesto? (*entra* Falstaff)

Fal. No, non andrò più nel cesto: non posso io uscire, anzichè ei venga?

Mis. Page. Oimè! tre dei fratelli di messer Ford, armati di pistole, stan di guardia alle porte; senza di ciò sareste potuto fuggire prima ch'ei giungesse. Ma che fate voi qui?

Fal. Che potrei io fare? M'arrampicherò sul camminetto.

Mis. Ford. È là che soglion scaricare i loro archibusi quando tornano da caccia. Appiattatevi piuttosto nel forno.

Fal. Dov'è?

Mis. Ford. No, egli vi troverebbe anche ivi; non v'è in casa vôlta, baule, armadio, pozzo, luogo di ritiro ch'egli non conosca, e non visiti allorchè ha qualche sospetto. È impossibile nascondervi in casa.

Fal. Dunque andrò fuori.

Mis. Page. Se escite sotto le vostre sembianze, morirete, sir Giovanni. Travestitevi....

Mis. Ford. Come potremo noi travestirlo?

Mis. Page. Oimè! nol so, non vi è veste da donna abbastanza larga per lui; altrimenti ei potrebbe fuggire sotto abbigliamento muliebre.

Fal. Buoni cuori, imaginate qualche cosa; ogni estremità piuttosto che un omicidio.

Mis. Ford. La zia della mia fante, la pingue femmina di Brentford, lasciò una veste di sopra.

Mis. Page. Sulla mia parola, gli servirà; la è adiposa come lui, e v'è di più il suo cappello e la sua pezzuola. — Correte su, sir Giovanni.

Mis. Ford. Ite, ite, amabile sir Giovanni: mistress Page ed io troveremo qualche adornamento per la vostra testa.

Mis. Page. Presto, presto; vi acconcieremo in un volger d'occhi: mettetevi intanto la veste. *(Fal. esce)*

Mis. Ford. Vorrei che mio marito lo incontrasse così trasfigurato: ei non può patire quella vecchia di Brentford; giura che è una strega, e le ha inibita la mia casa, minacciando di batterla.

Mis. Page. Il Cielo lo guidi sotto la verga di tuo marito, e il diavolo poscia amministri i colpi.

Mis. Ford. Ma vien egli davvero?

Mis. Page. Sì, in verità; e parla anche del cesto, quantunque ignori come l'abbia saputo.

Mis. Ford. Lo scopriremo; intanto vuo' farlo portar di nuovo ond'ei lo incontri alla porta come l'ultima volta.

Mis. Page. Ma sarà qui in un istante; corriamo a vestire Falstaff come la strega di Brentford.

Mis. Ford. Prima vuo' dar gli ordini a miei domestici rispetto al cesto. Salite, verrò da voi fra poco. (*esce*).

Mis. Page. Sia appeso l'infame; di lui non potremo mai divertirci troppo. Daremo prova con quello che stiamo per fare, che le donne possono essere in pari tempo allegre e virtuose. Noi non facciam sempre quello che ne suole piacere; ed è vecchio, ma vero quel proverbio che dice: l'acqua che dorme è la più pericolosa.

(*esce; rientra mistress* FORD *con due domestici*)

Mis. Ford. Ite, amici, prendete di nuovo il cesto in spalla; il vostro padrone è alla porta; s'ei vi comanda di deporlo, obbeditegli: presto, presto. (*esce*)

1° Dom. Vieni, vieni, alza.

2° Dom. Prego il Cielo che non sia pieno anche questa volta di cavalieri.

1° Dom. Spero di no; porterei più volentieri una mole di piombo.

(*entrano* FORD, PAGE, SHALLOW, CAJUS *e sir* UGO EVANS)

Ford. Sì, ma se la prova è vera, messer Page, potrete voi togliermi la nota di pazzo che mi deste?... deponete quel cesto, scellerati: — Si chiami mia moglie: — Voi che vi ascondete qua entro, escite! — Oh mezzani infami, tramaste una lega, una cospirazione contro di me: ma il diavolo solo ne avrà la vergogna. Che! Moglie, dico! Esci, esci; mira quali oneste lenzuola tu mandi all'imbiancatrice.

Pag. Ciò passa i limiti, messer Ford. Non conviene che andiate più oltre; sarete beffato.

Ev. Costui è pazzo! Frenetico come un cane idrofobo.

Shall. In verità, messer Ford, questo non istà bene.

(*entra mistress* FORD)

Ford. Così dico anch'io, signore. — Avvicinatevi, mistress Ford; donna onesta; modesta moglie, virtuosa creatura che ha un pazzo geloso per marito! Io sospetto senza ragione, non è vero mistress?

Mis. Ford. Il Cielo mi è testimonio, che è così se pur mi sospettate di qualche cosa disonesta.

Ford. Ben detto, fronte di bronzo; mantieni se lo puoi questo tuono. — (*apre il cesto, e strappa con impeto le biancherie*) Esci, scellerato.

Pag. Ciò va troppo oltre.

Mis. Ford. Non arrossite? Prorompete in tali escandescenze?

Ford. Vi rivedrò frappoco.

Ev. Tal cosa è irragionevole! Volete calpestare le biancherie di vostra moglie? Via, via.

Ford. Vuotate il cesto, dico.

Mis. Ford. Perchè, perchè?

Ford. Messer Page, quant'è vero che sono un uomo, un cavaliere fu trasportato ieri fuori di mia casa entro questo cesto. Perchè non potrebbe esservi di nuovo? Io sono sicuro che è in mia casa: la mia intelligenza è infallibile; giusta la mia gelosia: cacciate fuori tutti questi cenci.

Mis. Ford. Se qui fosse stato un uomo egli sarebbe morto della morte delle mosche.

Pag. Non v'è alcuno.

Shall. Per la mia fedeltà, ciò non è bene, messer Ford; tal cosa vi fa vergogna.

Ev. Messer Ford, dovreste pagare senza seguir altre le imaginazioni del vostro cervello: codeste son gelosie.

Ford. Bene, se non è qui lo troverò altrove.

Pag. Ei non esiste fuorchè nel vostro cervello.

Ford. Aiutatemi a visitar la casa anche questa sola volta; se non rinvengo quello che cerco, non alleviate i miei torti; fate di me soggetto eterno di risa; lasciate che si dica volgarmente *geloso come Ford, che spaccò una noce per vedere se l'amante di sua moglie vi si nascondeva dentro*; compiacetemi anche questa volta; anche per questa volta cercate con me.

Mis. Ford. (*chiamando*) Mistress Page! Venite giù colla vecchia; mio marito vuol visitare le stanze.

Ford. La vecchia! Qual vecchia?

Mis. Ford. Ah! è la zia della mia fantesca di Brentford.

Ford. La strega, la megera immonda, la maledetta strega! Non le ho io tolto l'accesso in mia casa? Ella venne con qualche messaggio, non è vero? Poveri mariti! Come semplici siamo! Noi non sappiamo tutto quello che accade, grazie alla professione di coteste zingane. Costei co'suoi filtri e prestigi ne acceca, onde nulla ne conosciamo. — Discendi, strega infernale; discendi, infame strega! Infame strega, dico.

Mis. Ford. No, buon marito, fermatevi... Onesti signori, impeditegli di percuotere la povera vecchia. (*entra* FALSTAFF *vestito da vecchia e condotto da' mistress* PAGE)

Mis. Page. Venite, madre Prat, venite, datemi la vostra mano.

Ford. Io l'acconcierò: esci dalla mia porta, infame (*batten-*

dola), esci, vecchio serpe; earcame immondo, oggetto d'orrore! Fuori, fuori, io ti esorcizzo così. (*Fal. esce*)

Mis. Page. Non arrossite? Credo che abbiate ucciso quella povera donna.

Mis. Ford. Io pure lo credo: oh! ciò vi farà onore.

Ford. Sia appiccata la strega!

Ev. In verità, io anche penso che colei sia davvero una strega: non mi piace che le donne abbiano una gran barba; e vidi che essa ne aveva una lunghissima sotto il cappello.

Ford: Mi volete seguire gentiluomini? Vi supplico di seguirmi; vedete solo l'esito della mia gelosia: se riesce vana ogni perlustrazione, non abbiate mai più fede in me.

Pag. Compiacciamo anche per una volta il suo umore. Venite, signori. (*esce con Ford, Shall., e Evans*)

Mis. Page. Credetemi, ei lo battè con molta carità.

Mis. Ford. No, per la messa! ciò non fece; mi parve che lo battesse spietatamente.

Mis. Page: Vuo' avere quel bastone santo per sospenderlo agli altari; esso ha fatto un'opera pia.

Mis. Ford. Che ne pensate ora voi? Possiamo, coi riguardi dovuti al nostro sesso, o senza ledere la coscienza meditare altra vendetta contro Falstaff?

Mis. Page. Lo spirito di libertinaggio deve certamente essergli escito di corpo: e a meno che il diavolo non lo infiammi coi suoi mantici, credo che non vorrà più attentare al nostro onore.

Mis. Ford. Diremo ai nostri mariti in qual guisa l'abbiamo conciato?

Mis. Page. Certo, non fosse per altro che per distruggere i sospetti che il vostro ha concepiti. Se essi crederanno che il povero cavaliere non sia stato ancora punito abbastanza, continueremo ad essere le ministre dei loro rancori.

Mis. Ford. Sicuro, vorranno ch'ei sia pubblicamente svergognato: e a me pure sembra che la sua follia non avrà fine finchè a tutti non si renda manifesta.

Mis. Page. Andiamo ad inventare adunque qualch'altra cosa: non lasciamo raffreddare il ferro, finchè è caldo. (*escono*)

SCENA III.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

Entrano l'Oste e Bardolfo.

Bard. I Tedeschi desiderano tre de' vostri cavalli: il duca stesso verrà dimani a Corte, ed essi vanno ad incontrarlo.

Ost. Che duca è questo che viaggia con tanta segretezza? Non udii parlare di lui: vuo' intendere questi gentiluomini; conoscono l'inglese?

Bard. Si, corro a chiamarli.

Ost. Avranno i miei cavalli, ma li pagheran bene: è una settimana che mi empiono la casa; e per essi non ho potuto dar ricetto ad altri ospiti: il computo sarà glorioso. Vieni con me.

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Ford.

Entrano Page, Ford, *mistress* Page, *mistress* Ford, *e sir* Ugo Evans.

Ev. È una delle migliori donne ch'io abbia mai conosciuto.

Pag. E vi mandò in pari tempo questa lettera ad entrambe?

Mis. Page. Nel medesimo quarto d'ora.

Ford. Perdona, mia sposa: di qui innanzi voglio piuttosto sospettare il solo di freddezza, che te d'infedeltà: ora la certezza del tuo cuore è fatta in me sì salda, che lo saprei difendere fino alla morte.

Pag. Sta bene, sta bene; non più. Non siate ora così eccedente in proteste quanto lo eravate in offese. Pensiamo alla nostra trama. Le nostre mogli propongono d'invitare il vecchio pazzo a un ultimo colloquio. Se egli è tanto stolto da arrendervisi, in qual guisa faremo pubblica la sua pazza audacia?

Ford. Non v'è miglior via di quella da loro stesse imaginata.

Pag. Come! Mandargli a dire di venir nel parco a mezzanotte? Oh! ei non verrà.

Ev. Voi dite che è stato gettato in una fossa, e poi battuto come una vecchia: mi pare che ciò debba averlo atterrito abbastanza per non venire, e che la sua carne sia stata abbastanza punita per non sentir più desiderii.

Pag. Così pure io credo.

Mis. Ford. Pensate piuttosto a quello che faremo di lui, allorchè sarà giunto, e sarà nostra la cura di farlo venire.

Mis. Page. Vi è una vecchia leggenda, la quale dice che Herne, il cacciatore, fu lungo tempo guardaboschi in Windsor, che la sua ombra nell'ora della mezzanotte ritorna tutti gl'inverni, e che la si vede con corna in fronte errare intorno ad una quercia che porta il suo nome. Con tali scorrerie essa inaridisce gli alberi, spande la peste fra gli armenti, cambia il puro latte delle vacche in nero sangue, e ciò fa; scuotendo con orribile fragore una catena. Molti di voi hanno udito parlare di tale apparizione, a cui voi sapete che i nostri buoni padri creduli e superstiziosi prestavano fede, e come cosa vera trasmettevano alla nostra età.

Pag. Sonvi ancora molti che non oserebbero di notte avvicinarsi alla quercia di Herne; ma che perciò?

Mis. Ford. Eccovi il nostro trovato: è necessario che Falstaff venga ad incontrarne a piè di quella quercia, travestito come Herne, con grandi corna in fronte.

Pag. Supponendo ch'ei venga, cosa ne risulterà?

Mis. Page. Ve lo chiarisco. Anna mia figlia, in uno col figlio mio, e tre o quattro garzoni della città saran travestiti come silfi, e folletti bianchi e verdi, con torcie scintillanti in testa, e campanelle in mano. Essi staranno nascosti in qualche fossa vicina, da cui, al momento in cui Falstaff mi si farà incontro, esciranno mandando grida selvaggie, atte ad agghiacciare il cuore. Al loro giungere noi due fuggiremo come prese da terrore; essi circonderanno il fantasima, simulando di presentire coll'arte delle Fate l'incontinenza del profano, e uno gli chiederà con voce roca e terribile, com'egli ardisca, sotto tal forma, turbare i luoghi e l'ora dei loro soprannaturali convegni.

Mis. Ford. Poi, fino a che ei non dica il vero, i nostri spiriti lo pungeranno e abbrucieranno colle torcie.

Mis. Page. Confessato che lo abbia, noi tutti ci presenteremo, lo scorneremo, e lo condurremo con beffe a Windsor.

Ford. Bisogna che i fanciulli siano ben istrutti della loro parte o a nulla riescirà ogni cosa.

Ev. Tal cura spetta a me, ed io stesso, vestito da spirito, vuo' ardere il cavaliere.

Ford. Ciò sarà eccellente. Vado a comprar le maschere.

Mis. Page. La mia Anna sarà regina della brigata, e vestirà splendidamente un bell'abito bianco.

Pag. Corro a comprargliene.... (*a parte*) e a dire a Slender di

rapirla durante il tumulto per andarla a sposare a Eton. — Su dunque, mandate ad avvertire Falstaff.

Ford. Io ritorno da lui col mio nome di Brook: ei mi rivelerà tutti i suoi disegni, e verrà certo.

Mis. Page. Non ne dubitate: ite intanto a provvederci i nostri abiti da Fate.

Ev. Poniamoci all'opera: è un'amirabile beffa ed anche molto onesta. (*esce con Page e Ford*)

Mis. Page. Andate, mistress Ford, mandate tosto da sir Giovanni per conoscere le sue disposizioni. (*esce mis. Ford*) Io me ne andrò dal dottore: egli ha il mio assenso, e niuno fuori che lui deve sposar Anna. Quello Slender, sebbene ricco, non è che un idiota; nondimeno mio marito lo predilige. Il dottore ha denaro, e amici potenti in Corte; egli, niun altro che egli avrà mia figlia, quand'anche ventimila partiti più degni me la chiedessero. (*esce*)

SCENA V.

Una stanza nell'albergo della Giarrettiera.

Entrano l'Oste e SIMPLE.

Ost. Che vuoi, furfante? Che cerchi? Parla presto, sollecito; via, di', esponi.

Sim. In verità, messere, vengo a parlare con sir Giovanni Falstaff, per parte del signor Slender.

Ost. Quella è la sua camera, la sua casa, il suo castello, il suo letto, il suo tutto; sulla muraglia vi è dipinta la storia del figliuol prodigo. Va, batti e chiama; ei risponderà come un antropofago: va, batti, dico.

Sim. Una donna vecchia e pingue è andata in quella stanza; io avrò l'arditezza, signore, di star qui finchè ella discenda: veramente è a lei che debbo favellare.

Ost. Una donna pingue! il cavaliere potrebbe essere derubato: corro a chiamarlo. — Ardito cavaliere! Ardito sir Giovanni, parla dal profondo de' tuoi bellici polmoni; sei tu costà? È il tuo oste, il tuo Efesiano, che ti appella.

Fal. (*dal disopra*) Che vuoi, oste?

Ost. V'è un Boemo-Tartaro che aspetta la discesa della tua vecchia: fa che venga, o fiore de' prodi; le mie stanze sono onorate: vergogna al monopolio. (*entra* FALSTAFF)

Fal. Eravi, mio oste, una vecchia dianzi con me; ma è ita.

Sim. Pregovi, signore, non era la zingana di Brentford?

Fal. Sì, guscio di conchiglia; che vuoi da lei?

Sim. Il mio padrone, signore, il mio padrone Slender mandommi ad essa, vedendola traversare le strade, per sapere, se un certo Nim, che gli rubò una catena, ha la catena o no.

Fal. Parlai di ciò colla vecchia.

Sim. E che diss'ella, ve ne prego?

Fal. Disse che lo stesso uomo che ingannò messer Slender per la sua catena, fu quello appunto che gliene derubò.

Sim. Vorrei aver parlato colla vecchia in persona; avevo altre cose da chiederle per parte di lui.

Fal. Quali sono? Dille.

Ost. Sì, presto.

Sim. Non posso nasconderle, signore.

Fal. Nascondile, o muori.

Sim. Perchè, signore, esse non concernono che miss Anna Page; e si vorrebbe sapere se toccherà o no al mio padrone.

Fal. È là sua fortuna.

Sim. Quale, signore?

Fal. L'ottenerla o il non ottenerla. Va, di' che la vecchia così mi disse.

Sim. Posso io essere tanto ardito da ridir ciò, signore?

Fal. Certo; puoi giungere a tanto.

Sim. Ringrazio vossignoria: rallegrerò il mio padrone con queste novelle. *(esce)*

Ost. Sei astuto, sei astuto, sir Giovanni: entrò davvero una vecchia da te?

Fal. Sì, sì, mio oste; una vecchia che mi comunicò più spirito che mai non ne avessi in mia vita; e non pagai nulla per acquistarlo; chè anzi ne fui pagato.(1) *(entra* BARDOLFO*)*

Bard. Oimè, signore! Furto! Puro furto!

Ost. Dove sono i miei cavalli? Rendimi buon conto d'essi, garzone.

Bard. I ladri se li portano via: poichè appena avevamo passato Eton che l'uno di essi, nella groppa di cui mi stava, mi gettò in un padule; e poscia si diedero a correre disperatamente, come tre diavoli tedeschi, tre dottori Fausti.

Ost. Saranno iti incontro al loro duca, scellerato: non dir che sian fuggiti; i Tedeschi son uomini onesti. *(entra sir* UGO EVANS*)*

Ev. Dov'è il mio oste?

Ost. Che volete, signore?

(1) Alludendo alle percosse avute.

Ev. Tenete l'occhio aperto: un mio amico arrivato testè, mi ha detto che vi sono tre Tedeschi che hanno ingannati tutti gli osti di Readings, di Maidenheat, di Colebrook, rubando loro cavalli e denari. Ve lo dico per bene vostro, badate; ma già siete savio e pieno di astuzia. A voi niuno ruberà; addio.

(*esce; entra il dottor* Cajus)

Caj. Dov'è il mio oste della Giarrettiera?

Ost. Qui, dottore, in gran perplessità, in dubbioso dilemma.

Caj. Non v'intendo: ma mi fu narrato che fate grandi apparecchi per un duca di Germania: in verità non vi son duchi, di cui si sappia l'arrivo in Corte: ve lo dico per bene vostro: addio. (*esce*)

Ost. Alla galera, alla galera, scellerato: — assistimi, cavaliere; son ito: va, fuggi, corri, e grida, malandrino! son ito! son ito!

(*esce con Bard.*)

Fal. Vorrei che tutto il mondo fosse schernito, perchè lo fui io, ed anche ne ebbi percosse. Se alla Corte si sapesse a qual metamorfosi andai soggetto, e come passassi fra le verghe e gli immollamenti, tutti quegli amabili signori distillerebbero la mia quintessenza a goccia a goccia, traendone infinita materia di risa; no; non avrei più pace finchè non fossi fatto tisico. — Ah! se avessi lena bastante per dire le mie orazioni, vorrei far penitenza. — (*entra mistress Quickly*) Ancora! Di dove venite?

Quick. Da entrambe le parti, signore.

Fal. Il diavolo prenda l'una, e la sua donna l'altra, onde sieno tutt'e due ben provvedute! Ho sofferto più per loro cagione che la debole e miserabile costituzione dell'uomo non possa soffrire.

Quick. E che non hanno esse pure sofferto? Tutte e due han patito, ve ne assicuro. L'una di esse sopratutto, mistress Ford, non ha parte del corpo che non sia livida di battiture.

Fal. Che mi cianci tu di livido? Io sì fui battuto tanto da passare per tutti i colori dell'Iride, e stetti per essere bruciato come una strega di Brentford; ma la mia ammirabile sagacità, il mio spirito e la mia arte nel simulare la vecchia, mi salvarono dai ceppi, a cui certo il dannato contestabile mi avrebbe mandato nella mia qualità di fattucchiera.

Quick. Signore, lasciate che vi parli nella vostra stanza: udrete come procedono le bisogne, e vuo' credere che rimarrete contento. Eccovi una lettera che dirà più che non imaginate. Teneri cuori, quanta fatica mi costa l'unirvi! Certo l'uno di voi non serve bene il Cielo, perocchè siete così travagliati.

Fal. Salite dunque nella mia stanza. (*escono*)

SCENA VI.

Altra camera dell'albergo.

Entrano Fenton *e l'Oste.*

Ost. Messer Fenton, non me ne parlate; sono così afflitto che manderei in rovina ogni cosa.

Fen. Almeno ascoltatemi: assistetemi nei miei disegni, e quant'è vero che sono gentiluomo, vi darò in oro cento lire di più di quelle che avete perdute.

Ost. Vi udirò, messer Fenton; e manterrò il vostro segreto.

Fen. Di tempo in tempo vi ho istruito del caro amore ch'io porto alla vaga Anna Page, che ha corrisposto alla mia affezione fin dove la modestia glielo consentiva. Ecco una lettera di lei, in cui il suo cuore si manifesta in tutta la sua innocenza. Ma le confessioni che cagionano la mia gioia vi son talmente mischiate coll'esposizione delle circostanze nelle quali versiamo, che non posso dichiarar le une, senza prima manifestar le altre. Il pingue Falstaff è vincolato in un avventura che troppo lungo sarebbe il descrivere: ti narrerò tutta la storia, porgi orecchio, mio caro oste. — Devi sapere che la mia dolce amante andrà a mezza notte alla quercia di Herne, per rappresentarvi la regina delle fate. Lo scopo è qui notato; ed è ch'ella fugga, durante il suo travestimento, con Slender nel momento in cui tutti attenderanno a Falstaff, per ire a Eton onde esservi maritata. Ella ha finto di acconsentire: ma nel medesimo tempo sua madre, contraria a tale imeneo, e fedele al suo protetto Cajus, ha consigliato al dottore di rapire la giovine nel tumulto. Le sue cautele son giunte fino a pagare un ecclesiastico che li deve attendere a poca distanza per maritarli, ed Anna, in apparenza rassegnata, ha pure data la sua promessa al dottore. Odi ora il resto. Il padre crede fermamente che sua figlia sarà vestita tutta di bianco, è a ciò che Slender deve riconoscerla, e prendendola per mano, deve dirle con voce sommessa di seguitarlo. La madre invece, che verrà nel bosco trasfigurata come gli altri, ha imposto a sua figlia di comparirvi in abito verde. Una veste ondeggiante, capelli sparsi, fettuccie sciolte, debbono servir di segnale a Cajus per avvicinarsi, per impadronirsi della sua amata, che ha promesso di far tutto.

Ost. Chi intende ella di deludere? Il padre, o la madre?

Fen. Entrambi, mio buon oste, onde darsi a me. Essa li delu-

derà tutti e due, se indurrai il vicario ad aspettarmi in chiesa dopo la mezzanotte per unirvi due poveri cuori coi vincoli d'un felice e legittimo matrimonio.

Ost. Seconderò i vostri disegni; corro dal vicario: guidate la fanciulla, e l'ecclesiastico non mancherà.

Fen. La mia riconoscenza sarà eterna; e fin d'ora te ne do un pegno. (*escono*)

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

Una stanza nell'albergo.

Entrano Falstaff *e mistress* Quickly.

Fal. Te ne prego, non più ciancie; va. — Verrò: è la terza volta; spero buona fortuna dal numero tre. Via, va; dicono vi sia qualche cosa di divino nei numeri dispari, si tratti di nascite, di fortune o di morti. — Va.

Quick. Vi provvederò una catena; e farò quanto posso perchè abbiate le corna.

Fal. Via, dico; si sperde il tempo; tenete alta la testa, e andate. *(esce mis. Quickly; entra Ford)* Ah eccovi, messer Brook? messer Brook, le cose finiranno stanotte o mai più. Siate nel parco a mezzanotte, alla quercia di Herne, e vedrete cose mirabili.

Ford. Non andaste voi ieri, signore, come mi diceste, al ritrovo?

Fal. Andai, messer Brook, come mi vedete, da povero vecchio, e ne ritornai da povera vecchia; quel dannato Ford, suo marito, è governato dal più feroce demone di gelosia che mai infiammasse un mortale. Vi dirò ch'ei mi battè aspramente sotto la mia forma muliebre; perchè quando son uomo, messer Brook, non temerei Golia se pure non avessi in mano che un ago da sartore. Io so troppo ben che la vita non è che una bolla di sapone. Ho fretta; venite con me; vi dirò tutto, messer Brook. Dappoichè imparai a pelare un'oca, a condur vita da vagabondo e da libertino, non mai seppi fino ad ora che cosa fosse l'essere battuto. Seguitemi: vi narrerò strane cose di quel dannato Ford, di cui questa notte vuo' vendicarmi, consegnandovene poscia la moglie. — Andiamo; strani eventi si apparecchiano, messer Brook! Seguitemi. *(escono)*

SCENA II.

Il parco di Windsor.

Entrano Page, Shallow *e* Slender.

Pag. Venite, venite; ci asconderemo nelle fosse, finchè vediamo i lumi delle nostre fate. — Ricordatevi, Slender, di mia figlia.

Slen. Sì, in verità; ho discorso con lei, e abbiamo una parola di convenzione per riconoscerci. Io andrò da lei vestito di bianco, e griderò *mum* (1); ella risponderà: *ricchezzd;* e con ciò ci conosceremo.

Shall. Va bene; ma che bisogno c'era di tal parola? Il bianco bastava a tutto. — Son suonate le dieci.

Pag. È notte scura; i lumi e gli spiriti ci figureranno a meraviglia. Benedica il Cielo il nostro sollazzo! Niuno pensa a male fuorchè il diavolo che ben conosceremo dalle corna. Andiamo; seguitemi. (*escono*)

SCENA III.

La strada di Windsor.

Entrano mistress PAGE, *mistress* FORD *e il dottor* CAJUS.

Mis. Page. Signor dottore, mia figlia è vestita di verde: allorchè ne avrete opportunità, prendetela per mano, e conducetela sollecitamente alla chiesa. Andate innanzi nel parco; noi due verremo insieme.

Caj. So quello che ho da fare; addio.

Mis. Page. Addio, signore. (*Caj. esce*). Mio marito non si allegrerà tanto alla beffa di Falstaff quanto si sdegnerà pel matrimonio di mia figlia; ma non vale; meglio un po' di sdegno che un lungo crepacuore.

Mis. Ford. Dov'è ora Anna co' suoi silfi? Dove il diavolo gallese Ugo?

Mis. Page. Appiattati tutti nella fossa della foresta coi lumi spenti, che scintilleranno al momento del nostro incontro con Falstaff.

Mis. Ford. Ciò lo farà ben stupire.

Mis. Page. Se non rimarrà stupito, rimarrà schernito; se non rimarrà meravigliato, rimarrà beffato.

Mis. Ford. L'inganno è bello.

Mis. Page. Punire siffatti ribaldi non è delitto, il tradirli è virtù.

Mis. Ford. L'ora si avvicina; alla quercia, alla quercia! (*escono*)

(1) Che vuol dir *zitto*.

SCENA IV.

Il parco di Windsor.

Entra sir Ugo Evans *alla testa degli spiriti folletti.*

Ev. Saltellate, saltellate, bei silfi: venite, e ricordatevi le vostre parti. Siate arditi sopratutto, ve ne prego; seguitemi alla fossa; e quando darò il segnale fate com'io comando. Animo, animo, saltellate, saltellate. (*escono*).

SCENA V.

Un'altra parte del parco.

Entra Falstaff, *vestito da fantasima con due gran corna in testa.*

Fal. La campana di Windsor ha suonato le dodici, e i minuti corrono. — Dèi dal lascivo sangue, assistetemi ora. — Rimembra, o Giove, che tu ti trasformasti in toro per la tua Europa; l'amore si assise fra le tue corna. — Oh potentissimo amore! che d'una bestia fai spesso un uomo; spesso d'un uomo una bestia. — E tale tu anche divenisti, o Giove, per vaghezza di Leda. Onnipossente amore! Quanto il Dio si avvicinò allora alla natura delle oche! Un primo fallo, un bestial fallo, o Olimpio, ti fe' in principio divenire un quadrupede; un altro fallo ti cambiò in uccello; pensa a ciò, o Altitonante, pensa a tali colpe. — Allorchè gli Dèi son sì libidinosi, che far potrebbero i poveri mortali? Per me son un cervo di Windsor, nè queste selve ne viddero mai di più pingui, io penso: raffredda il mio sangue, o Giove; o non biasmarmi se mi dò a tali opere. Chi viene? La mia damma?

(*entrano mistress* Ford *e mistress* Page)

Mis. Ford. Sir Giovanni? Sei tu qui, mio cervo? Mio bel cervo?

Fal. Sei tu, mia damma? Ora, o Cielo, spargi patate; tuona coi tuoi cento cannoni; spandi confetti e canditi; imperversa con una feroce tempesta, io avrò qui un ricovero. (*abbracciandola*).

Mis. Ford. Mistress Page è venuta con me, mio amore.

Fal. Dividetemi come un favo, e ognuna di voi abbia di me un'anca, io terrò soltanto per me le costole; le spalle darò al guardaboschi, le corna lascio ai vostri mariti. Son io uomo di selve? Parlo come Herne il cacciatore? Cupido è un fanciullo probo; ei restituisce quello che toglie. Quanto è vero che sono uno spirito leale, contate sopra una buona accoglienza!

(*romore al di dentro*)

Mis. Page. Oimè! che romore è questo?

Mis. Ford. Il Cielo ci perdoni i nostri peccati.

Fal. Che sarà?

Mis. Ford.
Mis. Page. } Via, via. (*corrono via*)

Fal. Credo che il diavolo non vuol vedermi dannato, per tema che il grasso che è in me non dia fuoco all'inferno; altrimenti ei non si interporrebbe sempre così.

(*entra sir* Ugo Evans *vestito da satiro; mistress* Quickly *e* Pistol; Anna Page *in abito da regina delle fate, seguita da suo fratello, e da altri trasfigurati tutti come silfi con torcie ecc.*)

Quick. Spiriti rossi, grigi, verdi e bianchi, che danzate al lume di luna, e fra le ombre della notte; voi orfani e figli adottivi dell'eterno destino, cominciate il vostro ufficio, e seguite il folletto che descrive il suo magico circolo.

Pist. Silfi, ascoltate i vostri nomi; tacetevi, aeree essenze. Cricket tu andrai a Windsor, e dove vedrai fuochi ancora accesi, gente che veglia ancora, ivi pungerai col solleticante tuo artiglio donne, fanciulli, uomini e vecchi: la nostra raggiante regina odia le gozzoviglie.

Fal. Sono spiriti; chiunque loro parla muore: riterrò l'alito e adagierommi: umano occhio non può vedere le loro tregende. (*si adagia sul terreno*)

Ev. Dov'è Pede? Andate; e dove rinverrete una fanciulla che prima di addormentarsi ha detto tre volte le sue preghiere, profumatele il cervello onde abbia sogni dorati; ma quelli che dormono senza pensare alle loro colpe, quelli pungete, affliggete, cruciate.

Quick. Via, via, al castello di Windsor correte, spiriti, e frugate da per tutto; spandete le fortune in quel sacro asilo onde possa durar finchè dura il mondo, e la regina vi regni lungamente onorata. Le stanze tutte di quel venerando ostello imbalsamate con essenze preziose, e fiori celesti: in esse si respiri un'aura sovrumana che attesti ai profani, che quello è seggio di una divinità! E di notte sui prati, danzando in circolo, descrivete il glorioso ordine della giarrettiera su di cui si possa leggere eternamente *Honny soit qui mal y pense* (1). Poscia intuonate cantici gloriosi, e propiziate il trono d'Inghilterra. — Ma prima dell'alba non dimentichiamo la nostra danza intorno alla quercia di Herne il cacciatore.

(1) Motto dell'armi d'Inghilterra.

Ev. Corriamo, corriamo a schierare intorno a quella quercia cento lucidi vermi che la facciano risplendere. Danziamo giulivi intorno a quel bell'albero..... ma fermatevi ..... sento qui fra noi una creatura della terra.

Fal. Cielo difendimi da questo folletto gallese! onde non mi trasformi in un brano di formaggio!

Pist. Vile verme, tu fosti maledetto fin dalla nascita.

Quick. Spiriti, ognuno lo punga, e lo abbruci col fuoco delle faci: se è casto la fiamma nol lederà, ma se è corrotto manderà guaiti.

Pist. Alla prova, alla prova.

Ev. S'accenderà tal bosco? (*bruciando Falstaff colle torcie*).

Fal. Oh! oh! oh! ..

Quick. Corrotto, corrotto, contaminato dai desiderii, correte intorno a lui, fate; e pungetelo, pungetelo ai canti del suo disonore.

Ev. È giusto; infatti egli è pieno di pecche e di iniquità.

CANZONE.

« Onta ai rei desiderii! Onta alle voglie lascive! La libidine » non è che un fuoco di sangue acceso da impure brame, che » alimenta il cuore, le di cui vampe ascendono al cervello, e lo » lordano. Pungetelo, fate, pungetelo altamente; pungetelo per » le sue scelleranze; pungetelo, e abbruciatelo finchè scintillino » le stelle in Cielo, e i nostri fari sulla terra. »

(*durante questa canzone i silfi pungono Falstaff. Il dottor* CAJUS *vien da una parte, e rapisce una fata vestita di verde*, SLENDER *sopraggiunge da un'altra, e ne ruba una abbigliata di bianco;* FENTON *a sua volta s'avanza e porta via miss Anna Page. S'ode poi un gran romore di caccia. Tutti gli spiriti corrono via; Falstaff si strappa le corna e si alza; entrano* PAGE, FORD, *mistress* PAGE *e mistress* FORD, *e attorniano Falstaff*)

Pag. No, non fuggire: credo che ti abbiamo bene spiato; non puoi tu fare altra parte che quella di Herne il cacciatore?

Mis. Page. Ve ne prego, venite; non spingiamo più oltre la beffa; ora, buon sir Giovanni, come amate voi le donne di Windsor? E voi mariti che vedete quegli emblemi (*additando le corna*) non concedete che essi si addicono più alle foreste che alle città?

Ford. Ebbene, signore, chi è ora di noi lo stolto? messer Brook,

Falstaff è un mariuolo, un disonorato mariuolo? queste sono le sue corna, messer Brook: e, messer Falstaff, non ho goduto di Ford altro che il suo bastone, il suo cesto, e venti lire, che debbono essere pagate a messer Brook, essendosi diggià fatta cattura sui cavalli.

Mis. Ford. Sir Giovanni, fummo sfortunati non potendo mai vederci in libertà: io non vi prenderò più per mio amante, ma vi avrò sempre in conto di mio cervo.

Fal. Comincio ad avvedermi che sono un ciuco.

Ford. Sì, ed anche un bue: le prove ne sono parventi.

Fal. E queste sono le fate? tre o quattro volte mi venne il pensiero che fate non fossero; e nondimeno la reità della mia mente, la subitanea sorpresa mi acciecarono così da farmi credere che fate fossero. Vedete ora come lo spirito può divenire materia allorchè è male adoperato.

Ev. Sir Giovanni Falstaff, servite Iddio, abbandonate i vostri desiderii, e le fate non vi pungeranno più.

Ford. Ben detto, folletto Ugo.

Ev. E voi anche lasciate le vostre gelosie, ve ne prego.

Ford. Non mai diffiderò di mia moglie finchè non oda voi stesso ad amoreggiarla in buon inglese.

Fal. Il sole mi ha adunque abbruciato il cervello tanto da non frangere laccio sì grossolano? Una capra gallese sarà dunque fatta mia precettrice? Dovrò io coprirmi col berretto del pazzo? Sarebbe tempo che mi si soffocasse con un peso di ricotta.

Ev. La ricotta non è buona col burro, e il vostro ventre è tutto di burro.

Fal. Ventre, e burro! Così sono abbastanza vissuto per servir di sollazzo ad un uomo che balbetta! Ciò è sufficiente per perdere di riputazione nel regno il nostro mestiere di vagabondi.

Mis. Page. E credete voi, sir Giovanni, che quand'anche avessimo voluto bandire dai nostri cuori ogni virtù, e dar l'anima nostra al diavolo, che avremmo scelto per fare all'amore un uomo quale siete voi?

Ford. Un uomo che sembra una balena, o una balla di canapa?

Mis. Page. Un uomo di crema?

Pag. Vecchio assiderato, appassito, e di sterminate budella?

Ford. Malèdico come Satana?

Pag. Povero come Giobbe?

Ford. Malvagio come la moglie di quello?

Ev. E dedito alle fornicazioni, alle taverne, al vino, alla crapula, e ai liquori, bevente e bestemmiante sempre nelle bische e nei caffè?

Fal. Molto bene; m'avveggo che son divenuto tema delle vostre celie: voi avete il vantaggio sopra di me; sono confuso: non posso neppur rispondere alla bestia Gallese; l'ignoranza stessa è divenuta più dotta che non sôn io: trattatemi come volete.

Ford. In verità, signore, noi vi condurremo a Windsor, da messer Brook, a cui avete rapito un po' di denaro, e di cui avevate consentito di divenire il mezzano infame. Dopo tutto ciò che avete patito, credo che il restituire quel denaro sarà per voi la maggior pena.

Mis. Ford. No, marito, lasciagli quel denaro per risarcirlo di quello che ha sofferto, e ritorniamo tutti amici.

Ford. Ebbene, eccò la mia mano; ogni cosa è perdonata.

Pag. Consolati, cavaliere; tu cenerai questa sera da me, e riderai a spese di mia moglie come ella ora ride di te. Dille, che messer Slender ha sposata sua figlia.

Mis. Page. (*a parte*) Il dottore dubita di ciò: se è vero che Anna sia mia figlia, è altresì vero che ella è sposa di Cajus.

(*entra* Slender)

Slen. Oh! oh! oh! padre Page!

Pag. Figlio! ebbene? Che v'è, figlio? È tutto fatto?

Slen. Fatto?... sfido il più abile uomo della contea di Glocester a saperne nulla; vorrei essere appeso se fosse altrimenti.

Pag. Che fu, figlio?

Slen. Andai ad Eton, per sposare miss Anna, e invece di essa aveva meco un membruto garzone: se non fossi stato in chiesa l'avrei sferzato, o egli avrebbe sferzato me. Avevo creduto di rapir Anna, e rapii un piccolo postiglione.

Pag. Sulla mia vita! la colpa fu vostra.

Slen. Che bisogno v'è mel diciate? Credei io pure così allorchè presi un garzone per una giovinetta: se lo avessi sposato lo ripudierei, fede di onest'uomo.

Pag. Fu la vostra sciocchezza. Non vi dissi io qual era il vestito di mia figlia?

Slen. M'indirizzai a quella che era abbigliata di bianco, e gridai *mum*, ella rispose *ricchezza,* come eravamo convenuti con Anna, e nondimeno non era Anna, ma un postiglione.

Ev. Gesù! messer Slender non avete voi gli occhi per isposare così i masohi?

Pag. Oh io ne sono crudelmente addolorato! Che farò ora?

Mis. Page. Buon Giorgio, non andate in collera; sapevo il vostro disegno, e feci vestir mia figlia di verde: ora essa è con Cajus diggià sua moglie. (*entra* CAJUS)

Caj. Dov'è miss-Page? Pel Cielo! fui schernito; ho sposato *un paysan*, un ragazzo, pel Cielo! uno scapezzaccollo; non fu Anna, pel Cielo! fui beffato.

Mis. Page. Ma non prendeste voi quella che era vestita di verde?

Caj. Sì, pel Cielo! ma era un ragazzo; pel Cielo! solleverò tutta Windsor. (*esce*)

Ford. Ciò è strano. Chi dunque prese la vera Anna?

Pag. Il mio cuore presagisce male... viene messer Fenton. (*entrano Fenton ed Anna*) Che volete, messer Fenton?

Ann. Perdono, buon padre! Ottima madre, perdono!

Pag. Che vuol dire miss? Perchè non siete con messer Slender?

Mis. Page. Perchè non andaste col dottore, fanciulla?

Fen. Voi l'affliggete: ascoltatemi, e saprete il vero. Ognuno di voi la maritava di proprio senno senza soddisfare il di lei cuore. Noi che da lungo ci amavamo siamo fatti ora marito e moglie. Il fallo ch'essa commise, fu virtù; tal frode innocente non deve esser riputata nè una soperchieria, nè una disobbedienza, nè una mancanza di rispetto, poichè mercè di essa vostra figlia si sottrae a' giorni di sciagura e di lutto che avrebbe passati, accoppiandosi così contro sua voglia.

Ford. Non vi sdegnate: non v'è alcun riparo; nell'amore è il Cielo che conduce le anime: la pecunia compra le terre, ma il fato solo vende le donne.

Fal. Son contento nel vedere che una parte dei dardi che vibraste in me si ritorce sopra di voi.

Pag. Bene; qual rimedio? Fenton, il Cielo ti faccia lieto! Ciò che non può evitarsi conviene sia accettato.

Fal. Quando i cani notturni corrono, tutti i cervi son presi.

Ev. Vuo' danzare, e mangiár prugne alle vostre nozze.

Mis. Page. Io pure mi arrendo. Messer Fenton, il Cielo vi conceda molti giorni felici! Buon marito, rientriam tutti in casa, e andiamo a rallegrarci di tante avventure davanti ad un buon fuoco. Sir Giovanni sarà dei nostri.

Ford. Così sia. — Cavaliere Falstaff, voi avete mantenuta la vostra parola a messer Brook, che giacerà questa notte con madonna Ford. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

» Parecchi caratteri comici dell'*Enrico IV* sono continuati nelle *Allegre femmine di Windsor*. Pare che Shakspeare componesse quest'ultimo dramma per comandamento d'Elisabetta (1), la quale ammirava molto Falstaff, e desiderava che il poeta glielo mostrasse innamorato. Certamente Falstaff non poteva essere innamorato di buona fede, ma poteva fingere una passione per qualche interesse particolare, e sopratutto confidare d'essere riamato. Egli la fa da zerbino, e si volge a due donne a un tratto, le quali convengono di fargli un'innocente beffa, simulando di prestargli orecchio propenso. Il disegno di questa composizione entra nel circolo ordinario della commedia, ma Shakspeare v'intrecciò con grande artifizio e con molta vaghezza un altro intrigo amoroso. Trovasi qui la medesima situazione che si è tanto ammirata nell'*Ecole des femmes* di Molière, quella cioè d'un geloso che diviene il confidente de' progressi del suo rivale, ed anzi l'aneddoto è qui condotto in modo assai più verisimile. Non vorrei però affermare che Shakspeare ne sia stato l'inventore; checchè ne sia, le idee di tal genere appartengono al patrimonio comune della commedia; tutto dipende dallo spirito dell'esecuzione; Falstaff lasciandosi cogliere così spesso a' lacci che gli vengono tesi, non mantiene forse la riputazione di sagacità che aveva ne' drammi precedenti, ma da che si è concesso quel primo delirio in cui si fonda tutto l'intreccio, voglio dire l'idea d'avere ispirato amore, tutto il resto non è inverisimile. Siffatta illusione è quella che lo conduce, all'età sua, e non ostante la sua eccessiva obesità, e l'avversione per ogni specie di pericolo, a mettersi in un'impresa che richiederebbe il coraggio e l'agilità della giovinezza; e da ciò derivano scene piacevolissime.

» Fra tutte le opere di Shakspeare, *Le allegre femmine di Windsor* è quella che più s'accosta al genere della pura commedia. Questo dramma si fonda interamente sulla dipintura degli antichi costumi inglesi, e sulle attinenze domestiche. Quasi tutti i caratteri sono comici; e il dialogo, tranne due scene d'amore

(1) È fuor di dubbio che questa commedia fu rappresentata alla presenza della Regina; parecchie descrizioni che si riferiscono a Windsor, ed un'allusione con cui Shakspeare celebra poeticamente l'ordine della Giarrettiera, rendono probabile che fosse recitata in occasione di una festa del detto ordine, nel palagio di Windson ov'era la sala d'adunanza dei cavalieri.

brevissime, è sempre in prosa. Nondimeno si può vedere anche da questo esempio che Shakspeare avea per massima di non mai limitarsi all'imitazione d'un mondo prosaico, e che con qualche ornamento più rilevato egli fece in tutte le sue opere brillar pure la fantasia. L'autore ravviva la fine di questa commedia con una mescolanza di meraviglioso, ch'era particolarmente ben usato nel luogo ov'essa fu rappresentata. Una superstizione popolare porge agio ad una balzana burla, di cui Falstaff è l'oggetto. Questi viene indotto ad aspettar la sua bella, travestito in guisa da esser tolto per l'ombra d'un cacciatore errante nella foresta di Windsor, e armato il capo d'un paio di corna da cervo. Così trasfigurato è sorpreso da un coro di donzelle e di garzoni in forma di silfi, che intessono, giusta la tradizione corrente, le loro danze notturne, e cruciano l'infelice con leggiadrissime ballate. È questo l'ultimo colpo che gli vien diretto, e lo scioglimento del secondo intrigo d'amore si mescola a ciò in modo ingegnosissimo. » SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dram.*

MOLTO STREPITO

PER NULLA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

Don PEDRO, Principe di Aragona.
Don GIOVANNI, suo fratello spurio.
CLAUDIO, giovine Signore Fiorentino; favorito di Don Pedro.
BENEDICK, giovine signore Padovano, favorito pure di Don Pedro.
LEONATO, governatore di Messina.
ANTONIO, suo fratello.
BALDASSARE, domestico di Don Pedro.
BORACHIO, CORRADO — seguaci di Don Giovanni.
DOGBERRY, VERGES — Ufficiali.
Un Sagrestano.
Un Frate.
Un Ragazzo.
ERO, figlia di Leonato.
BEATRICE, nipote di Leonato.
MARGHERITA, ORSOLA — del seguito di Ero.
Messaggieri, Guardie, ecc.

La storia di Ginevra narrata dal divino Messer Lodovico ha grandi analogie coll'aneddoto di questo Dramma; e Pope senza più credè che fosse dall'*Orlando Furioso* che Shakspeare lo avea tratto; altri pensarono invece che l'idea gliene fosse ispirata dalla lettura di Belleforest, quel grande imitatore del nostro Bandello.

La Scena è a Messina.

MOLTO STREPITO

PER NULLA.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Dinanzi alla casa di Leonato.

Entrano Leonato, Ero, Beatrice *ed altri, con un Messaggiere.*

Leon. Questa lettera mi annuncia che don Pedro di Aragona verrà questa notte a Messina.

Mess. Ei ne è a poca distanza anche ora; non ne era a tre leghe quando io lo lasciai.

Leon. Quanti uomini avete perduti in quella mischia?

Mess. Pochi di grado e niuno di nome. È una doppia vittoria, allorchè il vincitore riconduce dal campo le sue schiere intatte. Seppi qui che don Pedro ha colmato d'onori un giovine fiorentino chiamato Claudio; onori molto meritati per una parte, ed equamente concessi. Ei s'è comportato meglio che non prometteva la sua età; compiendo sotto aspetto di agnello le opere di un leone. Ma ha soperchiata di troppo la maggiore aspettativa, perch'io possa farvi il racconto delle sue geste.

Leon. Suo zio, che è qui in Messina, sarà molto lieto di ciò.

Mess. Gli ho già recate alcune lettere, di cui parve assai allietarsi. La sua gioia era tale che, per sembrar modesta, aveva bisogno di essere mescolata a qualche segno di amarezza.

Leon. Proruppe egli forse in lagrime?

Mess. In abbondanti lagrime.

Leon. È il sollievo d'un cuore troppo pieno di sentimento. Non vi sono volti più schietti di quelli inondati così. Quanto è meglio piangere di gioia, che rallegrarsi dei pianti altrui!

Beat. Vi prego di dirmi se il signor Montanto è tornato dalla guerra o no?

Mess. Non conosco nessuno di questo nome, signora; l'uomo a cui accennate non era nell'esercito.

Leon. Di chi richiedete, nipote?

Ero. Mia cugina dimanda del signor Benedick di Padova.

Mess. Oh! è tornato; ilare come sempre.

Beat. Egli sparse una volta lettere per Messina, e sfidò Cupido a chi scoccherebbe meglio una freccia. Il buffone di mio zio, che lesse il cartello, rispose sotto il nome di Cupido, accettando il duello. Ora, ve ne prego, quanti uomini ha egli uccisi o divorati in questa guerra? Ditemi solo quanti ne ha uccisi! Perchè feci voto di mangiare tutti i trafitti da lui.

Leon. In verità, nipote, voi provocate troppo il signor Benedick; ma egli saprà rispondervi, non ne dubito.

Mess. Quel giovine ha prestato buoni servigii, signora, in queste guerre.

Beat. Voi avevate vettovaglie rancide, ed egli vi ha aiutato a consumarle. È a mensa che è un valente eroe, fornito come si trova di un eccellente stomaco.

Mess. Ed è anche un buon soldato, madonna.

Beat. Buon soldato, vicino a una signora; ma in faccia ad un uomo che è egli?

Mess. È un valente in faccia a un valente, un uomo innanzi a un uomo, pieno di ogni virtù.

Leon. Non giudicate male, ve ne prego, di mia nipote, signore. V'è una specie di allegra guerra fra il signor Benedick e lei. Non mai essi s'incontrano senza lottare insieme di arguzie.

Beat. Oimè! ei non guadagnerà nulla in ciò. Nel nostro ultimo conflitto quattro dei suoi cinque spiriti rimasero zoppicanti, ed ora è soltanto governato da uno: cosicchè, se esso gli dà bastante lena per ben comportarsi, lasciamoglielo come l'unica differenza che lo distingue dal suo palafreno. Questo è il solo bene che gli rimanga e che gli dia ancora qualche diritto al nome di creatura ragionevole. — E quale è ora il suo compagno d'armi? Ei ne ha un nuovo ogni mese che giura di amar sempre.

Mess. E ciò possibile?

Beat. Possibile? Nulla di più facile; le sue affezioni somi-

gliano alle forme del suo cappello, che cambiano ad ogni moda.

Mess. Veggo, signora, che quel gentiluomo non sta nei vostri libri.

Beat. No, e se vi fosse abbrucierei tutta la biblioteca. Ma, ve ne prego, qual è il suo compagno? Non avete fra di voi qualche giovine insensato che voglia fare con lui un viaggio all'inferno?

Mess. Ei convive molto col nobile Claudio.

Beat. Oh signore! si appiccherà a lui come una malattia; perocchè si comunica più facilmente della peste; e chiunque ne riman preso, impazzisce. Dio aiuti il nobile Claudio! Se il Benedick lo coglie, dovrà spendere più di mille lire per guarire.

Mess. Vuo' procacciargli la vostra amicizia, signora.

Beat. Fatelo, buon amico.

Leon. Perciò non diverrete insensata, nipote.

Beat. No, finchè la canicola non venga in gennaio.

Mess. Don Pedro si avvicina.

(*entrano* DON PEDRO, *seguito da* BALDASSARE *ed altri;* DON GIOVANNI, CLAUDIO *e* BENEDICK)

D. Pedro. Buon signor Leonato, voi andate in cerca di fastidii: il mondo suol schivare le occasioni dello spendere, ma voi correte incontro ad esse.

Leon. Non mai alcuna noia entrò in casa mia colle sembianze di vostra grazia; alla partenza d'un importuno, il contento rimane; ma quando voi vi dipartite da me, il dolore occupa il vostro posto e ogni felicità si accomiata.

D. Pedro. Voi assumete il vostro fardello con molta gentilezza. — Io credo che questa sia vostra figlia.

Leon. Sua madre me lo ha detto molte volte.

Ben. N'eravate forse in dubbio, signore, per chiedergliene?

Leon. No, signor Benedick; avvegnachè allora voi non eravate che un fanciullo.

D. Pedro. La risposta è arguta, Benedick. Da ciò possiamo indurre quel che voi ora valete sendo uomo. (*guardando Ero*). In verità, i suoi lineamenti somigliano quelli del padre. — Siate lieta, donzella, poichè avete l'imagine di un uomo pieno di onore.

Ben. Se il signor Leonato fosse suo padre, scommetto tutta Messina, che ella non gli somiglierebbe.

Beat. Stupisco che vogliate parlare continuamente, signor Benedick. Nessuno vi bada.

Ben. Che! Mia cara sdegnosa! Voi siete anche al mondo?

Beat. È egli possibile che lo sdegno muoia, allorchè ha sempre

Ben. A simiglianza del vecchio racconto, signore, ei vi ha detto: ciò non è, non è così; ma, in verità, Dio non voglia che ciò accada.

Claud. Se la mia passione non cambia presto, Dio non voglia che fosse vôlta ad altra donna.

D. Pedro. Amen, se l'amate; perocchè quella donzella è ben degna di amore.

Claud. Voi parlate così per scandagliarmi, signore.

D. Pedro. In verità, non vi manifesto che il mio pensiero.

Claud. E in buona fede, signore, io vi ho esposto il mio.

Ben. E sulle mie due fedi e verità, io pure vi ho chiarito quello che pensavo.

Claud. Sento ch'io l'amo.

D. Pedro. So ch'ella è degna di amore.

Ben. Io non sento, nè so come poss'essere amata, nè come sia degna di amore, e questa mia opinione è così radicata in me, che il fuoco stesso non potrebbe distruggerla: io morirei sul rogo, conservandola.

D. Pedro. Tu fosti sempre un eretico ostinato verso la bellezza.

Claud. E non mai potè sostenere la sua parte, fuorchè a scapito della sua coscienza.

Ben. Che una donna mi abbia concepito ne la ringrazio; che partorito mi abbia, umilmente del pari la ringrazio: ma ch'io voglia avere sulla fronte lo strumento che richiama i cani dalla caccia per portarlo sempre, è quello che tutte le donne mi scuseranno di non fare. Come non voglio offender esse dubitando di alcune, così voglio avere il diritto di non fidarmi di nessuna; e l'ammenda che m'impongo (e per cui andrò lieto) sarà di vivere smogliato.

D. Pedro. Prima di morire ti vedrò pallido d'amore.

Ben. Di collera, di malattia, o di fame, potrà essere, signore; ma non di amore. Provatemi che l'amore mi costi più sangue che un fiasco di vino non potesse rendermene, e vi permetto di forarmi gli occhi colla penna di un autore di elegie, e di appendermi alla porta di un lupanare come insegna del cieco Cupido.

D. Pedro. Bene, se tu manchi a tal voto, diverrai un grande argomento di scherno.

Ben. Se questo fo, mi si sospenda a una bottiglia come un gatto; si tiri su di me al bersaglio, e quegli che mi colpisce, sia tocco sulla spalla, e chiamato Adamo (1).

(1) Nome d'un famoso Arciero.

D. Pedro. Il tempo mostrerà, se il toro selvatico deve portare il giogo.

Ben. Il toro selvatico può far ciò: ma se mai il sensibile Benedick lo fa, strappate le corna dal toro e mettetele sulla mia fronte: ch'io sia grottescamente dipinto; e con grandi lettere, come si suol scrivere, *quest'è un buon cavallo da annolare*, scritto venga sotto di me, questi è Benedick, l'uomo che menò moglie.

Claud. Ove doveste prenderla, sarete geloso fino al furore.

D. Pedro. Quando Cupido non abbia vuotata la sua faretra in Venezia, tremerete di ciò fra breve.

Ben. Aspetto dunque il terremoto.

D. Pedro. Celiate pure fino all'ora fatale. Intanto, buon signor Benedick, entrate nella casa del signor Leonato, raccomandatemi a lui, e ditegli che non mancherò di andare alla sua cena, poichè ha fatti grandi apparecchi.

Ben. Recherò l'ambasciata: ed io vi raccomando....

Claud. Alla tutela di Dio: dato dalla mia casa (se ne avessi una).....

D. Pedro. Il sei di luglio: vostro affezionato amico, Benedick.

Ben. Non beffe, non beffe: il vostro discorso è slegato, e le parti ne son sì male unite che se ne veggono le fila. Prima di dir altro esaminate la vostra coscienza, per vedere, se non andiate soggetti ai vostri medesimi sarcasmi: così io vi lascio. *(esce)*

Claud. Ora che siam soli dirò che Vostra Altezza può farmi un gran bene.

D. Pedro. Voi possedete tutta la mia amicizia; istruitela e vedrete come è docile in ritenere una lezione che tende alla vostra felicità, per quanto ardua possa essere.

Claud. Sapete se Leonato abbia alcun figlio, signore?

D. Pedro. Figli no, fuori di Ero; ella è la sua sola ereda. L'ami tu, Claudio?

Claud. Oh signore! quando voi passaste di qui per andare a quella guerra che è ora finita, io vidi Ero; ma non la vidi allora che coll'occhio di un soldato che sentiva nascere un inclinazione nel suo cuore, e che aveva ben altro a fare che attendere ad essa per inebbriarsi di amore. Torno oggi in Messina, e i pensieri bellicosi fuggiti dal mio petto lasciano il mio cuor vuoto. Invece loro vengono in folla i teneri desiderii e le imagini care, che mi ricordano tutta l'affezione ch'io sentii per Ero prima di partire per la guerra.

Mis. Page. Buon Giorgio, non andate in collera; sapevo il vostro disegno, e feci vestir mia figlia di verde: ora essa è con Cajus diggià sua moglie. (*entra* Cajus)

Caj. Dov'è miss Page? Pel Cielo! fui schernito; ho sposato *un paysan*, un ragazzo, pel Cielo! uno scapezzaccollo; non fu Anna, pel Cielo! fui beffato.

Mis. Page. Ma non prendeste voi quella che era vestita di verde?

Caj. Sì, pel Cielo! ma era un ragazzo; pel Cielo! solleverò tutta Windsor. (*esce*)

Ford. Ciò è strano. Chi dunque prese la vera Anna?

Pag. Il mio cuore presagisce male... viene messer Fenton. (*entrano Fenton ed Anna*) Che volete, messer Fenton?

Ann. Perdono, buon padre! Ottima madre, perdono!

Pag. Che vuol dire miss? Perchè non siete con messer Slender?

Mis. Page. Perchè non andaste col dottore, fanciulla?

Fen. Voi l'affliggete: ascoltatemi, e saprete il vero. Ognuno di voi la maritava di proprio senno senza soddisfare il di lei cuore. Noi che da lungo ci amavamo siamo fatti ora marito e moglie. Il fallo ch'essa commise, fu virtù; tal frode innocente non deve esser riputata nè una soperchieria, nè una disobbedienza, nè una mancanza di rispetto, poichè mercè di essa vostra figlia si sottrae a' giorni di sciagura e di lutto che avrebbe passati, accoppiandosi così contro sua voglia.

Ford. Non vi sdegnate: non v'è alcun riparo; nell'amore è il Cielo che conduce le anime: la pecunia compra le terre, ma il fato solo vende le donne.

Fal. Son contento nel vedere che una parte dei dardi che vibraste in me si ritorce sopra di voi.

Pag. Bene; qual rimedio? Fenton, il Cielo ti faccia lieto! Ciò che non può evitarsi conviene sia accettato.

Fal. Quando i cani notturni corrono, tutti i cervi son presi.

Ev. Vuo' danzare, e mangiár prugne alle vostre nozze.

Mis. Page. Io pure mi arrendo. Messer Fenton, il Cielo vi conceda molti giorni felici! Buon marito, rientriam tutti in casa, e andiamo a rallegrarci di tante avventure davanti ad un buon fuoco. Sir Giovanni sarà dei nostri.

Ford. Così sia. — Cavaliere Falstaff, voi avete mantenuta la vostra parola a messer Brook, che giacerà questa notte con madonna Ford. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

NOTA.

» Parecchi caratteri comici dell'*Enrico IV* sono continuati nelle *Allegre femmine di Windsor*. Pare che Shakspeare componesse quest'ultimo dramma per comandamento d'Elisabetta (1), la quale ammirava molto Falstaff, e desiderava che il poeta glielo mostrasse innamorato. Certamente Falstaff non poteva essere innamorato di buona fede, ma poteva fingere una passione per qualche interesse particolare, e sopratutto confidare d'essere riamato. Egli la fa da zerbino, e si volge a due donne a un tratto, le quali convengono di fargli un'innocente beffa, simulando di prestargli orecchio propenso. Il disegno di questa composizione entra nel circolo ordinario della commedia, ma Shakspeare v'intrecciò con grande artifizio e con molta vaghezza un altro intrigo amoroso. Trovasi qui la medesima situazione che si è tanto ammirata nell'*Ecole des femmes* di Molière, quella cioè d'un geloso che diviene il confidente de' progressi del suo rivale, ed anzi l'aneddoto è qui condotto in modo assai più verisimile. Non vorrei però affermare che Shakspeare ne sia stato l'inventore; checchè ne sia, le idee di tal genere appartengono al patrimonio comune della commedia; tutto dipende dallo spirito dell'esecuzione; Falstaff lasciandosi cogliere così spesso a' lacci che gli vengono tesi, non mantiene forse la riputazione di sagacità che aveva ne' drammi precedenti, ma da che si è concesso quel primo delirio in cui si fonda tutto l'intreccio, voglio dire l'idea d'avere ispirato amore, tutto il resto non è inverisimile. Siffatta illusione è quella che lo conduce, all'età sua, e non ostante la sua eccessiva obesità, e l'avversione per ogni specie di pericolo, a mettersi in un'impresa che richiederebbe il coraggio e l'agilità della gioventù; e da ciò derivano scene piacevolissime.

» Fra tutte le opere di Shakspeare, *Le allegre femmine di Windsor* è quella che più s'accosta al genere della pura commedia. Questo dramma si fonda interamente sulla dipintura degli antichi costumi inglesi, e sulle attinenze domestiche. Quasi tutti i caratteri sono comici; e il dialogo, tranne due scene d'amore

(1) È fuor di dubbio che questa commedia fu rappresentata alla presenza della Regina; parecchie descrizioni che si riferiscono a Windsor, ed un'allusione con cui Shakspeare celebra poeticamente l'ordine della Giarrettiera, rendono probabile che fosse recitata in occasione di una festa del detto ordine, nel palagio di Windsor ov'era la sala d'adunanza dei cavalieri.

brevissime, e sempre in prosa. Nondimeno si può vedere anche da questo esempio che Shakspeare avea per massima di non mai limitarsi all'imitazione d'un mondo prosaico, e che con qualche ornamento più rilevato egli fece in tutte le sue opere brillar pure la fantasia. L'autore ravviva la fine di questa commedia con una mescolanza di meraviglioso, ch'era particolarmente ben usato nel luogo ov'essa fu rappresentata. Una superstizione popolare porge agio ad una balzana burla, di cui Falstaff è l'oggetto. Questi viene indotto ad aspettar la sua bella, travestito in guisa da esser tolto per l'ombra d'un cacciatore errante nella foresta di Windsor, e armato il capo d'un paio di corna da cervo. Così trasfigurato è sorpreso da un coro di donzelle e di garzoni in forma di silfi, che intessono, giusta la tradizione corrente, le loro danze notturne, e cruciano l'infelice con leggiadrissime ballate. È questo l'ultimo colpo che gli vien diretto, e lo scioglimento del secondo intrigo d'amore si mescola a ciò in modo ingegnosissimo. » SCHLEGEL, *Cors. di Lett. Dram.*

MOLTO STREPITO

PER NULLA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

DON PEDRO, Principe di Aragona.
DON GIOVANNI, suo fratello spurio.
CLAUDIO, giovine Signore Fiorentino; favorito di DON PEDRO.
BENEDICK, giovine signore Padovano, favorito pure di DON PEDRO.
LEONATO, governatore di Messina.
ANTONIO, suo fratello.
BALDASSARE, domestico di DON PEDRO.

BORACHIO }
CORRADO } seguaci di DON GIOVANNI.
DOGBERRY }
VERGES } Ufficiali.
UN SAGRESTANO.
UN FRATE.
UN RAGAZZO.
ERO, figlia di LEONATO.
BEATRICE, nipote di LEONATO.
MARGHERITA }
ORSOLA } del seguito di ERO.
Messaggieri, Guardie, ecc.

La storia di Ginevra narrata dal divino Messer Lodovico ha grandi analogie coll'aneddoto di questo Dramma; e Pope senza più crede che fosse dall'*Orlando Furioso* che Shakspeare lo avea tratto; altri pensarono invece che l'idea gliene fosse ispirata dalla lettura di Belleforest, quel grande imitatore del nostro Bandello.

La Scena è a Messina.

MOLTO STREPITO

PER NULLA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Dinanzi alla casa di Leonato.

Entrano Leonato, Ero, Beatrice *ed altri, con un Messaggiere.*

Leon. Questa lettera mi annuncia che don Pedro di Aragona verrà questa notte a Messina.

Mess. Ei ne è a poca distanza anche ora; non ne era a tre leghe quando io lo lasciai.

Leon. Quanti uomini avete perduti in quella mischia?

Mess. Pochi di grado e niuno di nome. È una doppia vittoria, allorchè il vincitore riconduce dal campo le sue schiere intatte. Seppi qui che don Pedro ha colmato d'onori un giovine fiorentino chiamato Claudio; onori molto meritati per una parte, ed equamente concessi. Ei s'è comportato meglio che non prometteva la sua età; compiendo sotto aspetto di agnello le opere di un leone. Ma ha soperchiata di troppo la maggiore aspettativa, perch'io possa farvi il racconto delle sue geste.

Leon. Suo zio, che è qui in Messina, sarà molto lieto di ciò.

Mess. Gli ho già recate alcune lettere, di cui parve assai allietarsi. La sua gioia era tale che, per sembrar modesta, aveva bisogno di essere mescolata a qualche segno di amarezza.

Leon. Proruppe egli forse in lagrime?

Mess. In abbondanti lagrime.

Leon. È il sollievo d'un cuore troppo pieno di sentimento. Non vi sono volti più schietti di quelli inondati così. Quanto è meglio piangere di gioia, che rallegrarsi dei pianti altrui!

Beat. Vi prego di dirmi se il signor Montanto è tornato dalla guerra o no?

Mess. Non conosco nessuno di questo nome, signora; l'uomo a cui accennate non era nell'esercito.

Leon. Di chi richiedete, nipote?

Ero. Mia cugina dimanda del signor Benedick di Padova.

Mess. Oh! è tornato; ilare come sempre.

Beat. Egli sparse una volta lettere per Messina, e sfidò Cupido a chi scoccherebbe meglio una freccia. Il buffone di mio zio, che lesse il cartello, rispose sotto il nome di Cupido, accettando il duello. Ora, ve ne prego, quanti uomini ha egli uccisi o divorati in questa guerra? Ditemi solo quanti ne ha uccisi! Perchè feci voto di mangiare tutti i trafitti da lui.

Leon. In verità, nipote, voi provocate troppo il signor Benedick; ma egli saprà rispondervi, non ne dubito.

Mess. Quel giovine ha prestato buoni servigii, signora, in queste guerre.

Beat. Voi avevate vettovaglie rancide, ed egli vi ha aiutato a consumarle. È a mensa che è un valente eroe, fornito come si trova di un eccellente stomaco.

Mess. Ed è anche un buon soldato, madonna.

Beat. Buon soldato, vicino a una signora; ma in faccia ad un uomo che è egli?

Mess. È un valente in faccia a un valente, un uomo innanzi a un uomo, pieno di ogni virtù.

Leon. Non giudicate male, ve ne prego, di mia nipote, signore. V'è una specie di allegra guerra fra il signor Benedick e lei. Non mai essi s'incontrano senza lottare insieme di arguzie.

Beat. Oimè! ei non guadagnerà nulla in ciò. Nel nostro ultimo conflitto quattro dei suoi cinque spiriti rimasero zoppicanti, ed ora è soltanto governato da uno: cosicchè, se esso gli dà bastante lena per ben comportarsi, lasciamoglielo come l'unica differenza che lo distingue dal suo palafreno. Questo è il solo bene che gli rimanga è che gli dia ancora qualche diritto al nome di creatura ragionevole. — E quale è ora il suo compagno d'armi? Ei ne ha un nuovo ogni mese che giura di amar sempre.

Mess. E ciò possibile?

Beat. Possibile? Nulla di più facile; le sue affezioni somi-

gliano alle forme del suo cappello, che cambiano ad ogni moda.

Mess. Veggo, signora, che quel gentiluomo non sta nei vostri libri.

Beat. No, e se vi fosse abbrucierei tutta la biblioteca. Ma, ve ne prego, qual è il suo compagno? Non avete fra di voi qualche giovine insensato che voglia fare con lui un viaggio all'inferno?

Mess. Ei convive molto col nobile Claudio.

Beat. Oh signore! si appiccherà a lui come una malattia; perocchè si comunica più facilmente della peste; e chiunque ne riman preso, impazzisce. Dio aiuti il nobile Claudio! Se il Benedick lo coglie, dovrà spendere più di mille lire per guarire.

Mess. Vuo' procacciargli la vostra amicizia, signora.

Beat. Fatelo, buon amico.

Leon. Perciò non diverrete insensata, nipote.

Beat. No, finchè la canicola non venga in gennaio.

Mess. Don Pedro si avvicina.

(*entrano* Don Pedro, *seguito da* Baldassare *ed altri*; Don Giovanni, Claudio *e* Benedick)

D. Pedro. Buon signor Leonato, voi andate in cerca di fastidii: il mondo suol schivare le occasioni dello spendere, ma voi correte incontro ad esse.

Leon. Non mai alcuna noia entrò in casa mia colle sembianze di vostra grazia; alla partenza d'un importuno, il contento rimane; ma quando voi vi dipartite da me, il dolore occupa il vostro posto e ogni felicità si accomiata.

D. Pedro. Voi assumete il vostro fardello con molta gentilezza. — Io credo che questa sia vostra figlia.

Leon. Sua madre me lo ha detto molte volte.

Ben. N'eravate forse in dubbio, signore, per chiederglielo?

Leon. No, signor Benedick; avvegnachè allora voi non eravate che un fanciullo.

D. Pedro. La risposta è arguta, Benedick. Da ciò possiamo indurre quel che voi ora valete sendo uomo. (*guardando Ero*). In verità, i suoi lineamenti somigliano quelli del padre. — Siate lieta, donzella, poichè avete l'imagine di un uomo pieno di onore.

Ben. Se il signor Leonato fosse suo padre, scommetto tutta Messina, che ella non gli somiglierebbe.

Beat. Stupisco che vogliate parlare continuamente, signor Benedick. Nessuno vi bada.

Ben. Che! Mia cara sdegnosa! Voi siete anche al mondo?

Beat. È egli possibile che lo sdegno muoia, allorchè ha sempre

un alimento per cibarsi, quale è il signor Benedick? La gentilezza stessa deve farsi collerica, se voi ve le appresentate.

Ben. Perchè anche la gentilezza è una donna. Ma è sicuro, ch'io sono amato da tutte le donne, tranne che da voi: e vorrei che il mio cuore s'addolcisse per esse, perchè in verità non ne amo alcuna.

Beat. Qual felicità per le donne! Senza di ciò sarebbero continuamente infestate da uno scipito adoratore. Ringrazio Dio e il mio sangue freddo per essere in ciò del vostro umore. Meglio mi piace udir latrare il mio cane a un corvo, che intendere un uomo che mi giuri amore.

Ben. Dio mantenga sempre Vossignoria in questi sentimenti! così qualche onesta persona porterà il capo più leggiero.

Beat. Se fosse un capo come il vostro, un po' di peso non potrebbe che giovargli.

Ben. Voi sareste eccellente nell'istruire pappagalli.

Beat. Un uccello della mia lingua vuol preferirsi a un quadrupede della vostra.

Ben. Desidererei che il mio cavallo avesse il fuoco della vostra lingua e fosse di egual lena. — Ma seguite la vostra via, in nome di Dio! io ho finito.

Beat. Voi terminate sempre con un salto da rozza: vi conosco da lungo tempo.

D. Pedro. (*che ha parlato fin allora sommessamente con Leon.*) Ecco tutto. — Signor Claudio, Benedick, il mio caro amico Leonato ne ha tutti invitati. Io gli ho detto che noi staremo qui almeno un mese, ed egli desidera cordialmente che qualche occasione ci induca a fermarci anche di più. Oso giurare che brama ciò con sincerità.

Leon. Se lo giurate, signore, non giurerete il falso. — Lasciate ch'io vi dia il benvenuto, signore (*a D. Giov.*): essendo riconciliato col principe, vostro fratello, io vi debbo ogni osservanza.

D. Giov. Vi ringrazio: non son di molte parole, ma vi ringrazio.

Leon. Piace a Vossignoria di precederne?

D. Pedro. Datemi la vostra mano; entreremo insieme.

(*escono tutti, tranne Benedick e Claudio*)

Claud. Benedick, osservasti tu la figlia del signor Leonato?

Ben. Non l'osservai, ma la vidi.

Claud. Non è una modesta fanciulla?

Ben. M'interrogate voi sul suo conto da onest'uomo per sa-

pere il mio giudizio imparziale; o volete ch' io vi parli secondo il mio costume da tiranno dichiarato del suo sesso?

Claud. No, ve ne prego, parlate da senno.

Ben. Ebbene, in coscienza, mi sembra troppo bassa per una lode alta, troppo bruna per una lode chiara, e troppo piccola per una lode grande: soltanto questo posso dire di lei, che se fosse diversa da quello che è, non sarebbe bella; ed essendo qual è, non so amarla.

Claud. Voi credete ch' io celii; ma vi prego sinceramente di dirmi qual vi rassembra.

Ben. La volete comprare, che ne fate tante ricerche?

Claud. Il mondo intero potrebbe pagar forse un tal gioiello?

Ben. Sì, certo, ed anche colla custodia in cui metterlo. Ma affermate voi ciò gravemente, o vi fate beffa di me, venendomi a narrare che l'Amore sa trovare le lepri, e che Vulcano è un eccellente carpentiere? Su qual chiave s' ha egli a cantare per mettersi all'unisono con voi?

Claud. Ai miei occhi ella è la più vaga fanciulla ch' io mai vedessi.

Ben. Io posso vedere senza occhiali, e in lei non scorgo tanti vezzi. Vi è sua cugina che, se posseduta non fosse da quelle sue furie, la vincerebbe in beltà, come il primo giorno di maggio vince l'ultimo di dicembre. Ma io spero che non vorrete diventar marito: non è così?

Claud. Diffiderei di me stesso, quand'anche avessi giurato il contrario, se Ero acconsentisse a sposarmi.

Ben. A tanto siete giunto? Non vi sarà dunque un uomo nel mondo che voglia portare il suo berretto senza sospetti? Non vedrò io in vita mia un nubile di sessant'anni? Ite, poichè il giogo vi piace, piegate il collo, e passate sospirando le domeniche. Mirate! Don Pedro torna per cercarvi. (*rientra* Don Pedro)

D. Pedro. Qual segreto vi ha qui trattenuti, per non venire con noi nella casa di Leonato?

Ben. Vorrei che Vostra Grazia mi costringesse a dirlo.

D. Pedro. Ciò vi impongo sulla vostra fedeltà.

Ben. Voi udite, conte Claudio: potrei essere segreto come un mutolo; e mi piacerebbe che aveste di me tale idea: ma sulla mia fedeltà.... notate voi queste parole? *sulla mia fedeltà*.... Egli è innamorato, signore. Di chi? dovrebbe ora chiedermi Vostra Grazia. Badate come corta è la risposta: di Ero, la corta figlia di sir Leonato.

Claud. Se ciò fosse, ei vi avrebbe di già rivelato il mio segreto.

un alimento per cibarsi, quale è il signor Benedick? La gentilezza stessa deve farsi collerica, se voi ve le appresentate.

Ben. Perchè anche la gentilezza è una donna. Ma è sicuro ch'io sono amato da tutte le donne, tranne che da voi: e vorrei che il mio cuore s'addolcisse per esse, perchè in verità non ne amo alcuna.

Beat. Qual felicità per le donne! Senza di ciò sarebbero continuamente infestate da uno scipito adoratore. Ringrazio Dio e il mio sangue freddo per essere in ciò del vostro umore. Meglio mi piace udir latrare il mio cane a un corvo, che intendere un uomo che mi giuri amore.

Ben. Dio mantenga sempre Vossignoria in questi sentimenti! così qualche onesta persona porterà il capo più leggiero.

Beat. Se fosse un capo come il vostro, un po' di peso non potrebbe che giovargli.

Ben. Voi sareste eccellente nell'istruire pappagalli.

Beat. Un uccello della mia lingua vuol preferirsi a un quadrupede della vostra.

Ben. Desidererei che il mio cavallo avesse il fuoco della vostra lingua e fosse di egual lena. — Ma seguite la vostra via, in nome di Dio! io ho finito.

Beat. Voi terminate sempre con un salto da rozza: vi conosco da lungo tempo.

D. Pedro. (*che ha parlato fin allora sommessamente con Leon.*) Ecco tutto. — Signor Claudio, Benedick, il mio caro amico Leonato ne ha tutti invitati. Io gli ho detto che noi staremo qui almeno un mese, ed egli desidera cordialmente che qualche occasione ci induca a fermarci anche di più. Oso giurare che brama ciò con sincerità.

Leon. Se lo giurate, signore, non giurerete il falso. — Lasciate ch'io vi dia il benvenuto, signore (*a D. Giov.*): essendo riconciliato col principe, vostro fratello, io vi debbo ogni osservanza.

D. Giov. Vi ringrazio: non son di molte parole, ma vi ringrazio.

Leon. Piace a Vossignoria di precedermi?

D. Pedro. Datemi la vostra mano; entreremo insieme.

(*escono tutti, tranne Benedick e Claudio*)

Claud. Benedick, osservasti tu la figlia del signor Leonato?

Ben. Non l'osservai, ma la vidi.

Claud. Non è una modesta fanciulla?

Ben. M'interrogate voi sul suo conto da onest'uomo per sa-

pere il mio giudizio imparziale; o volete ch' io vi parli secondo il mio costume da tiranno dichiarato del suo sesso?

Claud. No, ve ne prego, parlate da senno.

Ben. Ebbene, in coscienza, mi sembra troppo bassa per una lode alta, troppo bruna per una lode chiara, e troppo piccola per una lode grande: soltanto questo posso dire di lei; che se fosse diversa da quello che è, non sarebbe bella; ed essendo qual è, non so amarla.

Claud. Voi credete ch' io celii; ma vi prego sinceramente di dirmi qual vi rassembra.

Ben. La volete comprare, che ne fate tante ricerche?

Claud. Il mondo intero potrebbe pagar forse un tal gioiello?

Ben. Sì, certo; ed anche colla custodia in cui metterlo. Ma affermate voi ciò gravemente, o vi fate beffa di me, venendomi a narrare che l'Amore sa trovare le lepri, e che Vulcano è un eccellente carpentiere? Su qual chiave s' ha egli a cantare per mettersi all'unisono con voi?

Claud. Ai miei occhi ella è la più vaga fanciulla ch' io mai vedessi.

Ben. Io posso vedere senza occhiali, e in lei non scorgo tanti vezzi. Vi è sua cugina che, se posseduta non fosse da quelle sue furie, la vincerebbe in beltà, come il primo giorno di maggio vince l'ultimo di dicembre. Ma io spero che non vorrete diventar marito: non è così?

Claud. Diffiderei di me stesso, quand'anche avessi giurato il contrario, se Ero acconsentisse a sposarmi.

Ben. A tanto siete giunto? Non vi sarà dunque un uomo nel mondo che voglia portare il suo berretto senza sospetti? Non vedrò io in vita mia un nubile di sessant'anni? Ite, poichè il giogo vi piace, piegate il collo, e passate sospirando le domeniche. Mirate! Don Pedro torna per cercarvi. (*rientra* Don Pedro.

D. Pedro. Qual segreto vi ha qui trattenuti, per non venire con noi nella casa di Leonato?

Ben. Vorrei che Vostra Grazia mi costringesse a dirlo.

D. Pedro. Ciò vi impongo sulla vostra fedeltà.

Ben. Voi udite, conte Claudio: potrei essere segreto come un mutolo; e mi piacerebbe che aveste di me tale idea: ma sulla mia fedeltà.... notate voi queste parole? *sulla mia fedeltà*.... Egli è innamorato, signore. Di chi? dovrebbe ora chiedermi Vostra Grazia. Badate come corta è la risposta: di Ero, la corta figlia di sir Leonato.

Claud. Se ciò fosse, ei vi avrebbe di già rivelato il mio segreto.

Ben. A simiglianza del vecchio racconto, signore, ei vi ha detto: ciò non è, non è così; ma, in verità, Dio non voglia che ciò accada.

Claud. Se la mia passione non cambia presto, Dio non voglia che fosse vôlta ad altra donna.

D. Pedro. Amen, se l'amate; perocchè quella donzella è ben degna di amore.

Claud. Voi parlate così per scandagliarmi, signore.

D. Pedro. In verità, non vi manifesto che il mio pensiero.

Claud. E in buona fede, signore, io vi ho esposto il mio.

Ben. E sulle mie due fedi e verità, io pure vi ho chiarito quello che pensavo.

Claud. Sento ch'io l'amo.

D. Pedro. So ch'ella è degna di amore.

Ben. Io non sento, nè so come poss'essere amata, nè come sia degna di amore, e questa mia opinione è così radicata in me, che il fuoco stesso non potrebbe distruggerla: io morirei sul rogo, conservandola.

D. Pedro. Tu fosti sempre un eretico ostinato verso la bellezza.

Claud. E non mai potè sostenere la sua parte, fuorchè a scapito della sua coscienza.

Ben. Che una donna mi abbia concepito ne la ringrazio; che partorito mi abbia, umilmente del pari la ringrazio: ma ch'io voglia avere sulla fronte lo strumento che richiama i cani dalla caccia per portarlo sempre, è quello che tutte le donne mi scuseranno di non fare. Come non voglio offender esse dubitando di alcune, così voglio avere il diritto di non fidarmi di nessuna; e l'ammenda che m'impongo (e per cui andrò lieto) sarà di vivere smogliato.

D. Pedro. Prima di morire ti vedrò pallido d'amore.

Ben. Di collera, di malattia, o di fame, potrà essere, signore: ma non di amore. Provatemi che l'amore mi costi più sangue che un fiasco di vino non potesse rendermene, e vi permetto di forarmi gli occhi colla penna di un autore di elegie, e di appendermi alla porta di un lupanare come insegna del cieco Cupido.

D. Pedro. Bene, se tu manchi a tal voto, diverrai un grande argomento di scherno.

Ben. Se questo fo, mi si sospenda a una bottiglia come un gatto; si tiri su di me al bersaglio, e quegli che mi colpisce, sia tocco sulla spalla, e chiamato Adamo (1).

(1) Nome d'un famoso Arciero.

D. Pedro. Il tempo mostrerà, se il toro selvatico deve portare il giogo.

Ben. Il toro selvatico può far ciò: ma se mai il sensibile Benedick lo fa, strappate le corna dal toro e mettetele sulla mia fronte: ch'io sia grottescamente dipinto; e con grandi lettere, come si suol scrivere, *quest'è un buon cavallo da annolare*, scritto venga sotto di me, questi è Benedick, l'uomo che menò moglie.

Claud. Ove doveste prenderla, sareto geloso fino al furore.

D. Pedro. Quando Cupido non abbia vuotata la sua faretra in Venezia, tremerete di ciò fra breve.

Ben. Aspetto dunque il terremoto.

D. Pedro. Celiate pure fino all'ora fatale. Intanto, buon signor Benedick, entrate nella casa del signor Leonato, raccomandatemi a lui, e ditegli che non mancherò di andare alla sua cena, poichè ha fatti grandi apparecchi.

Ben. Recherò l'ambasciata: ed io vi raccomando...

Claud. Alla tutela di Dio: dato dalla mia casa (se ne avessi una)....

D. Pedro. Il sei di luglio: vostro affezionato amico, Benedick.

Ben. Non beffe, non beffe: il vostro discorso è slegato, e le parti ne son sì male unite che se ne veggono le fila. Prima di dir altro esaminate la vostra coscienza, per vedere, se non andiate soggetti ai vostri medesimi sarcasmi: così io vi lascio.

(esce)

Claud. Ora che siam soli dirò che Vostra Altezza può farmi un gran bene.

D. Pedro. Voi possedete tutta la mia amicizia; istruitela e vedrete come è docile in ritenere una lezione che tende alla vostra felicità, per quanto ardua possa essere.

Claud. Sapete se Leonato abbia alcun figlio, signore?

D. Pedro. Figli no, fuori di Ero; ella è la sua sola ereda. L'ami tu, Claudio?

Claud. Oh signore! quando voi passaste di qui per andare a quella guerra che è ora finita, io vidi Ero; ma non la vidi allora che coll'occhio di un soldato che sentiva nascere un'inclinazione nel suo cuore, e che aveva ben altro a fare che attendere ad essa per inebbriarsi di amore. Torno oggi in Messina, e i pensieri bellicosi fuggiti dal mio petto lasciano il mio cuor vuoto. Invece loro vengono in folla i teneri desiderii e le imagini care, che mi ricordano tutta l'affezione ch'io sentii per Ero prima di partire per la guerra.

D. Pedro. Eccovi divenuto amante perfetto. Ecco che già stancate l'orecchio del vostro confidente con mille parole. Se tanto vi piace Ero, ebbene amatela: io manifesterò i vostri sentimenti a lei e a suo padre, e voi possederete l'oggetto dei vostri voti. Non è a tal fine che mi rivelate questa bella istoria?

Claud. Qual dolce rimedio voi porgete all'amore! — Fu per tema solo che vi sembrasse troppo subitaneo che io ve lo descrissi con lungo discorso.

D. Pedro. E perchè il ponte dev'egli essere più largo del fiume? Il miglior titolo per dimandare è la necessità di ottenere. Non vedete voi che tuttociò che qui può servirvi vien apparecchiato felicemente? In brevi parole, voi amate ed io voglio servirvi. So che questa notte vi sarà un ballo: in esso io compirò travestito la vostra parte, dirò alla bella Ero che son Claudio, e verserò la mia anima nella sua. Io mi propizierò il suo orecchio coll'energia e l'ardore dei miei racconti amorosi; quindi ne porrò a parte il padre, pel che voi certamente otterrete Ero. Andiamo a por tosto questo disegno in esecuzione. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Leonato.

Entrano LEONATO *e* ANTONIO.

Leon. Ebbene, fratello, dov'è mio cugino, vostro figlio? Ha egli pensato a questa musica?

Ant. È molto intento a ciò. Ma, fratello, debbo darvi alcune nuove che certamente non aspettavate.

Leon. Sono esse buone?

Ant. Gli eventi lo chiariranno; ma finora sembreranno ottime. Il principe e il conte Claudio passeggiando dianzi pel giardino sono stati segretamente uditi da uno dei miei: il principe scopriva al conte ch'egli amava mia nipote, vostra figlia; che intendeva dichiararle il suo amore questa notte durante il ballo, e che se la trovava arrendevole voleva tosto porne a parte voi stesso.

Leon. Quegli che ciò disse è uomo di proposito?

Ant. È un garzone destro, e di senno: lo chiamerò se volete interrogarlo.

Leon. No, no; consideriamo la cosa come un sogno, fino che non si riveli da sè. Vuo' soltanto avvertire mia figlia, ond'ella si apparecchi a tale colloquio, e sappia rispondervi. Ite innanzi e prevenitela. (*parecchie persone traversano la scena*) Amici, voi

sapete quello che dovete fare. Venite con me ed io vi impiegherò. Miei buoni amici, vogliate scusarmi, ed aiutatemi in questo momento di confusione. *(escono*

SCENA III.

Un'altra stanza nella casa di Leonato.

Entrano Don Giovanni e Corrado.

Cor. Che avete, signore! Dacchè procede questa estrema tristezza?

D. Gio. Come la cagione del mio dolore non ha limiti, così la tristezza mia è senza misura.

Cor. Dovreste badare alla ragione.

D. Gio. E quand'anche vi badassi, qual frutto me ne verrebbe?

Cor. Se esso non ripara al male presente, almeno dà la pazienza per sopportarlo.

D. Gio. Stupisco che essendo nato, come dici, sotto il segno di Saturno, tu voglia applicare un topico morale a un mal disperato. Non posso dissimulare; convien ch'io sia tristo allorchè ne ho donde. Io non so sorridere alle follie di nessuno. Vuo' mangiare quando il mio stomaco lo esige, dormire quando mi sento assopito, ridere allorchè ne ho talento, senza sojar mai i capricci altrui.

Cor. Sì, ma voi non dovete mostrare apertamente il vostro carattere allorchè ve ne può venir biasimo. Non ha guari avevate prese l'armi contro D. Pedro, ed egli vi ha rimesso nelle sue buone grazie; ma è impossibile che le conserviate senza maggiore prudenza. È forza che aspettiate la stagione che recherà a maturazione i frutti.

D. Gio. Più mi piacerebbe essere una spica selvatica che una rosa, quando di ciò dovessi essere debitore a lui: meglio amerei lo sdegno universale che dover dissimulare per ottenere l'affetto degli uomini. Se niuno potrà darmi il titolo di uomo cortese, almeno mi verrà dato quello di burbero schietto. Di me niuno si fida fuorchè incatenandomi: s'io vengo posto al largo, ho i ceppi al piede: onde sono risoluto di fare il senno mio. Lasciami quale mi vedi, senza cercar di mutarmi.

Cor. Non potete trarre alcun profitto dal vostro cruccio?

D. Gio. Vuo' trarne tutto il partito possibile: ma chi viene? *(entra Boracchio)* Quali novelle, Boracchio?

Bor. Vengo da una gran cena. Leonato tratta il principe

vostro fratello con apparecchi regii, e si sta concertando un matrimonio.

D. Gio. È questa una base su di cui si possa fondare qualche malvagità? Dimmi chi è l'insensato che brama tanto di andar in rovina?

Bor. Quest'insensato è nient'altri che il braccio destro di vostro fratello.

D. Gio. Chi? l'elegante, il maraviglioso Claudio?

Bor. Claudio.

D. Gio. Famoso cavaliere! E su qual bella ha egli gittato gli occhi?

Bor. Sopra Ero, la figlia ed ereda di Leonato.

D. Gio. È in verità una colomba ben giovine! E come lo sapete?

Bor. Intento a profumare una sala, vidi venir verso di me Claudio e il principe in grave conferenza, e mi nascosi dietro gli arazzi, da cui intesi che il principe avrebbe chiesta Ero per sè, e poscia ceduta l'avrebbe a Claudio.

D. Gio. Venite, venite, seguitemi; questa scoperta può divenire un alimento utile al mio sdegno. Quel giovine si gloria della mia caduta: se posso nuocergli in qualche modo lo farò di buon grado. Voi siete due uomini sicuri, e mi servirete.

Cor. Fino alla morte, signore.

D. Gio. Andiamo a questo ballo; la loro festa è così splendida, che mi hanno soggiogato. Vorrei che il cuoco avesse l'anima mia. Andiamo a combinare quello che vuol farsi.

Bor. Seguiremo Vostra Signoria. *(escono)*

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Un' altra stanza nella casa di Leonato.

Entrano Leonato, Ero, Antonio, Beatrice *ed altri.*

Leon. Non era qui a cena il conte Giovanni?

Ant. Nol vidi.

Beat. Che aspetto sdegnoso ha quel gentiluomo! Io non lo guardo mai senza provare, per un'ora almeno, gravi mali di cuore.

Ero. Egli è di carattere molto melanconico.

Beat. Perfetto cavaliero sarebbe colui che stesse in un giusto mezzo fra lui e Benedick: l'uno è troppo simile ad un'imagine, e non dice mai nulla; l'altro rassembra troppo al figlio maggiore della mia vicina, che sempre ciancia.

Leon. Onde metà della lingua di Benedick nella bocca di don Giovanni, e metà della melanconia di don Giovanni sul volto di Benedick....

Beat. Con una buona gamba, un buon piede e una borsa piena d'oro, zio, e ciò basterebbe per vincere qualunque donna del mondo, purchè vi fosse però un po' d'arte per cattivarsene la buona volontà.

Leon. Tu non avrai mai uno sposo, nipote, se non punisci quella tua lingua.

Ant. In verità ella è maledettissima.

Beat. Maledettissima è più che maledetta: ond' io non avrò parte di ciò che Dio manda: poichè è detto che Dio dà corte corna a una cattiva giovenca; ma a una giovenca troppo cattiva, non ne dà di sorta.

Leon. Così per esser troppo maledetta, Dio non le darà alcun corno.

Beat. Sì, s'ei non mi dà mai marito; per ottenere il quale benefizio io lo prego inginocchiata da mane a sera. Signore! Io non potrei sopportare un marito colla barba sul viso; più mi piacerebbe giacermi fra la lana.

Leon. Potreste trovar anche un consorte senza peli.

Beat. Che ne farei di lui? Lo acconcierei io coi miei panni,

per farne una donzella? Quegli che ha barba è più che giovine; e quegli che non ne ha è meno che uomo: colui che è più che giovine non fa per me; nè io faccio per quegli che è meno che uomo. Perciò rimarrò quale sono.

Leon. E vorrete andare all'inferno? (1)

Beat. No, ma soltanto fino alla porta, e ivi incontrerò il diavolo che, come un vecchio becco colle corna in capo, mi dirà: itene in Cielo, Beatrice; itene in Cielo; qui non è posto per le fanciulle. E allora andrò a trovare San Pietro per chiedergli l'entrata in paradiso, ed ei mi mostrerà i beati seggi dei celibi, dov'io trascorrerò giorni lietissimi.

Ant. Sta bene, nipote. — Io però spero che voi (*a Ero*) vi lascierete condurre da vostro padre.

Beat. Sì, senza dubbio; è dovere di mia cugina il fare una riverenza, e dire: *padre, come vi piacerà*: ma nondimeno badate, cugina, che lo sposo sia amabile e ben fatto, senza di che dovete ripetere l'inchino, aggiungendo: *padre, come mi aggrada*.

Leon. Bene, nipote, spero di vedervi un giorno fornita di uno sposo.

Beat. No, finchè Dio non faccia gli uomini di elementi diversi dalla terra. Non è doloroso per una donna vedersi tiranneggiata da un pezzo di creta? Essere costretta a render conto delle proprie azioni a un po' di fango che si muove? No, zio, non mi mariterò: i figli di Adamo sono miei fratelli, e riputerei peccato lo sposare un parente.

Leon. Figlia, rammentate quel che vi dissi: se il principe vi fa instanza sapete ciò che dovete rispondergli.

Beat. La colpa sarà della musica, cugina, se vi si fa la corte stuonando. Se il principe diviene importuno, ditegli che vi è una misura in ogni cosa e rispondetegli con una danza. Perocchè ascoltatemi, Ero; amoreggiare e sposare e pentirsi risponde ad un ballo che chiamano giga, ad un minuetto e ad una sarabanda scozzese. Le prime proposizioni sono ardenti come la giga e del pari fantastiche; l'imeneo è modesto e composto come l'antico minuetto; e il pentimento, che vien dopo colle sue cattive gambe, somiglia alla sarabanda, che lenta lenta muove, finchè trova il sepolcro, entro cui precipita.

Leon. Cugina, voi vedete le cose dal lato più cattivo.

Beat. Ho buon occhio, zio, e so discernere una chiesa al lume del dì.

(1) **Allusione al proverbio che le vecchie zitelle si dannano.**

Leon. Ecco le maschere: fate posto, fratello.

(*entrano* Don Pedro, Claudio, Benedick; Baldassare, Don Giovanni, Boraccio, Margherita, Orsola *ed altri mascherati*).

D. Pedro. Signora, volete voi passeggiare col vostro amante?

Ero. Purchè passeggiate adagio, guardiate poco e diciate nulla, specialmente quando siamo soli, accetto il vostro braccio.

D. Pedro. Nè accettate la mia compagnia?

Ero. Questo dirovvi a suo tempo.

D. Pedro. E quando sarà il tempo a cui accenniate?

Ero. Ciò dipenderà dal vostro viso; perchè, Iddio non voglia che il liuto somigli alla custodia.

D. Pedro. La mia maschera è il tetto di Filemone, che nasconde un Dio.

Ero. In tal caso dovrebbe esser di paglia.

D. Pedro. Parlate sommesso, se vi piace, mio amore.

(*vanno in disparte*)

Ben. Vorrei che voi mi amaste.

Marg. Così non vorrei io per amor vostro; perocchè ho molte cattive qualità.

Ben. Ditene una?

Marg. Recito ad alta voce le mie orazioni.

Ben. Vi amo di più; gli ascoltatori possono così gridare: amen.

Marg. Dio mi faccia accoppiare ad un buon danzatore!

Bald. Amen.

Marg. E l'allontani da me allorchè la danza sarà finita! Rispondi, chierico.

Bald. Non vale; il chierico ha ottenuta la sua risposta.

Ors. Io vi conosco abbastanza; voi siete il signor Antonio.

Ant. No, vi dico.

Ors. Vi conosco al movimento della testa.

Ant. Per dirvi il vero, io lo imito.

Ors. Non è possibile imitarlo così bene; ed ecco la sua asciutta mano qual è veramente; siete Antonio, siete Antonio.

Ant. Affè non lo sono.

Ors. Ite, ite; credete ch'io non vi ravvisi al vostro spirito? Può il merito nascondersi tanto? Ve lo ripeto, siete Antonio. Le grazie si rilevano sempre; e qui finisco. (*si allontanano*)

Beat. Voi non volete dirmi chi ve lo disse?

Ben. No; perdonatemi.

Beat. Nè volete dirmi chi siete?

Ben. No, per ora.

Beat. Vi fu detto dunque ch'io era sprezzante, e che prendevo il mio spirito dalle *cento liete novelle?* Fu certo il signor Benedick che vi disse ciò.

Ben. Chi è egli?

Beat. Son sicura che lo conoscete abbastanza bene.

Ben. No, credetemi.

Beat. Non vi fece egli mai ridere?

Ben. Ve ne prego, chi è?

Beat. Il buffone del principe; un insulso cianciatore; tutto il cui ingegno sta nello spargere maldicenze assurde. Non vi sono che i libertini a cui possa talentare la sua compagnia; e colla sua insolenza egli sa piacer loro; e quindi insultarli. Di lui si ride, e talvolta vien bastonato. Son certa che è qui, e vorrei che mi venisse vicino.

Ben. Dacchè conoscerò codesto gentiluomo gli parteciperò quello che mi avete detto.

Beat. Fatelo, fatelo: ei vibrerà su di me uno o due dardi che, se non notati, o non applauditi, lo immergeranno in malinconia. *(musica al di dentro)* Bisogna seguir la folla che ci trascina.

Ben. In ogni cosa buona.

Beat. Se ne conducesse al male la lascierei alla prima cantonata. *(danza; quindi escono tutti, tranne don Giovanni, Boracchio e Claudio)*

D. Gio. Certo, mio fratello è innamorato di Ero, ed ha condotto il di lei padre a parte per dichiarargli la sua passione. Le signore lo seguono, e non resta che una maschera.

Bor. E questa è Claudio: lo conosco al portamento.

D. Gio. Non siete voi il signor Benedick?

Claud. Ben v'apponete; son quegli.

D. Gio. Signore, voi siete molto innanzi nelle buone grazie di mio fratello; egli è invaghito di Ero. Vi prego di distoglierlo da quell'amore. Ero non gli è eguale per nascita: e voi potete far qui la parte di un onest'uomo.

Claud. Come sapete ch'ei l'ami?

D. Gio. L'udii giurarle là sua affezione.

Bor. Così io pure intesi; ed ei soggiungeva che l'avrebbe sposata questa notte.

D. Gio. Andiamo al banchetto. *(esce con Bor.)*

Claud. Così io rispondo sotto il nome di Benedick; ma è l'orecchio di Claudio che ha intese queste fatali novelle! Nulla è più sicuro; il principe vagheggia Ero per sè. In tutte le cose

umane l'amicizia si mostra fedele, fuorchè nell'amore. Così dunque ogni cuore amoroso non adoperi che la sua propria voce; l'occhio traffichi solo per sè stesso, e rifiuti i soccorsi di un agente. La bellezza è un'incantatrice, e la buona fede che si assoggetta ai suoi dardi si dissolve in sangue. È una verità che occorre sempre e a cui nondimeno io aveva pensato così poco. Addio dunque, Ero! (*rientra* BENEDICK)

Ben. Il conte Claudio?

Claud. Sì.

Ben. Volete venir con me?

Claud. Dove?

Ben. A' piè del primo salice, conte. Come porterete la ghirlanda che ne intesseremo? Al vostro collo, quasi fosse la catena di un usuraio? o sotto l'ascella come la ciarpa di un luogotenente? In qualche modo bisogna bene che la portiate, perocchè il principe ha conquisa la vostra Ero.

Claud. Gli auguro molta felicità con lei.

Ben. Quest'è parlare da onesto vaccaio; così essi dicono vendendo i loro vitelli. — Ma, avreste creduto mai che don Pedro vi servirebbe in tal guisa?

Claud. Ve ne prego, lasciatemi.

Ben. Ora somigliate al cieco che batte chi gli sta innanzi: fuggito il ladro, chiudete ora la casa.

Claud. Poichè non volete lasciarmi, vi lascierò io. (*esce*)

Ben. Oimè! povero uccello ferito, tu vai a posarti sopra qualche arida paglia! Ma che Beatrice mi conosca sì bene e non mi conosca? Il buffone del principe! Ah può ben essere che io sia onorato di questo titolo, perchè son allegro! No, mi mostro troppo sollecito a farmi ingiuria da me. Tale non sono riputato: è l'invida e amara tempera di Beatrice che mi mette così in giuoco. Bene, mi vendicherò come posso.

(*rientrano* DON PEDRO, ERO *e* LEONATO)

D. Pedro. Ebbene, signore, dov'è il conte? Lo vedeste?

Ben. In verità, gentiluomini, ho compiuta la parte di madonna Fama; trovai qui il conte melanconico come una casa disabitata e gli dissi, e credo gli dicessi il vero, che Vostra Signoria si è captivata gli affetti di quella giovine donzella; e mi offersi di accompagnarlo ad un salice, o per fargli una ghirlanda, come derelitto, o per fornirgli un fascio di verghe, quale uomo degno di essere frustato.

D. Pedro. Di essere frustato! Ma che fallo commise?

Ben. Il fallo di uno scolaro che, pieno di gioia per aver sco-

perto un nido, lo mostra ad un suo compagno che gliene va a rubare...

D. Pedro. Vuoi tu chiamar fallo un atto di fiducia? La trasgressione è piuttosto nel ladro.

Ben. Nondimeno non sarebbo stato male, che si fossero ammanniti le verghe e la ghirlanda. Il conte avrebbe presa la ghirlanda per sè, e avrebbe fatto dar le verghe a Vossignoria, che da quanto apprendo gli avete rubato il nido.

D. Pedro. Insegnerò agli implumi che vi stanno a cantare, e li renderò quindi al loro proprietario.

Ben. Se il loro canto risponde al vostro dire, in coscienza parlate onestamente.

D. Pedro. Beatrice vi apparecchia una querela. Il cavaliere che danzava con lei le ha detto quanto voi l'oltraggiate.

Ben. Oh! è essa che maltratta me oltre ogni credere. Una quercia a cui non restasse che una foglia verde le risponderebbe. La mia maschera stessa si animerebbe contro di lei. Ella ha osato dirmi, ignorando a cui parlasse, ch'io sono il buffone del principe, e che son più freddo del ghiaccio. Udii una salva di sarcasmi vibrati con tanta prestezza, che rimasi come uomo che serve di bersaglio a tutto un esercito. I suoi discorsi sono pugnali; ogni parola uccide: se il suo alito fosse così pestifero come le sue parole, la morte si diffonderebbe fino alla stella del nord. Io non la sposerei fruisse ella di tutti i beni che possedeva Adamo prima del suo peccato; ella avrebbe fatto girar lo spiedo ad Ercole e spezzatane la clava per accendere il fuoco. Non mi parlate di lei: è una furia d'inferno sotto divine sembianze: volesse Dio che qualche esperto esorcista la purificasse! perocchè finchè sarà così si vivrà meglio all'inferno che con lei: e tutti vorranno andare colà piuttosto che restare in sua compagnia. (*rientra* CLAUDIO *e* BEATRICE)

D. Pedro. Mirate, ella qui viene.

Ben. Vuole Vostra Grazia comandarmi alcun servizio, fosse anche al termine del mondo? Per il più lieve messaggio andrei fino agli antipodi: andrei a cercare un fuscellino da denti nell'ultimo palmo di terra asiatica, a prender la misura del piede di prete Giovanni, a strappare un pelo dalla barba del gran Cham, a recare ambasciate agli ultimi Lapponi piuttosto che sostenere un colloquio di tre parole con quell'arpia. Non avete alcun ufficio da affidarmi?

D. Pedro. Non posso che desiderare la vostra buona compagnia.

Ben. Oh Dio! quest'è, signore, un piatto che non mi piace; non so sostenere la lingua di quella donzella. (*esce*)

D. Pedro. Venite, signora, venite; voi avete perduto il cuore del signor Benedick.

Beat. Affè, ei me lo prestò per un tempo, ed io gliene diedi il frutto, pagando un cuor doppio per un semplice. Ei mi guadagnò poi il suo cuore con falsi dadi; e perciò Vostra Grazia ben dice ch'io l'hò perduto.

D. Pedro. Lo avete atterrato, donzella, lo avete atterrato.

Beat. Così non vorrei ch'egli avesse fatto con me, signore, per tema ch'io non divenissi madre di una nidiata di stolti. Vi conduco il conte Claudio, che mi diceste di cercare.

D. Pedro. Ebbene, conte, perchè siete sì mesto?

Claud. Non son mesto, signore.

D. Pedro. Che dunque? Infermo?

Claud. Neppure.

Beat. Il conte non è nè tristo, nè malato, nè lieto, nè in buon essere; ma, civil conte, civile voi siete come un arancio, e avete qualche po' della sua delicata complessione.

D. Pedro. In verità, signora, credo il vostro *Blasone* fedele; quantunque, se Claudio è tale, giurerei che i suoi sospetti sono ingiusti. Io hò amoreggiato in tuo nome, Claudio, e la bella Ero è presa: aperto mi sono con suo padre, e il di lui assentimento è ottenuto: ferma dunque il giorno del matrimonio, e Iddio ti faccia lieto!

Leon. Conte, ricevete mia figlia dalla mia mano, e con lei le mie ricchezze: Sua Grazia ha fatto l'accordo, e tutti dicono *amen*.

Beat. Parlate, conte, tocca ora a voi.

Claud. Il silenzio è l'interprete più perfetto della gioia: sarei poco felice se potessi dire quanto lo sono. — Signora (*a Ero*) come voi siete mia io son vostro: a voi mi consacro intero; e sospiro pel cambio dei nostri cuori.

Beat. Parlate, cugina; o se nol potete, chiudetegli la bocca con un bacio, e nol lasciate proseguire.

D. Pedro. In verità, donzella, voi siete ben allegra.

Beat. Sì signore, e ne ringrazio la sorte. — Ma mirate mia cugina che gli dice all'orecchio ch'ei sta nel di lei cuore.

Claud. Ed è infatti, quel ch'ella mi dice, cugina.

Beat. Buon Dio, ecco un novello vincolo! Così fa ognuno in questo mondo fuori di me: io potrei assidermi in un angolo, e gridare *oimè! per pietà un marito!*

D. Pedro. Amabile Beatrice, ve ne troverò uno.

Beat. Vorrei che piuttosto me le trovasse il padre vostro. Non avrebbe Vostra Grazia un fratello che le somigliasse? Vostro padre sapeva fare eccellenti mariti, se una fanciulla potesse giungere fino ad essi.

D. Pedro. Sposereste me, signora?

Beat. No, signore, a meno che non avessi un altro sposo per i giorni da lavoro. Vostra Grazia è di troppo gran prezzo per venir sciupata ogni dì. Ma vi supplico di perdonarmi: io non so dire che follie.

D. Pedro. Il vostro silenzio mi offenderebbe di più; chè la vostra allegria a meraviglia vi si addice, poichè voi foste senza dubbio generata in una lieta ora.

Beat. No certo, signore, avvegnachè mia madre gridava; ma in quel punto danzava certo qualche stella, e io nacqui sotto di essa. Cugini, Dio vi faccia felici!

Leon. Nipote, volete attendere a quelle cose di cui vi parlai?

Beat. Vi chieggo scusa, mio zio. — Col permesso di Vostra Grazia. (*esce*)

D. Pedro. In verità è una cara e spiritosa fanciulla.

Leon. La malinconia è un elemento che prevale poco in lei, signore; ella non è mesta che quando dorme; e neppur sempre; imperocchè ho spesso udito dire a mia figlia che in mezzo anche a sogni disgraziati si svegliava talora da sè colle sue risa.

D. Pedro. La fanciulla non può patire che le si parli di sposo.

Leon. Oh! per niun conto; e schernisce tutti coloro che le fanno la corte.

D. Pedro. Sarebbe un'eccellente moglie per Benedick.

Leon. Ah signore! se essi fossero insieme accoppiati solo per una settimana, parlerebbero tanto da perdere la ragione.

D. Pedro. Conte Claudio, quando volete voi andar all'altare?

Claud. Dimani, signore: il tempo va colle gruccie fin che l'amore non ha veduto compiuti i suoi riti.

Leon. No, mio caro figlio, differiamo fino a lunedì: ora sarebbe troppo presto, e mancherebbero gli apparecchi necessari.

D. Pedro. Ah Claudio! a una sì lunga dimora voi crollate il capo; ma io vi dichiaro che questi giorni di aspettativa non peseranno sopra alcuno di noi, perch'io in tale intervallo assumerò una fatica da Ercole, quella di far convenire il signor Benedick e Beatrice in una mutua affezione. Vorrei volontieri stringere quell'unione; e non dubito di non riescirvi, se vorrete assecondarmi.

Leon. Signore, contate su di me, dovessi io passare dieci notti insonni.

Claud. Ed anche su di me, signore.

D. Pedro. E su di voi pure, amabile Ero?

Ero. Farò quanto potrò, signore, per procurare a mia cugina la mano di un buon marito.

D. Pedro. E fra quelli ch'io conosco, Benedick non sarebbe il peggiore: egli è d'un sangue illustre, d'un valore incontestato, e di un'onestà a tutte prove. Vuo'insegnarvi il mezzo di indurre vostra cugina ad amarlo; intantochè io coi miei due amici mi adoprerò intorno a lui. In onta del suo spirito tenace e de' suoi falsi gusti lo accenderò per Beatrice. Se possiamo riuscire in ciò, Cupido non sarà più arciere; tutta la sua gloria ricadrà in noi; perocchè noi saremo i soli numi dell'amore. Entrate con me, ed io vi chiarirò tutto il mio disegno. (*escono*)

SCENA II.

Un'altra stanza nella casa di Leonato.

Entrano Don Giovanni *e* Boracchio.

D. Gio. Così è; il conte Claudio sposerà la figlia di Leonato.

Bor. Sì, ma io gli attraverserò la strada.

D. Gio. Ogni barriera, ogni ostacolo, ogni impedimento sarà un balsamo per me: malato io sono per l'odio che porto a colui, e qualunque cosa che conduca in rovina i suoi amori, mi rende felice. Come impedirai tu tal matrimonio?

Bor. Non onestamente, signore; ma in modo tanto coperto che niuna disonestà apparirà in me.

D. Gio. Spiegati presto.

Bor. Credo avervi confidato, signore, un anno fa, quanto io sia amato da Margherita, donzella di Ero?

D. Gio. Lo rammento.

Bor. Io posso a qualunque ora della notte farla venire al verone della sua signora.

D. Gio. E come entra questo col matrimonio?

Bor. Il veleno che in ciò sta, tocca a voi lo spremerlo. Andate a trovar il principe vostro fratello, e ditegli ch'egli avvilisce il suo onore, dando all'illustre Claudio, di cui voi encomierete altamente la persona, una vile creatura come è Ero.

D. Gio. E come proverò io che è vile?

Bor. Ne avrete una prova che varrà ad ingannare il principe, a cruciar Claudio, a disonorare Ero, e a far morir Leonato: vi piace codesto?

D. Gio. Solo per farli disperare intraprenderei qualunque cosa.

Bor. Ite dunque, e trovate un momento propizio, per chiamare a parte D. Pedro e Claudio, e dite loro che voi sapete che Ero mi ama teneramente. Dimostrato uno zelo sollecito pel principe e pel conte, come se guidato foste soltanto dall'interesse che prendete all'onore di un fratello che formato ha tai nodi, ed alla riputazione del suo amico, che ingannare così si lascia dalle esterne apparenze di una fanciulla, che voi avete scoperta disonestà. Difficilmente essi crederanno ciò senza prove; ma voi loro ne darete una che sarà quella di farmi vedere alla finestra della stanza di Ero; di udirmi chiamare durante la notte Margherita col nome della sua signora, e di intendere quella finta Ero a favellare di Boracchio. Conduceteli, per essere testimonii di tale scena la notte stessa che precederà il matrimonio fermato; perocchè regolerò così bene la bisogna che in quella notte Ero sarà assente e la sua slealtà sembrerà tanto vera, che il sospetto diverrà certezza e più non si parlerà delle nozze.

D. Gio. Quali che ne siano le conseguenze mi atterrò al tuo consiglio. Sii sagace nel tuo operato, e avrai un guiderdone di mille scudi.

Bor. Siate voi costante nell' accusa, e io non arrossirò per la mia astuzia.

D. Gio. Vuo' ora andare a chiedere in qual giorno è fermato il loro matrimonio. (*escono*)

SCENA III.

Il giardino di Leonato.

Entrano Benedick *e un Ragazzo.*

Ben. Ragazzo....

Rag. Signore.

Ben. Sulla finestra della mia camera è un libro, recamelo in questo giardino.

Rag. Così farò, signore. (*esce*)

Ben. Stupisco che un uomo che sa quanto è sciocco colui che si abbandona all'amore, dopo aver riso della follia altrui, possa egli stesso consentire a servir di testo alla sua propria favola, innamorandosi: e un tal uomo nondimeno è Claudio. Ho veduti i tempi in cui egli non conosceva altra musica che quella del tamburo e del piffero; ed ora non vorrebbe più udire che il flauto e la zampogna. Ho veduto i tempi in cui avrebbe fatte dieci mi-

glia per ammirare una buona armatura; ed ora vegliorebbe dieci notti per meditare sulla foggia di un abito nuovo. Ei soleva parlare semplicemente e andar dritto al suo scopo come un onesto uomo e un soldato; e adesso è divenuto purista, e le sue frasi somigliano a un bizzarro banchetto composto di vivande ricercatissime. Potrebbe egli avvenire che, vedendo gli oggetti come li veggo, io giungessi a mutarmi così? Non so che dirne, ma credo di no. Io non giurerei che in un bel mattino l'amore non potesse trasformarmi in un'ostrica; ma giurerei che prima ch'egli avesse fatta un'ostrica di me, ei non mi renderebbe mai uno sciocco simile al conte. Se una donna è bella, non perciò io perdo la ragione; se un'altra è virtuosa, non perciò impazzisco; se un'altra ha buono ingegno, non per questo io smarrisco il mio, e purchè io non vegga una donna posseditrice di tutte le grazie, alcuna di esse non otterrà le mie. Tal donna dovrà esser ricca, ciò è sicuro; saggia, o io non la vorrò; virtuosa, o non chiederò mai la sua mano; bella, o non la guarderò mai in viso; dolce, o non le dirò mai di avvicinarsi a me; nobile, o non le offrirò mai un ducato; di graziosi colloquii, eccellente maestra di musica, e coi capelli di quel colore che a Dio piacerà. Ma ecco il principe, e con esso messer Amore! Vuo' nascondermi sotto il pergolato.

(*si ritira. Entrano* Don Pedro, Leonato e Claudio)

D. Pedro. Venite; udrem questa musica?

Claud. Sì, mio buon signore. Come placida è la notte e come ben si accorda con questa armonia!

D. Pedro. Vedete voi dove sia nascosto Benedick?

Claud. Lo veggo, signore: e terminata la musica snideremo la volpe. (*entra* Baldassare *con alcuni suonatori*)

D. Pedro. Vieni, Baldassare, vogliam udire di nuovo quella canzone.

Bald. Oh! mio buon signore; non consentite che una così cattiva voce faccia onta alla musica.

D. Pedro. È sempre prova di molta eccellenza il celare i propri meriti. Te ne prego, canta, e non voler ch'io dica altro.

Bald. Poichè così volete vi obbedirò: molti amanti indirizzano la loro preghiera a donne che non stimano degne di essi, e a cui nondimeno pregano giurando che le amano.

D. Pedro. Basta; ora canta: o se vuoi parlare di più, fallo colle note.

Bald. Prima di udir le mie note, notate ciò: è che non ve n'è una che meriti di esser notata. (*preludio*)

D. Pedro. Signori, state attenti.

Ben. Oh quale divina aria! L'anima del cantore è già rapita! Non è egli strano che quelle fibre di montone abbiano il potere di fare uscire l'anima dal corpo dell'uomo! Venite col corno a ricevere il mio denaro quando avrete finito.

(*Baldassare canta*)

Bald. « Non sospirar più, donzella, non sospirar più; gli uo-
» mini furono sempre ingannatori: un piede in mare l'altro
» sulle sponde, l'umano cuore non formò mai voti costanti. Non
» gemere quindi così, non mandare un singulto, e lascia partir
» quegli amanti infedeli: sii lieta e gioconda, e volgi tutti i la-
» menti in inni di piacere. Racconsolatevi dei vostri vani dolori,
» giovani bellezze, che l'amore ha tradito: le frodi degli uomini
» sempre esisterono, dacchè l'estate fu coronato di foglie e di
» fiori. »

D. Pedro. In verità! è una bella canzone.

Bald. Ma chi la canta è inetto, signore.

D. Pedro. No, no in fede; tu ti esprimi abbastanza bene.

Ben. (*a parte*). Se un cane avesse latrato così lo avrebbero fatto ammazzare: e prego Dio che la sua pessima voce non sia presagio di sventura ad alcuno! Meglio mi sarebbe piaciuto udire la notturna civetta, a rischio d'incorrere in tutti i mali che ella predice.

D. Pedro. Dunque m'intendi, Baldassare! lo ti prego di trovarmi qualche buon suonatore, perchè dimani sera vogliamo fare un concerto sotto le finestre di Ero.

Bald. Quei migliori che potrò, signore.

D. Pedro. Così sta bene: addio: (*escono Bald. e i musici*) Avviciniati, Leonato. Di che mi parlavi oggi? Che tua nipote Beatrice si era innamorata del signor Benedick?

Claud. (*a parte a D. Pedro*) Va bene, va bene: il cervo rimarrà preso. — Non avrei mai creduto che quella donzella si invaghisse d'alcun uomo.

Leon. E neppur io; ma il più maraviglioso è che ella si è appunto innamorata di quello, che sembrava detestar tanto.

Ben. (*a parte*) È egli possibile? Spira il vento da questo lato?

Leon. In fede, signore, non saprei che pensarne; ma ch'ella lo ami con furore non si sarebbe potuto concepir da alcuno.

D. Pedro. Forse però finge?

Claud. È probabile.

Leon. Fingere! Buon Dio! Non mai passione finta somigliò tanto ad una vera, come quella ch'ella dimostra.

D. Pedro. E quali effetti di passione dà ella a divedere?

Claud. Gettate bene l'amo (*a parte*), il pesce resterà preso.

Leon. Quali effetti, signore? ella si asside.... e udiste mia figlia a narrarvi come.

Claud. Infatti essa lo disse.

D. Pedro. Come, come? ve ne prego. Voi mi fate maravigliare; io avrei creduto che i di lei spiriti fossero invulnerabili alle passioni.

Leon. Io pure l' avrei giurato, signore; e specialmente trattandosi di Benedick.

Ben. (*a parte*) Crederei tutto ciò un inganno, se quella barba bianca non vi entrasse: ma la frode non può celarsi sotto aspetto sì venerando.

Claud. (*a parte*) Ei mangia il veleno; spargetelo.

D. Pedro. Ha ella dichiarato il suo amore a Benedick?

Leon. No; e giura che non lo farà mai, e questo è appunto il suo tormento.

Claud. È vero, e vostra figlia lo attesta. Debbo io, essa dice, scrivere ad un uomo che l'amo, dopo avergli mostrato spesso tanto disprezzo?

Leon. Quest'è quel ch'ella dice allorchè comincia a scrivere: poi si alza venti volte la notte e siede in camicia, finchè ha empito di caratteri un foglio. Mia figlia mi racconta tutto ciò.

Claud. Ah poichè parlate di fogli, cotesto mi mette in mente una vaga burla che vostra figlia ne esponeva non ha molto.

Leon. Ah sì!... quand'ella ebbe scritto e stava rileggendo trovò i nomi di Beatrice e di Benedick che si combaciavano.

Claud. E allora?

Leon. Oh! allora strappò la lettera in mille brandelli, e si sdegnò con se stessa per esser tanto immodesta da scrivere ad un uomo ch'ella ben sapeva l'avrebbe beffata. Io lo giudico, ella disse, da me; perocchè io lo schernirei se egli mi scrivesse, quantunque lo ami.

Claud. E quindi cadde genuflessa, pianse, singhiozzò, si battè il petto, si stracciò i capelli, pregò, maledì, sclamando: o dolce Benedick! Dio mi dia pazienza!

Leon. Tale è il suo stato, secondo la narrazione; e l'amore l'ha tanto vinta, che mia figlia teme ch'ella non ne venga a qualche estremo disperato. Quanto vi dico è vero.

D. Pedro. Se persiste nel tener segreta la sua passione a Benedick, sarebbe bene che qualcun altro ne lo avvertisse.

Claud. A qual fine? Ei non ne trarrebbe che argomento di riso, e tribolerebbe di più quell'infelice.

D. Pedro. Se di ciò fosse capace, sarebbe carità lo appiccarlo. Ell'è un'eccellente fanciulla; e di virtù immaculata.

Claud. Oltre ciò molto savia.

D. Pedro. In tutto però, fuorchè nell'amare Benedick.

Leon. Oh! signore, quando la saggezza e la natura combattono in un così tenero corpo, abbiam dieci prove contro una che la natura otterrà vittoria. Me ne dolgo per lei, e ne ho giusta cagione, essendole zio e tutore.

D. Pedro. Vorrei ch'ella avesse posto il suo amore in me: scacciato avrei ogni altro rispetto, e l'avrei fatta mia sposa. Ve ne prego, dite ciò a Benedick, e udite quel che risponde.

Leon. Credete ciò bene?

Claud. Ero pensa che sua cugina morrà sicuramente: perocchè Beatrice afferma che morrà se Benedick non l'ami, e morrà prima di fargli conoscere il suo amore. Se anche ei la corteggiasse ella morrebbe, prima che rimettere un'ombra della sua alterezza.

D. Pedro. Ha ragione; s'ei l'udisse mai dichiararle il suo amore son sicuro che la sprezzerebbe. Voi lo conoscete; e sapete quanto sia orgoglioso.

Claud. È però un bel giovine.

D. Pedro. Ha un bell'esteriore, non vuol negarsi.

Claud. Ed è anche savio, giurerei.

D. Pedro. Talvolta scaturiscono da lui scintille d'ingegno.

Leon. E prode deve essere.

D. Pedro. Come Ettore, ve ne fo fede: è nel trattar le contese lo potete chiamar savio; perocchè o le evita con discrezione, o le maneggia colla più cristiana prudenza.

Leon. S'egli teme Dio, bisogna che necessariamente ami la pace; se deve ripudiare la pace, forza è che entri con dolore nelle contese.

D. Pedro. Così fa perocchè paventa il Signore, quantunque ciò non si dica udendo i suoi epigrammi. Me ne duole per vostra nipote. Andremo da Benedick per dichiarargli il di lei amore?

Claud. Non gliene dite nulla, signore. Lasciamo ch'ella obblii tal passione nel suo silenzio.

Leon. Ciò è impossibile, il cuore le scoppierebbe innanzi.

D. Pedro. Ebbene, aspettiamo che vostra figlia ci riveli qualcosa di più; e lasciam per ora attiepidir questo fuoco. Io amo Benedick, e desidererei che, esaminando modestamente se stesso, ei conoscesse quanto è indegno di sì bella compagna.

Leon. Signore, volete entrare? Il pranzo è pronto.

Claud. (*a parte*) Se dopo ciò ei non se ne innamora non crederò più alle mie previsioni.

D. Pedro. (*a parte*) Fate che la medesima rete sia tesa anche a lei; e questa debbono intrecciare vostra figlia e la sua donzella. La commedia sarà piacevole allorchè ognuno d'essi godrà della passione dell'altro, quantunque alcuna non ne esista: tale follia ci darà gran materia di riso. — Mandiamo intanto Beatrice per chiamarlo a pranzo.

(*escono; Benedick si avanza dal pergolato*)

Ben. Non può essere una beffa; la loro conferenza mostrava la maggior gravità. Ero ha rivelato loro codesta passione; e tutti sembrano compiangere Beatrice, che si direbbe immensamente innamorata. — Amarmi! Ella dovrebbe esserne ricompensata. Ho udito come mi biasimano: essi dicono ch'io mi comporterò superbamente se mi avveggo che ella mi ami. Dicono che la fanciulla morrà piuttosto che darmi alcun segno di affezione. — Non ho pensato mai ad ammogliarmi.... ma non debbo essere orgoglioso.... e felici son coloro che odono i loro critici, e possono emendarsi. Essi notano che la fanciulla è bella; e questa è verità: dicono che è virtuosa.... e a ciò non potrei nulla opporre: aggiungono che è savia in tutto fuorchè nell'amarmi.... e affè questo non tesse l'elogio del suo giudizio; ma nondimeno non è in lei follia, perocchè io pure la amerò orribilmente. — Forse mi verrà avventato qualche sarcasmo perchè mi son sempre fatto beffe del matrimonio: ma il gusto non può mutarsi? Un giovine ama certe vivande, che fatto vecchio non può sopportare. Debbono scipiti frizzi rattenere un uomo nella sua via, e impedirgli d'andare alla metà? No: il mondo ha da essere popolato. Allorchè dicevo che sarei morto celibe, non credevo di vivere fino al dì del matrimonio. — Viene Beatrice. Per questo lume di Cielo è una vaga fanciulla. Io scorgo davvero in lei alcuni segni d'amore. (*entra* Beatrice)

Beat. Contro il voler mio fui mandata ad invitarvi a pranzo.

Ben. Bella Beatrice, vi ringrazio della vostra fatica.

Beat. Non ho faticato per ottener questo ringraziamento più di quello che abbiate fatto voi esprimendolo. Se vi fosse stata qualche fatica per me, non sarei venuta.

Ben. Vi recava dunque piacere il messaggio?

Beat. Sì; quel piacere che voi provereste sgozzando un uccello. — Non avete appetito, signore? addio. (*esce*)

Ben. Ah! «*Contro il voler mio fui mandata ad invitarvi a pranzo....* Vi è in queste parole un doppio significato. *Non ho*

faticato per ottener questo ringraziamento più di quello che abbiate fatto voi esprimendolo.... Ciò val quanto dire: ogni fatica che assumo per voi è dolce come un ringraziamento. — S'io non ho pietà di lei, sono uno scellerato; se non l'amo, sono un ebreo: vuo' cercar d'avere il suo ritratto. (*esce*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il giardino di Leonato

Entrano Ero, Margherita *ed* Orsola.

Ero. Buona Margherita, corri nella sala; dove troverai mia cugina Beatrice in compagnia del principe, e di Claudio. Dille all'orecchio che Orsola ed io siamo nel giardino, e che il nostro colloquio volge intorno a lei. Dille che ne hai intese passando, ed esortala a venirsi a celare fra quei cespugli che negano accesso al sole; ingrate piante che, come i favoriti dei principi, osano innalzare l'orgogliosa testa contro il potere medesimo che gli ha ingranditi. Ella non esiterà a celarvisi per udire quel che diciamo; questa è la tua parte, adempila con sagacità e lasciaci sole.

Mar. Rispondo di lei; saprò mandarvela tosto. *(esce)*

Ero. Ora, Orsola, ascolta: allorchè Beatrice sarà giunta noi passeggieremo per questo viale, e parleremo di Benedick. Dacchè io avrò profferito il suo nome toccherà a te il lodarlo più che alcun mortale nol meritasse mai, ed io ti narrerò in qual guisa ei sia malato d'amore per Beatrice. Così si crea quella freccia di Cupido che ferisce i cuori quando nulla di vero esiste. Ma ecco l'istante; segui coll'occhio Beatrice che come un coniglio striscia terra terra per intendere i nostri discorsi.

(Beatrice si nasconde fra i cespugli)

Ors. *(a parte)* Il maggior piacere della pesca è di vedere il pesce squarciare colle sue ali d'oro l'onda d'argento, e inghiottire avidamente il perfido amo. Gettiamo del pari la rete a Beatrice che celata è già; e non temete per la parte ch'io compirò nel nostro dialogo.

Ero. Avviciniamoci di più a lei, onde il suo orecchio non perda nulla di quanto ci apprestiamo a dire. *(si avanzano verso il pergolato)* No, no, Orsola; in verità ell'è troppo sprezzante; è selvaggia e feroce come il falco della rupe.

Ors. Ma siete voi sicura che Benedick l'ami tanto?

Ero. Così dicono il principe e il mio fidanzato.

Ors. Vi avrebbero essi affidato, signora, di istruirne la vostra cugina?

Ero. Mi hanno scongiurato di farlo, ma io gli ho esortati, se amavano Benedick, di consigliarlo a resistere alla sua tenerezza senza lasciarla intravedere a Beatrice.

Ors. E quali motivi ne avevate? Qualunque siasi il fortunato letto in cui dormirà un dì Beatrice, forse che il nobile cavaliere non meriterà di esserne a parte?

Ero. Oh Dio d'amore! So bene ch'ei merita tutta la felicità che può essere concessa a un uomo, ma la natura non formò mai cuore di tempra più orgogliosa di quello di Beatrice. L'alterigia e il disprezzo scintillano nei di lei occhi, che irridono a quanto vedono; e l'opinione che ella nutre del proprio merito è così alta che tutto il resto le sembra poca cosa. Ell'è incapace di amare, o di provare alcun affetto per altrui, tanto adora se stessa! Io sono interamente del vostro avviso; ma veggo com'è grande il pericolo di farle conoscere l'amore di Benedick. Il suo spirito schernitore ne trarrebbe un sollazzo crudele.

Ors. Avete ragione: non v'è uomo, per quanto nobile e savio, per quanto bello e virtuoso, di cui ella non volga in riso le doti. Ha un vago volto? Ella vi giura che meriterebbe di essere sua sorella. Ha il color bruno? È la natura che col suo pennello volendo fare un buffone fece una macchia nera. È grande? Pare una lancia su di cui stia una testa di scimmia. È piccolo? Somiglia a un'agata mal tagliata. Gli piace parlare? È una banderuola per ogni vento. Gli piace tacere? È uno stolto cui nulla commuove. Così ella vede ogni uomo dal lato cattivo, e non paga mai al merito e alla virtù quel tributo, che dovuto è loro dalla schiettezza e dalla semplicità.

Ero. Certo, certo, tale acrimonia non è lodevole! — No, non si può applaudire a quell'umore bizzarro di cui si vanta Beatrice; ma chi oserebbe dirglielo? Se tale libertà mi prendessi, ella mi perseguiterebbe coi suoi motti tanto da farmi perdere la testa, e mi opprimerebbe con una grandine di sarcasmi. Lasciam dunque Benedick simile a un fuoco coperto struggersi fra i suoi sospiri, e perir di languore in silenzio. Tal morte gli sarà meno acerba del soccombere per uno dei di lei strali: fato tanto crudele, quanto potrebbe esserlo il supplizio del solletico.

Ors. Nondimeno provatevi per vedere che cosa ella risponda.

Ero. No; piuttosto andrò da Benedick, per consigliarlo a combattere la sua passione, e imaginerò anche qualche onesta calunnia per denigrare un po' con lui mia cugina. Niuno sa

quanto una parola maligna valga ad avvelenare una passione nascente.

Ors. Ah! non fate a lei tale oltraggio. Collo spirito vivo e giusto che le è attribuito, ella non può essere tanto priva di senno, da rigettare un uomo come è Benedick.

Ero. E il solo uomo d'Italia, se ne eccettui il mio caro Claudio.

Ors. Vi prego di non isdegnarvi con me, signora, se vi dico quel che mi viene in mente. Per la persona, il tuono, il discorso e l'ardire, il signor Benedick è stimato il primo abitante della nostra penisola.

Ero. Ei gode infatti di un eccellente nome.

Ors. Le sue virtù gliel meritarono prima di ottenerlo. — Quando vi fate sposa, signora?

Ero. Nol so: forse dimani. Venite, rientriamo; vuo' mostrarvi alcune gemme, e consultarvi sopra quelle che mi stan meglio.

Ors. (*a parte*) Ella è presa al laccio, ve ne assicuro.

Ero. (*a parte*) Se siamo riescite bisogna convenire che l'amore trae partito da casi assai imprevisti. (*escono*)

(Beatrice *si avanza*)

Beat. Qual fuoco mi sento io nelle orecchie? Può ciò esser vero? Son io dunque condannata pei miei dispregi e pel mio orgoglio? Dispregi addio, e addio orgoglio di fanciulla; alcuna gloria non si collega a voi. Tu, Benedick, persevera, ed io ti ricompenserò; io lascierò che il mio cuore venga domato dalla tua mano amorosa. Se mi ami, la mia tenerezza t'inspirerà il desiderio di stringere con santi nodi i nostri amori. Tutti dicono che tu meriti molto, ed io lo credo, e più che ad altri lo credo alla mia coscienza. (*escono*)

SCENA II.

Una sala nella casa di Leonato.

Entrano Don Pedro, Claudio, Benedick e Leonato.

D. Pedro. Mi fermerò finchè sia celebrato il vostro matrimonio; poi me ne andrò in Aragona.

Claud. Là vi seguirò, signore, se vorrete permettermelo.

D. Pedro. No, sarebbe imporre a sposi novelli legge più dura, che se si mostrasse a un fanciullo un abito nuovo vietandogli di portarlo. Non vuo' prendermi tale libertà che col signor Benedick, di cui accetto la compagnia. Dai piedi alla testa egli non è che gioia. Egli ha due o tre volte infranto l'arco di amore; e

il piccolo mariuolo non ardisce più vibrargli un dardo. Il suo cuore è vuoto come una campana, di cui la sua lingua è lo battaglio, avvegnachè ciò che la sua mente pensa la sua lingua lo dichiara.

Ben. Signori, io non son più quello che ero.

Leon. È ciò che dicevo; voi mi sembrate più mesto.

Claud. Spero sia innamorato.

D. Pedro. Oh no, non vi è una goccia di sangue nelle sue vene, che possa restar commossa dall'amore: se è mesto sarà per mancanza di denaro.

Ben. Ho male a un dente.

D. Pedro. Fatevelo levare.

Ben. E il diavolo se lo porti.

Claud. Lo porterà dopo che l'avete cavato.

D. Pedro. Che? Sospirate per il mal di un dente?

Leon. Dove non è che un verme o un umore?

Ben. Ognuno si fa superiore al dolore, fuorchè quello che lo soffre.

Claud. Persisto a dire che è innamorato.

D. Pedro. Ei non suol mai fare il capriccioso, se per capriccio non vuolsi intendere quella mania che ha di affettare costumi stranieri, fingendosi ora Francese, ora Olandese; o di mostrarsi come appartenente in pari tempo a due nazioni; Tedesco dalla cintura in giù, Spagnuolo dalle anche al capo. A meno che vaghezza non abbia di tal follia, come sembra avere, ei non è mal bisbetico come vorreste far credere che fosse.

Claud. Se non è invaghito di qualche bella, non si può più credere agli antichi segni: egli forbisce ogni mattina il suo cappello: e che significa ciò?

D. Pedro. Lo ha taluno veduto andare forse anche dal barbiere?

Claud. No: ma il valletto del barbiere è stato veduto da lui; e l'ornamento delle sue guancie empie forse ora qualche palla da giuoco.

Leon. Sembra più giovine dopo la perdita della sua barba.

D. Pedro. Perchè si acconcia con cura, potreste voi divinare i suoi sentimenti?

Claud. Ciò val quanto dire che il vago giovine è innamorato.

D. Pedro. Il maggiore indizio di tale cosa è la sua malinconia.

Claud. E quando soleva egli lavarsi il volto?

D. Pedro. O darsi il liscio? Comincio a credere quel che dite.

Claud. E il suo spirito schernitore è egli divenuto ora l'accordo di un liuto che non risuona più che sotto le dita?

D. Pedro. Tutto ciò fa pronosticar male di lui: concludiamo, concludiamo ch'egli è innamorato.

Claud. Certo, e di più io conosco quella che ama.

D. Pedro. Io pure vorrei conoscerla: dev'essere una donna a cui non è noto il suo carattere.

Claud. Nè i suoi difetti; e questo è il motivo per cui muore di amore per lui.

D. Pedro. Sarà sepolta col volto all'insù.

Ben. Che che ne sia, questi non son rimedi al mal dei denti. — Voi, mio vecchio amico, (*a Leon*) venite a passeggiare in qualche angolo remoto con me: ho otto o dieci savie parole da dirvi, che questi scapestrati non devono intendere. (*esce con Leon.*)

D. Pedro. Sulla mia vita, ei va a parlarle di Beatrice.

Claud. Sì certo: ed Ero e Margherita, devono avere frattanto compita la loro parte con lei, cosicchè i nostri due orsi non si morderanno più l'un con l'altro quando s'incontrano.

(*entra* DON GIOVANNI)

D. Gio. Signore e fratello, Iddio vi salvi.

D. Pedro. Siate il benvenuto, fratello.

D. Gio. Se ne aveste agio vorrei parlare con voi.

D. Pedro. Privatamente?

D. Gio. Così vi piaccia; ma il conte Claudio può udire, perchè quello che debbo dire lo concerne.

D. Pedro. Di che si tratta?

D. Gio. Intende Vossignoria, (*a Claud.*) disposarsi dimani?

D. Pedro. Ben sapete che tale è la sua intenzione.

D. Gio. Non credo che sia tale, allorchè saprà quello ch'io so.

Claud. Se vi è qualche impedimento vi prego di manifestarmelo.

D. Gio. Voi potete credere che io non vi ami, ma questo lo vedrete in seguito. Frattanto apprendete a pensar meglio di me, dalle cose che sto per dichiararvi. Mio fratello, che senza dubbio vi tien caro, per l'amore che vi porta, vi ha secondato nella conchiusione del vostro matrimonio: ma certo le sue cure son male spese, e le sue fatiche mal impiegate!

D. Pedro. A che parà il discorso?

D. Gio. Venni qui per dirvelo; e senza preamboli, poichè ne usammo anche troppi, vi avverto che la vostra amante è una disleale.

Claud. Chi? Ero?

D. Gio. Sì, Ero di Leonato, la vostra Ero, l'Ero di tutti.

Claud. Disleale?

D. Gio. Tal parola è anche troppo mite per esprimere la sua malvagità; potrei dirne di più: imaginatevi un uomo anche più odioso, e potrò applicargliene. Non istupite fino al momento dell'evidenza; venite con me stanotte, e vedrete qualcuno entrare per la sua finestra, anche in questa vigilia delle sue nozze. Se voi quindi l'amate, sposatela dimani, ma sarebbe più consentaneo al vostro onore il mutar proposito.

Claud. Può ciò essere?

D. Pedro. Nol posso credere.

D. Gio. Se voi non osate credere quel che vedrete, non parlate neppur mai di ciò che sapete. Se volete seguirmi vi fornirò provi bastanti; e quando avrete tutto veduto ed udito, vi comporterete a norma del vostro senno.

Claud. Se veggo qualche cosa stanotte che mi vieti di sposarla, la svergognerò dimani dinanzi al sacerdote.

D. Pedro. E come io la corteggiavo onde ottenerla per te, così mi unirò a te per disonorarla.

D. Gio. Mi astengo dal dirne di più finchè voi stessi abbiate veduto quello che si apparecchia; intanto restatevi freddi finchè giunga la notte, e allora il fatto si dichiari da sè.

D. Pedro. Oh ore di inaspettata angoscia!

Claud. Oh avvenimento crudele, che viene a svanire ogni mia speranza!

D. Gio. Oh sventura prevenuta a tempo! Così voi direte quando avrete veduto quel ch'io vi mostrerò. (*escono*)

SCENA III.

Una strada.

Entrano DOGBERRY *e* VERGES *colla guardia.*

Dog. Siete voi prodi soldati?

Verg. Sì certo. Sarebbe altrimenti da compiangersi se salvassero l'anima e il corpo.

Dog. Ogni punizione sarebbe lieve per essi, se alcuna idea hanno della fedeltà, essendo scelti come sono per guardia del principe.

Verg. Ebbene, date loro la consegna, cugino Dogberry.

Dog. Prima di tutto, chi è di voi il più *immeritevole* di comandare?

1a *Guar.* Ugo Formaggio, signore, o Giorgio Carbone; perocchè entrambi sanno scrivere e leggere.

Dog. Appressatevi, vicino Carbone. Iddio vi ha dato un bel nome: essere un bell'uomo è dono della sorte; ma il dono di scrivere e di leggere t'è fatto dalla natura.

2ª *Guar.* Entrambe cose, comandante.....

Dog. Voi le possedete; so che così volete rispondero. Quanto alla vostra bellezza, messere, ringraziatene Dio, nè vogliate esserne vano. Rispetto al saper scrivere e leggere dimostratelo, allorchè mestieri non sia di tali vanità. Voi siete riputato qui il più *insensato* e idoneo uomo per la guardia, perciò portate la lanterna; tale è il vostro carico; voi *comprenderete* tutti i vagabondi: e farete fermare ogni uomo in nome del principe.

2ª *Guard.* E se qualcuno non vuol fermarsi?

Dog. Non vi curate di lui e lasciatelo andare, ringraziando Dio che non v'abbia posto sotto le mani un furfante.

Verg. Se non vuole fermarsi quando gli viene comandato, non è un suddito del principe.

Dog. È vero, e noi non dobbiam prendercela che coi sudditi del principe. Voi dovete anche non far romore per le strade; poichè udire una guardia che ciancia è così *tollerabile* che non può sopportarsi.

2ª *Guard.* Dormiremo piuttosto che parlaro; sappiam quel che si addice ad una guardia.

Dog. Voi parlate da antico militare e da uomo pacifico; il sonno non può offendere alcuno: badate soltanto che le armi non vi siano rubate. Voi andoreto a battere a tutte le osterie, e comanderete a tutti gli ubbriachi di coricarsi.

2ª *Guard.* Ma ove nol vogliano?

Dog. Lasciateli soli finchè divengan sobrii; e se non vi danno le migliori risposte, potete dire che non son quelli che avevate creduto.

2ª *Guard.* Sta bene, signore.

Dog. Se incontrate un ladro, in virtù della vostra carica potete sospettare che non sia un onest'uomo: e meno converserete con tal razza di gente, meglio sarà per la vostra illibatezza.

2ª *Guard.* Se riconosciam taluno per ladro non dovrem porgli le mani addosso?

Dog. Veramente per l'ufficio che avete lo dovreste; ma io credo che, quegli che tocca il paiuolo ne ha le mani sconcie: la via più pacifica da seguirsi per voi, se prendete un ladro, è di lasciarlo dichiararsi quello che è, fuggendo dalla vostra compagnia.

Verg. Voi siete sempre stato reputato un uomo misericordioso, compagno.

Dog. In verità, non vorrei volontariamente cagionare l'appiccatura d'un cane; molto meno di un uomo che sia tal poco onesto.

Verg. Se udite un fanciullo guaire di notte, dovete chiamare la nudrice perchè lo culli.

2ª *Guard.* E se la nudrice dorme, e non vuol ascoltarci?

Dog. Allora partitevi in pace, e lasciate che il fanciullo la svegli colle sue grida: perocchè la pecora che non vuole udire i belati del suo agnello, non risponderà mai a muggiti del *giovenco.*

Verg. Benissimo detto.

Dog. Qui finisce la consegna. Voi, *constabile*, dovete rappresentare la persona stessa del principe; e se incontrate il principe di notte, potete arrestarlo.

Verg. No, per la Vergine! codesto io penso ch'ei nol possa.

Dog. Scommetto cinque scellini contr'uno, con chiunque conosca gli statuti, che lo può: non già invero senza il permesso del principe, perchè la guardia non deve offendere alcuno, ed è una offesa il fermare un uomo contro la sua volontà.

Verg. Per la Vergine! credo che abbiate ragione.

Dog. Ah! ah! ah! sta bene, signori, buona notte: se qualche cosa di peso accade, chiamatemi: seguite ognuno l' avviso dell'altro, ed anche il vostro proprio. Buona notte. — Venite, vicino.

2ª *Guard.* Onde, amici, abbiamo inteso qual è il nostro ufficio: assidiamoci qui su questo banco della chiesa fino alle due dopo mezzanotte, e poscia andiamocene a letto.

Dog. Anche una parola, onesti vicini: vi prego di vegliar alla porta del signor Leonato; perocchè le nozze essendo fermate per dimani, vi sarà un gran tumulto in quella casa stanotte. Addio, siate alacri, ve ne supplico.

(*escono Dog. e Ver.; entrano* BORACCHIO *e* CORRADO)

Bor. Corrado, dove sei?......

Guard. (*a parte*) Zitto, non ci muoviamo.

Bor. Corrado, dico!

Cor. Son qui, amico, al tuo fianco.

Bor. Per la messa! pungi più della febbre.

Cor. Ti darò poi a ciò risposta; intanto séguita il tuo racconto.

Guard. (*a parte*) Vi è qualche tradimento, messeri; attenti, attenti.

Bor. Sappi dunque che ho guadagnati a don Giovanni mille ducati.

Cor. E egli possibile, che una scelleraggine venga pagata sì cara?

Bor. Chiedi piuttosto come sia possibile che esistano scellerati tanto ricchi da pagarla; perocchè quando lo scellerato ricco ha bisogno dello scellerato povero, il povero può statuire il prezzo a piacer suo.

Cor. Mi meraviglio di ciò.

Bor. Questo mostra quanto sei novizio. Tu sai che la moda di un cappello, di un giubboncino, di un manto, non è nulla per un uomo.

Cor. Sì, è il suo apparecchio.

Bor. Io m'intendo la moda.

Cor. La moda è la moda.

Bor. Così io pure potrei dire che uno stolto e uno stolto. Ma non vedi tu qual deforme ladro è la moda?

Guard. Conosco quello scaltrito malandrino, che ruba da sette anni, e s'introduce qua e là come un gentiluomo. Io ben ne rimembro il nome.

Bor. Non udisti qualcuno?

Cor. No; fu il vento per le finestre.

Bor. Non vedi, dico io, qual deforme ladro è questa moda? Come vertiginosa ella si aggira intorno a tutte le teste calde dai quindici ai trentacinque anni? Talvolta veste i mortali da soldati di Faraone affumicati e mesti; talvolta li acconcia da preti del Dio Belo, quali si veggono nei veroni dell'antica Chiesa; talvolta li fa simili all'Ercole che si discerne nelle nostre logore tappezzerie, che ha il dito mignolo grosso al pari della clava.

Cor. Tutto questo io veggo; e veggo che la moda consuma più abiti che non l'uomo; ma la moda non istordisce ella anche te, allorchè di lei parlandomi obblii la tua storia?

Bor. No: sappi dunque che questa notte io ho amoreggiata Margherita, donzella di Ero, sotto il nome della sua signora: e ch'ella mi ha stesa la mano dalle finestre del suo appartamento, e mi ha fatto mille teneri addii. Ti narro ciò senz'ordine; e avrei dovuto dirti prima che il principe, Claudio e il mio padrone, prevenuti e appostati da don Giovanni, han veduto da lungi, da un angolo del giardino, quell'incontro amoroso.

Por. E hanno essi creduto che Margherita fosse Ero?

Bor. Due di loro l'han creduto, il principe e Claudio; non così il mio demonio di padrone che ben sapeva che era Margherita;

ma in parte coi suoi giuramenti, in parte col ministero dell'oscura notte, e principalmente poi per la mia astuzia che confermava ogni calunnia inventata da don Giovanni, essi rimasero ingannati; e Claudio partì pieno di rabbia, giurando di andare dimani al tempio all'ora indicata, e là dinanzi a tutto il sacro corteo disonorarla, col racconto di quanto egli ha veduto questa notte, e rimandarla vergognosamente a casa senza sposo.

1a *Guard.* (*avanzandosi*) V'imponiamo in nome del principe di fermarvi.

2a *Guard.* Chiamate il nostro valoroso comandante: noi abbiamo scoperto il più pericoloso tradimento che si vedesse mai nella repubblica.

Cor. Amici, amici.....

1a *Guard.* Parlate invano; noi vi obbediremo conducendovi con noi.

Bor. È probabile che troviamo un buon alloggio fra coteste labarde.

Cor. Una buona carcere, ve ne fo fede. Venite, vi seguiremo.

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Leonato.

Entrano Ero, Margherita *ed* Orsola.

Ero. Buona Orsola, svegliate mia cugina Beatrice e pregatela di alzarsi.

Ors. Così farò, signora.

Ero. E ditele di venir qui.

Ors. Glie ne dirò. (*esce*)

Mar. In verità credo che quell'altro pizzo vi starebbe meglio.

Ero. No, buona Margherita, vuo' portar questo.

Mar. Sull'onor mio, non è neppur bello la metà, e vi assicuro che vostra cugina sarà del mio parere.

Ero. Mia cugina è pazza, e tu pure; non porterò altro che questo.

Mar. Mi piacerebbe quella nuova acconciatura che sta là dentro, se i capelli fossero un po' più bruni: quanto alla vostra veste è dell'ultima moda. Vidi quella della duchessa di Milano che fu tanto lodata.....

Ero. Oh! ella vince di gran lunga la mia, dicono.

Mar. In verità non è che una veste da camera, in paragone

della vostra. È bensì guarnita in oro e in argento, con filze qua e là di candidissime perle e ghirlande azzurre, ma per la delicatezza e la grazia del fondo la vostra vale dieci volte la sua.

Ero. Dio mi conceda la gioia necessaria a portarla: io sento un gran peso sul mio cuore!

Mar. Sarà anche più pesante fra breve col carico di un uomo.

Ero. Via, Margherita! non ti vergogni?

Mar. Di che, signora? Di parlare di una cosa onorevole? Non è il matrimonio onorevole anche in un mendico? Non è il vostro sposo onorevole anche senza il matrimonio? Credo, con vostra licenza, che avreste voluto che dicessi, invece d'un uomo, un marito: ma se un cattivo pensiero non disonora un discorso vero, io non offendo alcuno. Vi è qualche male a parlare del peso di un marito? Nessuno, io credo, da che è quistione di un marito legittimo unito a una legittima sposa; altrimenti il fardello è leggiero e non pesante: chiedetelo alla vaga Beatrice che vien qui. *(entra* Beatrice.)

Ero. Buon giorno, cugina.

Beat. Buon giorno, dolce Ero.

Ero. E che vuol dir ciò? Voi parlate col tuono di un infermo!

Beat. Son fuori d'ogni tuono, a quel che mi pare.

Mar. Intuonate l'aria di..... *luce d'amore*. Cantatela senza ritornelli ed io la danzerò.

Beat. Sì, *luce d'amore* per le vostre calcagna! Se vostro marito si provvede d'albergo, non mancherà di famiglia.

Mar. Indegna chiosa! Ma io la disprezzo.

Beat. Son quasi cinque ore, cugina, e dovreste essere ammanita. In verità mi sento assai male. Ah!

Mar. Per qual oggetto sospirate? Per un cavallo, per un falcone, o per un marito?

Beat. Per quella lettera che comincia tutte tre queste parole per un H (1).

Mar. Oh! se non siete diventata turca, non si potrà più veleggiare fidandosi nelle stelle.

Beat. Che intende dire questa pazza?

Mar. Nulla; ma Dio appaghi in ognuna di noi il desiderio del suo cuore.

Ero. Questi guanti che il conte mi mandò spandono un profumo delizioso.

(1) Che in inglese dà principio ai tre surriferiti vocaboli, e pronunziata sola significa *male*.

Beat. Son raffreddata, cugina, e non potrei odorarli.

Mar. Fanciulla e raffreddata! Dev'essere stato un freddo ben acuto.

Beat. Oh Dio aiutatemi! Dio aiutatemi! Da quanto tempo fate voi professione di donna di spirito?

Mar. Dal giorno che voi ci avete rinunziato: non mi si addice a meraviglia il mio spirito?

Beat. Non traluce abbastanza, e lo dovreste portare sul vostro cappello. Ma in verità io mi sento male.

Mar. Procacciatevi un po' d'essenza di *Carduus Benedictus* (1) e ponetela sul vostro cuore; è il solo rimedio contro le palpitazioni.

Ero. Tu la pungi con un cardo.

Beat. Benedictus? Perchè Benedictus? Vi è qualche astuzia in questo Benedictus?

Mar. Astuzia? No, in fede, non ho alcuna astuzia e parlo unicamente del cardo benedetto. Voi potete pensar forse ch'io vi creda innamorata: no, non son tanto pazza per dar fede a quello che ascolto, nè per cercar di sapere quello che so di già. In vero non torturerò il mio spirito per inondarvi di sospetti; e mi asterrò sempre dal pensare che voi amiate o che possiate amare. Pure anche Benedick si faceva un dì distinguere, ed ora è divenuto simile a tutti gli altri uomini. Egli giurava di non ammogliarsi mai, e nondimeno in onta del suo cuore, mangia ora le sue vivande senza mormorare (2). A qual segno possiate voi essere convertita io l'ignoro; ma mi sembra che i vostri occhi guardino dinanzi a voi, come quelli delle altre femmine.

Beat. Di qual passo va questa tua lingua?

Mar. Non di cattivo galoppo. *(rientra* Orsola*)*

Ors. Signore, ritiratevi; il principe, il conte, il signor Benedick, don Giovanni e tutti i vagheggini della città son venuti a cercarvi per accompagnarvi alla chiesa.

Ero. Aiutatemi a vestirmi, buona cugina, buona Margherita, buona Orsola. *(escono)*

(1) Allusione al nome di Benedick.
(2) Proverbio che significa: *far come gli altri.*

SCENA V.

Un'altra stanza nella casa di Leonato.

Entrano Leonato, Dogberry e Verges.

Leon. Che desiderate da me, onesto vicino?

Dog. In verità, signore, avrei a confidarvi cosa che vi concerne assai.

Leon. Siate breve, ve ne prego; perchè vedete che ho molto a fare.

Dog. Lo veggo, signore.

Verg. Lo vediamo, messere.

Leon. Che volete dunque, miei buoni amici?

Dog. Il buon uomo Verges, signore, parla fuor di senno: egli è un vecchio i di cui spiriti non sono così ottusi come desidererei che fossero; ma in verità è onesto come la pelle della sua fronte.

Verg. Sì, ne ringrazio Dio, sono onesto al par d'ogni vivente vecchio; e non più onesto di me.

Dog. I paragoni sono *odorosi;* al fatto, vicino Verges.

Leon. Vicini, voi m'avete omai fradicio.

Dog. Piace a Vossignoria di dir così; ma noi siamo i poveri ufficiali del duca, e per verità per parte mia, se fossi anche fradicio come un re, vorrei spogliarmi di tutto a favore di Vossignoria.

Leon. Di tutto il vostro fradiciume a mio favore? Ah, ah!

Dog. Sì, fosse anche mille volte più grande: perocchè odo benedire il vostro nome al pari di quello di ogni altro nella città, e sebbene io non sia che un pover uomo, ciò mi rallegra.

Verg. E rallegra me pure.

Leon. Conoscerei volentieri quello che avete da dirmi.

Verg. La nostra guardia, questa notte, signore, *eccettuandone* la presenza di Vostra Signoria, ha presa la coppia dei maggiori furfanti che fossero in Messina.

Dog. Un buon vecchio, signore; ei ciancia e ciancia; perocchè, come suol dirsi, quando l'età è dentro, lo spirito è fuori. Iddio ci aiuti! È cosa maravigliosa a vedersi! — Ben detto, in fede, vicino Verges; un buon uomo sulla mia fede! Quando due uomini cavalcano un cavallo conviene che l'uno dei due stia di dietro. Un'onest'anima è questa, signore, quanto lo sia qualunque altra che rompe pane, ma Dio debbe essere adorato: tutti gli uomini non son simili, oimè, buon vicino!

Leon. In fatti, vicino, ei vi sta molto sotto.

Dog. Doni che Dio dà.

Leon. Bisogna che vi lasci.

Dog. Una parola, signore; la nostra guardia ha preso davvero due *aspicciose* persone, e vogliamo che siano esaminate questa mattina dinanzi a Vostra Signoria.

Leon. Esaminatele voi stessi, e rimettetemi il vostro rapporto; ho troppa fretta ora, come capirete.

Dog. Cotesto basterà.

Leon. Bevete un po' di vino prima d'andarvene: e state lieti. (*entra un Messaggiere*)

Mess. Signore, siete aspettato per dar vostra figlia al suo sposo.

Leon. Son pronto a seguirvi. (*esce col Mess.*)

Dog. Va, buon amico; va, trova Francesco Carbone, e digli di portare nella carcere penna e calamaio; dobbiamo esaminare quei malfattori.

Verg. E lo dobbiamo far saviamente.

Dog. Non saremo avari di spirito, ve ne fo fede; vi è qui (*toccandosi la fronte*) qualche cosa che saprà ben portarli in *contumacia:* abbiate soltanto un dotto scrittore per vergare la nostra *scomunicazione* e raggiungetemi alla Torre. (*escono*)

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

L'interno di una chiesa.

Entrano Don Pedro, Don Giovanni, Leonato, *un Frate*, Claudio, Benedick, Ero, Beatrice *ecc.*

Leon. Siate breve, frate Francesco; limitatevi al solo rituale del matrimonio, e direte poscia quali siano i loro doveri.

Il Frate. Voi veniste qui, signore, (*a. Claud.*) per isposare questa fanciulla?

Claud. No.

Leon. Per ammogliarsi con lei, padre; venne per ammogliarsi con lei.

Il Frate. Voi venite, signora, per isposare questo conte?

Ero. Sì.

Il Frate. Se qualcuno di voi conosce qualche impedimento segreto che vieti di unirvi, io vi impongo sulle anime vostre di rivelarlo.

Claud. Ne sapete voi alcuno, Ero?

Ero. Nessuno, signore.

Il Frate. Ne conoscete voi alcuno, conte?

Leon. Oserei rispondere per lui di no.

Claud. Oh che non osano gli uomini? Che non possono essi osare? Che non fanno ogni dì, inconscii del loro operato?

Ben. A che tali interiezioni? È questa una cosa da ridere?

Claud. Fermati, religioso. — Voi, padre di questa fanciulla, mi date voi vostra figlia con volontà libera e di pieno cuore?

Leon. Così liberamente, figlio, come Dio me la diede.

Claud. E che vi ho io da dare, il di cui prezzo ricambi questo ricco e prezioso dono?

D. Pedro. Nulla, a meno che non la rendiate a quegli che là possiede.

Claud. Buon principe, voi m'insegnate una nobile gratitudine. Riprendete, Leonato, riprendete la figlia vostra, nè date al vostro amico quest'arancio corrotto; ella non ha che le esterne sembianze dell'onore. Guardatela tutti! Arrossisce come una vergine! Oh! con qual pudore seducente, con qual mostra di verità il vizio

provetto sa coprire le sue gote! Quel rossore non viene esso, come un modesto testimonio, a far fede della sua ingenua virtù? Parlate voi tutti che la vedete; non giurereste da quell'esteriore che ella è anche intatta? Ma no, essa non lo è. Essa ha conosciuto gli ardori di un letto impuro, è il suo rossore prova il suo fallo, non la sua modestia.

Leon. Che intendete voi dire, signore?

Claud. Intendo di non essere accoppiato, e di non unire la mia anima a quella di una impudica conosciuta.

Leon. Caro signore, se avendola sperimentata voi stesso avete vinto le resistenze della sua gioventù, e trionfato della sua innocenza....

Claud. Veggo quel che volete dire; se voi avete trionfato di lei, volete dirmi, i suoi amplessi erano rivolti a suo marito. Così potreste palliare la sua debolezza. Ma no; Leonato, io non mai la tentai con una parola troppo libera, ma come un fratello ad una sorella, le mostrai sempre una sincerità modesta, e un amor rispettoso.

Ero. E mi comportai io diversamente con voi?

Claud. Maledetta sia la vostra apparenza, io non vi credo; voi mi sembrate come Diana nei cieli, casta come il bottone prima di aprirsi; ma il vostro sangue arde di fuochi impuri più di quello di Venere, o di quelle selvaggie e lascive creature che ruggiscono nella febbre dei loro desiderii.

Ero. Claudio, è egli in senno quando parla così?

Leon. Buon principe, non dite nulla?

D. Pedro. Che potrei io dire? Rimango confuso e disonorato dalle cure che mi son prese per unire il mio amico ad una vile cortigiana.

Leon. Codeste parole sono esse realmente profferite al mio orecchio, o deluso rimango io da un sogno?

D. Gio. Esse lo sono realmente, signore, e i fatti son veri.

Ero. Veri! Oh mio Dio!

Ben. Qui non è più quistione di nozze, a quel che sembra.

Ero. Veri! Oh mio Dio!

Claud. Leonato, sto io qui? È questi il principe, e quegli suo fratello? Questa fronte è ella di Ero? E abbiam noi l'uso dei nostri occhi?

Leon. Tutto è così; ma che volete inferirne?

Claud. Lasciatemi muovere una dimanda a vostra figlia, e per quel potere paterno e naturale che avete sopra di lei, comandatele di rispondermi sinceramente.

Leon. (*a Ero*) lo te l'impongo come mia figlia.

Ero. Oh Dio proteggimi! Come sono attorniata di nemici! A che vengo io obbligata?

Claud. A mostrarvi degna del vostro nome.

Ero. Questo nome non è egli Ero? Chi può oscuraro tal nome con un giusto rimprovero?

Claud. Ero stessa può con una parola annientare la virtù di Ero. Qual uomo stava parlando con voi la notte scorsa, alla vostra finestra, fra mezzanotte e un'ora? Se casta siete, rispondete a tal dimanda.

Ero. A quell'ora, signore, io non parlava con alcuno.

D. Pedro. Il titolo dunque di vergine non è più vostro. Mi duole, Leonato, di dover ciò dire: ma, sull'onor mio, io, mio fratello e questo oltraggiato conte l'abbiam veduta e intesa la notte scorsa. All'ora che abbiam menzionata ella parlava dal suo verone con un vil mariuolo, che con impudente franchezza confessava di averla mille volte posseduta.

D. Gio. Le colpe sue sono tali da non potersi dichiarare, e la lingua non ha espressioni abbastanza velate per descriverle senza scandalo, o per farle sospettare. Mi duole adunque, bella fanciulla, delle vostre pecche notturne.

Claud. Oh Ero! qual prodigio non sarésti tu stata, se la metà delle grazie e delle virtù che splendono sui tuoi lineamenti, fossero state nel tuo cuore! Ma addio! troppo vile... e troppo bella... addio fanciulla divina e pura agli occhi, ma impura ed empia nell'anima! Tu sarai cagione ch'io chiuderò tutte le porte del mio cuore all'amore, e che il sospetto veglierà sospeso sulle mie pupille, per iscrutare il male nella beltà; nè mai più la beltà troverà grazia al mio cospetto.

Leon. Di tutti i vostri pugnali non ve n'ha alcuno che abbia una punta per me? (*Ero sviene*)

Beat. Oimè, cara cugina! Voi soccombete!

D. Gio. Venite, ritiriamoci: le sue colpe svelate le han tolto i sensi. (*esce con D. Pedro e Claudio*)

Ben. Come sta ella?

Beat. È morta, io credo;... aiutatemi, zio;... Ero! Ero!... Zio! Signor Benedick... Buon padre!

Leon. Oh destino, non ritirare la tua grave mano da lei! La morte è il velo più propizio che possa desiderarsi per la sua vergogna.

Beat. Cugina; cugina Ero!

Il Frate. Riconfortatevi, donzella.

Leon. Riaprr tu gli occhi?

Il Frate. Sì; e perchè nol dovrebbe?

Leon. Perchè? Ogni cosa della terra non grida essa vergogna sopra di lei? Può ella negare un delitto che il suo sangue dichiara? Oh! non tornare in vita, Ero, richiudi gli occhi. Perocchè se potessi pensare che tu non dovessi in breve morire, se credessi in te il principio della vita più forte che il sentimento della tua onta, io stesso, venendo in soccorso de' tuoi rimorsi, mi unirei a loro per recidere il filo della tua esistenza. — Oimè! ed io mi affliggevo per non avere che una figlia.... e rimproverava la natura d'essere stata troppo avara per me nella distribuzione de' suoi doni! Ma troppo è una figlia! Perchè ebbi io una figlia? Perchè fosti tu mai amabile a' miei occhi? Perchè con mano pia non raccolsi io piuttosto su la mia porta e non adottai la figliuola di qualche mendico? Se ella si fosse così contaminata e tuffata nel disonore, avrei potuto consolarmene, dicendo: « non è parte di me; tal vergogna procede da un sangue sconosciuto. » Ma la mia figlia, la figlia mia, ella che tanto amavo, che laudavo continuamente; mia figlia di cui ero così superbo, che obbliando me stesso, non mi tenevo più in conto di nulla, e non mi gloriavo che in lei...Oh! ed ella è caduta in un tale abisso di fango, che tutti i flutti dell'oceano non potrebbero detergerla, nè tutto il sale ch'esso racchiude impedire la corruzione della sua carne contaminata.

Ben. Signore, signore, calmatevi: per me son sì impetrito dallo stupore che non so che dirmi.

Beat. Sulla salute della mia anima! mia cugina fu calunniata.

Ben. Signora, dividevate voi il suo letto la notte scorsa?

Beat. No, lo confesso, sebbene da dodici mesi ciò facessi.

Leon. Onta, onta confermata! La spaventosa convinzione che stampata avea già su di me una mano di ferro, s'incide anche più profondamente: due principi vorrebbero forse mentire? Claudio avrebbe egli detto il falso, egli a cui costei fu tanto cara, che parlando del suo fallo, spandeva torrenti di lagrime? Allontanatevi da lei; lasciatela morire.

Il Frate. Ascoltatemi un momento. Io non ho mantenuto per tanto tempo il silenzio, e non ho lasciato un libero corso a questa scena di sventura, che per osservare questa fanciulla, ed ho veduto mille volte il rossore salire sul di lei volto, e dissiparsi tosto sotto la bianchezza pura di un'angelica innocenza. Un fuoco splendido scintillò ne' suoi occhi, come per distruggere i sospetti che i principi gettavano sulla sua virginea castità. Trattatemi da

insensato, disprezzate i miei studi, le mie osservazioni, che col suggello dell' esperienza confermano quanto ho letto; non vi fidate più della mia età, del mio ministero, della illibatezza mia, se vero non è che questa fanciulla è qui vittima innocente di qualche inganno fatale.

Leon. No, mio degno padre, ciò non può essere. Voi vedete che il solo pudore che le rimane è di non volere aggiungere l'orrore dello spergiuro al suo delitto che essa non isconfessa. Perchè cercate voi dunque di coprir di scuse la verità, che si mostra a nudo?

Il Frate. Signora, qual è l'uomo che siete accusata di amare?

Ero. Lo conosceranno coloro che mi accusano; io alcuno non ne conosco: e se v'è uomo ch'io conosca in guisa da patirne la mia modestia, possa ogni misericordia del Cielo essermi rifiutata! Oh! mio padre, provatemi che a ora indebita alcun uomo si sia mai intrattenuto con me, o che la notte scorsa io l'abbia passata in commercio di parole con alcuna creatura, e allora maleditemi, odiatemi, cruciatemi fino alla morte.

Il Frate. Il principe e Claudio sono acciecati da qualche strano errore.

Ben. Due di essi si attengono alle più strette leggi dell'onore; e se ingannata rimase la loro prudenza, la frode uscì dal cervello di don Giovanni il bastardo, il di cui spirito si adopera sempre in ordire scelleratezze.

Leon. Omai non intendo più nulla. Se quel che dicono di lei è vero, queste mani la faranno in brani, ma se oltraggiano il suo onore, il più superbo fra di loro ne risponderà a suo padre. Il tempo non ha ancora tanto attiepidito il mio sangue, l'età non ha ancora così offuscati i miei spiriti, la fortuna non mi è stata finora perversa al segno, e la mia condotta non mi ha ancora privato di amici in modo ch'io non possa, incitatovi da questa causa, riunir le forze del mio corpo, del mio spirito e de' miei amici, per fare scontar a quei barbari sì sanguinoso oltraggio.

Il Frate. Risguardate la cosa con occhio più sereno, e lasciatevi condurre dai miei consigli. I principi, uscendo, han veduta vostra figlia come morta. Nascondetela per qualche tempo a tutti, e annunziate ch'ella è morta veramente; mostrate tutti gli apparecchi del lutto, e sospendete all'antico monumento della vostra famiglia lugubri epitaffi, osservando tutti i riti che son proprii dei funerali.

Leon. Qual effetto produrrà tal finzione? Che ne risulterà?

Il Frate. Ora vel dico. Quest'espediente ben condotto muterà

la calunnia in rimorso, che è di già un bene; nè qui solo starà tutto il frutto ch'io ne spero. Morta, come noi dobbiamo dichiararla, nel momento stesso in cui si vide accusata, ella sarà dolorata, pianta, scusata da tutti coloro che sapranno la sua sorte; perocchè tale è la natura dell'uomo. Quello che noi abbiamo, nol stimiamo mai, finchè è in poter nostro; ma s'ei ci manca, ne amplifichiamo il valore, e vi discopriamo mille virtù che il possedimento non ci mostrava. Questo avverrà per Claudio. Allorchè saprà che essa fu spenta dalle sue parole, l'imagine di Ero s'insinuerà dolcemente fra le sue meditazioni; e ogni vezzo della di lei persona si offrirà alla sua mente più puro di quando ei realmente li vedeva. Allora piangerà, se mai l'amore si fece sentire al suo cuore; e desidererà di non averla accusata, quand'anche credesse alla verità dell'accusa. Lasciamo che tal momento giunga, e siate certo che l'effetto sarà più lieto di quello ch'io potrei congetturare. Se poi anche tutta la mia previdenza dovesse andare smentita, la supposta morte della vostra figlia dissiperà il romore della sua vergogna, e voi potrete usare del rimedio più conveniente alla sua lesa riputazione, consacrandola alla vita del chiostro, lungi da tutti gli sguardi, e dalle lingue malediche, lungi dai rimproveri e dalla ricordanza degli uomini.

Ben. Signor Leonato, deferite all'avviso di questo religioso. Sebbene voi conosciate la mia prevenzione e il mio zelo pel nostro principe e per Claudio, attesto l'onore, che mi comporterò in questa bisogna con tanta discrezione e integrità, quanta la vostra anima ne spiegherebbe per gl'interessi del vostro corpo.

Leon. Fra le onde di dolore in cui nuoto, il filo più fragile può condurmi.

Il Frate. Il vostro assentimento è saggio: usciamo di qui senza indugi: ai mali estremi estremi rimedi abbisognano. — Venite, donzella; morite per vivere; le vostre nozze non son forse che aggiornate; siate paziente nel soffrire. (*esce con Ero e Leon.*)

Ben. Beatrice, avete voi pianto finora?

Beat. Sì, e piangerò anche di più.

Ben. Questo io non desidero.

Beat. Non avete alcuna ragione per addolorarvi del mio pianto: esso sgorga libero.

Ben. Da senno io credo che la vostra vaga cugina sia oltraggiata.

Beat. Ah! quanto meriterebbe da me l'uomo che le facesse giustizia.

Ben. Vi è qualche mezzo di compiacervi?

Beat. Un mezzo ben facile, ma che addimanda un vero amico.

Ben. Può compiere un uomo quanto bramate?

Beat. E opera da uomo, ma non da voi.

Ben. Non vi è nulla ch'io ami come voi nel mondo. non è ciò strano?

Beat. Così strano, come una cosa ch'io conosco: io pure potrei affermare che non v'è nulla che ami al pari di voi; ma voi non dovreste credermelo, sebbene non dica una menzogna: io nulla confesso e nulla nego: duolmi per mia cugina.

Ben. Per la mia spada! Beatrice tu mi ami.

Beat. Non giurate per essa e mangiatela.

Ben. Giurerò per essa che mi amate, e la farò trangugiare a quegli che asserisse ch'io non vi adoro.

Beat. Non volete riporvi in gola questa parola?

Ben. Non mai, qual che si fosse la salsa che s'inventasse per lei: protesto che ti amo.

Beat. Ebbene, dunque Iddio mi perdoni!

Ben. Qual offesa, dolce Beatrice?

Beat. Mi avete rattenuta in buon'ora; stava per dichiararvi che sentivo affetto per voi.

Ben. Fatelo con tutto il cuore.

Beat. Vi amo tanto di cuore che non mi rimane parola per esprimervelo.

Ben. Comandatemi ogni cosa per servirvi.

Beat. Uccidete Claudio.

Ben. Ah....! non per l'universo.

Beat. Voi uccidete me con tal rifiuto: addio.

Ben. Fermati, Beatrice.

Beat. Son già come partita, sebbene presente ai vostri occhi: voi non sentite amore.... no, ve ne prego, lasciatemi andare.

Ben. Beatrice....

Beat. Voglio partire assolutamente.

Ben. Bisogna prima che siamo amici.

Beat. Vi è più facile l'ardire di essermi amico che quello di combattere il mio nemico.

Ben. È Claudio vostro nemico?

Beat. Non è divenuto il maggiore degli scellerati, avendo così calunniata, insultata, disonorata la mia parente? Oh foss'io un uomo!...... Condurla egli stesso all'altare; indugiare fino all'istante della loro unione, e allora con una accusa pubblica, con una calunnia manifesta, con isfrenata rabbia....! oh Dio! fossi io un uomo per divorargli il cuore sulla piazza pubblica!

Ben. Ascoltatemi, Beatrice....

Beat. Ella aver parlato con un uomo dal verone?... facile cosa in verità!

Ben. Ascoltatemi, Beatrice.....

Beat. Povera Ero, oltraggiata, schernita, perduta.

Ben. Beat....

Beat. Principi e conti! Da senno fu principesca testimonianza; opera da gentiluomini! Oh! per amor di loro fossi io un uomo! oh! avessi un amico che volesse essere uomo per me! Ma la virilità si è disciolta in cortesia, il valore in complimenti, e degli uomini anche più prodi non rimane più che la lingua. Per essere ora valenti come Ercole basta saper mentire, e giurar quindi per autenticare la propria menzogna. Ma tutti i miei voti non potrebbero mutare il mio sesso, e donna resterò per morire di dolore.

Ben. Fermati, buona Beatrice. Per questa mano, io ti amo!

Beat. Invece di giurare per lei, adoprala per amore di me ad un altro uso.

Ben. Credete poi nel fondo della vostr'anima che Claudio abbia calunniata Ero?

Beat. Sí, ne son certa, come certa sono di aver un'anima e un pensiero.

Ben. Basta. La mia parola è data, ed io lo sfiderò. Vi bacio la mano e vi lascio. Su questa mano giuro che Claudio mi darà conto rigoroso della sua opera. Giudicate di me da quello che ne udirete. Ite, racconsolate vostra cugina: io dirò ch'ella è morta. Addio. *(escono)*

SCENA II.

Una prigione.

Entrano DOGBERRY, VERGES *e il Sagrestano in vesti da camera; la guardia quindi con* CORRADO *e* BORACCHIO.

Dog. Tutta la nostra *assemblea* è comparsa?

Verg. Uno sgabello e un cuscino pel sagrestano!

Sagr. Quali sono i malfattori?

Dog. Per dir il vero, son io e il mio compagno.

Verg. Sì, ciò è sicuro; noi dobbiamo esaminare.

Sagr. Ma quali sono i trasgressori che debbono esser esaminati? Fateli venir innanzi.

Dog. Vengano innanzi. — Qual è il vostro nome, amico?

Bor. Boracchio.

Dog. Vi prego di scrivere, Boracchio. — E il vostro, camerata?

Cor. Io sono un gentiluomo, messere, e il mio nome è Corrado.

Dog. Scrivete..... il messer gentiluomo Corrado. — Bei cavalieri, servite voi Iddio?

Cor. e *Bor.* Sì, signore, così speriamo.

Dog. Scrivete che essi sperano di servir Iddio, e scrivete Iddio pel primo; perocchè a Sua Divinità non piaccia che Dio dovesse andar dietro a tali furfanti! — Signori, è già provato che voi siete poco meglio che falsi malandrini; e in breve ciò sarà creduto da tutti. Come rispondete per difendervi?

Cor. Dicendo che tali non siamo.

Dog. Maraviglioso e spiritoso amico è costui, ve ne assicuro; ma lo seguirò da presso. — Avvicinatevi; ora voi: una parola all'orecchio, signore: io vi annunzio che siete riputati dannati malandrini.

Bor. Ed io vi dico, signore, che tali non siamo.

Dog. Bene, separateli. Giuro al Cielo, han concertata insieme la risposta. Avete scritto che tali non sono?

Sagr. Messere, questo non è il modo di esaminarli: dovete chiamar la guardia, per conoscere di che sono accusati.

Dog. Sì, davvero, quest'è la via più spedita. — Venga la guardia. — Amici, io vi impongo in nome del principe di accusare questi uomini.

1ª *Guard.* Quest'uomo, signore, disse che don Giovanni, fratello del principe, era uno scellerato.

Dog. Scrivete..... Il principe Giovanni uno scellerato; e come uno *spergiuro*. Chiamare il fratello del principe scellerato!

Bor. Messer giudice.....

Dog. Pregoti, taci; non mi piace il tuo viso, te ne assicuro.

Sagr. Che gli udiste dir altro?

2ª *Guard.* Che aveva ricevuti mille ducati da don Giovanni per accusare Ero senza colpe.

Dog. È il più gran furto che sia mai stato commesso.

Verg. Sì, per la messa! tale è.

Sagr. Che vi è altro, amico?

1ª *Guard.* Che il conte Claudio intendeva, da quanto gli era stato detto, di disonorar Ero dinanzi a tutti, e di non isposarla.

Dog. Oh! scellerato! Tu sarai condannato ad un'eterna *redenzione* per ciò.

Sagr. E poi?

2a *Guard.* Qui finisce.

Sagr. E v'è più di quanto, signori, voi poteste negare. Il principe Giovanni è segretamante fuggito questa mattina; ed è così che Ero è stata accusata e rejetta, pel dolore della qual cosa la sventurata è morta. — Messer giudice, fate che questi uomini siano legati e condotti a casa di Leonato; io anderò innanzi per fargli leggere il loro interrogatorio. *(esce)*

Dog. Andiamo ai voti sulla loro sorte.

Verg. Siano posti in ceppi.

Cor. Via, stolto!

Dog. Dio della mia vita! Dov'è il sagrestano? Ch'ei scriva, ch'ei scriva che l'uffiziale del principe è uno stolto. — Inetto miserabile! Legatelo.

Cor. Andiamo; tu sei un ciuco, sei un ciuco.

Dog. Non *sospetti* tu il mio ufficio? Non *sospetti* la mia età? Oh! che non è egli qui per iscrivere ch'io sono un ciuco? Ma, messeri, ricordatevi ch'io sono un ciuco; e sebbene non sia scritto, nol dimenticate. Tu, malvagio, tu sei pieno di *pietà*, come verrà provato da buoni testimonii. Io sono un uomo saggio; e, che più è, un uffiziale, e, che più è, un possidente, e, che più è, un pezzo di carne così bella come ogni altra di Messina; e mi son uno che conosce la legge, ricco abbastanza, quantunque abbia sofferto molte traversie; e tale che possiedo due vesti ed altri oggetti di splendida bellezza. — Guidatelo via. Oh! così si fosse scritto ch'io sono un ciuco. *(escono)*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Dinanzi alla casa di Leonato.

Entrano Leonato *ed* Antonio.

Ant. Se conducete lungo tempo tal vita, vi darete da voi stesso la morte: savio non è l'abbandonarsi così in preda al dolore.

Leon. Per carità! cessate; di niun giovamento mi sono le vostre consolazioni. Se volete che ascolti un consolatore, indicatemi un uomo i di cui mali eguaglino i miei. Mostratemi un padre che abbia tanto amata sua figlia, e di cui la gioia che egli per lei provava sia stata annientita come la mia; e ditegli di parlarmi di pazienza. Misurate la profondità e l'estensione del suo dolore dal mio. I suoi dispiaceri corrispondano ai miei dispiaceri, il suo dolore sia in tutto simile a quello che mi strugge; e se un tal padre acconsente sorridere, e scuotendo la sua grigia barba, grida: *malinconia, va lungi da me;* se un padre si trova che emetter voglia un grido di gioia allorchè deve singhiozzare; sedare la sua afflizione con antichi adagi; inebbriare il sentimento del suo infortunio fra notturni bevitori; da un uomo siffatto mi lascierò consigliare la pazienza. Ma un tal uomo, fratello, non si trova! Gli uomini possono ben dare consigli e conforti al dolore che non sentono; ma se ne provano una sola volta l'amarezza, quei medesimi che pretendevano fornire un rimedio di precetti alla rabbia, incatenare il frenetico con un filo di seta, sperdere il male con vani suoni, e le ansie d'un cuore trambasciato con inutili detti, sono i primi a mutare i loro consigli in imprecazioni di furore. No, no, è mestiere degli uomini il parlar di pazienza a coloro la di cui anima geme sotto il peso del dolore; ma non è in potere dell'uomo l'applicare a se stessi siffatta morale, quando e' vanno curvi sotto il fardello della sventura. Astenetevi dunque da questi inutili consigli; i miei mali gridano con voce più alta dei vostri precetti.

Ant. Così ne verrebbe che gli uomini non differiscono in nulla dai fanciulli.

Leon. Non più discorsi, ve ne prego; io sono e sarò sempre di carne e sangue. Non vi fu mai filosofo che potesse con pazienza

sopportare un gran dolore di denti, e nondimeno hanno scritto collo stile degli Dei, facendosi beffe del destino e delle ambascie.

Ant. Almeno non rivolgete contro voi solo tutto il danno, e fatene dividere il peso a coloro che vi offendono.

Leon. In ciò il vostro consiglio è ragionevole, ed io lo seguirò. Un sentimento interno mi ammonisce che Ero è calunniata. Claudio e il principe lo sapranno, e ognuno di quelli che la disonorarono.

Ant. Vengono il principe e Claudio con gran fretta.

(*entrano* D. Pedro *e* Claudio)

D. Pedro. Buon giorno, buon giorno.

Claud. Buon giorno ad entrambi.

Leon. Uditemi, signori.....

D. Pedro. Abbiam fretta, Leonato.

Leon. Fretta, signore!... Ebbene, addio. Ora avete fretta?... Sia pure, non vale.

D. Pedro. Non ve la prendete con noi, buon vecchio.

Ant. S'ei potesse sdegnandosi farsi da sè giustizia, qualcuno fra di noi morderebbe la polvere.

Claud. Chi l'offese?

Leon. Tu mi offendesti; tu, uomo simulato. — Non porre la mano sulla tua spada; io non ti temo.

Claud. Maledirei la mia mano, s'ella dovesse dar da temere alla vostra vecchiezza. Fu a caso che la mia mano si posò sopra quest'elsa.

Leon. Arrossisci, giovine, nè mi schernire così. Non sono un insensato o un bravaccio, nè mi cuopro del privilegio dell'età per vantarmi di fatti compiuti da giovine, o di quelli che oprerei se vecchio non fossi. Abbi a mente, Claudio, quello che ti dichiaro in viso: tu hai così crudelmente oltraggiata la mia innocente figlia e me, che sono costretto a deporre la gravità che si addice alla mia pacifica vecchiaia, e a dovere con questi capelli, e affranto dal peso degli anni chiederti la soddisfazione che un uomo deve ad un altro. Ti dico che calunniata hai la mia innocente figlia, e che il dardo della tua calunnia le ha trafitto il cuore, sì che ella giace sepolta coi suoi avi in una tomba, oimè! dove la vergogna non dormì mai prima di quella, che la tua vile perfidia sparse sopra di lei!

Claud. La mia perfidia?

Leon. Sì, Claudio; la tua perfidia, lo affermo.

D. Pedro. Il vero non affermate, vecchiardo.

Leon. Signore, signore, proverò che quel che io dico è vero

sul di lui cuore, s'egli osa accettare la sfida: in onta della sua perizia nello schermire, e della sua gioventù.

Claud. Ritiriamoci; non vuo' aver nulla a fare con voi.

Leon. Puoi tu rigettarmi così? Tu hai uccisa mia figlia; e se me uccidi, giovine, ucciderai almeno un uomo.

Ant. Due di noi ucciderà, ed uomini almeno, oso sperarlo. Ma non rileva; per ora se ne uccida uno. Vincimi e porta le mie spoglie... Lasciate ch'ei mi risponda.— Vieni, seguimi, giovine; vieni, giovine; vuo' con uno scudiscio insultarti ad onta della tua arte; quant'è vero che sono un gentiluomo, lo voglio.

Leon. Fratello...

Ant. Tacete. Dio sa che amava mia nipote, ed ella e morta per la calunnia di questi traditori, che son tanto arditi per rispondere ad un uomo come io lo sarei per prendere un serpente pel pungolo. Giovani codardi, vili millantatori!

Leon. Fratello Antonio...

Ant. Taci. E che? Io ben li conosco e so quello che valgono. Scioperati essi sono, Rodomonti da taverna, che san far mostra di un vano gergo alla moda, e mentono e adulano bassamente; malvagi schernitori che corrompono e calunniano; che stranamente vestiti simulano un aspetto terribile, e spacciano parole di minaccia e di terrore, facendosi pronti ad esterminare i loro nemici se l'osassero. Tali sono.

Leon, Ma, fratello Antonio...

Ant. Via, voi non c'entrate; lasciate ch'io solo mi mescoli di ciò.

D. Pedro. Onesti gentiluomini, noi non provocheremo la vostra collera. Il mio cuore è addolorato per la morte di vostra figlia; ma sull'onor mio! ella non era imputata di nulla che vero non fosse, e di cui non avessimo piene prove.

Leon. Signore, signore...

D. Pedro. Non vuo' ascoltarvi.

Leon. No? Andiamo, fratello; mi sarà fatta ragione.

Ant. Sì, certo, o qualcuno di noi la sconterà cara.

(*esce con Leon, Entra* BENEDICK)

D. Pedro. Vedi, vedi! viene l'uomo che mandammo a cercare.

Claud. Ebbene, signore, quali novelle?

Ben. Buon giorno, signore.

D. Pedro. Siate il benvenuto. Giungeste a tempo per interrompere una contesa che stava per succedere.

Claud. Stemmo per aver i nasi tagliati da due vecchi che non hanno più denti.

D. Pedro. Leonato e suo fratello. Che ne pensi tu? Se fossimo venuti alle mani, non so se saremmo riusciti troppo giovani per loro.

Ben. Non vi è mai vero coraggio nel sostener una causa ingiusta. Venni per cercarvi entrambi.

Claud. Noi pure siam corsi qua e là per trovarti; perchè tocchi siamo da una profonda malinconia che vorremmo dissipare. Vuoi usare a ciò il tuo spirito?

Ben. Esso sta nel fodero; vi piace che lo sguaini?

D. Pedro. Forse che lo porti al tuo fianco?

Claud. Ciò mai non si vide, sebben molti vi siano che stanno al fianco del loro spirito. — Ti comanderò di snudarlo, come si dice ai musici: cavate gl'istrumenti dalle custodie per ricrearci.

D. Pedro. Quant'è vero che sono un'onest'uomo, egli è ben pallido. — Sei tu malato o in collera?

Claud. Coraggio, amico. Quantunque il dolore possa uccidere un gatto, voi avete bastante spirito per uccidere il dolore.

Ben. Signore; affronterò le vostre celie, se le avventate contro di me. — Pregovi, sceglieteun altro soggetto.

Claud. No; porgetegli un secondo bacolo; quello che aveva, si è rotto.

D. Pedro. Per questa luce! ei si muta di più in più; io credo davvero che sia sdegnato.

Claud. Se lo è, sa come volgere il suo cinto (1).

Ben. Potrei io dirvi una parola all'orecchio.

Claud. Il Ciel mi salvi da una sfida!

Ben. Voi siete uno scellerato, io non fo beffe. Ve lo proverò nel modo, colle armi, nel giorno e nell'ora che oserete scegliere. — Fatemi ragione, o vi dichiarerò un codardo. Voi avete ucciso una buona fanciulla, e la sua morte deve ricadere tremenda sopra di voi. Rispondetemi.

Claud. (*sotto voce a Benedick*) Ebbene ci scontreremo, ve lo prometto. — (*ad alta voce*) Ammanite una lauta mensa.

D. Pedro. V'è forse un banchetto?

Claud. Sì, e lo ringrazio di ciò. Egli mi ha invitato a mangiar una testa di vitello ed un cappone: e s'io non saprò trinciarli con abilità, dite che il mio coltello non val più nulla. — Non vi troverò io anche una beccaccia?

Ben. Messere, il vostro ingegno galoppa bene; esso va con molta grazia.

(1) Ossia, come fare un duello.

D. Pedro. Vuo' narrarti come Beatrice ti lodasse l'altro giorno. Io le dissi che tu eri un bello spirito, ed ella mi rispose che in verità eri un *bel spiritino*. *No*, diss'io, *è un grande spirito*: *è vero*, diss'ella, *un grande e grosso spirito*: *no*, replicai, *è un buono spirito*: *è vero*, rispose, *perchè non fa male ad alcuno*: *è un savio*, diss'io, *che possiede molte favelle*; *lo credo*, disse la fanciulla, *poichè ei mi giurava una cosa lunedì sera, che spergiurava il martedì mattina*; *ha quindi due lingue e due favelle*. Così per un'ora frantese le tue virtù, ma alfine conchiuse sospirando ch'eri il più bell'uomo d'Italia.

Claud. Per la qual cosa pianse poscia di cuore, dicendo però che non gliene importava...

D. Pedro. E aggiunse che, se non ti avesse odiato mortalmente, ti avrebbe amato con furore. La figlia del vecchio ci narrò tutto.

Claud. Tutto, tutto; e inoltre, *Dio lo vide quand'egli era nascosto nel giardino*.

D. Pedro. Ma quando mireremo noi l'arma del toro selvaggio sulla fronte del selvaggio Benedick?

Claud. Col testo scritto sotto: *Qui abita Benedick, l'uomo ammogliato*?

Ben. Addio, giovine; voi conoscete le mie intenzioni; vi lascio alle vostre ciancie; fate sfoggio di epigrammi, come i millantatori fan mostra delle loro spade, che però, la Dio mercè, non feriscono mai alcuno. — Signore, vi ringrazio delle vostre tante cortesie; ma d'ora innanzi non verrò più vosco. Vostro fratello, il bastardo, è fuggito da Messina; e insieme con lui, avete assassinata una dolce e innocente creatura. Quanto a questo giovine e imberbe conte ci rivedremo con lui; e infino a quel momento lo lascio in pace. *(esce)*

D. Pedro. Ei parla da senno.

Claud. Sì; e, ve ne fo fede, per l'amore di Beatrice.

D. Pedro. Ti ha egli sfidato?

Claud. Con tutto il cuore.

D. Pedro. Qual bella cosa è un uomo che esce in farsetto e calze, lasciando a casa il proprio acume! *(entrano* Dogberry, Verges *e la guardia con* Corrado *e* Boracchio*)*

Claud. Quell'uomo è come un gigante per una scimmia: ma una scimmia anche è un dottore per lui.

D. Pedro. Aspettate e abbandoniamo questo soggetto. Medita mio cuore e divien mesto! Non diss'egli che mio fratello era fuggito?

Dog. Venite, mariuolo; se la giustizia non vi doma, ella non avrà mai più buone ragioni da pesare nella sua bilancia. Come voi siete un dannato ipocrita, così vi si vogliono tener gli occhi addosso.

D. Pedro. Che veggo! Due uomini di mio fratello legati! E Boracchio è uno d'essi!

Claud. Chiedete del loro fallo, signore!

D. Pedro. Uffiziali, quale offesa han commessa questi uomini?

Dog. Essi hanno, signore, fatta una falsa testimonianza; di più han detto menzogne; secondamente sono calunniatori; per sesto ed ultimo delitto denigrarono una fanciulla; terzo hanno avverate cose ingiuste; e per conchiudere, sono diabolici mentitori.

D. Pedro. Prima io ti domando che cosa hanno fatto; terzo, ti chieggo qual è la loro offesa; sesto ed ultimo che cosa commisero; e per conchiudere, qual è l'accusa tua?

Claud. Molto ben ragionato, e secondo la di lui divisione; per verità, la dimanda fu fatta a meraviglia.

D. Pedro. Chi avete voi offesi, messeri, per esser così obbligati a doverne rispondere? Questo dotto giudice è troppo arguto perchè lo si possa intendere. Qual è l'offesa vostra?

Bor. Dolce principe, non permettete che io sia condotto più lungi pel mio interrogatorio; ma ascoltatemi voi, e poscia questo conte mi uccida. Ho delusi i vostri occhi; e la trama che la vostra saviezza non ha potuto discoprire, questi stolti soldati l'han posta in luce. Sono essi che fra le ombre della notte mi hanno sorpreso e udito confessare a quest'uomo, come Don Giovanni, vostro fratello, mi stimolasse a calunniare Ero; come voi andaste nel giardino, e mi vedeste corteggiar Margherita sotto le vesti di Ero; come poi la disonoraste quando dovea farsi sposa. Costoro conoscono tutto il mio delitto, e più mi sarebbe piaciuto espiarlo colla morte, che doverlo minutamente esporre per mia vergogna. Ero è morta per la mia calunnia, e per la falsa accusa del mio signore: io più non desidero che quella ricompensa, che è dovuta ai malvagi.

D. Pedro. Ognuna di queste parole non entra come ardente ferro nelle vostre vene?

Claud. Inghiottii veleno, mentr'ei le profferiva.

D. Pedro. E fu mio fratello, che t'incitò a tal delitto?

Bor. Sì, e che riccamente me ne ricompensò.

D. Pedro. Ei non è che un composto di tradimenti; fuggito è dopo tale scelleratezza.

Claud. Dolce Ero! Ora la tua imagine mi ritorna alla mente colle forme celesti con cui io prima l'amai.

Dog. Via, riconducete il piagnone; il nostro sagrestano deve a quest'ora aver istruito di tutto il signor Leonato. A tempo debito, amici, non vi dimenticate di ricordare *ch'io sono un ciuco*.

Verg. S'avanza il signor Leonato, in compagnia del sagrestano.

(*entrano* LEONATO *ed* ANTONIO *col sagrestano*)

Leon. Dov'è lo scellerato? Ch'io ne vegga gli occhi, acciocchè quando incontrerò un altro uomo simile, possa evitarlo. Quale è di questi?

Bor. Se volete conoscere il vostro offensore, guardate me.

Leon. Sei tu l'iniquo, che col tuo alito infernale hai ucciso la mia innocente figlia?

Bor. Sì, io, io solo.

Leon. No, tu non sei tanto malvagio. Te stesso calunnii. Qui sta una coppia d'illustri personaggi (il terzo è fuggito) che ordirono la trama. Vi ringrazio, principi, della morte di mia figlia. Iscrivete quest'azione fra le vostre più rare e più belle. Gloriosa, gloriosa in verità fu tale opera!

Claud. Non so come implorare la vostra pazienza perchè mi ascoltiate, e nondimeno conviene che parli. Sceglieto voi medesimi la vostra vendetta. Infliggetemi quella pena che potrete imaginare nel vostro dolore, per punire il mio delitto, sebbene commesso io non l'abbia che per errore.

D. Pedro. Che questo sia vero, lo giuro sulla mia anima: però per dare soddisfazione a questo degno vecchio, mi assoggetto a tutto quello ch'egli vorrà imporne di più rigoroso.

Leon. Non posso comandarvi di far rivivere mia figlia, chè ciò è impossibile, e vi prego solo entrambi di bandire dinanzi a tutto il popolo di Messina che ella è morta innocente. — Se il vostro amore (*a Claud.*) si pasce di qualche commovente pensiero, affiggetelo come epitaffio sulla di lei tomba, e scioglietelo in canto alle sue ceneri. — Dimani venite a casa mia; e poichè non è più possibile che siate mio genero, apparecchiatevi a divenire almeno mio nipote. Mio fratello ha una figlia che è quasi l'imagine viva di quella che è morta, ed è l'unica ereda di entrambi: datele quel titolo che avreste dato a sua cugina, e con ciò finisce la mia vendetta.

Claud. Oh generoso vecchio! l'eccesso della vostra bontà mi strappa le lacrime. Accetto l'offerta vostra, e d'ora innanzi disponete dello sfortunato Claudio.

Leon. Onde domani mattina vi aspetterò a casa mia, e mi

prendo questa sera congedo da voi. — Quel miserabile sarà confrontato con Margherita, che credo facesse parte dell'iniqua trama, corrotta ella pure dai doni di vostro fratello.

Bor. No; sull'anima mia, ella non vi entrava; ella non sapeva quel che facesse allorchè s'intratteneva con me alla finestra: all'opposto, è sempre stata onesta e virtuosa in ogni cosa che ho conosciuta di lei.

Dog. Di più, signore (ciò che non è stato posto in bianco e nero), questo piagnone mi ha chiamato ciuco. Vi prego di sovvenirvene allorchè pronunzierete contro di lui.

Leon. Ti ringrazio delle tue pene, e dei tuoi buoni uffici.

Dog. Vossignoria parla come il più riconoscente e reverendo dei giovani: ringrazio Dio per voi.

Leon. Eccoti per le tue fatiche.

Dog. Dio benedica tal uso.

Leon. Ora ti libero dal tuo prigioniero e ti son grato.

Dog. Vi lascio in compagnia di un insigne mariuolo, che vi prego di ben punire per esempio altrui. Dio conservi Vossignoria; innalzo voti per Vossignoria e prego Dio che vi restituisca la salute. Vi do umilmente la libertà di lasciarmi; e se un lieto incontro può desiderarsi, Iddio ce ne astenga. — Vieni, vicino.

(esce con Ver. e la guard.)

Leon. A dimani, signori, addio.

Ant. Addio, signori; dimani vi aspetteremo.

D. Pedro. Saremo esatti al ritrovo.

Claud. Questa notte piangerò per Ero. *(esce con D. Pedro)*

Leon. Venitene voi nosco; vogliamo parlare con Margherita per sapere come ella facesse conoscenza con questo tristissimo uomo. *(escono)*

SCENA II.

Il giardino di Leonato.

Entrano BENEDICK *e* MARGHERITA.

Ben. Pregoti, dolce Margherita, cattivati la mia riconoscenza aiutandomi a parlare con Beatrice.

Margh. Scriverete poi un sonetto in lode della mia bellezza?

Ben. Sì, e in istile così alto che niun vivente gli starà sopra; perocchè, per onore del vero, tu ben lo meriti.

Margh. Merito che niun uomo mi stia sopra? Resterò dunque sempre sola?

Ben. Il tuo spirito è alacre come la bocca del veltro: subito morde.

Margh. E il vostro così ottuso come il fioretto di uno schermitore che batte, ma non ferisce.

Ben. Uno spirito veramente maschio, Margherita, non deve ferire una donna: ma ti prego, chiama Beatrice: io ti cedo le armi e depongo lo scudo.

Margh. Datene la spada; gli scudi sono in nostra potestà.

Ben. Se ve ne servite, Margherita, lo dovete far con cautela. La spada è un'arma pericolosa per le fanciulle.

Margh. Corro a chiamar Beatrice che verrà di volo. (*esce*)

Ben. Così sia. (*cantando*)

« Il Dio d'amore
Che in Ciel risiede
Sa se il mio cuore
Trovi mercede.... »

Cantando va a dovere; ma in amore..... Leandro nuotava bene, Troilo fu il primo che conoscesse il fremito delle passioni, ma di tutta quella schiera di antichi amanti, i di cui nomi sgorgano anche oggi con tanta dolcezza fra gli estri Febei, alcuno non ve ne fu così compiutamente sconvolto come lo sono io ora. Sciagura a me che nol posso provare in versi! cercai di farlo, ma non seppi trovare altra rima a *signora* che *mora*, rima incompatibile; per *scorno*, ho rinvenuto *corno*, durissima rima; per *scuola*, *fola*, rima da ragazzi; rime di niun costrutto. No, io non fui generato sotto un pianeta poetico; io non so amoreggiare col linguaggio dei celesti. (*entra Beatrice*) Cara Beatrice, vuoi tu venire quand'io ti chiamo?

Beat. Sì, signore, per dipartirmi quando me l'imporrete.

Ben. Oh fermati fino a quel momento!

Beat. La parola è dunque detta; addio. E nondimeno, prima della mia partenza, rimandatemi soddisfatta sull'oggetto che mi ha fatto venire; fu di sapere quello che accadde fra voi e Claudio.

Ben. Soltanto aspre parole; ma lasciate ch'io vi dia un amplesso.

Beat. Aspre parole sono aspro vento, ed aspro vento è aspro alito, e l'alito aspro è nocivo; perciò vuo' dipartirmi senza amplessi.

Ben. Tu hai tolto alle mie parole il loro vero significato, tanto subdolo è il tuo spirito. Ma forza è ch'io ti dica apertamente che Claudio ha avuta la mia sfida, e ch'io o avrò in breve novelle

di lui, o lo diffamerò per un codardo. Pregoti ora a narrarmi per quale delle mie cattive qualità t'innamorasti di me?

Beat. Per tutte insieme; perocchè sta in voi una serie di mali così ben contesti, che una sola virtù non potrebbe trovarvi adito. — Delle mie buone qualità quale invece fu quella che vi fece soffrir d'amore?

Ben. *Soffrir d'amore*; ottimamente! Soffro l'amore in fatti, perchè vi amo mio malgrado.

Beat. Malgrado il vostro cuore, lo credo; oimè povero cuore! se l'irritate a cagion mia, io pure l'irriterò perchè è vostro: amare non potrei quello che il mio amico odia.

Ben. Voi ed io siam troppo saggi per amarci pacificamente.

Beat. Tale confessione non ne è una prova: non vi è un solo saggio fra venti che voglia lodare se stesso.

Ben. Antichi adagi, Beatrice, e buoni solo nei tempi trascorsi. Ora se un uomo non erge la sua propria tomba prima di morire, ei non vivrà più a lungo nel suo monumento degli squilli funebri e delle lagrime della sua vedova.

Beat. E quanto credete che ciò duri?

Ben. Strana dimanda! Un'ora di gridi, e un quarto d'ora di pianti. Perciò è molto dicevole pel saggio (se don verme, la sua coscienza, non gliene impedisce) il bandire da sè le proprie virtù, come faccio io: ma basta per le mie lodi, di cui io stesso tesserò degna testimonianza: — ora ditemi, come sta vostra cugina?

Beat. Molto male.

Ben. E voi?

Beat. Assai male io pure.

Ben. Servite Dio, amatemi ed emendatevi. Vi lascio, perchè sopraggiunge qualcuno in gran fretta. (*entra* Orsola)

Ors. Signora, bisogna che veniate da vostro zio: v'è gran tumulto in casa. È provato che la mia signora Ero fu iniquamente accusata; che il principe e Claudio furono delusi vilmente, e che il fuggito don Giovanni è autore di tutto. Volete venire?

Beat. Ne terrete compagnia per udir tali nuove?

Ben. Vuo' vivere nel tuo cuore, morire sul tuo seno, essere sepolto ne' tuoi occhi; e venire di più con te da tuo zio. (*escono*)

SCENA III.

L'interno di una chiesa.

Entrano Don Pedro, Claudio *e seguito, vestiti a lutto con musica e torcie.*

Claud. È questo il monumento di Leonato?

Uno del seguito. Sì, signore.

Claud. (*leggendo una pergamena*) « Vittima di lingue calun-
» niatrici Ero morì, e qui giace: la morte, per riparare l'ingiu-
» ria sua, le assicura una fama che non avrà fine. Un oltraggio
» fatto alla sua innocenza troncò i suoi giorni; ma il sepolcro
» le rende la sua purità e la sua gloria. » Tu, epitaffio, ché af-
figgo alla di lei tomba, parla ancora per lode sua, quand'io sarò
muto. — Ora, musici, suonate e cantate il vostro inno solenne.

Inno.

« Perdona, o dea delle tenebre, a coloro che uccisero questa
» giovine vergine! È per espiare tal colpa ch'essi vengono alla
» sua tomba ad innalzare questi canti. Oh mezzanotte, seconda
» i nostri gemiti! Aiutane a sospirare e a piangere nel nostro
» dolor profondo. Tombe, disserratevi e lasciate errare la di lei
» ombra; lasciatela mirar le lagrime del nostro profondo dolore. »

Claud. Ora abbian pace le tue ossa! Ogni anno rinnoverò
questo rito.

D. Pedro. Buon giorno, amici; estinguete i vostri fanali. I
lupi han cessato di predare; e la dolce aurora, precedente il
carro del sole, tinge con macchie grigiastre l'oriente addormen-
tato. Ricevete tutti i nostri ringraziamenti, e lasciateci; addio.

Claud. Buon giorno, signori; ognuno vada per la sua strada.

D. Pedro. Esciamo da questi luoghi: deponiamo questi abiti
di lutto, e voliamo alla casa di Leonato.

Claud. Così l'imeneo che si apparecchia riesca per noi più lieto
che nol fu quello che ci costrinse a questo tributo di dolore!

(*escono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa di Leonato.

Entrano Leonato, Antonio, Benedick, Beatrice, Orsola, *il Frate ed* Ero.

Il Frate. Non ve l'avevo io detto ch'ella era innocente?

Leon. E così pur sono il principe e Claudio che l'accusavano,

ingannati da quanto udiste. Ma Margherita merita qualche rimprovero, sebbene le sue intenzioni fossero oneste, come si rileva dall'intero esame.

Ant. Sono ben lieto che tutto sia riescito così.

Ben. Ed io pure, perchè altrimenti dovevo chieder ragione a Claudio di questo oltraggio.

Leon. Figlia, ritiratevi colle vostre donzelle in un'altra stanza, e quand'io vi manderò a cercare, entrate mascherata. Il principe e Claudio mi han promesso di venir da me stamane. — Voi conoscete la vostra parte, fratello; e bisogna facciate da padre alla figlia del fratel vostro, e che ne diate la mano al giovine conte.

(*escono Beat. ed Ero*)

Ant. Ciò farò con molto piacere e con aspetto saldo.

Ben. Uomo del Signore, credo che mi occorrerà il vostro ministero.

Il Frate. In che mai, figlio mio?

Ben. Per incatenarmi o assolvermi in punto di morte; l'uno o l'altro. — Signor Leonato, è vero che vostra nipote mi guarda con occhio d'affetto?

Leon. Fu mia figlia che le prestò quei teneri occhi: nulla è più vero.

Ben. Ed io con occhi d'amore la ricompenso.

Leon. È vista, io credo, che vi fu insinuata da me, dal principe e da Claudio. Ma che cosa volete?

Ben. La risposta, signore, è enigmatica; ma intorno al voler mio, questo è che il vostro consuoni con quello che noi proviamo, e ch'io sia oggi unito a vostra nipote coi nodi di un onorevole matrimonio. — È per tale unione, buon religioso, che chieggo la vostra opera.

Leon. Il mio cuore corrisponde a tal desiderio.

Il Frate. E così l'opera mia. — Viene il principe e Claudio.

(*entrano* Don Pedro *e* Claudio *con séguito*)

D. Pedro. Buon giorno a questa bella adunata.

Leon. Buon giorno, principe, buon giorno, Claudio. Noi vi aspettavamo. — Siete voi sempre determinato a sposare la figlia di mio fratello?

Claud. Manterrò quanto dissi, foss'ella anche un'Etiopa.

Leon. Chiamatela, fratello; il religioso è qui pronto.

(*esce Ant.*)

D. Pedro. Buon giorno, Benedick. Che avete voi dunque per mostrar tal faccia di febbraio, così piena di nebbia, di nubi e di tempesta?

Claud. Credo pensi al toro selvatico. Calmatevi, amico, noi doreremo le vostre corna, e tutta Europa sarà lieta di vedervi; come lieta fu un tempo Europa, allorchè il concupiscente Giove si trasformò per suo amore in quella nobile bestia.

Ben. Il toro Giove, signore, ebbe un amabile giovenca; e forse qualche strano animale di questa specie corteggiò la compagna di vostro padre, e ne trasse un vitello che vi rassomiglia, poichè voi avete il suo muggito.

(*rientra* ANTONIO *colle fanciulle mascherate*)

Claud. Vi ringrazio del leggiadro motto. — Ma ecco miglior occupazione. — Qual è la fanciulla di cui debbo prendere possesso?

Ant. È questa, e ve la do.

Claud. Ebbene, essa è mia. — Vaga donzella, lasciatemi vedere il vostro volto.

Leon. No; non la vedrete finchè non abbiate presa la di lei mano, e giurato dinanzi a questo religioso di sposarla.

Claud. Datemi la vostra mano adunque, e in presenza di questo santo padre mi dichiaro vostro consorte, se voi mi amate.

Ero (*smascherandosi*) Allorchè vivevo fui un'altra vostra moglie; e quando mi amavate foste un altro mio marito.

Claud. Una nuova Ero?

Ero. Nulla è più sicuro. Un'Ero morì disonorata; ma io vivo, e quant'è vero che vivo, sono innocente.

D. Pedro. La medesima Ero? Ero già morta!

Leon. Ella stette morta, signore, fino che visse la sua calunnia.

Il Frate. Io posso spiegarvi tutto quello che vi meraviglia. Allorchè la santa cerimonia sarà finita, vi narrerò ogni particolare sulla morte della bella Ero. Intanto rinvenite dalla vostra sorpresa e avviamoci all'altare.

Ben. Adagio, padre. — Dov'è Beatrice?

Beat. (*smascherandosi*) A questo nome io rispondo: che volete da me?

Ben. Mi amate voi?

Beat. Non più che di ragione.

Ben. Allora dunque vostro zio, il principe e Claudio furono ingannati, poichè mi giurarono che mi amavate.

Beat. E voi amate me?

Ben. Non più che di ragione.

Beat. Dunque mia cugina, Margherita e Orsola furon deluse, perchè giurarono che ciò facevate.

Ben. Essi mi giurarono che eravate quasi inferma per amor mio.

Beat. Ed elle giurarono a me, che stavate in termini di morte per l'affetto che nudrivate per me nel cuore.

Ben. Dunque non è vero che mi amiate?

Beat. No, ma vorrei ricompensare la vostra amicizia.

Leon. Su via, nipote, io son sicuro che voi amate questo gentiluomo.

Claud. Ed io giurerei ch'egli è innamorato di lei; perocchè ecco uno scritto vergato di sua mano, un cattivo sonetto escito dal suo cervello, e che s'indirizza a Beatrice.

Ero. Ed eccone un altro scritto da mia cugina, che ho trovato nella di lei saccoccia, e che esprime la sua tenerezza per Benedick.

Ben. Quest'è un miracolo! Le nostre mani stan contro ai nostri cuori! — Ebbene, io vi sposerò, ma per questa luce, non vi sposo che per pietà.

Beat. Nè io vi rifiuto; ma questo bel giorno ne attesto, che non cedo che vinta dall'importunità, e per salvarvi la vita, perocchè mi fu detto che morivate di consunzione.

Ben. Vuo' chiudervi la bocca. *(baciandola)*

D. Pedro. Ebbene, come stai ora, Benedick, uomo ammogliato?

Ben. Son lieto di potervelo dire, principe; un intero collegio di belli spiriti non mi farebbe mutar proposito per usar di scherni. Credete voi che molto mi calga di una satira o di un epigramma? No: se un uomo si lascia vincere dagli scherzi altrui, diviene interamente ridicolo. In breve, dacchè sono deciso di ammogliarmi, non mi curo più di tutti i discorsi che far potessero gli uomini contro il matrimonio, e vi esorto a non cruciarmi per quello ch'io stesso avessi potuto dirne, avvegnachè l'uomo è un essere mutabile, e in ciò sta la mia conchiusione. — Quanto a voi, Claudio, io era in procinto di farvi una brutta beffa; ma poichè volete divenire mio parente, vivete sano, e amate mia cugina.

Claud. Sperava che avreste rifiutata Beatrice, onde avessi potuto farvi morire celibe sotto il bastone, per insegnarvi ad essere uomo da due faccie; quel che sarete indubitatamente, se mia cugina non vi sorveglia assai.

Ben. Via, via, noi siamo amici. — S'intrecci una danza prima di maritarci, affinchè possiamo alleggerire i nostri cuori e i piedi delle nostre consorti.

Leon. Danzeremo dopo.

Ben. Prima, sull'onor mio! suonate, musici. — Principe, tu

sei mesto; prendi moglie, prendi moglie: non v'è bacolo più venerabile di quello il di cui pomo è fatto di corno.

(*entra un Messaggiere*)

Mes. Signore, vostro fratello Giovanni è stato arrestato nella sua fuga, e una schiera d'armati lo riconduce a Messina.

Ben. Non pensate a lui fino a dimani; vi darò idea di un bel castigo da infliggergli. — Flauti, incominciate.

(*danza; quindi escono*)

FINE DEL DRAMMA.

I DUE GENTILUOMINI
DI VERONA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

IL DUCA di Milano, padre di SILVIA.
VALENTINO } Gentiluomini
PROTEO } di Verona.
ANTONIO, padre di PROTEO.
TURIO, specie d'idiota, rivale di VALENTINO.
EGLAMOUR, agente di SILVIA, che protegge la di lei fuga.
SPEED, domestico buffone di VALENTINO.
LAUNZIO, domestico di PROTEO.
PANTINO, domestico di ANTONIO.
L'Oste presso cui alberga GIULIA in Milano.
BANDITI.
GIULIA, signora di Verona, amata da PROTEO.
SILVIA, figlia del DUCA, amata da VALENTINO.
LUCIETTA, cameriera di GIULIA.
Servi e Musici.

Il soggetto di questo Dramma è preso dalla *Diana di Montemayor*, romanzo che ebbe il più gran successo a' tempi di Shakspeare.

La Scena è ora a Verona, ora a Milano, ora sulle frontiere di Mantova.

I DUE GENTILUOMINI
DI VERONA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una piazza in Verona.

Entrano VALENTINO *e* PROTEO.

Val. Cessa da' tuoi discorsi, mio amato Proteo; la gioventù che non esce dal suo paese, non ha mai che uno spirito ristretto. Se l'amore non incatenasse i tuoi giovani anni ad una donna assai degna di essere amata, ti esorterei ad accompagnarmi per vedere le meraviglie di un mondo sconosciuto, piuttosto che startene qui in una stupida indolenza, logorando la gioventù nell'inerzia che sfibra d'ogni vigore; ma poichè tu ami, abbandonati alle tue inclinazioni, e cerca di essere così felice, come vorrò esserlo io stesso, allorchè comincierò a sentire le passioni tenere.

Prot. Tu vuoi dunque lasciarmi? Addio, mio caro Valentino; pensa al tuo Proteo. Se per avventura vedi ne' tuoi viaggi qualche oggetto degno di ammirazione, desidera d'avermi teco per dividere la tua felicità: se poi i pericoli ti minacciano raccomandati alle sante preghiere dell'amicizia, ed io sarò tuo intercessore.

Val. Amare per non raccogliere altro frutto de' proprii gemiti che il disprezzo, un freddo e sdegnoso sguardo per le angoscie di un cuor straziato; comprare un momento di gioia colle noie, le pene e l'insonnia di venti notti; se anche trionfate, avere una vittoria che costa lunghi pentimenti: se a nulla riescite non

vostre lettere voi stesso: e così, signore, io mi raccomanderò al mio padrone.

Prot. Va, parti per salvare il tuo vascello dal naufragio che non può perire capendoti: sendo tu designato per una morte più secca in terra. Mi sarà forza mandare qualche miglior messaggiere perchè temerei che la mia Giulia non isdegnasse le mie lettere, ricevendole da così indegno mariuolo. (*escono*)

SCENA II.

Il giardino di Giulia.

Entrano Giulia *e* Lucietta.

Giul. Dimmi, Lucietta, ora che siamo sole, mi consigli ad amare?

Luc. Sì, madonna; purchè vi apponiate a retta scelta.

Giul. Di tutti i vaghi gentiluomini che mi corteggiano, quale estimi tu il più degno d'amore?

Luc. Vogliate ripetermene i nomi, ed io vi aprirò la mia mente, leggera com'ella è.

Giul. Che dici tu del vago Eglamour?

Luc. È un aggraziato cavaliere, nobile, elegante e che ben favella; ma s'io fossi voi nol vorrei.

Giul. Che pensi del ricco Mercanzio?

Luc. Bene delle sue ricchezze; di lui non tanto.

Giul. Quale ti sembra il gentil Proteo?

Luc. Dio! Dio! come la follia s'impossessa talvolta di noi!

Giul. Che vuoi tu dire? Perchè sifatta commozione al di lui nome?

Luc. Perdonatemi, cara signora; ma è vergognoso che io, così piccola come sono, giudichi con tanta arditezza così amabili signori.

Giul. Perchè non parli di Proteo come parlasti degli altri?

Luc. Perchè lo credo il migliore.

Giul. E la tua ragione?

Luc. Non ho che quelle di una donna: credo così perchè credo così.

Giul. Mi consiglieresti dunque ad amarlo?

Luc. Sì, e non potreste por meglio il vostro amore.

Giul. Ma egli è il solo fra tutti che non abbia mai fatto alcuna impressione su di me.

Luc. Pure è fra tutti, io credo, quello che più vi ama.

Giul. Le sue poche parole mostrano che il suo amore è ben piccolo.

Luc. Il fuoco più compresso è quello che brucia di più.

Giul. Non amano coloro che non fanno apparire il loro amore.

Luc. Ma anche meno aman quelli che un tal amore fanno apparire agli occhi di tutti.

Giul. Vorrei conoscere i suoi sentimenti.

Luc. Leggete questo foglio, signora.

Giul. *A Giulia*: Da chi viene?

Luc. Il contenuto ve lo chiarirà.

Giul. Di', di'; chi te lo diede?

Luc. Il paggio di ser Valentino, mandato, io credo, da Proteo: voleva darlo a voi stessa, ma avendolo io incontrato, lo ricevei in vostro nome, vogliate perdonarmelo.

Giul. In verità, per la mia modestia, siete un'eccellente negoziatrice! Come ardite voi ricevere lettere amorose, fermare segrete intelligenze e cospirare contro la mia gioventù? Credetemi, scegliete un bell'ufficio che a meraviglia vi si addice! Su via, ripigliate questa lettera; pensate a restituirla, o non venite mai più dinanzi a me.

Luc. Quando si serve l'amore si merita una ricompensa migliore che non è l'odio.

Giul. Volete uscire?

Luc. A fine che possiate meglio pensarvi. (*esce*)

Giul. E nondimeno vorrei aver letto quel foglio. Sarebbe ora vergognoso per me il richiamarla, e il pregarla di commettere un fallo di cui l'ho garrita. Ma come è insensata! Sa che sono fanciulla, e non mi sollecita, non mi sforza a leggere quella lettera! Perocchè le fanciulle per pudore dicono *no* a ciò che più volentieri accetterebbero: oh Dio, qual vergogna! Quanto l'amore è fantastico e bizzarro! Ei somiglia ad un fanciullino capriccioso che bistratta la sua nutrice, e un istante dopo bacia la mano che l'ha punito. Con qual crudeltà ho cacciata Lucietta allorchè avrei desiderato che rimanesse qui! Con qual barbarie mi sono studiata di mostrarle una fronte torva, quando una gioia interna costringeva il mio cuore a sorridere! Ebbene il mio castigo sarà di richiamarla, e di chiederle perdono della mia follia. — Olà! Lucietta! (*rientra* LUCIETTA)

Luc. Che desidera Vossignoria?

Giul. È vicina l'ora del pranzo?

Luc. Vorrei fosse, onde poteste sfogare la vostra collera su le vivande, e non su la vostra fante.

ingannati da quanto udiste. Ma Margherita merita qualche rimprovero, sebbene le sue intenzioni fossero oneste, come si rileva dall'intero esame.

Ant. Sono ben lieto che tutto sia riescito così.

Ben. Ed io pure, perchè altrimenti dovevo chieder ragione a Claudio di questo oltraggio.

Leon. Figlia, ritiratevi colle vostre donzelle in un'altra stanza, e quand'io vi manderò a cercare, entrate mascherata. Il principe e Claudio mi han promesso di venir da me stamane. — Voi conoscete la vostra parte, fratello; e bisogna facciate da padre alla figlia del fratel vostro, e che ne diate la mano al giovine conte.

(*escono Beat. ed Ero*)

Ant. Ciò farò con molto piacere e con aspetto saldo.

Ben. Uomo del Signore, credo che mi occorrerà il vostro ministero.

Il Frate. In che mai, figlio mio?

Ben. Per incatenarmi o assolvermi in punto di morte; l'uno o l'altro. — Signor Leonato, è vero che vostra nipote mi guarda con occhio d'affetto?

Leon. Fu mia figlia che le prestò quei teneri occhi: nulla è più vero.

Ben. Ed io con occhi d'amore la ricompenso.

Leon. È vista, io credo, che vi fu insinuata da me, dal principe e da Claudio. Ma che cosa volete?

Ben. La risposta, signore, è enigmatica; ma intorno al voler mio, questo è che il vostro consuoni con quello che noi proviamo, e ch'io sia oggi unito a vostra nipote coi nodi di un onorevole matrimonio. — È per tale unione, buon religioso, che chieggo la vostra opera.

Leon. Il mio cuore corrisponde a tal desiderio.

Il Frate. E così l'opera mia. — Viene il principe e Claudio.

(*entrano* Don Pedro *e* Claudio *con sèguito*)

D. Pedro. Buon giorno a questa bella adunata.

Leon. Buon giorno, principe, buon giorno, Claudio. Noi vi aspettavamo. — Siete voi sempre determinato a sposare la figlia di mio fratello?

Claud. Manterrò quanto dissi, foss'ella anche un'Etiopa.

Leon. Chiamatela, fratello; il religioso è qui pronto.

(*esce Ant.*)

D. Pedro. Buon giorno, Benedick. Che avete voi dunque per mostrar tal faccia di febbraio, così piena di nebbia, di nubi e di tempesta?

Claud. Credo pensi al toro selvatico. Calmatevi, amico, noi doreremo le vostre corna, e tutta Europa sarà lieta di vedervi; come lieta fu un tempo Europa, allorchè il concupiscente Giove si trasformò per suo amore in quella nobile bestia.

Ben. Il toro Giove, signore, ebbe un amabile giovenca; e forse qualche strano animale di questa specie corteggiò la compagna di vostro padre, e ne trasse un vitello che vi rassomiglia, poichè voi avete il suo muggito.

(*rientra* ANTONIO *colle fanciulle mascherate*)

Claud. Vi ringrazio del leggiadro motto. — Ma ecco miglior occupazione. — Qual è la fanciulla di cui debbo prendere possesso?

Ant. È questa, e ve la do.

Claud. Ebbene, essa è mia. — Vaga donzella, lasciatemi vedere il vostro volto.

Leon. No, non la vedrete finchè non abbiate presa la di lei mano, e giurato dinanzi a questo religioso di sposarla.

Claud. Datemi la vostra mano adunque, e in presenza di questo santo padre mi dichiaro vostro consorte, se voi mi amate.

Ero (*smascherandosi*) Allorchè vivevo fui un'altra vostra moglie; e quando mi amavate foste un altro mio marito.

Claud. Una nuova Ero?

Ero. Nulla è più sicuro: Un'Ero morì disonorata; ma io vivo, e quant'è vero che vivo, sono innocente.

D. Pedro. La medesima Ero? Ero già morta!

Leon. Ella stette morta, signore, fino che visse la sua calunnia.

Il Frate. Io posso spiegarvi tutto quello che vi meraviglia. Allorchè la santa cerimonia sarà finita, vi narrerò ogni particolare sulla morte della bella Ero. Intanto rinvenite dalla vostra sorpresa e avviamoci all'altare.

Ben. Adagio, padre. — Dov'è Beatrice?

Beat. (*smascherandosi*) A questo nome io rispondo: che volete da me?

Ben. Mi amate voi?

Beat. Non più che di ragione.

Ben. Allora dunque vostro zio, il principe e Claudio furono ingannati, poichè mi giurarono che mi amavate.

Beat. E voi amate me?

Ben. Non più che di ragione.

Beat. Dunque mia cugina, Margherita e Orsola furon deluse, perchè giurarono che ciò facevate.

Ben. Essi mi giurarono che eravate quasi inferma per amor mio.

Beat. Ed elle giurarono a me, che stavate in termini di morte per l'affetto che nudrivate per me nel cuore.

Ben. Dunque non è vero che mi amiate?

Beat. No, ma vorrei ricompensare la vostra amicizia.

Leon. Su via, nipote, io son sicuro che voi amate questo gentiluomo.

Claud. Ed io giurerei ch'egli è innamorato di lei; perocchè ecco uno scritto vergato di sua mano, un cattivo sonetto escito dal suo cervello, e che s'indirizza a Beatrice.

Ero. Ed eccone un altro scritto dà mia cugina, che ho trovato nella di lei saccoccia, e che esprime la sua tenerezza per Benedick.

Ben. Quest'è un miracolo! Le nostre mani stan contro ai nostri cuori! — Ebbene, io vi sposerò, ma per questa luce, non vi sposo che per pietà.

Beat. Nè io vi rifiuto; ma questo bel giorno ne attesto, che non cedo che vinta dall'importunità, e per salvarvi la vita, perocchè mi fu detto che morivate di consunzione.

Ben. Vuo' chiudervi la bocca. *(baciandola)*

D. Pedro. Ebbene, come stai ora, Benedick, uomo ammogliato?

Ben. Son lieto di potervelo dire, principe; un intero collegio di belli spiriti non mi farebbe mutar proposito per usar di scherni. Credete voi che molto mi calga di una satira o di un epigramma? No: se un uomo si lascia vincere dagli scherzi altrui, diviene interamente ridicolo. In breve, dacchè sono deciso di ammogliarmi, non mi curo più di tutti i discorsi che far potessero gli uomini contro il matrimonio, e vi esorto a non cruciarmi per quello ch'io stesso avessi potuto dirne, avvegnachè l'uomo è un essere mutabile, e in ciò stà la mia conchiusione. — Quanto a voi, Claudio, io era in procinto di farvi una brutta beffa; ma poichè volete divenire mio parente, vivete sano, e amate mia cugina.

Claud. Sperava che avreste rifiutata Beatrice, onde avessi potuto farvi morire celibe sotto il bastone, per insegnarvi ad essere uomo da due faccie; quel che sarete indubitatamente, se mia cugina non vi sorveglia assai.

Ben. Via, via, noi siamo amici. — S'intrecci una danza prima di maritarci, affinchè possiamo alleggerire i nostri cuori e i piedi delle nostre consorti.

Leon. Danzeremo dopo.

Ben. Prima, sull'onor mio! suonate, musici. — Principe, tu

sei mesto; prendi moglie, prendi moglie: non v'è bacolo più venerabile di quello il di cui pomo è fatto di corno.

(*entra un Messaggiere*)

Mes. Signore, vostro fratello Giovanni è stato arrestato nella sua fuga, e una schiera d'armati lo riconduce a Messina.

Ben. Non pensate a lui fino a dimani; vi darò idea di un bel castigo da infliggergli. — Flauti, incominciate.

(*danza; quindi escono*)

FINE DEL DRAMMA.

I DUE GENTILUOMINI

DI VERONA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

Il DUCA di Milano, padre di Silvia.
VALENTINO } Gentiluomini
PROTEO } di Verona.
ANTONIO, padre di Proteo.
TURIO, specie d'idiota, rivale di Valentino.
EGLAMOUR, agente di Silvia, che protegge la di lei fuga.
SPEED, domestico buffone di Valentino.
LAUNZIO, domestico di Proteo.
PANTINO, domestico di Antonio.
L'Oste presso cui alberga Giulia in Milano.
Banditi.
GIULIA, signora di Verona, amata da Proteo.
SILVIA, figlia del Duca, amata da Valentino.
LUCIETTA, cameriera di Giulia.
Servi e Musici.

Il soggetto di questo Dramma è preso dalla *Diana di Montemayor*, romanzo che ebbe il più gran successo a' tempi di Shakspeare.

La Scena è ora a Verona, ora a Milano, ora sulle frontiere di Mantova.

I DUE GENTILUOMINI
DI VERONA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Una piazza in Verona.

Entrano VALENTINO e PRÓTEO.

Val. Cessa da'tuoi discorsi, mio amato Proteo; la gioventù che non esce dal suo paese, non ha mai che uno spirito ristretto. Se l'amore non incatenasse i tuoi giovani anni ad una donna assai degna di essere amata, ti esorterei ad accompagnarmi per vedere le meraviglie di un mondo sconosciuto, piuttosto che startene qui in una stupida indolenza, logorando la gioventù nell'inerzia che sfibra d'ogni vigore; ma poichè tu ami, abbandonati alle tue inclinazioni, e cerca di essere così felice, come vorrò esserlo io stesso, allorchè comincierò a sentire le passioni tenere.

Prot. Tu vuoi dunque lasciarmi? Addio, mio caro Valentino; pensa al tuo Proteo. Se per avventura vedi ne' tuoi viaggi qualche oggetto degno di ammirazione, desidera d'avermi teco per dividere la tua felicità: se poi i pericoli ti minacciano raccomandati alle sante preghiere dell'amicizia, ed io sarò tuo intercessore.

Val. Amare per non raccogliere altro frutto de' proprii gemiti che il disprezzo, un freddo e sdegnoso sguardo per le angoscie di un cuor straziato; comprare un momento di gioia colle noie le pene e l'insonnia di venti notti; se anche trionfate, avere una vittoria che costa lunghi pentimenti: se a nulla riescite non

essersi procacciato che pene crudeli; l'amore che termina sempre con una follia comprata con tutte le pene dello spirito; o lo spirito che va perduto, vinto ed oppresso dalle insensataggini dell'amore.... no, tutto ciò non mi piace.

Prot. Così udendoti io non sono che un pazzo.

Val. Temo bene ascoltandoti che se nol sei lo divenga.

Prot. Dell'amore tu sparli, ed io non sono l'amore.

Val. L'amore ti è signore; e quegli che si lascia soggiogare da uno stolto non dovrebbe i' dico esser collocato fra i savi.

Prot. Gli scrittori nondimeno affermano che l'amore abita nelle più belle anime come il verme divoratore nel bottone della più bella rosa.

Val. Ma gli scrittori dicono eziandio che quel bottone che più promette è spesso fracido internamente prima di espandersi, e che del pari l'amore conduce alla follia gli spiriti giovani; che essi appassiscono, perdono la loro freschezza di primavera, e il frutto d'ogni più dolce speranza. Ma a che gittare qui il tempo dandoti consigli, quando già tu sei tutto divoto all'amore? Anche una volta, addio. Mio padre mi aspetta nel porto per vedermi salire sopra il vascello.

Prot. Io ti vuo' condurre da lui, Valentino.

Val. No, amico Proteo, è meglio che ci lasciamo qui. Allorchè sarò a Milano scrivimi intorno a' tuoi successi amorosi, e di tutto quello che ti accadrà durante l'assenza del tuo amico: io pure colle mie lettere verrò spesso a conversare con te.

Prot. Possa tu trovare a Milano ogni felicità.

Val. Così incontri a te pure qui. Addio. (*esce*)

Prot. Egli seguita l'onore, ed io l'amore; egli abbandona i suoi amici per onorarli di più, ed io abbandono tutti i miei amici, e me stesso per l'amore. Quale strano cambiamento tu hai in me operato, Giulia! Tu mi fai trasandare i doveri, sperdere il tempo, combattere i più savi consigli, contar tutto per nulla, logorare il mio spirito fra sogni chimerici, e macerarmi il cuore fra le più crudeli inquietudini. (*entra* SPEED)

Sp. Messer Proteo, Iddio vi salvi: vedeste il mio signore?

Prot. Ei partì di qui dianzi, e andò ad imbarcarsi per Milano.

Sp. Venti contr'uno ch'è di già imbarcato; ed io son stato una capra perdendolo.

Prot. La capra infatti devia spesso se il pastore se ne allontana solo per un istante.

Sp. Così volete conchiudere che il mio padrone è un pastore, ed io una capra.

Prot. Appunto.

Sp. Allora dunque le mie corna sono le sue corna, sia io svegliato o dormiente.

Prot. Sciocca risposta, e ben degna di una capra.

Sp. Capra dunque rimango?

Prot. Sì; e il tuo padrone pastore.

Sp. Potrei impugnarlo valendomi di una circostanza.

Prot. Sarebbe difficile, ma io tel proverei con un'altra.

Sp. Il pastore cerca la capra, e non la capra il pastore; io cerco il mio padrone, e il mio padrone non cerca me; dunque non sono una capra.

Prot. La capra per l'alimento segue il pastore, il pastore per l'alimento non segue la capra; tu per danaro segui il tuo padrone; il tuo padrone per danaro non segue te; dunque una capra sei.

Sp. Codeste le non son prove.

Prot. Fine alle ciancie: hai dato la mia lettera a Giulia?

Sp. Sì, signore: io monton perduto diedi la vostra lettera a lei monton trovato; ed ella monton trovato non diede a me monton perduto nulla per la mia fatica.

Prot. Qui vi è troppo piccolo pascolo per così grande armento.

Sp. Se il terreno è troppo ingombro, farete bene non occupando entrambi che un posto.

Prot. No, sarebbe meglio sospender te per aria, e lasciar libero il campo.

Sp. Chi porterebbe allora le vostre lettere, messere?

Prot. Di tali messaggieri è dovizia in ogni parte.

Sp. Lo credete: l'onor mio vuole ch'io ne dubiti.

Prot. Ma alle corte; che ti disse?

Sp. Aprite la vostra borsa onde i segreti e il danaro scorrano nel medesimo istante.

Prot. Eccoti per le tue fatiche: or che diss'ella?

Sp. In verità, signore, credo che difficilmente la vincerete.

Prot. Perchè? Che cosa vedesti?

Sp. Non vidi nulla: neppur un soldo per averle recato la vostra lettera; ed essendosi mostrata così dura verso di me che le aprivo la vostra mente, temo che nol sia del pari con voi per averle una tal mente aperta. Non le fate doni che di selci, perocchè ella è dura come l'acciaio.

Prot. E nulla disse?

Sp. No, neppure: *prendi questo pel tuo disagio.* Per mostrarmi la vostra generosità, e ve ne ringrazio, voi mi avete dato una moneta da sei soldi: perciò per l'avvenire potrete portare le

vostre lettere voi stesso: e così, signore, io mi raccomanderò al mio padrone.

Prot. Va, parti per salvare il tuo vascello dal naufragio che non può perire capendoti: sendo tu designato per una morte più secca in terra. Mi sarà forza mandare qualche miglior messaggiere perchè temerei che la mia Giulia non isdegnasse le mie lettere, ricevendole da così indegno mariuolo. (*escono*)

SCENA II.

Il giardino di Giulia.

Entrano Giulia *e* Lucietta.

Giul. Dimmi, Lucietta, ora che siamo sole, mi consigli ad amare?

Luc. Sì, madonna; purchè vi apponiate a retta scelta.

Giul. Di tutti i vaghi gentiluomini che mi corteggiano, quale estimi tu il più degno d'amore?

Luc. Vogliate ripetermene i nomi, ed io vi aprirò la mia mente, leggera com'ella è.

Giul. Che dici tu del vago Eglamour?

Luc. È un aggraziato cavaliere, nobile, elegante e che ben favella; ma s'io fossi voi nol vorrei.

Giul. Che pensi del ricco Mercanzio?

Luc. Bene delle sue ricchezze; di lui non tanto.

Giul. Quale ti sembra il gentil Proteo?

Luc. Dio! Dio! come la follia s'impossessa talvolta di noi!

Giul. Che vuoi tu dire? Perchè sifatta commozione al di lui nome?

Luc. Perdonatemi, cara signora; ma è vergognoso che io, così piccola come sono, giudichi con tanta arditezza così amabili signori.

Giul. Perchè non parli di Proteo come parlasti degli altri?

Luc. Perchè lo credo il migliore.

Giul. E la tua ragione?

Luc. Non ho che quelle di una donna: credo così perchè credo così.

Giul. Mi consiglieresti dunque ad amarlo?

Luc. Sì, e non potreste por meglio il vostro amore.

Giul. Ma egli è il solo fra tutti che non abbia mai fatto alcuna impressione su di me.

Luc. Pure è fra tutti, io credo, quello che più vi ama.

Giul. Le sue poche parole mostrano che il suo amore è ben piccolo.

Luc. Il fuoco più compresso è quello che brucia di più.

Giul. Non amano coloro che non fanno apparire il loro amore.

Luc. Ma anche meno aman quelli che un tal amore fanno apparire agli occhi di tutti.

Giul. Vorrei conoscere i suoi sentimenti.

Luc. Leggete questo foglio, signora.

Giul. *A Giulia*: Da chi viene?

Luc. Il contenuto ve lo chiarirà.

Giul. Di', di'; chi te lo diede?

Luc. Il paggio di ser Valentino, mandato, io credo, da Proteo: voleva darlo a voi stessa, ma avendolo io incontrato, lo ricevei in vostro nome, vogliate perdonarmelo.

Giul. In verità, per la mia modestia, siete un'eccellente negoziatrice! Come ardite voi ricevere lettere amorose, fermare segrete intelligenze e cospirare contro la mia gioventù? Credetemi, sceglieste un bell'ufficio che a meraviglia vi si addice! Su via, ripigliate questa lettera; pensate a restituirla, o non venite mai più dinanzi a me.

Luc. Quando si serve l'amore si merita una ricompensa migliore che non è l'odio.

Giul. Volete uscire?

Luc. A fine che possiate meglio pensarvi. (*esce*)

Giul. E nondimeno vorrei aver letto quel foglio. Sarebbe ora vergognoso per me il richiamarla, e il pregarla di commettere un fallo di cui l'ho garrita. Ma come è insensata! Sa che sono fanciulla, e non mi sollecita, non mi sforza a leggere quella lettera! Perocchè le fanciulle per pudore dicono *no* a ciò che più volentieri accetterebbero: oh Dio, qual vergogna! Quanto l'amore è fantastico o bizzarro! Ei somiglia ad un fanciullino capriccioso che bisfratta la sua nutrice, e un istante dopo bacia la mano che l'ha punito. Con qual crudeltà ho cacciata Lucietta allorchè avrei desiderato che rimanesse qui! Con qual barbarie mi sono studiata di mostrarle una fronte torva, quando una gioia interna costringeva il mio cuore a sorridere! Ebbene il mio castigo sarà di richiamarla, e di chiederle perdono della mia follia. — Olà! Lucietta! (*rientra* LUCIETTA)

Luc. Che desidera Vossignoria?

Giul. È vicina l'ora del pranzo?

Luc. Vorrei fosse, onde poteste sfogare la vostra collera su le vivande, e non su la vostra fante.

Giul. Che cosa è che raccogliete così dolcemente?

Luc. Nulla.

Giul. Perchè vi siete dunque chinata?

Luc. Per prendere un foglio che mi era caduto.

Giul. E un foglio lo chiamate nulla?

Luc. Nulla che mi risguardi.

Giul. Lasciate dunque che lo raccolgano coloro a cui spetta.

Luc. Signora, temo che non restasse sempre per terra.

Giul. Sarà qualche vostro amante che vi avrà scritto per le rime.

Luc. Così potrò cantare i suoi versi, signora, se mi insegnate un *motivo*; voi che ne sapete tanti.

Giul. Credo che potreste cantar sull'aria: *luce di amore*.

Luc. È troppo grave, per così amabile tema.

Giul. Grave? Avrete gran soggetto dunque di stare allegra?

Luc. Sì, signora; e voi pure l'avreste, imparando questa canzone.

Giul. Perchè non me la dite?

Luc. È troppo alta per le mie corde.

Giul. Vediamo questi versi. — Ebbene, fraschetta?

Luc. Mantenete questo tuono, e canterete a meraviglia, sebbene parmi che tal tuono non mi piaccia.

Giul. Non piace a voi?

Luc. No, signora, è troppo stridulo.

Giul. Voi, donzelletta, siete troppo sfacciata.

Luc. Così adoperando sbandirete ogni armonia: se la voce del tenore non ci soccorre, il nostro concerto è fallato.

Giul. Tal voce non varrebbe a rendervi tollerabile.

Luc. Eppure giuocherei di sì, se il tenore fosse Proteo.

Giul. Questa cianciatrice non m'infesterà più e suggellerò con quest'atto la mia protesta. (*straccia la lettera*) Escite e lasciate lì quei brandelli di carta che col solo toccarli mi fareste andare in collera.

Luc. (*a parte*) Ella fa la sdegnata; ma sarà contenta mettendosi in collera per una seconda lettera simile a questa. (*esce*)

Giul. Ah foss'io adirata davvero contro quella lettera! Oh odiose mani che laceraste quegli amati caratteri! Io vi assomiglio, o ingrate vespe, che vi nutrite del mele più dolce, e trafiggete coi vostri dardi l'ape che ve li porge. Per espiare il mio fallo vuo' coprire di baci tutti i brani di quella lettera. Ecco, qui sta scritto *tenera Giulia*; Oh di' piuttosto: *Giulia crudele!* Per punirmi della mia ingratitudine vuo' porre il mio nome su questa

pietra e calpestarlo con isdegno: poi qui si legge *Proteo ferito d'amore*; povero nome che le mie mani han ferito, il mio seno come letto t'accoglierà fino che sii sanato; le mie labbra intanto cerchino di guarirti. Ma il nome di Proteo era scritto in varii luoghi: — Rattieni il tuo alito, buon zeffiro, non rubarmi una sola parola ond'io ritrovi ogni sillaba in questi brandelli sparsi, eccetto il mio nome: questo sia da te trasportato per rupi e deserti, e sommerso infine nel mare gonfio di sdegno! Ecco in una sola riga il suo nome è scritto due volte: *il povero abbandonato Proteo, il tenero amante Proteo... alla dolce Giulia*, metterò in piccolissimi pezzi queste ultime parole. — E nondimeno, no. Egli ha così ben saputo unirle allo sfortunato suo nome, che tutte nel mio seno vuo' riporle. Ora baciatevi, abbracciatevi, contendete, fate quello che vi piace. (*rientra* LUCIETTA)

Luc. Signora, il desinare è pronto e vostro padre vi aspetta.

Giul. Ebbene andiamo.

Luc. Debbono quei brani di carta, giacersi lì per terra per narrare le vostre avventure?

Giul. Se voi li rispettate, raccoglieteli.

Luc. Fui garrita per averlo voluto fare: ma nondimeno non li lascierò qui per tema che non incappino in un raffreddore.

Giul. Veggo bene che avete voglia di ripigliarli.

Luc. Sì, signora, potete ben dire quello che vedete: ma molte cose che veggo io, sono da me dissimulate.

Giul. Venite, venite; vi piace di seguitarmi? (*escono*)

SCENA III.

Una stanza nella casa d'Antonio.

Entrano ANTONIO *e* PANTINO.

Ant. Dimmi, Pantino, qual fu il grave discorso che mio fratello ti tenne nel convento?

Pan. Versò sul suo nipote Proteo, figlio vostro.

Ant. Che disse di lui?

Pan. Maravigliò forte che Vossignoria permettesse ch'ei sperdesse qui il suo tempo intantochè altri padri di un grado, e di un nome ben meno cospicui fanno partire i loro figliuoli in cerca di fortune, sia col mezzo delle guerre, o di più miti studii. Dice che vostro figlio Proteo sarebbe riescito nella maggior parte delle imprese in cui si fosse posto, e mi scongiurò perchè v'importunassi onde nol lasciaste più a lungo inoperoso, e in una inespe-

rienza, di cui si risentirebbe ad ogni passo in età più matura. Un viaggio gli sarebbe necessario.

Ant. Tu non hai bisogno di infestarmi perch'io consenta a ciò; è più d'un mese che ci penso. Ho bene notata la rovina del suo tempo; e come, senza lo studio e la cognizione del mondo, ei non possa giammai diventare uomo perfetto: ma l'esperienza s'acquista collo studio e l'applicazione, e si perfeziona col volgere degli anni. Dimmi dunque dove sarebbe più conveniente di mandarlo.

Pan. Credo che Vossignoria non ignori come il suo amico, il giovine Valentino, sia partito per la Corte dell'imperatore.

Ant. Lo so.

Pan. Sarebbe bene, penso, che lo inviaste colà, onde avesse occasione d'esercitarsi nelle giostre e nei torneamenti, nel bel conversare coi nobili, e in ogni altro esercizio degno della sua nascita.

Ant. Mi piace il consiglio; bene ti apponesti: e per mostrarti quant'io t'approvi, vuo' che tosto tal disegno vada in esecuzione, e che mio figlio parta.

Pan. Dimani, se vi piace, ei potrà accompagnare don Alfonso, ed altri egregi valentuomini che vanno a salutare l'imperatore, e ad offrirgli i loro servigi.

Ant. Ottima compagnia; Proteo andrà con essi: e in buon tempo giunge perch'io gliene dica. (*entra* PROTEO)

Prot. Dolce amore! Dolce scritto! Dolce esistenza! Ecco la sua mano interprete del suo cuore; ecco il suo giuramento di amarmi, e i pegni della sua anima. Oh vogliano i nostri padri approvare la nostra inclinazione, e suggellare questa felicità col loro assentimento! Divina Giulia!

Ant. Che lettera state leggendo?

Prot. Piaccia a Vossignoria, son poche parole d'amicizia che mi scrive Valentino, e che mi furono consegnate da uno che venne pur mo.

Ant. Datemi quella lettera; ch'io vegga quali novelle reca.

Prot. Non vi son novelle, signore; ei mi scrive soltanto che è felice, amato e beneficato dall'imperatore e desidera d'avermi compagno delle sue fortune.

Ant. E che dite di tale desiderio?

Prot. Nulla più di quello che debbe dire un figlio obbediente al proprio genitore, soggetto alle voglie di questo, prima che a quelle dell'amistà.

Ant. Ebbene, i miei desiderii concordano perfettamente coi suoi; non vi meravigliate di questa mia subitanea risoluzione

perchè voglio ciò che voglio, è tutto è detto. Sono risoluto a farvi star qualche tempo con Valentino alla Corte dell'imperatore; e quello che la sua famiglia gli dà per sussistere onorevolmente, voi pure l'avrete da me. Dimani apparecchiatevi ad andare: non vi son parole; lo voglio.

Prot. Signore, non potrò provvedermi così subito di quanto mi è necessario; piacciavi concedermi un giorno o due.

Ant. Quello che ti manca, ti sarà mandato: non più dimore; dimani convien partire. — Venite Pantino; voi attenderete ad affrettare il suo viaggio. (*esce con Pant.*)

Prot. Così ho evitato il fuoco per tema di abbruciarmi e mi sono gittato nel mare in cui ora annego. Non volli mostrare a mio padre la lettera di Giulia per paura ch'ei non s'opponesse al mio amore, ed è della mia scusa stessa ch'ei si prevale contro l'amor mio. Oh, come questa primavera d'amore somiglia alla luce incerta di un giorno d'aprile, che ora mostra tutte le bellezze del sole, e un istante dopo è da una nube lasciato in profonda oscurità! (*rientra* PANTINO)

Pan. Messer Proteo, vostro padre vi chiama; egli ha gran pressa, onde vi prego di andare.

Prot. Oh, che è ciò? Il mio cuore vi consente, e nondimeno mille volte mi dice di no. (*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Milano. — Un appartamento nel palazzo del Duca.

Entrano Valentino *e* Speed.

Sp. Messere, il vostro guanto.

Val. Non è mio; i miei guanti gli ho nelle mani.

Sp. Questo potrebbe ben nonostante esser vostro, quantunque unico.

Val. Ah! lasciami vedere: sì, dammelo, è mio; dolce ornamento che fregia una cosa divina! Oh Silvia, Silvia!

Sp. (*gridando*) Madonna Silvia, madonna Silvia!

Val. Che fai, mariuolo?

Sp. Ella non può udirci, signore.

Val. Chi ti comandò di chiamarla?

Sp. Vossignoria, se non m'ingannai.

Val. Tu fosti sempre troppo ardito.

Sp. E nondimeno fui, non ha molto, ripreso per esser stato timido.

Val. Basta di ciò; dimmi, conosci Silvia?

Sp. Quella che Vossignoria adora?

Val. Come sai tu che l'adoro?

Sp. Per questi segni: prima perchè avete imparato, come messer Proteo, ad incrociare le braccia, a mo' degli uomini malcontenti, poi a piacervi in una canzone d'amore come un pettirosso, e a passeggiar solo quasi foste un appestato, e a sospirare come uno scolaro che ha perduto il suo A.B.C., e a piangere come una giovinetta che ha veduto morire sua nonna, e a digiunare come un malato a cui è stata imposta la dieta, e a vegliare come chi teme di essere derubato, e a parlare con tuono lagrimevole come un mendico alla porta di una chiesa. Voi eravate avvezzo quando ridevate a cantare come un gallo; quando passeggiavate a passeggiare come un leone; non digiunavate che dopo un buon pranzo; non eravate mesto che per mancanza di denaro: ed ora la vostra amante vi ha tanto mutato che quando vi contemplo dubito che siate il mio padrone.

Val. Si veggono elle tutte queste cose in me?

Sp. Si veggono al di fuori di voi.

Val. Al di fuori di me? Non può essere.

Sp. Sì, al di fuori di voi, nulla è più vero; perocchè voi siete così fuori di voi che nulla vi rimane all'interno. Le vostre follie, veggonsi traverso al vostro corpo come l'urina in un pitale; talchè nessun occhio può guardarvi senza divenir tosto un abile medico, e indovinare la vostra malattia.

Val. Ma dimmi, conosci tu la mia Silvia?

Sp. Quella su cui fermate sempre gli occhi durante la cena?

Val. Hai tu notato ciò? Sì, quella.

Sp. Ebbene, signore, non la conosco.

Val. La osservasti pel mio guardarle, e non la conosci?

Sp. Non è ella una fanciulla rozza, signore?

Val. Gentile, più che bella.

Sp. Questo io ben sapevo.

Val. Che cosa?

Sp. Che non è tanto bella quanto gentile per voi.

Val. Intendo che la sua bellezza è eccelsa e la sua bontà infinita.

Sp. È perchè l'una è dipinta, e l'altra non si può misurare.

Val. Che vuoi tu dire?

Sp. Che ella si è tanto studiata di parer bella, che ha imparata la lezione a memoria.

Val. E che cosa giudichi di me che la reputo divina?

Sp. Voi non l'avete mai veduta dacchè divenne brutta.

Val. Da quanto tempo è che è divenuta brutta?

Sp. Dacchè l'amate.

Val. Io l'ho amata dacchè l'ho veduta, e l'ho veduta sempre bella.

Sp. Se l'amate non potete vederla.

Val. Perchè?

Sp. Perchè l'amore è cieco. Oh, se aveste i miei occhi; o se i vostri avessero la luce che solevano avere quando rampognavano Proteo per la sua cecità...,

Val. Che cosa vedrei?

Sp. La vostra presente follia, e la sua poca bellezza: perocchè quegli che ama non ci vede neppur tanto da allacciarsi le calze, e voi amando siete sepolto in dense tenebre.

Val. Tu pure dunque ancora sei innamorato, perocchè ieri mattina non fosti da tanto da affibbiarmi le scarpe.

Sp. È vero, signore; ero innamorato del mio letto: vi ringra-

zio di questa sferzata che mi date pel mio amore, essa mi farà più ardito a garrirvi del vostro.

Val. Infine, io l'amo.

Sp. Me ne duole.

Val. La scorsa notte ella mi comandò di scrivere una lettera ad uno cho le è caro.

Sp. E voi la scriveste?

Val. Sì.

Sp. Andaste dritto nelle righe?

Val. Feci quanto potei: ma silenzio, eccola. (*entra* Silvia)

Sp. (*a parte*) Meravigliosa bambola! Meravigliosa, affè! Ei le serve d'interprete.

Val. Amabile donzella, mille saluti.

Sp. (*a parte*) Datele, datele una buona sera! È meglio d'ogni altro complimento.

Sil. Messer Valentino, ve ne ricambio con due mila.

Sp. (*a parte*) Egli dovrebbe pagarle i frutti, ed è invece lei.

Val. Come imponeste, ho scritto la lettera al fortunato vostro amico che non avete voluto nominare; avrei avuta molta ripugnanza a farlo, se non riputassi un dovere l'adempiere ai vostri ordini.

Sil. Vi ringrazio, gentil cavaliere; siete un ottimo segretario.

Val. Credetemi, la scrissi con molto dolore; perocchè non sapendo a cui fosse indiritta, le frasi escivano dalla mia penna timide e monche.

Sil. Forse pensate che ciò sia stato troppo faticoso?

Val. No, signora; se voi lo desiderate ne scriverò mille e nondimeno...

Sil. Un bel periodo! ho indovinato il resto; e quantunque non lo dica... nondimeno potrei... ma riprendete questa lettera: ve ne ringrazio, e non vi importunerò più per l'avvenire.

Sp. (*a parte*) Eppur lo vorrete; e chi sa quant'altre volte.

Val. Che volete dire? Non vi piace la lettera?

Sil. Sì, è benissimo scritta: ma, poichè la faceste con dispiacere, riprendetela. — Riprendetela dico.

Val. Signora, fu scritta per voi.

Sil. Voi la scriveste a mia inchiesta, ma io non la voglio, ella è per voi: avrei voluto che fosse scritta con maggior sentimento.

Val. Se lo desiderate no farò un'altra.

Sil. E quando sarà fatta, leggetela per amor mio come addirizzatavi da me: se vi piacerà, bene; se no, ne comporrete una terza.

Val. Se mi piacerà, signora? Che cosa?

Sil. Se vi piacerà, dico, tenetela per premio delle vostre fatiche: per ora buon giorno, signore. (*esce*)

Sp. Oh astuzia! oh enigma inesplicabile! oh arte invisibile come il naso in mezzo al volto, o un pavone sulla punta di un campanile! Il mio padrone sospira per lei, ed ella ha insegnato al suo schiavo, al suo pupillo, a divenir suo precettore. Oh eccellente stratagemma! Ne fu mai trovato un migliore? Il mio padrone è segretario della sua amata, e scrive a se stesso le lettere ch'ella gli indirizza.

Val. Ebbene, malandrino? Che stai dicendo fra te?

Sp. Facevo rime; ma avete ragione.

Val. In che?

Sp. In servire da interprete alla vaga Silvia.

Val. Verso di chi?

Sp. Verso di voi, ella vi amoreggia sotto figura rettorica.

Val. Sotto figura?

Sp. Sotto traslato; con una lettera, voglio dire.

Val. Ma ella non mi ha scritto?

Sp. Che bisogno ne ha quando voi vi siete assunto di farlo? Non vi avvedete della beffa?

Val. No in verità.

Sp. Non notaste la sua aria grave?

Val. Udii che mi rimproverò.

Sp. Non vi diede una lettera?

Val. Fu una lettera che scrissi ad un suo amico.

Sp. Ma la lettera è ora andata al suo indirizzo.

Val. Vorrei che non avessi torto.

Sp. Vi assicuro che mi appongo. Voi le avete spesso scritto, ed ella per modestia o per mancanza di tempo non poteva rispondervi; fors'anche temendo che un messaggiere non la tradisse, ha insegnato al suo amante a scrivere al suo amante. — Questo ch'io dico è vero come una cosa stampata: chè in istampa trovai tale ammonizione. — A che pensate, messere? È ora di desinare.

Val. Ho desinato.

Sp. A meraviglia; ma uditemi, signore: sebbene il camaleonte ancora si nutra d'aria, io mi pasco di vivande, e mi diletto di cibi più materiali. Oh imitate la nuova scuola degli amatori: mangiate, mangiate. (*escono*)

SCENA II.

Verona. — Una stanza nella casa di Giulia.

Entrano PROTEO *e* GIULIA.

Prot. Abbi pazienza, gentil Giulia.

Giul. Forza è bene; poichè non vi è rimedio.

Prot. Appena potrò, ritornerò.

Giul. Se non mi dimenticate ritornerete presto; abbiate intanto questo pegno per ricordarvi dell'amore di Giulia.

(*dandogli un anello*)

Prot. Faremo un cambio; eccovi il mio.

Giul. E suggelliamo questo patto con un santo bacio.

Prot. Prendi la mia mano che ti giura una eterna fede; e se mai scorre un'ora del dì in cui io non sospiri d'amore per la mia Giulia, l'ora che la consegue mi arrechi qualche gran sventura per punirmi d' avere dimenticata la mia amante! Mio padre mi aspetta: non mi dir più nulla! È l'ora della marea: non spargér lagrime. Le tue lagrime mi farebbero fermare più che non debbo. Addio, Giulia. (*Giul. esce*) Oh ella mi lascia senza dirmi una parola! Così adopera il vero amore: esso non ha detti, e la sua sincerità vien meglio provata dalle azioni che dai discorsi.

(*entra* PANTINO)

Pant. Messer Proteo, siete aspettato.

Prot. Va; vengo, vengo. Oimè queste separazioni rendono muti i poveri amanti. (*escono*)

SCENA III.

Una strada.

Entra LAUNZIO *con un cane.*

Laun. No; anche quest'ora passerebbe prima che avessi finito di piangere; tutta la razza dei Launzi ha questo difetto: io ne ho ricevuta la mia parte, come il figliuol prodigo, e vado con messer Proteo alla Corte dell'imperatore. Credo che il mio cane Crab sia il cane di cuor più duro che esista: mia madre piangeva, mio padre sospirava, mia sorella gridava, la fante gemeva, il gatto si travolgeva le zampe, e tutta la casa era sossopra, e nondimeno questo cane dal cuor di roccia non spargeva una lagrima: egli è una pietra, una vera pietra, e non sente in sè più

pietà che non ne senta un cane. Un giudeo avrebbe pianto vedendo quella nostra separazione: la mia avola, quantunque cieca e senz'occhi, pure lagrimò. Vuo' descrivere come ciò accadde. Supponiamo che questa scarpa sia mio padre; no; questa scarpa a sinistra è mio padre: no, no; questa scarpa a sinistra è mia madre; no; non può essere;... pure è così, è così; perchè ha il tomaio più cattivo. Questa scarpa sdrucita è mia madre; e questa, mio padre. Ch'io sia appeso se non è vero: poi questo bastone è mia sorella; perocchè ella è bianca come un giglio, e piccola come una verga; questo cappello è Nanna, nostra serva; io sono il cane.... no; il cane è lui stesso, ed io son io: così stà bene. Ora vado da mio padre; *padre, la vostra benedizione!* Ecco che la scarpa piange tanto che non può profferire una parola; adesso debbo baciare mio padre; ebbene ei piange anche di più. Eccomi alfine da mia madre: oh se ella potesse ora parlare! Ma è frenetica e disperata. Bene, l'abbraccierò: oimè ha perduta la respirazione; ora vado da mia sorella; udite come geme: e il cane durante tale scena non versa una lagrima, non profferisce un lamento: io invece fo della polvere fango coll'umore de' miei occhi.

(*entra* Pantino)

Pan. Launzio, alla nave, alla nave; il tuo padrone è imbarcato, e devi raggiungerlo coi remi. Che v'è? Perchè piangi? Via, asino; perderai il flusso se ti fermi ancora (1).

Laun. Che me ne cale, se è il flusso più villano che mai gonfiasse?

Pan. Perchè lo chiami villano?

Laun. Perchè mi obbliga ad abbandonare queste amate sponde.

Pan. Poni fine alle ciance, o non farai più il viaggio; non facendo il viaggio perderai il padrone; perdendo il padrone, perderai il servigio; perdendo il servigio.... perchè mi chiudi la bocca?

Laun. Per tema che tu non perda la lingua.

Pan. Dove dovrei perder la lingua?

Laun. In mezzo al tuo racconto. — Perdere il padrone, il viaggio e il servizio? Non sai che se il mare fosse asciutto lo empirei colle mie lagrime? e che se il vento più non soffiasse, farei andar la barca co' miei sospiri?

Pan. Vieni; vieni; fui mandato per chiamarti.

Laun. Chiamami fin che vuoi.

Pan. Ti piace di seguirmi?

Laun. Sia pure, verrò. (*escono*)

(1) Occorre qui un giuoco di parole fra tide, *flusso*, e tied, *legato*.

SCENA IV.

Milano. — Un appartamento nel palazzo del Duca.

Entrano Valentino, Silvia, Turio e Speed.

Sil. Mi fido....
Val. Madonna?
Sp. Padrone, messer Turio vi guarda bieco.
Val. Ne è cagione l'amore.
Sp. Non di voi.
Val. Della mia amante dunque.
Sp. Sarebbe bene che lo correggeste.
Sil. Mi fido, voi siete malinconico.
Val. Davvero, signora, lo sembro.
Tur. Sembrate voi quel che non siete?
Val. Forse.
Tur. Dunque fingete?
Val. Così fate pur voi.
Tur. Che! Sembro io quel che non sono?
Val. Sembrate savio.
Tur. Che prova avete dell'opposto?
Val. La vostra follia.
Tur. E come osservate la mia follia?
Val. L'osservo nel vostro giubbone.
Tur. Il mio giubbone è da uomo posato.
Val. E rende più vivo il contrasto della vostra insensatezza.
Tur. Come?
Sil. Siete in collera, messer Turio? Cangiate colore.
Val. Lasciatelo fare, signora; egli è una specie di camaleonte.
Tur. Che ha molta più volontà di nutrirsi del vostro sangue, che della vostra aria.
Val. È detto, signore.
Tur. E sarà anche fatto.
Val. Lo so bene che voi avete sempre fatto prima di cominciare.
Sil. Un'arguta salva di parole, signori, e assai bene vibrata.
Val. È vero, madonna; e ne ringraziamo la causa.
Sil. Qual fu essa?
Val. Voi medesima, amabile donzella; perocchè voi apprestaste il fuoco. Messer Turio prende a prestito il suo spirito dai vostri vezzosi sguardi, e spende gentilmente quel ch'egli assorbe in vostra compagnia.

Tur. Messere, se volete spender meco parola a parola farò fallire in breve il vostro intelletto.

Val. Lo so, signore, che siete ricco in parole, e che è la sola moneta con cui pagate i vostri seguaci: dalle loro misere livree apparisce il loro povero guiderdone.

Sil. Basta, gentiluomini, non più; viene mio padre.

(*entra il* DUCA)

Duc. Ora, figlia Silvia, sei bene assediata. Messer Valentino, vostro padre è in ottima salute. Che direste della lettera di uno dei vostri amici, che vi annunzia ottime novelle?

Val. Sarei riconoscente, signore, al felice messaggiere che me le recasse.

Duc. Conoscete don Antonio, vostro concittadino?

Val. Sì, mio buon signore, lo conosco per uomo di gran riputazione, e che ben la merita.

Duc. Non ha egli un figlio?

Val. Appunto; un figlio degno dell'amore e della stima di un tal padre.

Duc. Voi lo conoscete?

Val. Al par di me; perocchè fin dalla nostra infanzia abbiamo conversato e passato le ore insieme; e sebbene io sia stato un ozioso perdigiorni trascurando i benefizi di quelle ore, in cui avrei potuto abbellire il mio spirito colle perfezioni degli angeli, pure sir Proteo, perocchè tale è il suo nome, ne faceva uso, e traeva gran partito de' suoi dì. Egli è giovine d'anni, ma vecchio d'esperienza; la sua persona è anche adolescente, ma il suo senno è maturo, e in una parola (perocchè il suo merito è al disopra di tutte le lodi ch'io potrei accordargli) egli è perfetto di corpo come di spirito, nè gli manca nulla delle grazie che adornar possono un gentiluomo.

Duc. In verità, signore, se è quel che dite, merita tanto il cuore di un imperatrice, come la confidenza di un imperatore. Ebbene, signore, quel gentiluomo è giunto alla mia Corte con lettere commendatrici, e pensa di passar qui qualche tempo. Credo che non vi riescà sgradita tale notizia.

Val. Se avessi avuto qualche cosa da desiderare era questa.

Duc. Accoglietelo dunque come merita; dico a voi, Silvia, e a voi, Turio: perocchè per Valentino non ho bisogno di istigarvelo. Lo manderò tosto qui da voi.

Val. È quel gentiluomo di cui vi avevo parlato, signora, e che sarebbe venuto con me, se i begli occhi della sua amante non gliene avessero impedito.

Sil. Forse ella lo avrà rimesso in libertà, contentandosi di ricevere qualche pegno della sua fede.

Val. No; credo che gli occhi di Proteo siano ancora schiavi de' suoi.

Sil. Ei sarebbe allora cieco; e se lo fosse come potrebbe trovare la sua via, per venir qui?

Val. Oh! bella Silvia, l'amore ha più di due occhi.

Tur. Molti però dicono che non ne ha neppur uno.

Val. Per vedere amanti come voi, Turio. L'occhio dell'amore non discerne un oggetto così volgare. (*entra* PROTEO)

Sil. Cessate, cessate: ecco il gentiluomo.

Val. Ben venuto, caro Proteo! Signora, vi supplico di confermare il mio benvenuto con qualche special favore.

Sil. Il suo merito gli è garante d'ogni più lieto ricevimento, se è il nobile cavaliere di cui avete desiderato tante volte d'udir novelle.

Val. È egli appunto, bella Silvia: mia amabile fanciulla, permettetegli d'unirsi a me nel dovere di servirvi.

Sil. Sono troppo umile signora per un tanto servitore.

Prot. Non lo dite, dolce donzella; son io invece troppo umile servo, per ottenere uno sguardo di così illustre dama.

Val. Cessate dallo scusarvi: amabile Silvia, accoglietelo qual servo vostro.

Prot. Non potrò vantarmi che del mio zelo in riempiere i miei doveri; ma di null'altro.

Sil. E lo zelo non mancò mai di guiderdone; siate dunque il servo ben venuto di un'indegna signora.

Prot. Chiunque altro osasse dirlo morrebbe di mia mano.

Sil. Che voi siete il benvenuto?

Prot. No; che voi siete indegna. (*entra un domestico*

Dom. Signora, il duca vostro padre vorrebbe parlarvi.

Sil. Vado da lui. (*il dom. esce*) Venite, messer Turio, venite con me: una volta ancora siate il ben arrivato, o mio nuovo servo: vi lascio per conferire sulle cose di casa vostra; quando avrete finito spero di rivedervi.

Prot. Seguiremo entrambi Vostra Signoria.

(*escono Sil. Tur. e Speed*)

Val. Ora dimmi come stanno tutti gli amici del luogo da cui vieni.

Prot. I tuoi stan bene, e mi commisero mille saluti per te.

Val. E i tuoi?

Prot. Li lasciai tutti in ottima salute.

Val. Come sta la tua amante? Come va il tuo amore?

Prot. I miei racconti d'amore solevano fastidirti: so che non ti piaci in discorsi d'amore.

Val. Ah! Proteo: i tempi sono ora ben mutati, e ben punito mi veggo de' miei antichi dispregi. L'amore si è vendicato della mia noncuranza con privazioni crudeli, sospiri dolorosi, lagrime di notte e angoscie di giorno, senza lasciarmi un istante di tregua. In punizione de' miei dispregi l'amore ha bandito il sonno dagli stanchi miei occhi, e gli ha costretti a vigilare e a vedere i dolori del mio cuore. O mio caro Proteo! L'amore è un signor possente: ed ei mi ha tanto umiliato, che confesso che non vi son mali comparabili ai suoi castighi, nè v'è felicità sulla terra paragonabile a quella che dà il servirlo. Non mi parlar più ora che dell'amore. Il solo amore mi basta; e per udir ripetere sempre tal nome acconsentirei a privarmi di nutrimento e di sonno.

Prot. Basta; leggo la tua sorte ne' tuoi occhi. E quale è l'idolo che adori?

Val. La fanciulla che era qui dianzi: non è ella una celeste cosa?

Prot. No; è una beltà della terra.

Val. Chiamala divina.

Prot. Non voglio adularla.

Val. Oh! adula me, perocchè l'amore si piace nelle lodi.

Prot. Quand'ero infermo mi davate pillolo più amare; e convien ch'io ne ministri di simili a voi.

Val. Dunque di' il vero di lei, e se non vuoi chiamarla divina chiamala almeno la più bella creatura.

Prot. Dopo la mia amante.

Val. Dopo nessuna, amico: o tu offenderai l'amata mia.

Prot. Non ho io ragione di preferire quella che amo?

Val. Ed io pure t'aiuterò a preferirla. Ella meriterà l'onore supremo di sostenere la veste a coda della mia amante, per tema che la terra troppo ignobile non involi un bacio alle sue vestimenta, e che superba di un tanto favore non isdegni di produrre i vaghi fiori dell'estate, e non faccia l'inverno più aspro ed eterno.

Prot. Che vuoi tu dire, Valentino, con tutte queste parole?

Val. Perdonami, Proteo, non posso mai dire abbastanza per lodar quella, il di cui merito ne cancella ogni altro. Ella è unica della sua specie.

Prot. Ebbene lasciala sola.

Val. No, pel mondo intero! Sai tu, Proteo, che è mia, e che

io sono così ricco possedendo quel raro tesoro, come lo sarebbero venti mari di cui tutti i granelli di sabbia fossero altrettante perle, i flutti un nèttare delizioso, e gli scogli un puro oro? Perdonàmi se la violenza del mio amore non mi consente di pensare a te. Il mio imbelle rivale, amato dal padre a cagione soltanto delle sue immense ricchezze, è partito con lei, e bisogna ch'io li segua: perocchè l'amore, tu il sai, è pieno di gelosia.

Prot. Ma ella però ti ama?

Val. Ci siamo promesso amore scambievolmente. V'è di più: abbiamo prese disposizioni segrete pel nostro matrimonio, e per la nostra fuga, e pel modo con cui debbo rapirla, salendo nelle sue stanze con una scala di corda; in una parola, abbiamo concertati tutti i disegni e abbiamo tutto ordinato per assicurare la nostra felicità. Mio caro Proteo, vieni meco, e in quest'importante bisogna soccorrimi coi tuoi consigli.

Prot. Va innanzi; ti seguirò fra poco. Debbo andar prima sulla nave per aver certi oggetti, poi sarò teco.

Val. Sii sollecito.

Prot. Non dubitarne. (*Val. esce*) Come un calore dissipa un altro calore, o come un chiodo ne caccia un altro, la memoria del mio amore è quasi interamente svanita dinanzi a un nuovo oggetto. Ne fu cagione l'impressione de' miei occhi e gli elogi di Valentino? È il vero merito di Silvia, o il falso giudizio della mia infedeltà che mi fa dir così? Ella è bella, ma bella è pure la Giulia ch'io amo; o che ho amata; perocchè il mio amore è spento, e simile a un'imagine di cera disciolta davanti ad un gran fuoco, non me ne rimane alcun segno. Sento che la mia amicizia per Valentino è intepidita, e che non l'amo più come lo amavo. — Oh! amo, amo troppo la sua amante, ed ecco perchè amo lui così poco. Che diverrà la mia passione quando la conoscerò meglio, io che comincio ad adorarla in tal modo quasi senza conoscerla? Non ho a così dire veduto che il suo ritratto esteriore, ed esso ha di già tanto abbagliato gli occhi della mia ragione! Ma allorchè contemplo lo splendore delle sue doti, veggo che ne perderò la vista; e nondimeno voglio, se è possibile, resistere ad un amore che mi fa traviare; se poi ciò non posso, adoprerò ogni arte per esserne contento. (*esce*)

SCENA V.

Una strada.

Entrano Speed *e* Launzio.

Sp. Launzio sulla mia onestà! sii il benvenuto a Milano.

Laun. Non renderti spergiuro, dolce amico; perocchè io non sono il benvenuto. Sappi che un uomo non è mai perduto interamente finchè non è appiccato, e che non è il benvenuto in alcun luogo finchè non gli è stato pagato da bere, e la sua ostessa non gli ha detto: andate in pace.

Sp. Vien con me, pazzo, ti condurrò ad un'osteria, dove con cinque soldi ti udirai dire mille volte va in pace. Ma dimmi: in qual guisa si separò il tuo padrone dalla bella Giulia?

Laun. Dopo essersi abbracciati con gran serietà, si sono divisi ridendo.

Sp. Ma lo sposerà ella?

Laun. No.

Sp. Come dunque? La sposerà egli?

Laun. Neppure.

Sp. Allora si son disuniti?

Laun. No, stanno anche insieme come le due metà di un pesce.

Sp. In qual guisa sono dunque le cose?

Laun. Quando l'uno sta bene l'altra pure sta bene.

Sp. Qual ciuco sei? Non riesco ad intenderti.

Laun. Qual bestia sei tu, non intendendomi? La mia mazza intenderebbe.

Sp. Quello che dici?

Laun. Sì, e quello anche che fo: guarda che di quest'ultima cosa non ti dia un saggio.

Sp. Ma il matrimonio si farà?

Laun. Chiedilo al mio cane: se egli dice di sì, si farà: se dice di no, si farà; se scuote la coda e non dice nulla, si farà.

Sp. La conchiusione è dunque che si farà?

Laun. Carpito non mi avresti tal segreto mai fuorchè con una parabola.

Sp. È bene che con essa ci sia riuscito. Ma, Launzio, che dici tu del mio padrone divenuto così caldo amatore?

Laun. Lo conobbi sempre tale.

Sp. Che mai?

Laun. Amator caldo di sè in difetto di amanza.

Sp. Pazzo, io non t'intendo: dicoti che il mio padrone è divenuto caldo in amore.

Laun. Che me ne cale quand'anche bruciasse? Se vuoi venir con me all'osteria, bene; se no sei un ebreo, un israelita, non meriti il nome di cristiano.

Sp. Perchè?

Laun. Perchè non hai neppure in te tanta carità quanta basti per andare all'osteria con un cristiano. Vuoi venire?

Sp. Seguo le tue pedate. (*escono*)

SCENA VI.

Un appartamento nel palazzo.

Entra PROTEO.

Prot. S'io abbandono la mia Giulia, sono spergiuro; se amo la bella Silvia, sono spergiuro; se tradisco il mio amico, sono spergiuro; e nondimeno è la potenza stessa, che mi strappò i miei primi giuramenti, che ora mi costringe a questa triplice mancanza. L'amore mi ha comandato di giurare ed ora mi comanda di disdirmi; oh! tu ingegnoso seduttore amore, se mi hai trascinato in una colpa, insegna al tuo suddito travolto dalle tue suggestioni a scusarsi. Prima adoravo una stella brillante, oggi adoro un sole celeste. La riflessione può rompere voti imprudenti, e sarebbe inettitudine il non avere lena bastante per cambiare il cattivo nel buono. Vergognati, lingua insolente, a chiamar cattiva quella, che per mille e mille giuramenti nominasti la regina delle tue voglie. Non posso cessar d'amarla, eppure così faccio; ma se cesso d'amare è perchè debbo amare; perdo un amico, o serbandolo smarrisco me medesimo. Se la sorte poi mi è contraria, allora invece di Valentino ritrovo me stesso, invece di Giulia ritrovo Silvia. Me amo più che non ami un amico: perocchè l'amore di sè è sempre più robusto! e Silvia (ne attesto i cieli che l'han fatta sì bella!) mi fa parere Giulia una nera zingana. Vuo' dimenticare che Giulia è viva; ricordarmi che il mio amore per lei è spento, e possedendo in Silvia il più dolce degli amici risguardar come nemico Valentino. Ma ora mi è impossibile l'esser fedele a me stesso, senza tradire costui; egli intende di salire questa notte con una scala di corda nella camera di Silvia, e confida a me, suo rivale, un tal segreto. Io corro tosto ad istruire il padre del loro travestimento e del loro disegno di fuga; egli nel furor suo esilierà Valentino, perchè

vuole che Turio sposi sua figlia. Valentino partito, impedirò con qualche altra astuzia la celebrazione delle nozze dell'idiota Turio. Amore, prestami le tue ali per attuare il mio divisamento, come mi prestasti il tuo genio per tessere questa tela. *(esce)*

SCENA VII.

Verona. — Una stanza nella casa di Giulia.

Entrano GIULIA *e* LUCIETTA.

Giul. Consiglio, Lucietta; gentile fanciulla, assistimi; per amore te ne scongiuro, e supplico te, a cui son noti tutti i miei pensieri. Illuminami, e trova qualche espediente perch'io possa intraprendere il viaggio di Milano senza lesione del mio onore, e perchè io raggiunga così il mio Proteo.

Luc. Oimè! è una via assai faticosa e lunga.

Giul. Un pellegrino, i di cui voti sono ardenti e sinceri, non si stanca pel cammino, e molto meno dovrò farlo io, a cui l'amore darà le ali, allorchè andrò verso un oggetto così divino, come è il mio amante.

Luc. Sarebbe meglio aspettare il suo ritorno.

Giul. Oh! tu non sai che la mia anima si nutre ne'suoi sguardi. Abbi pietà di tutto quello che ho dovuto soffrire, veggendomene separata da sì gran tempo. Se tu conoscessi l'impressione interna dell'amore, vedresti che sarebbe così facile il dar fuoco alla neve, come l'estinguerne la fiamma con nude parole.

Luc. Non cerco di estinguere i fuochi ardenti del vostro amore, ma soltanto d'attiepidirli onde non vi abbrucino.

Giul. Più a ciò ti adoperi, e più li raccendi. Il fiume che scorre con placido corso, se arrestar si vuole, lo sai, ribolle. Ma quando nulla s'oppone all'andar suo, i flutti sgorgano con mormorío lusinghiero sopra un letto di sabbia; ei bacia tutti i fiori che trova sulle sue sponde, e dopo i lunghi errori va tranquillo a por foce nell'oceano: lasciami dunque, lascia che la mia via scorra del pari. Sarò dolce e pacifica come il ruscello, e mi allevierò le fatiche, noverando con diletto ogni mio passo, fino a che l'ultimo mi guidi dal mio amico: e là vicino a lui riposerò così voluttuosamente, come riposa agli elisi un'anima virtuosa e pura, dopo tutte le tempeste della vita.

Luc. Ma con qual abito vi andrete?

Giul. Non v'andrò con abito donnesco, per tema degli insulti dei libertini. Trovami, Lucietta, qualche vestimento che valga a mutarmi in un piccolo paggio.

Luc. Volete recidervi i vostri bei capelli?

Giul. No; gli attaccherò con fettuccie di seta, con cui intesserò mille e mille nodi di amore i più strani. Qualche cosa di bizzarro non istarebbe male ad un giovine di un'età anche più provetta di quella ch'io dimostrerò.

Luc. E come volete ch'io faccia i vostri calzoni?

Giul. Tanto varrebbe il dimandare: in qual guisa, o signore, volete si tagli il vostro guardanfante? Fammeli come vorrai.

Luc. Converrà li portiate attillati, come di moda.

Giul. No, no, Lucietta, ciò non starebbe bene.

Luc. Ma un abito non di moda vi farà tosto conoscere.

Giul. Lucietta, se mi ami non mi infestare: trovami tu quello che reputerai più conveniente. Ma dimmi, fanciulla, come credi che possa essere giudicato questo mio viaggio? Non pensi che molti ne saranno scandalizzati?

Luc. Se ciò credete, statevene a casa.

Giul. Non voglio.

Luc. Non vi calga allora del disonore, e partite, Se Proteo approva il vostro viaggio, quando giungerete, che importa se spiace ad altri? Io temerei solo ch'ei pure non potesse riprenderlo.

Giul. Quest'è il più lieve dei miei timori, Lucietta. Mille giuramenti, una sera di lagrime sparse, e le prove ch'ei m'ha date del più ardente affetto, mi assicurano che Proteo mi riceverà con gioia.

Luc. Tutte queste cose sono sempre in potestà dei seduttori.

Giul. E le anime vili se ne servono per incarnare i loro vili disegni. Ma gli astri più gloriosi presiederono alla nascita di Proteo; le sue parole son vincoli sacri, i suoi giuramenti oracoli, il suo amore è sincero, i suoi pensieri son puri; le sue lagrime vengono interpreti del suo cuore, e il suo cuore è così lontano dalle frodi come lo è il cielo dalla terra.

Luc. Pregate il Cielo di trovarlo tale, allorchè lo rivedrete.

Giul. Se mi ami, Lucietta, non fargli l'oltraggio di dubitare della sua sincerità: tu non puoi meritare il mio amore altro che amando il mio Proteo. Seguimi ora nelle mie stanze, per prenderví nota di quello che è necessario mi procacci per questo viaggio che anelo di fare. Lascio in tua balìa tutto ciò che mi appartiene, le mie ricchezze, i miei beni, la mia riputazione: non ti chieggo altro che d'aiutarmi a partire prontamente di quì. Vieni, non dir altro, seguimi tosto: ardo d'impazienza, e ogni indugio mi è intollerabile. (*escono*)

ATTO TERZO

SCENA I.

Milano. — Un'anticamera nel palazzo del Duca.

Entrano il Duca, Turio *e* Proteo.

Duc. Messer Turio, vi prego di lasciarci soli un istante, abbiam bisogno di conferire insieme di negozi segreti. (*Tur. esce*) Ora ditemi, mio caro Proteo, che cosa volete?

Prot. Mio grazioso signore, quello che vorrei dirvi le leggi dell'amicizia m'imporrebbero di nasconderlo; ma allorchè rassegno colla memoria tutti i favori di cui m'avete colmato senza mio merito, il dovere m'impone di rivelarvi un segreto che tutti i tesori del mondo non varrebbero a strapparmi. Sappiate, illustre principe, che Valentino, mio amico, intende rapire questa notte vostra figlia, e che a me che ei ne ha confidato il disegno. So che voi avete risoluto di darla a Turio, che la vostra amabile figlia abborre, e che vi sarebbe assai penoso nella vostra vecchiaia il vedervi rapire la vostra Silvia. Per adempiere quindi al mio dovere ho piuttosto voluto far andar a vuoto gli intenti del mio amico, che aggravare, nascondendoveli, il vostro capo d'un fardello di dolori, che vi farebbe soccombere prima del termine fermato dalla natura.

Duc. Proteo, vi ringrazio della vostra generosa affezione: in ricompensa disponete di me finchè vivrò. M'ero già avveduto dei loro amori quand'essi menò sel pensavano, e intendevo esiliar Valentino; ma temendo d'essermi ingannato, e di disonorare un giovine onesto (impeto di giudicare che fin qui evitai sempre) ho continuato ad accoglierlo con benevolenza, per vedere infine che è colpevole di quello che mi avete detto. Onde però conosciate quali erano intorno a ciò i miei timori, sapendo che la tenera giovinezza è facile a restar sedotta, io chiudevo tutte le notti Silvia in una torre elevatissima, di cui io stesso ho tenuta sempre la chiave; e così era impossibile ch'ei me la rapisse.

Prot. Sappiate, nobile signore, ch'essi hanno imaginato un mezzo col quale ei potrà salire alla di lei finestra, e ch'ei la farà quindi discendere con una scala di funi. Valentino è andato appunto ora a cercarla, e ripasserà frappoco qui, dove volendo

lo potrete sorprendere. Ma, ve ne scongiuro, fatelo con tanta sagacità ch'ei non sospetti ch'io l'ho tradito. Perocchè è l'amore sincero che vi porto, e non un sentimento di odio contro il mio amico; che mi indusse a rivelarvi questo segreto importante.

Duc. Sull'onor mio! ei non saprà mai che voi me ne abbiate parlato.

Prot. Addio, signore; viene sir Valentino.

(*esce. Entra* VALENTINO)

Duc. Sir Valentino, dove con tanta fretta?

Val. Permettete, signore, è un messaggiere che aspetta per portar le mie lettere a' miei amici; e vado per consegnargliene.

Duc. Sono dunque di così grande importanza?

Val. Non parlo in esse che della mia salute e dei benefizi di cui voi mi colmate alla vostra Corte.

Duc. Oh! non è quistione che di ciò? Voi potete restare un momento meco. Debbo parlarvi di alcuni negozi che mi risguardano da vicino, e pei quali vi chieggo il segreto. Voi non ignorate che ho desiderato di maritare mia figlia con Turio, mio amico.

Val. Lo so, mio principe, e certamente tale alleanza sarebbe bella e onorevole: quel gentiluomo è pieno di virtù, di bontà, di merito, e di altre qualità che son degne di fargli ottenere la mano della vostra leggiadra figlia. Or non potete voi, signore, indurla ad amarlo?

Duc. No; ella è sdegnosa, bisbetica, superba, disobbediente, contumace; obblievole sempre di essermi figlia; nè ha il rispetto e la tema che dovrebbe avere per me, che sono suo padre: posso dirvelo, il suo orgoglio, facendomi aprir gli occhi, ha spento tutta la mia tenerezza per lei, e quando penso che nella mia vecchiezza ella avrebbe dovuto accarezzarmi con tutto l'amore di una figlia, son risoluto di ammogliarmi e di abbandonarla a chi vorrà prenderla. La sua bellezza dunque le serva di dote, poichè ella fa sì poco conto di suo padre e dei suoi possedimenti.

Val. E in tutto ciò, signore, che vorreste ch'io facessi?

Duc. Vi è qui a Milano, mio caro Valentino, una donna ch'io amo; ma ella è assai ritrosa, e la fredda eloquenza della mia vecchiezza non giunge al di lei cuore. Vorrei quindi essere sussidiato dai vostri consigli (perocchè è lungo tempo che ho obbliato come si corteggino le signore, e inoltre la moda è mutata); ditemi come debbo io comportarmi per attirare su di me i di lei sguardi celesti?

Val. Se le vostre parole non la possono commuovere, guadagnatene il cuore coi doni. L'oro e le gemme hanno un' eloquenza muta, che commuove il cuore delle femmine assai più dei migliori discorsi.

Duc. Ma ella ha sdegnato un bel presente che le avea inviato.

Val. La donna affetta spesso di sdegnare ciò che più le piace; mandategliene un altro, e non perdete mai la speranza; perocchè gli spregi con cui sarete trattato da prima, non servono che ad accrescere la violenza dell'amore. Se quella donna si mostra corrucciata, non è già perchè vi odii; ma è per forzarvi ad amarla ancora di più, accendendo i desiderii vostri. Se vi garrisce, non crediate che voglia lasciarvi; perocchè potete esser certo che le povere femmine son disperate, quando si veggono sole. Non prendete congedo, checchè ella possa farsi. Dicendo, ritiratevi; ella non intende che ve ne andiate: adulate, lodate, vantate, esaltate le sue grazie; fosse ella più turida dell'inferno, ditele che ha un volto da angelo. Ogni uomo che ha la lingua non è uomo, se colla sua lingua non sa guadagnare una donna.

Duc. Ma la mano di quella di cui vi parlo è promessa dai suoi parenti ad un giovine di buona nascita e di alto merito: e vegliano con tanta sollecitudine per allontanare dal suo fianco ogni uomo, che di giorno è impossibile aver accesso da lei.

Val. Cercate allora di vederla di notte.

Duc. Tutte le porte son chiuse.

Val. Salite nella sua camera per la finestra.

Duc. La sua camera è così alta, e le mura sì uguali che non si potrebbe tentar di salirle senza arrischiare la vita.

Val. Una buona scala di corda, con due piccole àncore di ferro per attaccarla, vi servirebbe a dar l'assalto alla torre di un'altra Ero, se, nuovo Leandro, voleste intraprenderlo.

Duc. Tu, Valentino, che sei pieno d'intelligenza, insegnami dove potrei procacciarmi siffatta scala.

Val. Quando vorreste servirvene? Ditemelo.

Duc. Questa sera stessa; perocchè l'amore è come un fanciullo che arde d'impazienza per ottenere ciò che desidera.

Val. Verso le sette della sera avrete la scala.

Duc. Ma, udite; vuo' andarvi solo; e come potrò recarvi la scala con sicurezza?

Val. Facilissimo; portatela sotto un mantello un po' lungo.

Duc. Un mantello come il vostro potrebbe servire?

Val. Sì, certo, signore.

Duc. Lascia dunque ch'io lo vegga. Vuo' prenderne uno della stessa lunghezza.

Val. Ogni mantello sarà al caso.

Duc. Ma come farò a portarlo; consenti che mi provi il tuo. (*gli toglie il mantello*) Oh! che lettera è cotesta? Che veggo? *a Silvia!* ed ecco la scala appunto che mi servirà pel mio disegno. Ben mi permetterete di leggere questa lettera: (*legge*
« I miei pensieri si librano tutta la notte sulla mia Silvia, e sono
» come tanti schiavi che le invio in imbasciata. Oh! se il loro
» signore potesse andare e venire con volo del pari leggero, come
» volontieri si porrebbe nei luoghi in cui essi stanno invisibili:
» I pensieri ch'io t'invio riposano sul tuo bel seno; intanto che
» io, che li deputo, maledico il favore che loro è concesso; in-
» vidio la sorte de' miei schiavi; felice sorte di cui sono privo!
» e mi rimprovero perchè essi possono andar dove il loro signore
» vorrebbe egli pure andare: » Che vuol dir ciò? « Silvia, questa
» notte stessa io ti libererò: » Oh! nuovo Fetonte, osi tu aspirare a condurre il carro dei cieli, e colla tua folle temerità ad abbruciare il mondo? La tua mano vuol essa strappare gli astri, perchè ti prodighino la loro benefica luce? Vil seduttore, vilissimo fra gli schiavi! va a recare le tue carezze, il tuo sorriso alle donne tue pari; e credi che devi alla mia pazienza, ben più che al tuo merito, il favore di uscire da' miei Stati. Ringraziami di questo benefizio, più che di tutti gli altri che troppo generoso sparsi su di te. Se però tu resti ne' miei dominii più tempo che non se ne richiegga per la partenza più precipitosa, la mia collera, pel Cielo! soperchierà l'amore che avessi mai sentito per mia figlia o per te. Fuggi, perch'io non intenda le tue vane scuse, e se ami la vita, affrèttati a lasciare questi luoghi. (*esce*).

Val. E perchè non morir, piuttosto che vivere fra i tormenti? Morire è un essere bandito da me stesso; e Silvia è me stesso; esiliarmi da lei, è esiliarmi da me; mortale esilio! Che mi cale della luce, se non veggo Silvia? Che delle ricchezze e della gloria, se non le divido con lei, se pensar non posso ch'ella vive all'ombra di queste care cose? Se non istarò la notte vicino a Silvia, non vi sarà per me melodia nel canto del rosignuolo; se il giorno non vedrò Silvia, il giorno non splenderà per me; ella è la essenza della mia vita, ed io cesso di esistere, se la dolce influenza della sua beltà non mi rianima, non mi riscalda, non mi alimenta. Non eviterò la morte, evitando la sua condanna. Qui restando, aspetterò il mio fine; partendo da questi luoghi, andrò ad incontrarla io stesso. (*entrano* Proteo *e* Launzio)

Prot. Corri, Launzio, corri e ritrovalo.

Laun. Olà! olà!

Prot. Chi vedi?

Laun. Quello che cerchiamo: non vi è un solo capello che non sia un Valentino.

Prot. Valentino?

Val. No.

Prot. Chi dunque? il suo spirito?

Val. Neppure.

Prot. Chi dunque?

Val. Nessuno.

Laun. Può *nessuno* parlare? Padrone, lo debbo io battere?

Prot. Chi vuoi battere?

Laun. *Nessuno.*

Prot. Mariuolo, astientene.

Laun. Ma, signore, non batto *nessuno?* Vi prego.....

Prot. Ribaldo, ristatti dico. Amico Valentino, una parola.

Val. Le mie orecchie sono chiuse, e non possono udire buone novelle, tante furono le triste che già le ferirono.

Prot. In un muto silenzio seppellirò dunque le mie, avvegnachè son aspre, cupe e dolorose.

Val. È morta Silvia?

Prot. No, Valentino.

Val. Non v'è più Valentino per Silvia. — Mi ha ella tradito?

Prot. No.

Val. Quali sono dunque le vostre novelle?

Laun. Vi è una grida che dice che siete *svanito.*

Prot. Che siete bandito è la novella; bandito da qui, da Silvia e da me, vostro amico.

Val. Oh! la mia anima è già piena di tale sventura, e l'eccesso del dolore mi opprimerà. È consapevole Silvia del mio esiglio?

Prot. Sì, ed ha offerto, per mutare questa condanna che resta irrevocabile, un oceano di perle che lagrime da alcuni si appellano: ella le ha versate a torrenti a' piedi dell'inflessibile suo padre, prostrata dinanzi a lui in umile positura, torcendosi le mani, quelle belle mani d'alabastro, che il dolore sembrava aver rendute anche più bianche. Ma nè la sua attitudine, nè le sue pure mani alzate verso di lui, nè i suoi tristi sospiri, nè i suoi lunghi gemiti, nè i flutti argentei delle lagrime sue valsero ad intenerire il cuore del suo inesorabile padre. Ah! Valentino, se preso sei, convien che tu muoia; e le preghiere di Silvia per te han talmente infellonito il duca, ch'egli ha ordinato venisse

chiusa in una torre, colla minaccia crudele di non uscirne mai più.

Val. Basta, mio caro Proteo, a meno che la parola che stai per pronunziare, non abbia il potere di darmi la morte. Se questo puoi, profferiscila, te ne scongiuro, e toglimi all'agonia del mio eterno dolore.

Prot. Cessa di gemere invano sopra una sventura che non ha riparo, e cerca di salvar la tua vita, finchè lo puoi. Il tempo cova, e fa venire in luce tutti i beni. Se qui resti non rivedrai la tua amante, e perderai la vita. La speranza è l'appoggio che sostiene un amatore; afferrala, e giovatene per allontanarti di qui, e per difenderti contro pensieri troppo truci. Le tue lettere possono qui venire, e tutto che mi sarà indiritto lo deporrò nel bel seno della tua fanciulla. Tempo non è di querele. Vieni, ti condurrò alle porte della città, e prima di separarci conferiremo insieme sopra tutto quello che interessa il tuo amore. Per l'amore, se non di te, almeno di Silvia, pensa a vivere; fuggi il pericolo e seguimi.

Val. Ti prego, Launzio, se vedi il mio paggio, digli di affrettarsi a raggiungermi alla porta del Nord.

Prot. Vallo a cercare, mariuolo. Vieni, Valentino.

Val. Oh, mia cara Silvia! Me sfortunato! (*esce con Prot.*)

Laun. Io non sono che un pazzo, e nondimeno ho bastante spirito per pensare che il mio padrone è una specie di scellerato, forse il maggiore degli scellerati. Non vive ancora quegli che sa ch'io amo: nondimeno amo; ma una coppia di cavalli non mi strapperebbe questo segreto, nè m'indurrebbe a nominare l'oggetto ch'io amo, quantunque sia pure una femmina. Chi sia tal femmina neppure a me stesso lo rivelerò, e nondimeno è una fanciulla che sa spremere il latte, quantunque dalle ciance di alcune comari dubitar si potesse s'ella sia fanciulla, e se oltre a spremere il latte non ne abbia dato del suo. Ella ha però più ingegno di un giumento che va ad abbeverarsi; locchè è molto in una cristiana. Ecco la nota (*traendo un foglio*) delle sue buone qualità. *In primis*, sa andar a cercare e portare. Un cavallo non ne farebbe di più. Il cavallo porta solo, e non cerca; *ergo* ella è da più d'un cavallo. *Item*, sa spremere il latte; amabile virtù in una fanciulla che possegga leggiadre mani. (*entra* SPEED)

Sp. Come, come, signor Launzio? Quali notizie della vostra *padroneria* (1).

(1) *Mastership*, che diviso vale *padrone* e *vascello*, onde l'equivoco succedente.

Laun. Del vascello del mio padrone? È già in mare.

Sp. Il tuo solito vizio di fraintendere. Quali cose stanno dunque in quel foglio?

Laun. Le cose più nere che tu udissi mai.

Sp. Come nere?

Laun. Nere come l'inchiostro.

Sp. Lasciamele leggere.

Laun. Arrossisci, giumento; tu non sai leggere.

Sp. Menti; so.

Laun. Vuo' metterti alla prova: dimmi chi ti ha generato?

Sp. Il figlio di mio nonno.

Laun. Oh! stolto; fu invece il figlio dell'avola tua: ciò prova che non sai leggere.

Sp. Va, pazzo, va; ponmi alla prova col tuo foglio.

Laun. San Niccola t'aiuti:

Sp. *In primis* ella sa spremere il latte.

Laun. Sì, questo sa.

Sp. *Item*, sa fare eccellente birra.

Laun. Da cui il proverbio: benedizione al cuore che sa fare la buona birra.

Sp. *Item*, sa cucire.

Laun. Diverrà masseriziosa.

Sp. *Item*, sa far le calze.

Laun. Non vi sarà più povertà, perchè suol dirsi che la povertà non stà che colle calze rotte.

Sp. *Item*, sa lavare e asciuttare.

Laun. Egregia virtù, perchè così non abbisognerà di essere lavata e asciuttata.

Sp. *Item*, sa filare.

Laun. Perciò potrà prendere il mondo come viene, dacchè saprà intesser tanto da alimentarsi.

Sp. *Item*, ha molte virtù che non han nome.

Laun. Quest'è quanto dire virtù bastarde, perchè non conoscono il loro padre, e perciò non han nome.

Sp. Vengono ora i di lei vizi.

Laun. Rasenti alle calcagna delle sue virtù.

Sp. *Item*, non può esser baciata a digiuno a motivo del suo alito.

Laun. Tal difetto può emendarsi asciolvendo bene; continua.

Sp. *Item*, ha una bella bocca.

Laun. Questa ripara al fiato cattivo.

Sp. *Item*, parla dormendo.

Laun. Non vale, purchè non dorma quando parla.

Sp. Item, parla adagio.

Laun. Oh stolto! che pone tale qualità fra i suoi vizi. Parlar adagio per una donna è una virtù. Cancella ciò di lì, e ponila fra le sue doti più cospicue.

Sp. Item, è superba.

Laun: Cancella anche questo: fu un legato di Eva, e non può esserle tolto.

Sp. Item, non ha denti.

Laun. Non me ne cale, perchè amo la crosta.

Sp. Item, è maledetta.

Laun. È bene allora che non abbia denti per mordere.

Sp. Item, loda spesso il vino.

Laun. Se il vino è buono deve farlo: se nol facesse ella, lo farei io; avvegnachè le buone cose debbano essere celebrate.

Sp. Item, è troppo liberale.

Laun. Di parole è impossibile, perchè è scritto più su, che parla adagio; di denaro nol potrà, perchè lo terrò io sotto chiave: delle altre cose lo sia, io non saprei come impedirgliene. Continua.

Sp. Item, ha più capelli che spirito, più difetti che capelli, più scudi che difetti.

Laun. Basta così; la sposo. Due o tre volte a quest'articolo aveva detto che era, e che non era mia. Rileggilo, se ti piace.

Sp. Item, ha più capelli che spirito....

Laun. Più capelli che spirito,... può essere: la proverò: la superficie del sale cuopre il sale, ed è perciò da più del sale; i capelli che cuoprono lo spirito, sono da più dello spirito; perocchè il più grande nasconde il più piccolo. Cosa segue?

Sp. Più difetti che capelli....

Laun. Ciò è mostruoso: così non fosse!

Sp. Più scudi che difetti.

Laun. Quest'ultima qualità rende i difetti graziosi e scarsi. Bene: l'avrò; e se si conchiude il matrimonio, come spero...

Sp. Ebbene?

Laun. Fattolo appena ti dirò che il tuo padrone ti aspetta alla porta del Nord.

Sp. Aspetta me?

Laun. Te, sì; chi sei tu? In mancanza di un buono aspetta un tristo servitore.

Sp. E debbo io andare da lui?

Laun. Devi correre da lui, perchè ti sei fermato già troppo, e andando soltanto giungeresti tardo.

Sp. Perchè non me lo dicesti prima? Peste a' tuoi biglietti d'amore! (*esce*)

Laun. Sarà trattato come va per aver letta la mia lettera. Quel villano indiscreto vuol entrar a parte d'ogni mistero! Vuo' seguirlo per rallegrarmi, vedendolo flagellato. (*esce*)

SCENA II.

Una stanza nel palazzo del Duca.

Entrano il Duca *e* Turio; Proteo *sta dentro.*

Duc. Messer Turio, voi non avete più nulla a temere. Ella vi amerà ora che Valentino è bandito.

Tur. Dopo il suo esilio, ella mi disprezza anche di più; detesta la mia passione, e mi tratta con tanto sdegno, che ho infine perduta ogni speranza di ottenere il suo cuore.

Duc. La debole impressione dell'amore è come una figura disegnata sul ghiaccio, che un raggio di sole cancella. Un po' di tempo scioglierà il gelo del suo cuore e l'indegno Valentino sarà obbliato. — Ebbene, messer Proteo? È partito il vostro concittadino secondo i miei ordini?

Prot. È partito, mio buon signore.

Duc. Mia figlia geme per la sua lontananza.

Prot. Un po' di tempo dissiperà il suo dolore.

Duc. Io pure lo credo, ma messer Turio non pensa così. La buona opinione che ho di voi, Proteo, (avvegnachè voi mi avete data prova del vostro affetto) mi sprona ognor più ad accordarvi tutta la mia confidenza.

Prot. Possa il momento in cui mi troverete infedele ai vostri interessi, signore, esser l'ultimo della mia vita!

Duc. Voi sapete quant'io desidererei di stringere un'alleanza fra Turio e mia figlia?

Prot. Lo so, mio principe.

Duc. E credo non ignoriate neppure quanto ella resista a' miei voleri?

Prot. Vi resisteva almeno, allorchè Valentino era qui.

Duc. Ma ella persevera anche adesso nella sua ostinazione. Che potremmo noi imaginare per fare obbliare Valentino a Silvia e farle amar Turio?

Prot. La via più breve è di accusarlo di essere infedele, di esser vile, e di appartenere ad una sciagurata schiatta; tre difetti che le donne abborrono mortalmente.

Duc. A meraviglia; ma ella crederà che lo calunniamo per odio.

Prot. Sì, se fosse un nemico di Valentino che lo dicesse: ma bisognerebbe che siffatte cose le venissero rivelate da un uomo che ella credesse invece amico di Valentino.

Duc. Forza è dunque che voi vi assumiate di calunniarlo.

Prot. È cosa, mio principe, che farò con molta ripugnanza: è parte troppo abbietta per un uomo di onore, sopratutto contro un intimo amico.

Duc. Allorchè tutti i vostri elogi non possono fargli alcun bene, le vostre calunnie non possono certamente nuocergli. Tale parte diviene quindi indifferente, specialmente quando è il vostro amico, che vi prega di compierla.

Prot. Sia come volete; ella non lo amerà lungamente, ve ne fo fede, dopo tutto quello ch'io dirò in suo danno. Ma se avviene, ch'io strappi dal di lei cuore l'amore che nutre per Valentino, non ne verrà perciò ch'ella ami Turio.

Tur. Ma quando le avrete divelto tale amore, per tema che l'opera non riesca inutile, sarà vostra cura di ispirarle affetto per me, cosa che ben potrete, lodandomi in ragione dei biasimi di cui opprimerete Valentino.

Duc. Ah! mio caro Proteo, noi possiamo riporre cotesti interessi fra le vostre mani, perocchè, da quello che ci ha detto Valentino stesso, voi siete mio dei più fedeli sudditi dell'amore, e in così breve tempo la vostr'anima non potrebbe mutarsi, o divenire spergiura. Sicuri dei vostri sentimenti, noi non temiamo di darvi accesso da Silvia, e libertà d'intrattenerla lungo tempo; perocchè ella è addolorata, languida, malinconica, e in contemplazione del vostro amico sarà ben lieta di vedervi. Con arguti discorsi potrete racconsolarla e persuaderla di odiar Valentino e di amar Turio.

Prot. Tutto quello che potrò fare, lo farò. Ma voi, messer Turio, non siete abbastanza insistente. Voi pure dovreste gettare le vostre reti, e incatenare i suoi desiderii con sentiti lamenti, le di cui rime amorose non esprimessero che le sue lodi e i vostri voti.

Duc. Infatti la celeste poesia esercita molto potere sui cuori.

Prot. Dite a Silvia che sull'altare della sua bellezza voi immolate le vostre lagrime, i vostri sospiri, il vostro cuore; scrivete finchè il vostro inchiostro sia finito, e le vostre lagrime riempiano il calamaio, e vergate alcune linee di sentimento che valgano ad attestare la vostra sincera affezione. La lira d'Orfeo era fornita

di corde poetiche, che sapevano intenerire il ferro e gli scogli; domare le tigri; attirare dai profondi abissi dell'oceano enormi coccodrilli, e farli danzare sopra rive sabbiose. Dopo le vostre lunghe e dolenti elegie, venite quando annotti sotto le finestre della vostra amata: offritele i più dolci concerti: al suono degli istrumenti unite una canzone querula e lugubre. Il tetro silenzio della notte è propizio ai dolci lai degli amanti infelici: se con tali mezzi non giungete a commuovere il suo cuore inflessibile, non potrete più nulla sperare.

Duc. Questi consigli provano che siete stato innamorato.

Tur. Questa sera medesima li porrò in atto. Onde, mio caro Proteo, mio Mentore, andiam tosto alla città per trovarvi qualche abile musico. Ho un sonetto che mi gioverà per praticare i vostri buoni suggerimenti.

Duc. Andate, signori, accudite a ciò tosto.

Prot. Noi resteremo presso di voi, mio principe, fin dopo la cena; e ci rimarrà ancora bastante tempo per condurre a buon termine i nostri disegni.

Duc. No, no; poneteli ad esecuzione senza dimore. Vi dispenso dal seguirmi. (*escono*)

ATTO QUARTO.

—

SCENA I.

Una foresta vicino a Mantova.

Entrano parecchi banditi.

1° *Band.* Amico, sta fermo; veggo un passeggiero.

2° *Band.* Quand'anche ve ne fossero dieci non tremate, ma gettatevi a terra. (*entrano* VALENTINO *e* SPEED)

3° *Band.* Alto! signore, dateci il vostro denaro, o ve lo prenderemo.

Sp. Messere, siam serviti! Questi sono quegli scellerati tanto temuti dai viaggiatori.

Val. Miei amici....

1° *Band.* Non è così; siamo vostri nemici.

2° *Band.* Silenzio; vogliamo udirlo.

3° *Band.* Sì, per la mia barba, questo vogliamo: perchè è un uomo a dovere.

Val. Sappiate dunque ch'io ho bén poche ricchezze da perdere. Voi vedete un misero oppresso dalla sventura: le mie ricchezze restringonsi a queste vesti povere; e se me ne private non mi resterà nulla.

2° *Band.* Dove eravate rivolto?

Val. A Verona.

1° *Band.* Di dove venite?

Val. Da Milano.

3° *Band.* Soggiornaste molto colà?

Val. Forse sedici mesi, e vi sarei rimasto anche di più, se la fortuna crudele non me ne avesse cacciato.

1° *Band.* Foste di là espulso?

Val. Sì.

2° *Band.* Per quale offesa?

Val. Per ciò che non posso ridire senza dolore. Vi ho ucciso un uomo, la di cui morte ora mi contrista assai, sebbene ucciso l'abbia in duello equo, senza falsi vantaggi, o vili frodi.

1° *Band.* Non ve ne pentite, se lo avete ucciso così: ma foste bandito per così lieve colpa?

Val. Sì, e mi stimai lieto di tal condanna.

1° *Band.* Sapete varie lingue?

Val. È un vantaggio che ricavai dalla mia giovinezza e da' miei viaggi, senza del quale mi sarei trovato spesso assai infelice.

3° *Band.* Per la calva testa del grosso frate di Robin-Hood! quest'uomo potrebbe essere a meraviglia il re della nostra banda.

1° *Band.* Tale divenga: amici, udite una parola.

(*i. Band. parlano sommessamente*)

Sp. Signore, unitevi ad essi: han l'aspetto di valentuomini.

Val. Taci, sciagurato!

2° *Band.* Diteci: siete legato a nessuna cosa?

Val. A nessuna, fuorchè alla mia fortuna.

3° *Band.* Sappiate dunque che molti fra di noi sono gentiluomini, che la foga di una giovinezza inconsiderata ha cacciati dalla società degli uomini giusti secondo le leggi. Io ancora fui bandito da Verona per aver tentato di rapire una giovine ereda, parente stretta del principe.

2° *Band.* Ed io lo fui da Mantova per aver nella mia collera immerso un pugnale nel cuore di un valentuomo.

1° *Band.* Io pure lo fui per delitti di egual genere. Ma torniamo al nostro proposito; perocchè se noi confessiamo le nostre colpe è unicamente per scusare dinanzi ai vostri occhi il genere di vita che meniamo in queste foreste; e avvegnachè voi siete un bel cavaliere, e possedete molte lingue, la vostra compagnia può esserci assai utile.

2° *Band.* E infatti perchè siete bandito, che stringiamo questo vincolo con voi. Sareste contento di divenire nostro generale, fatta di necessità virtù, e di vivere con noi nei boschi?

3° *Band.* Che ne dite? Accettate? Dite di sì, e divenite nostro capo. Noi vi giureremo una inviolabile fede; voi ne comanderete, e tutti vi ameremo, come nostro capitano e re.

1° *Band.* Ma se spregiate le nostre offerte, morirete.

2° *Band.* Non sopravvivrete per gloriarvi di quello che offerto vi abbiamo.

Val. Accetto la vostra proposta, e vivrò con voi, purchè non oltraggiate le deboli donne e i poveri passeggeri.

3° *Band.* No; noi detestiamo tali misfatti. Venite con noi, e vi condurremo fra i nostri compagni, e vi mostreremo tutti i tesori che abbiamo guadagnati, di cui potrete disporre al pari di noi.

SCENA II.

Milano, il cortile del palazzo.

Entra Proteo.

Prot. Ho già ingannato Valentino, forza è del pari che io tradisca Turio. Sotto sembianza di parlare in favor suo ho la libertà d'intrattener Silvia del mio amore; ma Silvia ha l'anima troppo bella, troppo sincera, troppo candida per lasciarsi sedurre dai miei detti. Allorchè io le prometto una fedeltà inviolabile, ella mi garrisce per aver tradito il mio amico. Quando le giuro un eterno amore, mi rammenta i giuramenti sacri che avea fatti a Giulia, che amavo; e che ho violati; e nondimeno ad onta di tutti questi rimproveri, di cui ognuno dovrebbe bastare a pormi fuor di speranza, più ella disprezza il mio amore, e più esso cresce e diviene impetuoso. — Ma ecco Turio; bisogna che andiamo a cantare sotto le finestre della bella, e che al suono de' più dolci istrumenti le diamo questa notte un concerto armonioso.

(*entra* Turio *coi musici*)

Tur. Come, sir Proteo? Veniste prima di noi?

Prot. Sì, gentil Turio; perchè sapete che l'amore s'insinua nel cuor delle donne colle sembianze dell'amicizia.

Tur. A meraviglia: ma spero che voi qui non amiate.

Prot. Errate, senza amore non verrei qui.

Tur. E chi amate voi dunque? Silvia?

Prot. Sì, Silvia, — ma per voi.

Tur. Ve ne ringrazio. — Ora, signori, accordate gl'istrumenti e suonate da valorosi.

(*entra l'Oste in distanza, e* Giulia *in abiti da giovinetto*)

Ost. Ebbene, mio garbato ospite, mi pare che voi siate *alinconico*: che avete, vi prego?

Giul. In verità, albergatore, è perchè non posso essere allegro.

Ost. Or ora lo diverrete: fra poco udirete buona musica, e vedrete il gentiluomo di cui cercate.

Giul. Ma l'udrò io parlare?

Ost. Sì, l'udirete.

Giul. Solo il suono della sua voce mi sembrerà melodioso.

(*comincia il concerto*)

Ost. Udite! Udite!

Giul. È egli fra questi?

Ost. Sì: ma silenzio, ascoltiamo.

Canzone.

« Chi è Silvia? Chi è quella che cantano tutti i nostri pastori?
» Ella è vergine, bella e savia, e i cieli l'han fornita di tante
» grazie, perchè fosse ammirata.

» È ella tanto gentile quanto bella? perocchè la bellezza non
» si scompagna dalla cortesia. L'amore trova ne' suoi occhi un
» farmaco alla cecità, e per riconoscenza vi tien dimora.

» A Silvia dunque cantiamo le sue perfezioni; a Silvia diciamo
» che ella soverchia ogni altra cosa di questa terra; a Silvia
» rechiamo ghirlande d'amore. »

Ost. Ebbene? Voi divenite più tristo di prima? Che avete, giovane? Forse la musica non vi diletta?

Giul. V'ingannate; è il cantante che non mi piace.

Ost. Perchè?

Giul. Canta male.

Ost. Non son forse in armonia le sue corde?

Giul. Sì; ma stuonano con quelle del mio cuore.

Ost. Avete l'orecchio ben sensibile.

Giul. Vorrei esser sordo per sentirmi il cuor più leggiero.

Ost. Veggo che la musica non vi appaga.

Giul. No, quand'è così aspra.

Ost. Udite che bella cadenza.

Giul. Essa mi spezza l'anima.

Ost. Vorreste che conservasse dunque sempre il medesimo tuono?

Giul. Vorrei che ognuno sapesse cantare solo un'aria. Ma, oste, il signor Proteo, di cui parliamo, viene egli spesso sotto queste finestre?

Ost. Vi dirò che Launzio suo domestico mi disse ch'ei le ama a dismisura.

Giul. Dov'è Launzio?

Ost. È ito a cercare il suo cane, che dimani, per comando del suo signore, deve donare a questa donzella.

Giul. Tacete, ritiriamoci; la brigata si scioglie.

Prot. Messer Turio, non temete; parlerò per voi in modo che dovrete reputarmi maestro in astuzie d'amore.

Tur. Dove ci rivedremo?

Prot. Alla fontana di San Gregorio.

Tur. Addio. (*esce coi musici*).

(*Silvia apparisce di sopra, alla sua finestra*).

Prot. Buona sera a Vossignoria.

Sil. Vi ringrazio della bella musica, signori : chi è che parla?

Prot. Un uomo di cui riconoscereste in breve la voce, se aveste in cale la sincerità del suo cuore.

Sil. Messer Proteo, se non erro?

Prot. Messer Proteo, gentil donzella; vostro servitore.

Sil. Che cosa volete?

Prot. Quello che voi desiderate.

Sil. I vostri voti potranno essere adempiti : il mio desiderio è che vi allontaniate tosto da questi luoghi, e che rientriate in vostra casa. Come! spergiuro, vile raggiratore, uomo falso e sleale, credete voi ch'io sia tanto semplice, stupida così da lasciarmi sedurre dalle vostre adulazioni? dalle adulazioni di un uomo che ha traditi tanti infelici coi suoi giuramenti? Tornate, tornate verso il primo oggetto dei vostri amori, e meritatene il perdono; perocchè per me, lo giuro per questa pallida sovrana della notte, son così avversa a cedere ai vostri voti, quanto vi disprezzo per l'indegnità delle vostre proposizioni. Dolgomi ancora del tempo che sperdo qui rispondendovi.

Prot. Consento, dolce Silvia, che ho amato, ma la mia amante è morta.

Giul. Potrei, se volessi, convincerti di menzogna, (*a parte*) perocchè son sicura, che ella non è seppellita.

Sil. Tu dici che è morta, ma Valentino, l'amico tuo, non vive egli ancora, e non fosti tu testimonio ch'io a lui vincolai la mia fede? Or non arrossisci tu di tradirlo colle tue improntitudini?

Prot. Udii dire del pari che Valentino fosse estinto.

Sil. Allora supponi ch'io pure lo sia : avvegnachè nella sua tomba andrà sepolto ogni mio amore.

Prot. Mia bella Silvia, lascia ch'io il disotterri.

Sil. Va, va al sepolcro della tua amata, e risvegliala coi tuoi gemiti : se nol potrai, fa che la sua tomba divenga la tua.

Giul. (*a parte*) Ei non seguirà tal consiglio.

Prot. Signora, se il vostro cuore è così indurito, degnatevi almeno concedere il vostro ritratto all'amor mio : quel ritratto che è appeso nella vostra stanza. Ad esso favellerò, ad esso indirizzerò i miei sospiri, e lo bagnerò colle mie lagrime. Perocchè, la vostra persona così perfetta sendo sacra ad un altro, io non divengo che un'ombra, ma un'ombra che tributar vuole il suo fido amore alla vostra.

Giul. (*a parte*) Se tu possedessi l'originale l'inganneresti, e non ne faresti che una infelice come son io.

Sil. Sono stanca, signore, delle vostre preghiere; ma poichè è dicevole che il vostro perfido cuore non adori che forme vane, mandate dimani a prendere il mio ritratto, ed io ve ne darò. Buona notte.

Prot. Così buona, quanto la provano gli sventurati che il giorno appresso debbono andare al supplizio. *(esce; e Silvia si ritira)*

Giul. Oste, volete andare?

Ost. Per la Beata Vergine! mi ero addormentato.

Giul. Di grazia, dove alloggia messer Proteo?

Ost. In casa mia; ma se non erro è quasi giorno.

Giul. Non per anche: questa notte però è la più lunga e più crudele ch'io abbia avuta in vita mia. *(escono)*

SCENA III.

La stessa.

Entra Eglamour.

Egl. Quest'è l'ora in cui Silvia mi impose di venire qui per conoscere le sue intenzioni. Ella vuol senza dubbio commettermi qualche grand'opera, — Signora, signora!

(chiamando; Silvia torna alla finestra)

Sil. Chi chiama?

Egl. Il vostro servo ed amico, che aspetta i comandi che gli darete.

Sil. Messer Eglamour, mille volte buon dì.

Egl. Altrettante a voi, degna signora. — Come imponeste, venni per tempissimo, onde conoscere quali servigi volete da me.

Sil. Oh! Eglamour, voi siete un nobile cavaliere. Non crediate che vi aduli, giuro che dico la verità. Sì, voi siete prode, saggio, compassionevole, in breve, fornito delle più elette doti. Voi non ignorate il mio amore per l'esule Valentino, e quanto io son cruciata da mio padre che mi vorrebbe sposa di Turio, idiota orgoglioso, che io detesto. Voi avete amato, caro Eglamour, e vi ho udito dire che non mai dolore fu più straziante pel vostro cuor sensibile della morte di una donna adorata, alla quale avete giurato, sul suo sepolcro, un'eterna fede. Caro Eglamour, vorrei andar da Valentino a Mantova, dove mi fu detto che avea riparato. Tale strada essendo pericolosa, desidererei vedermi accompagnata da un cavaliere prode come voi, di cui conosco la illibatezza e l'onore. Non mi opponete lo sdegno di mio padre, Eglamour; non pensate che al mio dolore, al dolore di un'amante,

e alla giustizia della mia fuga, per sottrarmi a nozze ree, che il cielo e il mio destino punirebbero acerbamente. Con cuore così pieno di sventure, come il mare lo è di arene, vi supplico di accompagnarmi. Se rifiutate, nascondete almeno quello ch'io vi confidai, e mi arrischierò a partir sola.

Egl. Signora, compassiono i vostri dolori, e sapendo quanto il vostro amore è puro e intemerato, acconsento a partire con voi, e penso così poco alle conseguenze, come desidero ardentemente che voi siate felice. Quando volete che andiamo?

Sil. Stassera.

Egl. Dove vi troverò?

Sil. Alla cella di frate Patrizio, dove penso di confessarmi.

Egl. Non mancherò di venire: buon giorno, gentil donzella.

Sil. Buon giorno, gentile Eglamour. (*escono*)

SCENA IV.

La stessa

Entra LAUNZIO *col suo cane.*

Laun. Quando il domestico di un uomo ha in custodia un cane, le cose van male! Un cane che ho educato fino dalla sua più tenera infanzia: un cane che ho salvato dall'annegamento, allorchè tre o quattro de' suoi ciechi fratelli e sorelle andavano ad affrontarlo; un cane che ho istruito in modo da far dire a tutti: ecco come vorrei avere un cane! Ebbene, tentai farne dono alla signora Silvia per incumbenza del mio padrone, e non appena entrato nella sala da pranzo, ei le saltò sul piatto e le rubò una zampa di cappone. Oh! delitto orrendo, che un cane non sappia conformarsi a tutte le brigate! Ne vorrei avere uno che sapesse essere veramente cane, cane in tutto. Se non avessi avuto più spirito di lui, assumendomi la sua colpa, credo ch'ei sarebbe stato appeso; quant'è vero che vivo, sarebbe stato punito; e voglio che ne giudichiate. Ei si getta in compagnia di tre o quattro altri cani signori sotto la mensa del duca, e restatovi appena un istante, vi fa opra tale, che tutti cominciano a gridare: fuori il cane! Sferzatelo, grida uno; appiccatelo, dice un altro. Mi ero già avveduto ch'ei doveva aver commesso qualche gran malefizio, onde andai dal valletto a cui era commesso di discacciarlo, e gli dissi: « amico, voi volete battere il mio cane? » Sì, certo voglio, ei mi rispose; « gli fate torto, ripresi io: io solo sono responsabile » d'ogni suo fallo. » Appagato della ragione, ei mi cacciò a ce-

state fuori della stanza. Quanti signori vi sono che volessero fare altrettanto pei loro domestici? Non basta; giuro che fui messo in prigione pei furti suoi, e che senza ciò ei sarebbe stato ucciso: venni posto alla berlina per certe oche, che avea uccise, e con questo ho potuto riscattarlo. Ma a tutto ciò egli più non pensa, e ne ho avuto una prova nel modo con cui si è comportato, allorchè ho preso congedo dalla signora Silvia. Non t'ho io sempre detto di guardarmi, e di far quello ch'io faccio? E quando mai mi hai tu veduto saltare contro il guardanfante d'una donzella? Commisi io mai tali asinità? (*entrano* Proteo e Giulia).

Prot. Il tuo nome è Sebastiano? Mi piaci, e voglio impiegarti tosto in qualche servigio.

Giul. In ciò che volete: farò quello che posso.

Prot. Ne son convinto. — Ebbene, villano? (*a Laun.*) Dove siete stato questi due giorni?

Laun. Portai a Silvia il cane, come imponeste.

Prot. E che disse di quel piccolo gioiello?

Laun. In verità, disse che il vostro cane era un cane, e che ringraziamenti da cane valevano per un tal dono.

Prot. Ma lo ricevè?

Laun. Nol volle, e ve l'ho riportato.

Prot. Le offristi forse questo tuo cane per me?

Laun. Sì, signore, l'altro mi fu rubato dall'aiutante del carnefice in piazza del mercato: e perciò le esibii il mio; che è grosso dieci volte come il vostro, e fa divenire il dono dieci volte maggiore.

Prot. Va, sgombra di qui e trova il mio cane, o non comparire mai più dinanzi a me. Va, dico: resti forse perchè io mi sdegni? Un malandrino è costui che mi fa arrossir sempre. (*Laun. esce*) Sebastiano, io ti ho preso al mio servizio, in parte perchè ho bisogno di un giovine che sappia con discrezione accudire ai miei negozi; avvegnachè di colui non mi posso fidare; ma specialmente poi pel tuo volto e per la tua condotta, che, se non erro nelle mie congetture, rivelano una buona educazione, un carattere sincero ed aperto. Per questo ti tengo meco. — Va ora, e reca quest'anello a Silvia. Ben molto mi amava quella che me lo diede.

Giul. Pare che voi non l'amaste, poichè rigettate così i suoi doni: Si direbbe che ella fosse morta.

Prot. No, no, credo che viva.

Giul. Oimè!

Prot. Perchè dici oimè?

Giul. Non posso ristarmi dal compiangerla.

Prot. Perchè la compiangi?

Giul. Perchè mi pare ch'ella vi amasse assai, che vi amasse quanto voi amate Silvia. Ella pensa giorno e notte all'uomo che l'ha dimenticata, e voi non pensate che a quella che non si cura del vostro amore. È doloroso il vedere che l'amore si frantenda tanto, e un tal pensiero mi forza a sospirare.

Prot. Bene, dalle quest'anello e questa lettera. — Quella è la sua stanza. — Dille che chieggo il suo celeste ritratto, che ella mi ha impromesso. — Terminato il messaggio, riedi nella mia camera, dove mi troverai solitario e mesto. (*esce*)

Giul. Quante donne vi sono che volessero assumersi un tale messaggio? Oimè, povero Proteo! tu hai confidato alla volpe la cura dell'armento. Ma stolta ch'io sono, perchè compiango quegli il di cui cuore mi sprezza? E perchè ei ne ama un'altra e sprezza me; ed io, perchè l'amo, debbo compiangerlo. Ecco quell'anello medesimo ch'io gli diedi, allorchè ei mi lasciò per serbare del mio amore una tenera ricordanza; ed ora, sciagurata, son mandata a chiedere ciò che non vorrei ottenere, per farne un dono che bramerei venisse rifiutato; per esaltare il suo amore che desidererei vedere negletto. Sono amante fida e sincera del mio signore, ma non posso servirlo fedelmente senza tradirmi. Vuo' nondimeno andar a parlare a Silvia in suo favore, ma con tanta freddezza, quanta è la brama (il Cielo lo sa) che ho di non riescire. (*entra Silvia con seguito*). Salute, signora! Vi prego di darmi un'occasione onde poter parlare colla vaga Silvia.

Sil. E che vorreste voi dirle, se foss'io quella?

Giul. Se foste voi Silvia, vi supplicherei di ascoltare quello che ebbi incumbenza di dirvi.

Sil. Da chi?

Giul. Dal mio signore, messer Proteo.

Sil. Oh! ei vi manda per un ritratto?

Giul. Sì, signora.

Sil. Orsola, recami quel ritratto. — Va ora, e di' al tuo signore per me, che una certa Giulia, che il suo cuore incostante ha dimenticata, ornerebbe assai meglio la sua camera di questa vana ombra.

Giul. Signora, vorreste leggere questa lettera? Perdonatemi, se per inavvertenza ve ne avevo data una che non viene a voi: eccovi la vostra.

Sil. Lasciami veder l'altra, te ne prego.

Giul. Nol posso, buona signora, perdonatemi.

Sil. Riprendi questa. Non vuo' gettar gli occhi sui caratteri del

tuo signore: so che saran pregni di proteste e di giuramenti di fresco inventati, che ei romperebbe così facilmente, come io, questa carta.

Giul. Ei manda ancora a Vossignoria quest'anello.

Sil. Una vergogna di più per lui che me lo manda; perchè gli ho udito dire mille volte che la sua Giulia glielo avea dato alla sua partenza. Sebbene il suo falso dito abbia profanato quest'anello, il mio non farà alla sua donna tale oltraggio.

Giul. Ella ve ne ringrazia.

Sil. Che dici?

Giul. Che ella vi ringrazia, signora, della compassione che le dimostrate; povera signora! Il mio padrone l'offende assai.

Sil. La conosci tu?

Giul. Quasi al par di me stesso: pensando a' suoi dolori, vi giuro che ho pianto mille volte.

Sil. Forse ella crede che Proteo l'abbia dimenticata?

Giul. Penso di sì, e questa è la causa de' suoi dolori.

Sil. Non è ella molto bella?

Giul. Fu molto più bella che non è ora: e quando si credeva amata dal mio signore, era, parmi, bella quanto voi. Dacchè però ha negletto lo specchio, e ha lasciati i veli che la riparavano dai fuochi del sole, l'aria ha appassite le rose delle sue gote, i gigli del suo collo, e fatta è bruna come son io.

Sil. È grande?

Giul. Presso a poco della mia altezza: perocchè alla Pentecoste, allorchè si facevano finti balli, io dovetti recitare una parte da donna, e mi furono dati gli abiti di Giulia, che parevano, secondo il detto di tutti, fatti apposta per me. È da ciò che so che ella è della mia grandezza; e allora la feci ben piangere, avvegnachè compier dovevo una parte assai trista. Io rappresentavo Arianna abbandonata e gemente per lo spergiuro e l'indegna fuga del suo diletto Teseo, e versai lagrime così acerbe, che la mia povera signora, intenerita, gemè amaramente; e, ch'io muoia tosto, se in fondo all'anima non risentii tutti i suoi dolori.

Sil. Ella deve averti molte obbligazioni, vago giovine! — Oimè! povera fanciulla desolata e in abbandono! — Piango io stessa pensando alle tue parole. — Eccoti, giovine, la mia borsa; te la do per amore della tua dolce signora, e perchè tu l'ami. Addio. (*esce*)

Giul. Ed ella ve ne ringrazierà, se mai giungerete a conoscerla, virtuosa donzella, bella al pari che cortese! Io spero che i fuochi del mio signore s'intiepidiranno, poichè ella prende tanto inte-

resse alla sorte di Giulia. Oimè! come un cuore innamorato cerca d'ingannar se stesso! Ecco il suo ritratto: ch'io lo vegga; credo che la mia testa, se fosse adorna, sarebbe bella del pari. E nondimeno il pittore l'ha un poco adulata, se troppo io non mi adulo. La sua capellatura è castana, la mia bionda come l'oro; e se quest'è la cagione della incostanza di Proteo, vuo' tingermi i capelli del colore de' suoi. I suoi occhi sono grigi come il vetro, e i miei pure lo sono. Ella ha la fronte angustissima, e la mia è spaziosa. Che v'ha dunque che tanto piaccia in lei ch'io non trovi del pari amabile in me, se il pazzo amore non fosse un Dio cieco? Ombra di te medesima, impadronisciti di quest'ombra nemica; è la tua rivale. Oh! tu, ritratto insensibile, tu sarai baciato, carezzato, adorato, e se potessi avere coscienza delle adorazioni di Proteo, vorrei mutarmi nella tua vana effigie. Ti tratterò bene a cagione della tua signora, che con bontà mi ha trattata; altrimenti, lo giuro a Giove, t'avrei divelti quegli insensibili occhi per impedire al mio signore di amarti. *(esce)*

ATTO QUINTO.

—

SCENA I.

La stessa. — Un'Abbazia.

Entra Eglamour.

Egl. Il sole comincia ad indorare l'occidente, ed è omai l'ora in cui Silvia deve raggiungermi alla cella di Patrizio. Ella non mancherà; perocchè gli amanti sono esatti ai loro ritrovi, o se fallano le ore è per venir più presto. (*entra Silvia*) Eccola; buona sera, signora!

Sil. Amen, amen! affrettiamoci, buon Eglamour; usciamo per la porta segreta dell'abbazia; temo di esser seguita da qualche delatore.

Egl. Non temete; la foresta non è che a tre leghe di distanza, e se la giungiamo, saremo sicuri. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Un appartamento nel palazzo del duca.

Entrano Turio, Proteo e Giulia.

Tur. Ebbene, messer Proteo, che risponde Silvia alle mie istanze?

Prot. Oh! signore, la trovai più mite dell'usato; e nondimeno ha anche qualche cosa a ridire sulla vostra persona.

Tur. Che? Dice forse che le mie gambe son troppo lunghe?

Prot. No; anzi troppo corte.

Tur. Porterò gli stivali per renderle un po' più rotonde.

Prot. Ma l'amore non può essere stimolato da ciò che gli spiace.

Tur. Che dice del mio volto?

Prot. Dice che è bianco.

Tur. Mente la bugiarda; perchè anzi è nero.

Pro. Ma le perle son bianche, e un antico adagio dichiara che gli uomini neri son perle agli occhi delle donne belle.

Giul. (*a parte*) Una perla che offende la vista: vorrei piuttosto esser cieco, che riguardarla.

Tur. Come le piace il mio discorso?

Prot. Poco quando parlate di guerra.

Tur. Ma quando parlo di amore e di pace?

Giul. (*a parte*) Desidererebbe che restaste in pace.

Tur. Che dice del mio valore?

Prot. Ella non ne dubita.

Giul. (*a parte*) Troppo conosce la sua codardia.

Tur. Quali le sembrano i miei natali?

Prot. Vi reputa di buon casato.

Giul. (*a parte*) Sì certo, poichè venite in linea retta da un gentiluomo a un imbecille.

Tur. Ha presenti i miei possedimenti?

Prot. Sì; e li commisera.

Tur. Perchè?

Giul. (*a parte*) Per essere toccati a un tal ciuco.

Prot. Perchè poco li curate.

Giul. Viene il duca. (*entra il* Duca)

Duc. Ebbene, messer Proteo? Ebbene, messer Turio? Chi di voi vide, non ha molto, ser Eglamour?

Tur. Io no.

Prot. Nè io.

Duc. Vedeste mia figlia?

Prot. Neppure.

Duc. Dunque è fuggita in traccia di quel suo indegno Valentino, ed Eglamour le ha tenuto compagnia. Deve essere così: perchè frate Lorenzo gli ha incontrati tutti due, mentre faceva penitenza nella foresta. Egli ha riconosciuto Eglamour, ed ha sospettato di lei; ma poichè era mascherata non ha potuto accertarsene. Oltre a ciò ella mi disse che, questa sera, andava a confessarsi dal reverendo Patrizio, nè vi è andata; circostanza che conferma la sua fuga. Vi scongiuro quindi, cavalieri, non sperdete altro tempo: montate a cavallo tosto e venite a raggiungermi sulla via di Mantova, percorsa dai fuggitivi. Spicciatevi, buoni amici, e seguitemi. (*esce*).

Tur. È una fanciulla balzana: ella fugge la fortuna che le va dietro. Vuo' seguirli, più per vendicarmi di Eglamour che per amore dell'ingrata Silvia. (*esce*)

Prot. Ed io vuo' seguirli più per amore di Silvia che per odio d'Eglamour. (*esce*)

Giul. Io, più per mettere ostacolo a un tal amore che per odio contro Silvia, a cui l'amore ha fatto prender la fuga. (*esce*)

SCENA III.

Le frontiere di Mantova. — Un bosco.

Entra Silvia *coi banditi*.

1º *Band*. Venite, venite, calmatevi, convien che vi conduciamo dal nostro capitano.

Sil. Mille sventure maggiori mi hanno insegnato a sopportar questa pazientemente.

2º *Band*. Venite; conducetela.

1º *Band*. Dov'è il gentiluomo che l'accompagnava?

3º *Band*. Agile come un lepre ci è scappato, ma Mosè e Valerio lo seguono. Va con lei a oriente della foresta, dov'è il nostro duce; noi pure inseguiremo il fuggitivo. Il bosco è circondato: ei non potrà mettersi in salvo.

1º *Band*. Venite, vi condurrò alla caverna del nostro capitano: non temete; è un uomo retto e non permetterà che venga insultata una donna.

Sil. Oh! Valentino, io soffro tutto questo per tua cagione!

(*escono*)

SCENA IV.

Un'altra parte del bosco.

Entra Valentino.

Val. Quanto impero ha l'abitudine sopra l'uomo! Queste ombrose foreste, questi boschi solitarii, io li amo più delle città popolate e fiorenti. Qui posso assidermi solo senz'esser veduto da alcuno, per unire la mia voce gemente ai canti flebili dell'usignuolo, raccontando le mie sventure agli echi che mi circondano. Oh! tu, la di cui imagine abita nel mio cuore, non lasciare questa dimora sì lungo tempo senza padrone, per tema che fatta ruinosa non crolli, nè rimanga alcun vestigio di quello che fui. Soccorri alla mia vita colla tua presenza, Silvia, amabile ninfa, e allieta il tuo pastore, che omai dispera! — Quali grida, e qual tumulto si ode oggi in queste foreste? Saranno i miei compagni che faran legge dei loro voleri. Essi inseguiranno forse qualche sciagurato passeggiere, perocchè sebben mi amino molto, debbo far assai per impedire che commettano azioni crudeli. Ritirati, Valentino; chi è che si avanza?

(*entrano* Proteo, Silvia, *e* Giulia)

Prot. Signora, il servizio che vi ho reso (sebbene voi non vi degniate di veder nulla di quello che fa il vostro servo per voi), avventurando la mia vita per strapparvi all'assassino che avrebbe fatta violenza al vostro amore e alla vostra onestà, merita bene che, secondando la mia preghiera, mi ricompensiate almeno con un tenero sguardo. Io non posso chiedere favore più piccolo; sono certo che accordar non ne potete un minore.

Val. (*a parte*) È sogno quello ch'io vedo ed odo? Oh! amore, dammi pazienza per contenermi.

Sil. Misera! misera ch'io sono!

Prot. Misera eravate prima che io giungessi; ma dopo il mio arrivo vi ho resa felice.

Sil. Col tuo avvicinarti mi rendi più sventurata.

Giul. (*a parte*) E me pure quand'egli a voi s'avvicina.

Sil. Se fossi stata presa da un leone famelico, più mi sarebbe piaciuto servir di pascolo alla feroce belva che vedermi salvata dal traditor Proteo. Cielo, sii testimonio ch'io amo solo Valentino, e che la mia anima non mi è più cara della sua vita; e ch'io l'amo tanto (ed è molto dire) quanto detesto il vile e spergiuro suo amico. Fuggi dalla mia presenza e non infestarmi più oltre.

Prot. Qual pericolo anche di morte non avrei io affrontato per ottener solo un vostro dolce sguardo! Oh! è una maledizione dell'amore, che una donna non possa amare quegli da cui è adorata.

Sil. Ciò procede perchè Proteo non ama chi dovrebbe amare. Il cuore hai di Giulia, a cui promettesti la tua fede con mille e mille giuramenti, de' quali hai fatto altrettanti spergiuri per sedurmi. Più fede non hai, se pure Proteo non ne abbia due; ciò che è anche peggio che non ne avere alcuna: meglio è non ne avere che averne molte. Quando la fede è doppia, ve ne è sempre una di più. Non tradisti tu forse il tuo migliore amico?

Prot. In amore chi rispetta gli amici?

Sil. Tutti, tranne Proteo.

Prot. Ebbene se le dolcezze dell'amore non possono intenerirti in favor mio, ti amerò da soldato, e per la legge del più forte impiegherò ciò che ripugna di più all'amore, la violenza.

Sil. Oh Cielo!

Prot. Ti costringerò a cedere ai miei desiderii.

Val. (*avanzandosi*) Scellerato, allontana da lei la tua odiosa e brutal mano, indegno e falso amico!

Prot. Valentino!

Val. Vile amico della ventura, senza fede e senza amore, perfido, tu tradisti le mie speranze. Forza era ch'io lo vedessi co'miei occhi per crederlo. Ora non oserei più dire, che esistono amici al mondo: tu mi proveresti il contrario. Di chi fidarsi omai, se la destra mano è infedele al cuore? Quanto mi è doloroso questo disinganno. Tu sei cagione che tutto il mondo mi diverrà straniero: questa ferita è la più profonda e sensibile che io mai soffrissi: sciagurato momento in cui ho trovato che il più crudele di tutti i miei nemici era l'amico mio!

Prot. Il mio delitto e la mia vergogna mi confondono. — Perdonami; e se il pentimento del cuore basta ad espiar l'offesa, io te l'offro: il dolore del mio rimorso eguaglia il delitto che ho commesso.

Val. Basta, son pago; e ti reputo ancora onesto: quegli che non rimane soddisfatto dal pentimento non è degno del Cielo nè della terra. Entrambi questi regni si lasciano intenerire, e il dolore del rimorso placa la collera dell'Eterno. Per darti una prova della mia schiettezza, ti cedo tutti i diritti che potevo avere sopra di Silvia.

Giul. Oh! me infelice! *(sviene)*.

Prot. Che ha quel giovinetto?

Val. Fanciullo, che hai? Che hai? favella.

Giul. Oh! buon signore, il mio padrone mi commise di dare un anello a Silvia, che per negligenza non diedi.

Prot. Dov'è quell'anello, fanciullo?

Giul. Eccolo: è questo. *(dandoglielo)*

Prot. Come! lasciami vedere: quest'è l'anello ch'io diedi a Giulia.

Giul. Vi chieggo perdono, signore, errai. Ecco quello che mandaste a Silvia. *(gliene mostra un altro)*

Prot. Ma come hai tu quest'anello? Alla mia partenza io lo diedi a Giulia.

Giul. È Giulia lo diede a me; ed è Giulia che l'ha qui portato.

Prot. Come! Giulia!

Giul. Riconosci quella a cui hai data la tua fede coi giuramenti più sacri, e che gli ha profondamente conservati nel suo cuore. Oh! quante volte coi tuoi spergiuri tu hai voluti strappargieli! Arrossisci, Proteo, veggendomi qui sotto questi panni; arrossisci per aver io dovuto esporre il mio sesso con questi abiti inverecondi, se però un travestimento ispirato dall'amore può essere vergognoso. Ah! di minor disonore è bene per una donna il mutar abiti, che nol sia per un uomo il cambiar sentimenti.

Prot. Cambiar sentimenti? E vero; oh Cielo! se l'uomo fosse costante, ei sarebbe perfetto. Questa colpa sola lo travolge in tutte le altre, e lo spinge a tutti i delitti; ma la mia volubilità finisce prima ancora di essere cominciata. Che vi ha dunque di più amabile nei lineamenti di Silvia che un occhio non alterato trovar non possa in quelli di Giulia?

Val. Su via, datemi entrambi la vostra mano, onde gusti la gioia di formare questa felice unione. Sarebbe crudele che due cuori, che si amano tanto, fossero più a lungo nemici.

Prot. Attesto il Cielo che nulla di meglio desidero.

Giul. E neppur io. (*entrano i banditi col* Duca *e* Turio)

Band. Cattura, cattura, cattura!

Val. Fermatevi, fermatevi; è il nostro venerabile duca. Vostra Grazia abbia ogni migliore accoglienza da un infelice, dal bandito Valentino.

Duc. Messer Valentino!

Tur. Veggo laggiù Silvia; è Silvia è mia.

Val. Indietro, Turio, o sei morto. Non venire entro al raggio della mia collera. Non dire che Silvia è tua; se osi ripeterlo, Milano non ti rivedrà più. Eccola; toccala solo; profferisci solo una parola contro il mio amore!

Tur. Signor Valentino, io non mi curo di lei: riguarderei come pazzo un uomo che volesse rischiar la sua vita per una fanciulla che non l'ama. Non ho alcuna pretensione sopr'essa ed è perciò vostra.

Duc. Sempre più vile e più basso ti mostri abbandonandola dopo tante instanze. — Per l'onore de' miei avi, ammiro il tuo coraggio, Valentino, e degno ti credo dell'amore di un'imperatrice. Sappi dunque che fin da questo momento dimentico il passato, ne cancello ogni memoria, e ti richiamo alla mia Corte; chiedi tutti gli onori dovuti al tuo merito, ed io te li accorderò con queste parole: *tu sei un prode; discendi da un'illustre schiatta; ricevi la mano di Silvia, chè l'hai meritata.*

Val. Ringrazio Vostra Altezza; questo dono forma la mia felicità: e vi scongiuro ora per l'amore di vostra figlia di concedermi un'altra grazia.

Duc. Qual ch'ella sia, l'accordo a tua intercessione.

Val. Questi banditi, fra i quali vissi, son tutti uomini di egregie doti; perdonate loro i falli che hai commessi e richiamateli dal loro esiglio. Mio principe, essi son ben mutati, e divenuti son dolci, cortesi e pieni di ardore per il bene, onde possono rendere allo Stato i più grandi servigi.

Duc. Tutto ti concedo: ad essi perdono come a te: dà a ciascuno un ufficio idoneo, e partiamo per Milano. Tutte le nostre contese mutino, a canti di trionfo e di allegrezza pubblica e solenne.

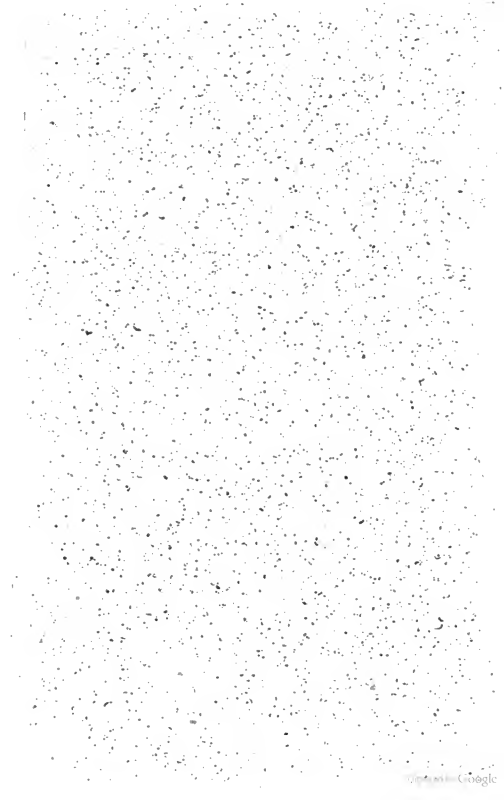
Val. Lungo la strada ardiro farvi sorridere. Che pensate, mio principe, di questo paggio?

Duc. Sembrami aggraziato assai: egli arrossisce.

Val. Vi assicuro, signore, che ha molta più grazia di un giovine.

Duc. Che volete dire?

Val. Se il concedete, vi narrerò per strada avventure che vi empiran di stupore. — Vieni, Proteo, la tua sola punizione sia l'udire il racconto de' tuoi amori: dopo di che non avremo entrambi che un medesimo giorno di nozze; che una sola festa, una sola casa, ed una mutua e comune felicità. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

TROILO E CRESSIDA.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

PRIAMO, Re di Troia.
ETTORE, TROILO, PARIDE, DEIFOBO, ELENO, suoi figli.
ENEA, ANTENORE, Duci Troiani.
CALCANTE, Sacerdote Troiano.
PANDARO, zio di Cressida.
MARGARELONE, figlio naturale di Priamo.
AGAMENNONE, Generale dei Greci.
MENELAO, suo fratello.
ACHILLE, AJACE, ULISSE, NESTORE, DIOMEDE, PATROCLO, Duci Greci.
TERSITE, Greco di sembianze deformi.
ALESSANDRO, domestico di Cressida.
Domestico di Troilo.
Domestico di Paride.
Domestico di Diomede
ELENA, moglie di Menelao.
ANDROMACA, moglie di Ettore.
CASSANDRA, figlia di Priamo, Profetessa.
CRESSIDA, figlia di Calcante.
Soldati, e Seguaci Greci, e Troiani.

È a Chaucer e all' Iliade, disse Iohnson, che Shakspeare va debitore in gran parte dell' idea di questo dramma.

La scena è ora in Troia, ora fra l'esercito Greco che l'assedia.

TROILO E CRESSIDA.

PROLOGO.

In Troia è posta la scena: dalle isole della Grecia una torma di Principi, infiammati d'orgoglio, hanno inviati al porto d'Atene i loro vascelli pieni di combattenti e di ogni arnese atto alle guerre crudeli. Sessantanove re di piccoli imperi esciti sono dalla baia ateniese, e han vogato verso la Frigia per adempiere al voto profferito di depredar Troia. Nel ricinto delle sue forti mura Elena, la sposa di Menelao, dorme in pace fra le braccia del suo lascivo rapitore Paride; e quest'è il motivo di sì gran contesa. I Greci approdano a Tenedo; e i loro vascelli vomitano su quelle sponde tutti gli apparecchi della guerra. Già i Greci nell'orgoglio loro ergono le tende nelle pianure dardaniche. Le sei porte della città di Priamo, la Timbria, la Dardania, l'Illiaca, la Cheta, la Troia e l'Antenoride, chiuse da enormi moli di ferro, tutelano i figli di Troia. Ora l'aspettativa assorbe entrambi i partiti; e Greci e Troiani son disposti ad avventurare ogni cosa. Io Prologo son qui venuto vestito d'armi non per sostenere contro l'uditorio la penna dell'autore, o l'esecuzione degli attori, ma solo per essere in conformità col mio soggetto; e per dirvi, benevoli spettatori, che il nostro dramma, varcando tutto lo spazio che precede i primi germi di quel litigio, versa nel mezzo degli avvenimenti, per scender poscia a quanto può sembrargli degno di menzione. Approvate o biasimate come meglio vi piace; la buona o la trista fortuna è sempre una ventura della guerra. (*esce*)

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Troja. — Dinanzi al palazzo di Priamo.

Entrano Troilo *armato e* Pandaro.

Troil. Chiama il mio scudiere: vuo' togliermi queste armi di dosso. Perchè debbo io guerreggiare fuori delle mura di Troia, quando ho a sostenere combattimenti sì crudeli qui nel mio seno? Il Troiano che è signore di sè vada al campo; il cuore di Troilo, oimè! non gli appartiene più.

Pan. Dovrò io intendere sempre questi lagni?

Troil. I Greci son destri al par che forti, fieri quanto abili, prodi al par che fieri. Ma io, io sono più debole delle lagrime di una donna, più pacifico del sonno, più stolto dell'ignoranza. Io son meno valente che non è una fanciulla fra le tenebre della notte, e più inesperto di un bambino di latte.

Pan. Via, dissi abbastanza, e nulla aggiungerò. Chi vuol raccogliere il grano è forza aspetti la mietitura.

Troil. Non ho io aspettato?

Pan. Non quanto basta.

Troil. Non ho aspettato?

Pan. No, non quanto basta.

Troil. Troppo ho aspettato.

Pan. Tale impazienza è stolta: quando si mangiano le vivande, allorchè scottano, si corre rischio di bruciarsi le labbra.

Troil. La pazienza stessa, sebbene Dea, soffre con minor moderazione di me. Io mi assido alla regia mensa di Priamo; e allorchè la bella Gressida mi apparisce..... *mi apparisce?* Che dico io insensato! Quand'è mai ch'io non l'abbia dinanzi?

Pan. Ieri sera ella mi sembrò più bella dell'usato; più bella di ogni altra donna, ch'io abbia vista.

Troil. Voleva dirti... che quando il mio cuore aperto come da un violento sospiro stava per iscoppiare, nella tema che Ettore, o mio padre non mi sorprendessero, ho nascosto quel sospiro sotto le apparenze di un sorriso; così sorride il sole allorchè rischiara un nembo: ma il dolore cui vela un'apparente gaiezza è come una gioia che il destino muta di subito in rammarico.

Pan. Se i di lei capelli non fossero più bruni di quelli di Elena, non vi sarebbe nessun paragone a fare fra quelle due donne: ma ella è mia parente, e non vorrei come suol dirsi celebrarla troppo: bramerei però che qualcuno l'avesse udita discorrere come l'ho intesa io, e sebbene io non voglia porre in dubbio l'ingegno di Cassandra, pure.....

Troil. Oh Pandaro! io ve lo dico, Pandaro: allorchè dichiaro il luogo dove stan sepolte tutte le mie speranze, non mi rispondete per dimandarmi a quale immensa profondità esse giacciono. Vi dico ch'io sono pazzamente amoroso della bella Cressida, e rispondendomi ch'ella è bella voi versate nella piaga aperta del mio cuore tutti i vezzi de' suoi occhi, della sua capigliatura, delle sue gote, del suo portamento, della sua voce. Voi parlate di quella mano vicino alla quale tutte le mani bianche, non son che un inchiostro, che manifesta la propria vergogna; parlate della dolcezza del suo tatto in paragone di cui la lanugine del cigno stesso è dura, e la pelle più morbida è callosa come quella del bifolco. — Ecco ciò che mi dite. E tutto questo che mi dite è vero, come vero è ch'io l'amo. Ma parlandomi così, invece di olio e di balsamo, voi immergete in ogni ferita che mi ha fatto l'amore il coltello stesso che mi ha dilacerate le viscere.

Pan. Non dico nulla più del vero.

Troil. Abbastanza ancora non dite.

Pan. Vi giuro che non ne parlerò più; sia essa quel che vuole: se è bella, meglio per lei; se no, faccia come può.

Troil. Buon Pandaro, buon Pandaro.....

Pan. La ricompensa delle mie fatiche è di essere bistrattato da lei e da voi: pensai ad unirvi, ma niuna gratitudine ottengono le mie cure.

Troil. Saresti sdegnato, Pandaro? Saresti sdegnato con me?

Pan. Perchè è mia parente ella non è bella come Elena: ma se non fosse mia parente, sarebbe così bella il venerdì, come Elena lo è la domenica. Però che cale a me di ciò? Fosse ella una nera Etiopa, di questo non dovrebbe importarmi: io sarei a tal cosa indifferente.

Troil. Dico io forse che non sia bella?

Pan. Poco vale che lo diciate o nol diciate; ella è una stolta a restar qui dopo la partenza di suo padre: se ne vada ella pure frà i Greci, io gliene darò il mio assenso la prima volta che la vedrò: in tutti questi intrighi io non avrò più parte.

Troil. Pandaro.....

Pan. No, non mai.

Troil. Caro Pandaro....

Pan. Ve ne prego, non mi parlate più; lascio ogni cosa come la trovai, e qui han termine le mie fatiche. (*esce. Allarme*)

Troil. Tacete, odiosi clamori! Tacete, suoni terribili, insensati! Bisogna bene che Elena sia bella, poichè voi, pazzi che siete, versate ogni dì il sangue per accrescere lo splendore della sua beltà. Io non so risolvermi a combattere per tal soggetto: esso è troppo lieve por. la mia spada. Ma Pandaro... oh Dei, come mi cruciate! io non posso ottenere Cressida che col ministero di Pandaro, ed è tanto difficile indurre colui a farle la corte per me, quanto è difficile la virtù della nipote sua. In nome del tuo amore per Dafne, dimmi, Apollo, che cosa è Cressida, che cosa è Pandaro, che cosa sono io! Il letto di questa bella è l'India: ell'è la perla che vi riposa; io veggo il mobile e vasto oceano nello spazio che sta fra Ilio e la sua dimora; io sono il mercatante, e codesto Pandaro, che voga dall'una all'altra sponda, è la mia incerta speranza, il mio vascello e il mio convoglio.

(*allarme: entra* Enea)

En. Ebbene, principe Troilo? Perchè non siete al campo?

Troil. Perchè non vi sono: questa risposta da donna è dicevole, avvegnachè è un esser donna lo starne lontano. Quali novelle, Enea, della battaglia?

En. Paride ne è ritornato ferito.

Troil. Ferito da chi?

En. Da Menelao.

Troil. Sgorghi il sangue di Paride; è una ferita che merita spregio. Egli è stato ferito da un corno di Menelao. (*allarme*)

En. Udiamo qual sollazzo vi sia oggi fuori della città.

Troil. Ve ne sarebbe uno che mi piacerebbe assai dentro la città, e ch'io molto desidererei. — Ma usciamo: veniste qui per ciò?

En. Passai di qui per andare al campo.

Troil. Usciamo dunque insieme. (*escono*)

SCENA II.

La stessa. — Una strada.

Entrano Cressida *e* Alessandro.

Cres. Chi fu che ne passò vicino?

Al. Elena e la regina Ecuba.

Cres. E dove vanno?

Al. Alla torre d'oriente, da cui si scorge tutta la valle circo-

stante, per assistere alla battaglia. Ettore, che ha una pazienza inconcussa come la virtù, si è oggi sdegnato. Egli ha garrito Andromaca ed ha percosso il suo scudiere; si è alzato prima del sole per andare al campo, bramoso di stragi e di carnificina.

Cres. Qual motivo ha per tanta collera?

Al. La voce sparsa, che dice che v'è fra i Greci un eroe, di sangue troiano, nipote di Ettore, chiamato Aiace.

Cres. Bene; e che si narra di lui?

Al. Narrasi che è un uomo unico; e che non ha bisogno d'alcun appoggio.

Cres. Questo può dirsi di tutti gli uomini, a meno che non siano ubbriachi, infermi, o senza gambe.

Al. Quell'uomo, signora, si è appropriato le qualità distintive di vari animali. Egli è prode come il leone, feroce come l'orso, cauto come l'elefante; è un uomo in cui la natura ha talmente mescolati affetti diversi, che in lui il valore va unito alla follia, la follia alla prudenza; e non v'è alcuno che abbia una virtù a cui esso non partecipi, un difetto da cui egli non sia tocco. Così è mesto senza motivo, e gaio senza ragione; è una mistura di mille diverse cose; e tutto in lui è tanto mal contesto, che è un Briaréo gottoso con cento braccia senza l'uso d'alcuna; o un Argo cieco con cent'occhi coi quali nulla vede.

Cres. E come un tal uomo, che m'invoglia al riso, può egli eccitare la collera di Ettore?

Al. Si dice ch'ei combattè ieri contro di lui, e lo atterrò: per tale oltraggio Ettore non ha nè mangiato nè dormito.

(*entra* PANDARO)

Cres. Chi viene?

Al. Signora, è vostro zio Pandaro.

Cres. Ettore è un prode guerriero.

Al. Al par d'ogni altro che possa esistere, signora.

Pan. Che dite? che dite?

Cres. Buon giorno, zio Pandaro.

Pan. Buon giorno, nipote Cressida: di che parlavate? — Buon giorno, Alessandro. — Ebbene, come state, cugina? Quant'è che avete lasciato il palazzo di Ilio?

Cres. Da questa mattina, zio.

Pan. Di che parlavate quando son venuto? Ettore era egli armato, e già escito prima che lasciaste il palazzo? Elena era alzata?

Cres. Ettore stava già fuori, ma Elena non era ancora in piedi.

Pan. Ettore si mosse assai per tempo.

Cres. Di questo appunto parlavamo, e della sua collera.

Pan. Era egli in collera?

Cres. Così dice Alessandro.

Pan. In verità era sdegnatissimo, ed io ne so la cagione. Egli ucciderà ben molti Greci oggi, ve ne assicuro, e Troilo non lo seguirà da lontano. Badino a Troilo, perchè oggi farà grandi stragi.

Cres. Che! È egli pure sdegnato?

Pan. Chi, Troilo? Troilo è il più prode dei due.

Cres. Oh Giove! non v'è paragone.

Pan. Non v'è paragone fra Troilo ed Ettore? Conoscete voi un uomo, vedendolo?

Cres. Sì, se l'ho veduto e conosciuto innanzi.

Pan. Bene; io vi dico che Troilo è Troilo.

Cres. Dunque dite com'io dico: perocchè io son sicura che egli non è Ettore.

Pan. No, e Ettore non è Troilo sotto certi rispetti.

Cres. Così sta; egli è quello che è.

Pan. Quello che è? Oimè; povero Troilo! vorrei bene che lo fosse.

Cres. Tale è.

Pan. Se lo fosse, vorrei andar a piedi ignudi fino in India.

Cres. Egli non è Ettore.

Pan. Se stesso non è, nò più non è quel che era. — Piacesse al Cielo che lo fosse ancora! Ma gli Dei ne stanno sopra e ci governano. Povero Troilo, vorrei che il mio cuore fosse nel suo seno! — No, Ettore non è da più di Troilo.

Cres. Scusatemi.

Pan. Egli è più vecchio.

Cres. Perdonatemi, perdonatemi.

Pan. L'altro non è ancora giunto alla virilità: me ne parlerete poi quando ci sarà giunto. Ettore non possederà mai la metà del suo ingegno...

Cres. Non ne avrà bisogno.

Pan. Nè delle sue qualità.

Cres. Che importa?

Pan. Nè della sua bellezza.

Cres. Ettore è abbastanza bello.

Pan. Non avete giudizio, nipote. Elena stessa giurava l'altro di che Troilo, quantunque bruno (perchè convien confessarlo egli è bruno), aveva... un volto superiore assai a quello di Pa-

ride: Vi giuro ch'io credo che Elena lo ami a preferenza di quel suo rapitore.

Cres. È dunque un'allegra Greca?

Pan. Sì, son sicuro che lo ama. Ella andò l'altro dì a parlargli ad un verone, e voi sapete ch'ei non ha più di quattro peli sul mento.

Cres. Oh! sì, l'aritmetica d'un fanciullo varrebbe a calcolare la somma di tutti quelli che possiede.

Pan. E nondimeno quantunque sì giovine Elena ne è innamorata, e me ne avviddi dal modo con cui gli accarezzò colla mano il mento.

Cres. Giunone abbia pietà di noi! Ella gli accarezzò il mento?

Pan. E ben sapete ch'egli vi ha una pozzetta, nè credo che vi sia uomo in tutta la Frigia che sorrida di miglior grazia.

Cres. Oh! egli sorride bene.

Pan. Non è vero?

Cres. Il suo sorriso sembra una nube in autunno.

Pan. Continuate. Ma per provarvi che Elena ama Troilo...

Cres. Troilo accetterà la prova, se voi glielo provate.

Pan. Troilo? Ei non si cura di lei, più che io non mi curi di un uovo di serpente. Non posso astenermi dal ridere quando penso al modo con cui essa lo accarezzava. È vero però ch'ella ha una mano d'una bianchezza divina, e voleva per forza trovare un pelo bianco sopra il suo mento.

Cres. Povero mento! Le palme di molte mani son meglio fornite di pelo.

Pan. Ma se ne è tanto riso; la regina Ecuba se n'è tanto ilarizzata che i suoi occhi piangevano: e Cassandra divideva tutta la sua gaiezza.

Cres. Cassandra pure piangeva?

Pan. Nè Ettore poteva contenersi.

Cres. E qual era la cagione di tanta allegria?

Pan. Il pelo bianco che Elena cercava sul mento di Troilo.

Cres. Se fosse stato un pelo verde, io pure ne avrei riso.

Pan. Essi non si sono così allietati del pelo, come della bella risposta di Troilo.

Cres. Qual fu la sua risposta?

Pan. Essa gli disse: « non vi sono che cinquant'un peli su » tutto il vostro mento, e ve n'è uno bianco.

Cres. Questo disse Elena?

Pan. Sì, « cinquant'un peli, rispose Troilo, ed uno bianco? » Quel pelo bianco è mio padre, e tutti gli altri sono figli suoi.

» — Giove! diss'ella, quale di questi peli è Paride, il mio sposo? » « Il forcuto, egli replicò: strappatelo, e fateglielo dono. » Di ciò tanto si rise, ed Elena arrossì per modo che Paride sdegnato partì bestemmiando.

Cres. Finiamo su questa materia: se n'è parlato anche troppo.

Pan. A meraviglia, nipote, ma pensate che ieri vi ho fatto una confidenza: pensateci.

Cres. È quello che fo.

Pan. Giurerei che è vero: ed egli piangerebbe per voi, se fosse un uomo nato in aprile.

Cres. Ed io fiorirei annaffiata dalle sue lagrime, se fossi un'ortica pullulata di maggio. (*si ode una ritirata*)

Pan. Udite, ritornano dal campo. Vogliam restar qui per vederli andare verso Ilio? Restiamo, cara nipote, amabile Cressida.

Cres. Come volete.

Pan. Questo è un eccellente posto; qui li possiam veder tutti; io li conoscerò mentre passeranno: ma attendete sopra tutto a Troilo. (*Enea passa sopra il ponte che conduce al palazzo di Priamo, e così in seguito gli altri*).

Cres. Non parlate tanto forte.

Pan. Quegli è Enea. Non è un valentuomo? È uno dei fiori di Troia, ve ne assicuro; ma badate a Troilo; lo vedrete fra poco.

Cres. Chi è quello? (*passa Antenore*)

Pan. È Antenore; ha un ingegno acutissimo, ed è una delle menti più forti che siavi in Troia. — Ma quando giungerà Troilo? Frappoco ve lo additerò, e se ei ci vede noterete come ci saluterà.

Cres. Ci saluterà?

Pan. Vedrete. Ecco intanto Ettore (*passa Ettore*); il grande, il generoso Ettore! Segui la tua via, Ettore, tu sei un valente. Oh prode Ettore! com'è nobile nell'aspetto! Non è quello un guerrier prode?

Cres. Prode oltre ogni credere.

Pan. Diletto reca il vederlo. Mirate come è tutto armato di ferro, e quanti colpi mostrano d'aver avute le sue armi.

Cres. Son colpi di spada?

Pan. Di spada, e d'ogni altr'arma: a lui ciò che fa? Andasse l'inferno ad attaccarlo, ei lo affronterebbe. Pel lucido Febo! gioia reca il vederlo. Ma ecco Paride che passa. (*passa Paride*) Guardatelo, nipote. Non è un leggiadro guerriero? È magnanimo è anche oggi. Chi è che diceva che ora rientrato ferito? Ferito non è. Cotesto recherà gran gioia al cuore di Elena. Ah quanto vorrei ora veder Troilo! In breve verrà.

Cres. Chi è quell'altro. *(passa Eleno)*

Pan. Eleno. — Meraviglio di non veder seco Troilo. — È Eleno. — Comincio a credere che Troilo non sia uscito. — È Eleno.

Cres. Sa combattere Eleno, zio?

Pan. Eleno? No... Sì, egli combatte abbastanza bene. Ma stupisco di non veder Troilo! — Silenzio! Non udite voi il popolo che grida *Troilo?* — Eleno è un sacerdote.

Cres. Chi è quell'omicciattolo che si avanza di laggiù? *(passa Troilo)*

Pan. Dove? Laggiù? È Deifobo... oh no è Troilo! Quello è un uomo, nipote! Oh prode Troilo! Oh principe dei cavalieri!

Cres. Tacete, per pietà! tacete.

Pan. Osservatelo bene. — Illustre Troilo! Figgete in lui i vostri sguardi, nipote; è mirate come la sua spada è sanguinosa, ed il suo elmo anche più pestò che nol sia quello di Ettore! Il suo occhio poi... il suo portamento... Oh egregio giovane! Ed ei non ha ancora ventitrè anni. Continua, Troilo, continua. Se avessi per sorella una Grazia, o per figlia una Dea, ei la potrebbe scegliere. Oh guerriero illustre! Paride non è che fango presso a te, e credo che Elena, per mutar Paride in Troilo, darebbe uno de' suoi occhi. *(passano varie schiere)*

Cres. Eccone molti altri.

Pan. Bestie son coloro, bestie deformi. Io vivrei o morirei guardando Troilo: attendete ad esso solo voi pure, e non guardate coloro. Vorrei piuttosto esser Troilo, che Agamennone con tutti i Greci insieme.

Cres. Vi è fra i Greci Achille, eroe maggiore assai di Troilo.

Pan. Achille! Un villano, un cammello, un vero animale da soma, in paragone di Troilo.

Cres. Sta, sta!

Pan. Sta, sta? Avete voi qualche discernimento? Avete occhi? Sapete cosa sia un uomo? La nascita, la bellezza, le buone creanze, il coraggio, la civiltà, il valore, la scienza, la virtù, la giovinezza, l'ingegno, non sono come le droghe che condiscono un uomo?

Cres. Sì, un uomo affettato, e che dovesse esser cotto.

Pan. Voi siete così strana donna, che non si sa mai da qual lato prendervi.

Cres. Sono cioè abbastanza prudente per non cadere ne' lacci.

Pan. Siete, ve lo ripeto, una donna assai strana.

(entra il paggio di Troilo)

Pag. Il mio padrone, signore, vorrebbe parlarvi tosto.

Pan. Dove?

Pag. In vostra casa: è là che si disarma.

Pan. Va a dirgli, buon paggio, che vengo. *(il paggio esce)* Temo non sia ferito; addio, cara nipote.

Cres. Addio, zio.

Pan. Vi rivedrò fra poco.

Cres. Per portarmi, zio....

Pan. Sì, un pegno dell'amore di Troilo.

Cres. Così facendo diverrete un mezzano. — *(Pan. esce)* Parole, voti, doni, lagrime e ogni altra cosa d'amore, egli offre per un altro. Ma io veggo diecimila volte più merito in Troilo, che non ne chiarisca l'elogio che Pandaro fa di lui, e nondimeno lo tengo da me lontano. Le donne sono angeli finchè si ricercano, ma ottenute una volta, tutto è finito. Il vero piacere sta nella brama del piacere stesso. La donna amata non sa nulla se non sa ciò: gli uomini le apprezzano prima della conquista molto al disopra del loro valore, nè mai visse donna che ritrovasse tante dolcezze nell'amor soddisfatto, quante ve n'ha nel desiderio dell'amore. Io insegno dunque questa massima, che la servitù segue la conquista, e l'umile preghiera accompagna la dimanda. Così, sebbene il mio cuore sia determinato di amare, i miei sentimenti non traspireranno ne' miei occhi. *(esce)*

SCENA III.

Il campo greco. — Dinanzi alla tenda di Agamennone.

Squillo di trombe. — Entrano Agamennone, Nestore, Ulisse, Menelao *ed altri.*

Ag. Principi, perchè il dolore scolora così le vostre gote? In tutte le imprese della terra, le vaste promesse della speranza non si avverano mai pienamente, gli ostacoli e le sventure nascono dal seno medesimo dei più sublimi fatti. Non è dunque cosa strana o nuova il vedere che, dopo sette anni di assedio, le mura di Troia sussistono ancora. In tutte le guerre dei secoli scorsi, di cui la tradizione ci ha trasmesso il ricordo, l'esecuzione fu attraversata sempre da avvenimenti incalcolabili, il successo non si vidde mai vestito di forme così splendide, come l'immaginazione ne avea raffigurate. Perchè dunque, principi, contemplate l'opera nostra con fronte così umile? Perchè vedete tanti mali nella lentezza, che non è che una prova, che fa subire il gran

Giove per consolidare la perseveranza nei cuori umani? Non è nei favori della fortuna che la tempra della virtù ha risalto; avvegnachè allora il vile e il prode, il savio e lo stolto, il dotto e l'ignorante, l'uomo duro e il sensibile si rassomigliano e mostrano i lineamenti di una famiglia stessa. È fra le tempeste che solleva lo sdegno di quella Dea, che si manifesta la bontà degli amici, e che vien posto in vera luce chi fu dotato di un alto cuore.

Nes. Coll'omaggio dovuto al vostro seggio sublime, in cui rappresentate gli Dei, illustre Agamennone, io farò un commento a queste vostre ultime parole. Fra le ire della fortuna il vero coraggio si manifesta. Allorchè il mare è placido, quanti lievi schifi osanò avventurarsi sul suo seno e farsi strada accanto agli alti vascelli! Ma se l'impetuoso borea viene a sommuovere il pacifico Teti, mirate allora i vascelli dai fianchi robusti fendere le montagne di acqua, e come il cavallo di Perseo avventarsi fra i due umidi elementi: ma dove è allora la presuntuosa navicella, la cui debole costruttura osava un istante prima seco loro contendere? Fuggita ell'è nel porto, o è stata inghiottita da Nettuno; e così è fra le tempeste dell'avversità che il valore apparente, e il valore reale si addimostrano. Fra lo splendore e ai raggi d'un sol sereno, il gregge è più cruciato dagl'insetti che dalle tigri; ma quando il gelido aquilone abbatte le quercie antiche, l'insetto fugge sotterra; e l'animale coraggioso s'infiamma di sdegno; allo sdegno della tempesta si irrita, e risponde alla fortuna nemica in tuono eguale al suo furore.

Ul. Agamennone, illustre generale, nerbo e colonna della Grecia, cuore, anima e mente dell'intero esercito, centro dove si uniscono e debbono fondersi tutti i caratteri, tutte le volontà, odi quello che dice Ulisse. Prima d'ogni altro, debbo approvare l'aringa di voi entrambi, di voi, re dei Greci, di voi, venerabile per un secolo di vita. I discorsi di Agamennone dovrebbero essere incisi nel bronzo, e tenuti sotto gli occhi di tutti dalla mano di Agamennone da un lato, e dall'altro da quella della Grecia; e l'antico Nestore, cui la bianca barba e i bianchi capelli fan somigliare ad una figura effigiata sull'argento, potrebbe colla sua lingua eloquente, e coll'esperienza sua avvincere indissolubilmente i cuori di tutti gli Elleni. Nondimeno col beneplacito di tutti e due voi, di voi, potente re, e di voi, saggio vecchio, degnatevi ascoltare Ulisse.

Ag. Parla, principe d'Itaca; noi siam certi che tu non favelli che per trattar temi della più alta importanza.

Ul. Troia, che ancora ci resiste sarebbe crollata e la spada

del grand'Ettore non avrebbe più signore, senza le cose di cui vi parlerò. I diritti dell'autorità fra noi sono stati dispregiati: mirate quante tende greche vennero erette sopra questa pianura, e con esse contate altrettante fazioni. Allorchè quella del duce supremo non somiglia all'arnia a cui venir debbono tutte le pecchie disperse pei campi, qual miele v'è a sperare? Quando la distinzione dei grandi è sconosciuta, l'ultimo degli uomini sembra eguale al primo. I Cieli stessi, le stelle e questo globo, centro dell'universo, osservano certe leggi, seguono un ordine invariabile. In virtù di tale ordine, il sole, pianeta glorioso che siede in trono, splende qual re fra gli altri pianeti che lo circondano, e il suo occhio benefico corregge le malefiche influenze che pioverebbero, e governa senza ostacolo le buone e le cattive costellazioni. Ma allorchè gli astri turbati e confusi errano in disordine, quante pesti, quanti spaventosi flagelli! Qual sedizione allora per l'universo! Il mare sdegnato, la terra tremante, i venti scatenati, i terrori, le rivoluzioni, tutti i più orrendi mali infrangono l'unità, rompono l'accordo, tutto confondono, o struggono interamente la pace degli Stati tolti dalle loro basi, o dal tranquillo centro del loro riposo. Così quando la subordinazione è cessata; essa che è scala d'ogni più gran disegno, qualunque opera vien meno. Con qual altro mezzo, che colla subordinazione, le comunità, gli eserciti, le corporazioni, i diritti di natura possono essere mantenuti? Togliete la subordinazione, mettete tal corda fuori dell'unisono, e ascoltate qual armonia ne seguirà. Gli uomini divengono nemici, e si combattono; le acque si gonfiano al disopra delle loro sponde, e sommergono la solida massa di questo globo; la forza divien signora della debolezza, e il figlio brutale, con colpo parricida, stende morto ai suoi piedi il proprio genitore. La violenza si erige in diritto; o piuttosto il giusto e l'ingiusto perdono i loro nomi, e tutto s'arma di potere; il potere s'arma di volontà, la volontà di passione; e la passione, tigre insaziabile, assecondata così dal potere e dalla volontà strugge necessariamente tutto e finisce col divorare se stessa. Illustre Agamennone, ecco i disordini inevitabili quando la subordinazione è spenta; e la subordinazione perisce allorchè ognuno vuol salire in cima. Il capo è disprezzato dai suoi soldati, e la corruzione si comunica da un cuore all'altro. Quest'ambizione insana di sollevarsi senza meriti, che emulazione non è, ha invaso tutto il nostro campo, ed è quello che fa che Troia ancora sussista. Per dirla in breve, se la città non fu presa, la colpa è nostra, nè vuol lodarsi la sua resistenza.

Nes. Ulisse ha parlato con saviezza; egli ha scoperta la carie da cui è corroso tutto l'esercito.

Ag. Essendo conosciuto il carattere del morbo, quale ne è il rimedio, Ulisse?

Ul. Il grande Achille, che l'opinione ha dichiarato primo guerriero del nostro esercito, avendo l'orecchio pieno della sua fama, divien sollecito all'eccesso del proprio merito, e si rimane ozioso nella sua tenda, schernendoci. A' suoi fianchi adagiato oziosamente sta Patroclo, e con esso fa prova di spirito. Ora, illustre Agamennone, colui vi imita come un attore da teatro prostrando nel fango la vostra dignità, e alle sue goffaggini il gigantesco Achille ride; ora imita Nestore e volge a beffa ogni sua più illustre dote. Così noi serviam di sollazzo a quei due egregi valentuomini, e così curano le nostre sventure.

Nes. L'esempio di quella coppia, che l'opinione ha posto in prima fila, guasta ogni dì più l'esercito. Ajace è divenuto orgoglioso come Achille, e sta come lui solo nella sua tenda, o vi dà feste sediziose, mettendo in riso i nostri disegni di guerra colla sicurezza di un oracolo, o eccitando Tersite, quel vile schiavo, la di cui lingua avvelenata inventa sempre nuove calunnie, a deturparci colle sue rozze comparazioni e a diffamare la nostra condotta e le nostre opere, qual che si sia il pericolo da cui ci veggiamo circondati.

Ul. Essi biasimano la nostra prudenza, e la dicono viltà; biasimano la nostra saviezza, e la nostra previdenza, e non istimano altri atti che quelli delle mani. Le facoltà che dirigono le braccia, e governano le migliaia che debbono solo combattere al momento opportuno, che, colle lunghe osservazioni, scrutano le forze del nemico, tali facoltà non son da loro apprezzate per nulla: onde la macchina, che inconscia di sè si muove, è da essi preferita alla mano che la creò, e all'anima intelligente che le diede l'impulso.

Nes. È perciò che secondo essi il cavallo d'Achille potrebbe ingenerare molti figli a Teti. (*squillo di trombe*)

Ag. Che trombe son coteste? Vogliate informarvene, Menelao.

Men. Squillano in Troia. (*entra* Enea)

Ag. Chi vi conduce dinanzi alla nostra tenda?

En. È questa la tenda del grande Agamennone?

Ag. È questa.

En. Può un principe, divenuto araldo, far udire all'augusto suo orecchio un grazioso messaggio?

Ag. Ciò può e con maggiore sicurezza che garantirgliene non

saprebbe il braccio di Achille alla testa di tutti i Greci, che con voce unanime gridarono Agamennone loro generale.

En. Non v'è modo per concedere libertà di parlare più benigna, o sicurezza maggiore. Ma come potrà uno straniero riconoscere gli sguardi sovrani di quell'illustre capo, e distinguerlo dagli altri guerrieri?

Ag. Come?

En. Sì; lo dimando, affinchè io possa fargli onore, e onde il rispetto colori le mie guancie del rossor modesto dell'aurora, allorchè essa contempla con occhio casto il giovine Febo. Dimando qual è quel Dio in dignità che guida qui gli altri eroi: quale di fra voi è l'illustre e possente Agamennone?

Ag. Codesto Troiano irride alle opere nostre, o i guerrieri di Troia son cerimoniosi cortigiani.

En. Allorchè vanno disarmati son cortigiani, come li grida la fama; ma quando prendono le armi, Giove sa, che non vi son prodi più intrepidi di loro. Ma taci, Enea, perocchè l'elogio smarrisce ogni splendore allorchè esce dalla bocca medesima di chi ne è l'oggetto; la sola lode che la fama voglia pubblicare è quella che vien profferita dal nemico: e quella è la lode vera, la sola che si diffonde per l'universo.

Ag. Siete voi, Troiano, che vi chiamate Enea?

En. Sì, Greco; tale è il mio nome.

Ag. Qual bisogno vi conduce da noi?

En. Non debbo dirlo che all'orecchio di Agamennone.

Ag. Agamennone non concede udienze segrete a inviati che vengono da Troia.

En. Nè io vengo da Troia per dirgli a mezza voce un segreto: un trombetto sta meco per eccitare i suoi sensi all'attenzione più profonda.

Ag. Parlate libero come il vento. Agamennone ora non dorme, e per convincervene è esso che ve lo dichiara.

En. Squilla tu, tromba, e la tua voce possente risuoni fra tutte queste oziose tende, onde ogni Greco sappia quali nobili proposte offre Troia a tutto il campo. (*squillo di tromba*) Illustre Agamennone, noi abbiamo a Troia un principe chiamato Ettore, figlio di Priamo che muore per l'inerzia di questa tregua troppo lunga. Egli mi commise di dirvi queste parole: re, principi e duci, se fra i Greci più valorosi ve n'è uno che stimi il suo onore al disopra d'ogni altro bene, che più geloso sia della sua gloria che timido dei pericoli; che sicuro si tenga del suo valore e non conosca la paura; che ami la sua amante di vero

amore ed osi sostenerne la bellezza e la virtù dovunque, questa sfida è a lui diretta: Ettore alla vista dei Troiani e dei Greci prenderà a provargli, ch'egli ama donna più savia, più fedele e più bella, che mai Greco alcuno non amasse, e dimani, avanzandosi fino in mezzo allo spazio che separa le vostre tende dalle mura di Troia, provocherà a suon di tromba ogni Greco che si tenga di lui più fortunato in amore. Se qualcuno si presenta, Ettore l'accoglierà come merita: se no, rientrato in Troia, vi pubblicherà che le bellezze della Grecia son tutte arse dal sole, e che non ve n'ha una che meriti che per lei sia rotta una lancia. Ho detto.

Ag. Questa sfida verrà pubblicata, Enea, e se niuno fra di noi si sente il coraggio di rispondervi, sarà prova che avremo lasciati i nostri eroi nella nostra patria. Ma noi siamo guerrieri, e possa il guerriero che non dà, o non ha dato, o che non promette di dare la sua fede ad una bella essere dichiarato vile e senza onore! Se ve n'ha un solo che tale infamia non meriti ei si batterà contro Ettore; se alcuno non ve n'ha, combatterò io medesimo.

Nes. Parlagli anche di Nestore, di un vecchio che era già adulto allorchè l'avolo di Ettore poppava ancora. Egli è vecchio ora; ma se non si trovasse nel nostro esercito un Greco abbastanza nobile per sostenere l'onore della sua amante, di' a Ettore per me, che io nasconderò la mia bianca barba sotto una visiera d'oro, che armerò questo debole braccio di uno scudo, e che andandogli incontro gli dichiarerò che la mia bella era più bella dell'avola sua, e casta al pari d'ogni altra donna del mondo. Mi impegno colle tre gocce di sangue che mi rimangono di provargli questa verità, a lui in tanto fiore di giovinezza.

En. Il Cielo non consenta così gran penuria di giovani prodi!

Ul. Così sia!

Ag. Nobile Enea, lasciate ch'io vi stringa la mano; vuo' condurvi con onore nella nostra tenda. Achille sarà istrutto di questo messaggio, e con lui ogni altro Greco. Bisogna che partecipiate al nostro banchetto prima di lasciarci, e che abbiate le accoglienze dovute a un amico generoso.

(*escono tutti, tranne* Ulisse e Nestore)

Ul. Nestore!..

Nes. Che dice Ulisse?

Ul. Il mio cervello ha concepito un germe d'idea: siate per me quello che è il tempo per i disegni; aiutatemi a svilupparlo.

Nes. Qual è esso?

Ul. Eccolo. L'orgoglio di Achille è giunto tant'oltre che bisogna necessariamente o abbatterlo, o permettere che divenga cagione di mille mali.

Nes. In qual modo abbatterlo?

Ul. La sfida del grande Ettore, quantunque addirizzata a tutti i Greci, è pure nella di lui intenzione rivolta al solo Achille.

Nes. Questo a me anche pare, e son certo che alla pubblicazione di quella sfida Achille non mancherà di credersi bersaglio ai dispregi di Ettore.

Ul. E ciò l'inciterà a rispondergli. Non è vero?

Nes. Sì, certamente, e se questo non fosse, qual altro guerriero potremo noi opporre ad Ettore? Sebbene tal combattimento non sia che un giuoco, pure ne scaturiranno molte previsioni, e il valor nostro sarà librato dalla fortuna di esso. Questo duello sarà come un disegno in miniatura degli avvenimenti che debbono seguire, e si supporrà che il campione che combatterà contro Ettore sia il nostro guerriero più eletto, e in sè riassuma una parte di ognuno di noi, e d'ogni nostra virtù. Se egli cade, chi ne trarrà un presagio di future vittorie? chi affronterà con baldanza le vicissitudini che maturà l'avvenire?

Ul. Perdonatemi, ma è per tali ragioni appunto che non è dicevole che Achille combatta contro Ettore. Imitiamo il mercatante; mostriamo prima, com'esso, quello che abbiamo di meno prezioso, e speriamo in una lieta ventura; quando questa non otteniamo, lo splendore di ciò che porremo quindi in vista risalterà vieppiù col confronto della prima esposizione. Non permettiamo dunque che Ettore ed Achille combattano; perocchè dall'esito di quel conflitto deriveranno grandi conseguenze per l'onor nostro, o per la nostra vergogna.

Nes. Quali sono esse? I miei deboli occhi non le veggono.

Ul. Achille già tanto orgoglioso, che cosa diverrà egli quando creda di porne a parte della sua vittoria sopra Ettore? Meno patiremmo dovendo sopportare gli ardori del sole dell'Africa, che gli spregi insultanti del suo occhio superbo, s'egli abbatter dovesse il campione di Troja: e se vinto ne restasse, ogni fiducia in noi stessi verrebbe meno insieme col nostro miglior guerriero. No: adoperiamo piuttosto in guisa che combatta lo stupido Ajace. Prodighiamo a lui i più atti elogii, siccome al nostro miglior guerriero, e ciò servirà a rintuzzare la superbia di Achille, il di cui pennacchio s'innalza più altero che l'azzurra ciarpa di Iride. Se il goffo Aiace non soccombe, lo colmeremo di elogii; se soccombe, durerà sempre l'opinione che guerrieri più prodi ne

restano. Così vincitori o vinti noi otterremo il nostro intento poco o nulla rischiando.

Nes. Lodo la vostra idea, Ulisse, e vado a farne consapevole Agamennone. Corriamo da lui tosto: i due cani s'addomesticheranno l'uno coll'altro, gettando fra di essi quell'osso che varrà di più ad irritarli. (*escono*).

ATTO SECONDO.

—

SCENA I.

Un altra parte del campo Greco

Entrano Ajace *e* Tersite.

Aj. Tersite....

Ter. Agamennone.... s'egli avesse piaghe per tutto il corpo...

Aj. Tersite.....

Ter. E quelle piaghe sanguinassero, allora somministrerebbe materia....

Aj. Cane....

Ter. Ed uscirebbe da lui qualche cosa; ma fino ad ora nulla ne esce.

Aj. Cane, non vorrai tu ascoltarmi? Vediamo se mi sentirai. (*lo percuote*)

Ter. La peste della Grecia ti colga, stupido, imbelle.

Aj. Rispondimi, o ti batterò fino a che tu divenga leggiadro.

Ter. Ed io ti schernirò fino che tu acquisti spirito o mansuetudine; ma credo che il tuo cavallo imparerebbe prima un'orazione a memoria, che tu una preghiera senza libro. Tu mi vuoi battere? La peste ti colga.

Aj. Avanzo di rospo, dimmi di che cosa trattava il bando?

Ter. Credi tu ch'io non senta, per battermi così?

Aj. Il bando....

Ter. Credo si bandisse che tu sei pazzo.

Aj. Non provocarmi, maiale, chè le dita mi prudono.

Ter. Vorrei prudessi da cima a fondo, e ch'io potessi grattarti; farei di te il più turpe lebbroso della Grecia.

Aj. Il bando, dico....

Ter. Tu borbotti e schernisci ad ogni istante Achille, sebbene ne invidii la grandezza, e ne sii geloso come Cerbero lo è di Proserpina: questo è che ti fa latrare contro di lui.

Aj. Tersite femmina!

Ter. Lui dovresti battere.

Aj. Stolto insensato!

Ter. Ei ti farebbe in minuzzoli col suo pugno potente, come un marinaio mette in minuzzoli un biscotto.

Aj. Maledetto cane! (*battendolo di nuovo*)

Ter. Continua, continua.

Aj. Sgabello da strega!

Ter. Uomo dal cervello cotto, tu hai tanto ingegno quanto se ne racchiude nel mio gomito; un ciuco potrebbe divenirti precettore. Tu, malandrino, fosti qui posto per battere i Troiani, e zimbello sei di tutti coloro che hanno un po' di senno, come uno schiavo di Barberia. Se ti avvezzi a battermi, ti anatomizzerò dalla testa ai piedi, e ti dirò quel che vali oncia a oncia: volume di carne senza viscere.

Aj. Cane!

Ter. Lebbroso!

Aj. Cane! (*battendolo*)

Ter. Idiota, cammello, continua pure a tuo talento.

(*entrano* Achille *e* Patroclo)

Ach. Che v'è, Ajace? perchè lo battete così? Che facesti, Tersite?

Ter. Lo vedete, lo vedete!

Ach. Che fu?

Ter. Guardatelo.

Ach. Ebbene?

Ter. Guardatelo attentamente.

Ach. Questo ho fatto.

Ter. No, non l'avete considerato bene; perocchè per chiunque vel prendiate, egli è Ajace.

Ach. Lo so, pazzo.

Ter. Ma questo pazzo non si conosce da se.

Aj. Perciò ti batto.

Ter. Maltrattai il suo cervello, ed egli battè le mie ossa. Quell'uomo che ha il cervello nel ventre, e le budella in testa... vuo' dirvi quello ch'io dissi di lui.

Ach. Ebbene?

Ter. Dissi che questo Ajace...

(*Ajace vuol batterlo di nuovo ma Achille s'interpone*)

Ach. No, buon Ajace.

Ter. Non ha tanto ingegno....

Ach. Continua, ti difenderò.

Ter. Quanto ne occorrerebbe per turare la cruna dell'ago di Elena, per cui egli è venuto a combattere.

Ach. Taci, pazzo.

Ter. Vorrei un po' di quiete, ma quel demente non me ne lascia: egli è sola cagione d'ogni mio danno.

Aj. Oh! maledetto cane, ti...

Ach. Volete sdegnarvi contro un pazzo?

Ter. No, ve ne assicuro, perchè il pazzo saprebbe confonderlo.

Patr. Moderazione, Tersite.

Ach. Ma qual è il motivo della contesa?

Aj. Dissi a quel vil gufo, che m'istruisse del bando promulgato, ed ei si fe' beffe di me.

Ter. Non sono tuo schiavo.

Aj. Bene sta; vattene.

Ter. Servo qui volontariamente.

Ach. L'ultimo servigio però che prestasti fu forzato. Niuno si lascia battere volontariamente.

Ter. Da senno? Anche una parte del vostro spirito sta dunque nei vostri muscoli: è vero il detto. Se Ettore vi fende il capo egli vi troverà tanta midolla, quanta se ne trova nei gusci di una noce vuota.

Ach. Come! Anche a me, Tersite?

Ter. V'è Ulisse e il vecchio Nestore, i di cui ingegni erano già maturi, prima che i vostri nonni avessero unghie ai piedi; essi sono che vi hanno aggiogati come due buoi al vomere, e che vi fanno sudare in questa guerra.

Ach. Che, che?

Ter. Parlo il vero. Achille, Ajace; oh, oh! (*ridendo*)

Aj. Ti taglierò la lingua.

Ter. Non me ne cale; parlerò come te anche senza.

Patr. Basta, Tersite; taci.

Ter. Tacerò quando Achille mi dirà di tacere.

Ach. Questa tocca a te, Patroclo.

Ter. Vuo' vedervi appiccati come due cani prima di rientrare nelle vostre tende; muoverò verso i luoghi dove trovasi un po' d'ingegno, e abbandonerò la schiera degli insensati. (*esce*)

Patr. Una buona lingua!

Ach. Ecco quello che si è pubblicato pel campo: Ettore, verso l'ora prima del sole, verrà con una tromba fra le nostre tende e le mura di Troja, dimani mattina, a sfidare ogni nostro guerriero più coraggioso, che oserà sostenere...: non so che cosa. Mera stoltezza; addio.

Aj. Addio. Chi gli risponderà?

Ach. Nol so; lo deciderà la sorte; altrimenti egli avrebbe trovato un degno avversario.

Aj. Credo parliate di voi.... ma vuo' andarmi ad informare di quanto è avvenuto. (*escono*)

SCENA II.

Troja. — Una stanza nel palazzo di Priamo.

Entrano Priamo, Ettore, Troilo, Paride *ed* Eleno.

Pr. Dopo tante ore, tante contese e tante parole, Nestore riede ancora per dirne, in nome dei Greci, che restituiamo Elena, e che così si obblierà tutto il passato. Che rispondete a tal proposta, Ettore?

Ett. Ne fo ragione, dicendo che niuno v'ha che tema meno di me i Greci; ma nondimeno, augusto Priamo, niuno v'ha pure che sia più di me sensibile alle sventure di questa terra. Una soverchia fidanza in se stessi è cagione sovente di terribili mali; un saggio timore è fecondo di sicurezza e di pace. Elena esca di Troja. Da che la prima spada è stata sguainata in questo litigio, fra le tante vittime immolate più di cento per mille erano di prezzo eguale ad Elena: parlo di quelle che perdute abbiamo. Se tante stragi abbiam tollerate per conservar un bene che non è nostro, e che quando pure lo fosse, non varrebbe il prezzo di dieci olocausti; qual valore può avere il motivo che ci fa ricusare di restituirlo?

Troil. Vergogna, vergogna, fratello. Pesate voi il prezzo e l'onore di un re, di un re così grande, come lo è il nostro augusto padre, nella bilancia che serve agli oggetti volgari? Volete computare colla norma usata il valore dell' infinito suo merito, e ridurne la misura a proporzione così piccola, come è quella dei ragionamenti e dei timori? Ne attesto gli Dei, questo è un obbrobrio.

El. Non è da meravigliare che voi facciate sì poco conto della ragione, voi che sfornito ne siete. Dovrebbe dunque il padre nostro regger l'impero suo senza il soccorso dell'intelletto, perchè il vostro discorso che glielo consiglia ne è privo?

Troil. Fratello sacerdote, voi vi avvantaggiate nel sostenere i sogni e le visioni; l'arte del ragionare conserva la fodera ai vostri guanti. Ecco i vostri argomenti. Voi sapete che un nemico vuole la vostra perdita, sapete che una spada è pericolosa a trattarsi, e la ragione rifugge da ogni oggetto che le è di timore; chi stupirà dunque se Eleno, quando vede dinanzi a sè un Greco armato, impenna tosto ai piedi le ali della prudenza, e fugge così rapido come Mercurio dinanzi a Giove, così celere come una stella lanciata fuori della sua orbita? Se vogliamo favellar di ragione chiudiamo le nostre porte, e abbandoniamoci al sonno; il coraggio e l'onore avrebbero cuori di lepre, se non si alimentas-

sero che di sì insipida vivanda. La ragione e la prudenza fanno impallidire i prodi, e abbattono i generosi.

Ett. Elena, fratello, non vale quel che ci costa per ritenerla.

Troil. Chi può misurare un prezzo di affezione?

Ett. Ma il prezzo di una cosa non dipende dalla volontà di un uomo: esso risiede così nel merito reale dell'oggetto prezioso, come nell'opinione di quegli che lo estima. Strana idolatria è l'offrire un culto maggiore che non è il Dio a cui vien pòrto: delirio affezionarsi ad un oggetto che vi seduce e vi inganna, senza neppure quelle apparenze del merito che l'illusione soltanto trova in esso.

Troil. Poniamo ch'io oggi sposi una donna, e la mia scelta segua la mia inclinazione: questa inclinazione si è sviluppata col ministero delle mie orecchie e de' miei occhi, piloti sempre naviganti fra le pericolose rive della passione e della ragione. Come poss'io disfarmi della donna che ho scelto, quando essa pur divenga odiosa alla mia ragione? Non vi è mezzo per svincolarsene, volendo rimanere in pari tempo sulla strada dell'onore. Noi non rimandiamo al mercatante le sue sete dopo che le abbiamo portate; non imbandiamo cogli avanzi di uno splendido banchetto un banchetto nuovo. Fu creduto bene che Paride si vendicasse dei Greci, e fu il soffio dei suffragi unanimi che gonfiò le sue vele; i venti, desistendo dalle loro contese, fecer tregua per secondare i suoi disegni; ed egli giunse alla fine al porto desiderato, recando per una parente decrepita che i Greci han ritenuta cattiva una regina, la cui giovinezza e la di cui venustà fanno impallidire Apollo e l'Aurora. Perchè la conserviam noi? Perchè ritèngono i Greci l'avola nostra? Mérita ella d'esser trattenuta? Oh! Elena è una perla pel conquisto della quale sonosi avventurati mille vascelli, e che ha trasmutati in navigatori cento re coronati. Se voi consentite che il viaggio di Paride fu saggio, come siete costretti a convenirne avendolo voi stessi approvato; se consentite ch'ei fra di noi riconducesse una nobile gemma, come consentirlo dovete avendo fatto risuonar Troja dei vostri applausi allorchè la vedeste: perchè biasimereste oggi le conseguenze dei vostri medesimi consigli, e disprezzereste un oggetto che avete stimato al di sopra delle ricchezze dei mari e della terra? Vile sarebbe stato il furto, trafugando con astuzia un bene che tremiamo a difendere! Indegni, immeritevoli del tesoro che rapito abbiamo saremmo, se dopo aver fatto oltraggio a coloro nel seno stesso del loro paese, di loro ora temessimo fra le mura della nostra patria. (*si ode al di dentro Cassandra che grida:*

PIANGETE, TROJANI, PIANGETE)

Pr. Che strepito è questo? Chi è che grida?

Troil. È l'invasa nostra sorella; la riconosco alla voce.

Cas. (*dal di dentro*) Piangete, Trojani!

Ett. È Cassandra. (*entra* Cassandra *delirante*)

Cas. Piangete, Trojani, piangete! Datemi cento occhi ed io li riempirò di profetiche lagrime.

Ett. Calmatevi, sorella, calmatevi.

Cas. Vergini e garzoni, adulti e vecchi, fanciulletti, che non sapete che guaire, accompagnate i miei clamori. Paghiamo prima del tempo la metà dell'enorme tributo di dolori e di gemiti, che l'avvenire ne prepara. Raddoppiate le vostre grida, Trojani; avvezzate i vostri occhi al pianto. Troja deve cadere, e il superbo palagio d'Ilio deve esser raso. Paride, il fratello nostro, è l'avventata torcia che tutti debbe abbruciarne. Innalzate le vostre grida, Trojani; non profferite che voci di dolore: sventura, sventura! Troja è in fiamme, se Elena non si diparte presto dalle sue mura. (*esce*)

Ett. Ebbene, giovine Troilo, quegli accenti profetici della nostra sorella non fanno essi alcuna impressione sull'anima vostra? O il vostro sangue è egli tanto ardente che i savii consigli, e il timore di un cattivo successo in una trista causa non possano calmarlo?

Troil. Mi sarà bene permesso, fratello Ettore, io credo, di non giudicare della giustizia di un'impresa dal suo successo; e di non abbandonarmi allo scoraggiamento solo perchè Cassandra delira. Gl'impeti frenetici del suo cervello non possono snaturare la equità di una contesa, che l'onor nostro è obbligato a sostenere. Per me non v'ho che l'interesse di tutti gli altri figli di Priamo; ma Giove non consenta che sia fra di noi presa alcuna risoluzione, che ci lasci poscia qualche rimorso.

Par. Altrimenti il mondo potrebbe dar nota di leggerezza alle mie opere, come ai consigli vostri; ma attesto gli Dei, che fu il vostro libero consenso che mi fe' forte nella mia tendenza e spense ogni mio dubbio; perocchè cosa avrebbe potuto la forza del mio braccio solo? Qual difesa poteva opporre un uomo solo ai tanti nemici, che armar doveva quel litigio? E nondimeno dichiaro che se dovessi io solo subirne i pericoli, quando il mio potere eguagliasse la mia volontà, non mai Paride si disdirebbe da quel che ha fatto, o si arresterebbe a metà della via.

Pr. Paride, voi parlate come uomo ebbro di voluttà: voi gustate il miele, e a noi tutti toccano le amarezze: non vi si può quindi saper grado d'esser prode.

Par. Signore, non ho soltanto dinanzi i piaceri congiunti al possedimento di Elena: vorrei cancellare anche la macchia del suo felice ratto, solo per aver l'onore di conservarla. Qual tradimento non sarebbe contro quella principessa, qual obbrobrio pel vostro onore, quale ignominia per me l'abbandonarla oggi per un vil timore! Può idea così vile insinuarsi pure nelle vostre anime generose? Fra i più deboli del nostro esercito non ve ne ha uno che non ardisca sguainare la spada, allorchè si tratti di difender Elena; nè alcuno v'è, per quanto nobile o grande, la cui vita fosse male spesa, o la morte inonorata quando Elena ne divenisse l'oggetto: conchiudo quindi che noi dobbiamo difendere una bellezza che val più di tutti i regni di questo mondo.

Ett. Paride e Troilo, voi avete entrambi parlato superbamente, ma leggiere furono le vostre obbiezioni, siccome quelle di giovani inetti, come dice Aristotile, a conoscere la vera morale. Gli argomenti che voi allegate si addicono meglio all'ardore del sangue, che alla scelta fra il giusto e l'ingiusto; il piacere e la vendetta han l'orecchio più sordo del serpe alla voce di una saggia decisione. È la natura che vuole che si renda al legittimo possessore il bene che gli appartiene; e qual diritto più sacro v'ha di quello di uno sposo sopra una sposa? Se questa regola è infranta dalla passione, e i cuori le resistono per una indulgenza parziale alle loro inclinazioni, vi è in ogni paese ben retto una legge, che vuole che si superino passioni sì sfrenate, le quali sconvolgerebbero ogni ordine. Se dunque Elena è sposa di un re di Sparta (come è noto ch'essa è), queste leggi di natura e di morale richiedono che rimandata venga allo sposo suo. Persistere in un' ingiustizia non è porvi riparo; è al contrario vieppiù aggravarla. Quest'è il mio consiglio, ove io voglia consultare solo la giustizia; ma continuerò con voi, miei fratelli, a difendere Elena, se ella deve restare fra di noi.

Troil. Ettore generoso, ella è un oggetto di onore, e perciò deve essere difesa. Il nostro valore, che per lei si dispiegherà interamente, consacrerà i nostri nomi alla gloria nei tempi avvenire; e per tutti i tesori del mondo credo che tu non volessi perdere la palma d'onore che raccoglierai in questa impresa.

Ett. Ebbene, ciò sia. Io ho già sfidato i Greci sediziosi e lascivi con parole che scenderanno fino al fondo delle loro anime. Seppi che il loro gran duce dormiva, intantochè la gelosia trascorreva pel suo esercito: spero che la mia sfida lo saprà risvegliare.

(*escono*)

SCENA III.

Il campo greco. — Dinanzi alla tenda d'Achille.

Entra TERSITE.

Ter. Ebbene, Tersite? Tu ti smarrisci nel labirinto del tuo furore? Quell'elefante d'Aiace ne escirà egli a sì buon patto? Ei mi crucia ed io lo batto: bel compenso affè! Vorrei mutar parte con lui; vorrei batterlo io e ch'egli mi schernisse. Per l'inferno! apprenderò a scongiurare e ad evocare i demonii piuttosto che veder senza effetto le imprecazioni della mia collera. E questo Achille ancora!.... Leggiadra macchina da guerra! Se Troia non è presa che quando questi due assediatori avran minate le sue fondamenta, le sue mura si sosterranno fino a che cadano da loro stesse. — Oh! tu gran scaglia-fulmini, obblia d'esser Giove re degli Dei; e tu, Mercurio, dimentica l'astuzia dei serpenti attorcigliati intorno al tuo caducéo, e venite entrambi da questi due campioni ad imparare cosa sia forza e destrezza. Ma chiamiamo costoro. — Olà, Achille! *(entra* PATROCLO*)*.

Pat. Chi è costà? Tersite! Buon Tersite, entra e vieni a rallegrarne.

Ter. *(a parte)* La maledizione che pesa su di tutto il genere umano cada sopra di te largamente! Il Cielo voglia lasciarti senza alcun tutore, onde la prudenza ti rimanga sempre sconosciuta. L'ardore del tuo sangue ti sia sola guida fino alla morte: e allora se quella che ti seppellirà dice che sei bello, giurerò ch'essa non avrà mai sepolto che lebbrosi. Così sia. — Dov'è Achille?

Pat. Sei tu divenuto devoto? Oravi dianzi?

Ter. Sì, e prego il Cielo che m'ascolti. *(entra* ACHILLE*)*

Ach. Chi è qui?

Pat. Tersite, signore.

Ach. Dove, dove? Sei tu venuto? Perchè mio cacio, mio sussidio alla digestione, non sei stato posto colle altre vivande sulla mia mensa? Suvvia, dimmi che cosa è Agamennone.

Ter. È il tuo duce, Achille: dimmi tu, Patroclo, che cosa è Achille?

Pat. Il tuo signore, Tersite; palesami ora che cosa sei tu stesso.

Ter. Un uomo che ti conosce, Patroclo: e che sei tu?

Pat. Lo potrai dire se ti son noto.

Ach. Oh! dillo, dillo.

Ter. Riassumerò tutte le dimande: Agamennone comanda ad Achille, Achille a me, io sono il conoscitore di Patroclo, e Patroclo è un pazzo.

Pat. Miserabile!

Ter. Taci, demente, non ho finito.

Ach. Egli è un uomo privilegiato: continua, Tersite.

Ter. Agamennone è un pazzo; Tersite è un pazzo, Achille è un pazzo e, come si disse innanzi, Patroclo è demente.

Ach. Provalo: vediamo.

Ter. Agamennone è un pazzo, volendo comandare ad Achille, Achille lo è lasciandosi comandare da Agamennone; Tersite è un insensato stando ai servigi di un padrone qual è Achille; e Patroclo è demente senza bisogno di prove.

Pat. Perchè son io demente?

Ter. Chiedilo a quello che ti ha fatto. — A me basta che lo sii. — Mirate chi viene verso di noi!

(*entrano* AGAMENNONE, ULISSE, NESTORE, DIOMEDE *e* AJACE)

Ach. Non vuo' parlar con nessuno: vieni con me, Tersite.

(*esce*)

Ter. Quanti intrighi, e quante superbie, quanto sangue, e quante stragi per una meretrice ed uno sposo tradito! Nobile contesa in verità da eccitare tante fazioni gelose! Maledizione sopra tutti gli stolidi, e non se ne salvi uno da questa guerra!

(*esce*)

Ag. Dov'è Achille?

Pat. Nella sua tenda, ma indisposto, signore.

Ag. Fategli sapere che siamo qui: ei non volle ricevere i nostri inviati, ed, obbliando le prerogative che abbiamo, venimmo per visitarlo. Non dimenticate di fargli conoscere ciò, per tema che ei non imagini che non osiamo ricordarci dei nostri diritti, o che disconosciamo il nostro grado.

Pat. Glielo dirò.

(*esce*)

Ul. Noi lo vedemmo dinanzi alla sua tenda; ei non è infermo.

Aj. Sì, lo è, ma del male del leone, di superbia di cuore: potete chiamarla malinconia, se vi piace; ma io lo reputo puro orgoglio. Perchè poi lo sente egli? Ce ne desse almeno ragione. — Una parola con voi, signore. (*parla ad Agamennone in disparte*)

Nest. Perchè Ajace è così sdegnato contro di lui?

Ul. Perchè Achille gli ha sedotto il suo pazzo.

Nest. Chi? Tersite?

Ul. Sì.

Nest. La loro disunione coopera meglio ai nostri intenti che nol potesse il loro accordo: ma dovevano essere vincoli ben forti se un pazzo ha potuto romperli.

Ul. L'amicizia, a cui la saviezza non è base, cessa facilmente. Ecco Patroclo che ritorna.

Nest. Nè Achille vien con lui.

Ul. L'elefante ha le giunture, ma non per atti civili; le sue gambe servono a' suoi bisogni, ma non per genuflettere.

(*rientra* PATROCLO)

Pat. Achille vuol sappiate che è ben dolente, se qualche cosa diversa dal vostro piacere vi ha fatto venire alla sua tenda; egli spera che l'intento di questa visita sarà stato solo quello di dar moto alle membra per assecondare la concozione de' cibi.

Ag. Udite, Patroclo, noi non siam che troppo avvezzi a simili risposte; e queste parole di spregio che ei ne manda sono da noi accolte come meritano. Egli possiede egregie doti, e noi abbiam molta ragione per fargli giustizia; nondimeno tutte le sue virtù, che egli stesso non mostra in modo molto glorioso, cominciano a perdere il loro splendore ai nostri occhi, e sono riputate da noi come un bel frutto in una vivanda mal sana, che seccar si potrebbe senza che alcuno ne gustasse. Andate, e ditegli che venimmo qui per favellargli: ditegli che noi lo tassiamo di un eccesso d'orgoglio e di mancanza di cortesia. Egli si stima più grande nell'opinione sua presuntuosa, che non lo rassembri all'occhio imparziale della verità. Ditegli che uomini più degni di lui notano la villana arroganza che ostenta, ma dissimulano, e si rassegnano con umile deferenza alla sua superiorità; assecondando il flusso del suo umore, come se il buon esito di quest'impresa da lui solo dipendesse. Andate ad esporgli tutto ciò; e aggiungete che se egli si pone ad un prezzo troppo alto, noi farem senza de' suoi servigii, e simile ad una macchina di guerra, che trasportare non si possa, lo lascieremo qui giacente, bersaglio ai rimproveri di tutti. Un nano operoso val più di un gigante addormentato. Ditegli questo.

Patr. Così farò, e vi riporterò la sua risposta. (*esce*)

Ag. Neppure questa sua seconda risposta ci appaglierà. Qui venimmo per parlargli... Entrate, Ulisse, nella sua tenda. (*Ul. esce*)

Aj. E che è egli più degli altri?

Ag. Da più non è di quello ch'ei si crede.

Aj. Ma neppure è tanto: pensate voi ch'ei non si reputi superiore a me?

Ag. Oh! senza dubbio.

Aj. E consentireste in ciò con lui?

Ag. No, nobile Ajace; voi siete del pari forte, valente e savio, non meno nobile, molto più cortese, o assai più mansueto.

Aj. Come si può essere orgogliosi? In qual guisa nasce l'orgoglio? Io non so che cosa sia.

Ag. Il vostro spirito è più placido, Ajace, e le vostre virtù più belle. L'uomo superbo finisce per divorare se stesso: l'orgoglio è a sè medesimo specchio, cronaca e tromba: ed ogni opera ch'ei loda toglie ad essa il merito che aveva.

Aj. Odio i superbi come la razza dei rospi.

Nest. (*a parte*) E nondimeno ama sè stesso: non è ciò strano?

(*rientra* ULISSE)

Ul. Achille non verrà sul campo dimani.

Ag. Per qual motivo?

Ul. Alcuno non ne adduce; ma segue il suo talento senza curarsi di noi, tenace nei suoi voleri e nella sua presunzione.

Ag. Perchè non vuol egli, aderendo alla nostra inchiesta, mostrarsi fuori della sua tenda?

Ul. Da che si prega, ei muta le cose più piccole negli oggetti più importanti. Pieno è della sua grandezza e non parla seco stesso che con un orgoglio sdegnoso. L'idea che ha del suo merito eccita nel di lui sangue così bollente emozione, che pieno tutto di sè gli altri non vede che con infinito disprezzo.

Ag. Ajace vada a trovarlo: si dice ch'ei lo estimi assai: alla sua preghiera si lascierà smuovere.

Ul. Oh! Agamennone, non fate neppur la prova. Dovremo noi prostituirgli un eroe che veneriamo più di lui? No, il generoso Ajace non deve umiliar se stesso dinanzi ad Achille. Tale omaggio non gioverebbe che ad enfiarlo vieppiù; sarebbe un aggiungere fuochi al cancro, allorchè è già infiammato, e che alimenta le vampe del grande Iperione. Ajace dovrebbe ire a trovarlo? Oh! Giove, nol permettere, e fra un fragor di tuoni rispondi: Achille venga a trovar Ajace.

Nes. (*a parte*) A meraviglia; ora egli lo tocca come va.

Diom. (*a parte*) Come si abbèvera in silenzio Ajace di queste lodi!

Aj. S'io vado da lui, vuo' dargli una guanciata.

Ag. Voi non v'andrete.

Aj. Se vuol farla da superbo con me, rintuzzerò il suo orgoglio. Lasciatemi andare.

Ul. No, per tutto il prezzo attaccato a questa guerra!

Aj. È un vile insolente, miserabile....

Nest. (*a parte*) Come bene ei dipinge se stesso.

Aj. Perchè non è più cortese?

Ul. (*a parte*) Il corvo grida contro il color nero.

Aj. Gli farò pagar cara la sua tracotanza.

Ag. (*a parte*) Medico diverrà dunque quegli che dovrebbe essere infermo?

Aj. Se tutti pensassero com'io ...

Ul. (*a parte*) L'ingegno andrebbe giù di moda.

Aj. Ei non ne uscirebbe così; converrebbe mangiasse le nostre spade prima. L'orgoglio otterrà esso vittoria?

Nest. (*a parte*) La metà di una tale vittoria toccherebbe a voi.

Ul. (*a parte*) Ne avreste dieci porzioni.

Aj. Lo domerò a dovere, e lo renderò più pieghevole.

Nest. (*a parte*) Ei non è ancora abbastanza caldo; lodatelo anche di più: la sua ambizione lo esige.

Ul. (*ad Ag.*) Signore, avete anche di troppo pensato ad Achille.

Nest. Illustre duce, dimenticatevene; chè è giusto.

Diom. Apparecchiatevi a combattere senza Achille.

Ul. Un vero eroe vi resta: ma nol loderò mentre è presente.

Nest. E perchè? Egli non è invidioso come Achille.

Ul. Sappia dunque l'intero mondo che questo nostro eroe è prode al pari di lui.

Aj. Un vil cane trattarne così? Quanto pagherei ch'ei fosse Troiano.

Nest. Qual colpa sarebbe ora in Ajace...

Ul. Ch'ei fosse orgoglioso.

Diom. O ambizioso di lodi.

Ul. O inquieto e intollerante.

Diom. O caparbio e pieno di sè.

Ul. Ringraziane il Cielo, Ajace; il tuo carattere è a prova di tai difetti. Lodà quegli che ti ha generato, quella che ti allattò; gloria e fama a colui che prese a educarti, ei doni che ti ha prodigati la natura vadan famosi sopra quelli che conferisce lo studio. Marte divida l'eternità della sua gloria, e ne dia una parte a quegli che ti istruì a combattere: la tua forza è tale che Milone è appo te un fanciullo. Non celebrerò la tua saviezza che quasi argine è posta alle tue doti cospicue: Ecco qui Nestore; ei deve essere istrutto dalla sua lunga vita, ed è impossibile che non fosse saggio. Però, venerabile Nestore, se voi aveste gli anni d'Ajace, e il vostro cervello fosse della medesima tempra, non avreste la preminenza sopra di lui, ma gli sareste soltanto pari.

Aj. Vi chiamerò io padre?

Nest. Sì, mio buon figlio.

Diom. Lasciati guidare da lui, Ajace.

Ul. È inutile fermarsi di più in questo luogo; il cervo Achille se ne sta racchiuso nel suo covo. Vuole il nostro illustre generale convocare il suo consiglio di guerra? Nuovi re sono entrati in Troia. Dimani dobbiamo combattere, e questo è un guerriero! Vengano quanti cavalieri si vuole da oriente e da occidente, e scelgano fra di essi il fiore de' loro eroi; Ajace pugnerà contro il più altero di tutti.

Ag. Andiamo al consiglio. — Achille dorma. — I palischermi volano su le onde, intantochè i grandi vascelli stagnano nel fango. (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Troia. — Una stanza nel palazzo di Priamo.

Entrano PANDARO *e un Servo.*

Pan. Amico, una parola, prego. — Non siete voi del seguito del giovine Paride?

Ser. Sì, lo seguo quand'egli mi va dinanzi.

Pan. Voi dipendete da lui; voglio dire?

Ser. Dipendo dal mio signore.

Pan. Servite un nobile gentiluomo; forza è ch'io lo lodi.

Ser. Gli Dei ne siano benedetti.

Pan. Voi mi conoscete, non è vero?

Ser. Un poco; superficialmente.

Pan. Conoscetemi di più, amico; sono Pandaro.

Ser. Spero di conoscervi meglio.

Pan. Lo bramo.

Ser. Voi siete in istato di grazia. (*musica al di dentro*)

Pan. Grazia? No; solo in istato d'onore. Ma che musica è cotesta?

Ser. Non la conosco che in parte; è musica divisa in parti.

Pan. Conoscete gli esecutori?

Ser. Quelli li conosco in tutto.

Pan. Per chi suonano?

Ser. Per gli ascoltanti.

Pan. Per piacere di cui?

Ser. Per mio, e di quelli che amano la musica.

Pan. Ma chi gliene comandò, volli dire?

Ser. Comandò? Non v'intendo.

Pan. Non ci intendiamo l'uno coll'altro. Io son troppo semplice e tu troppo maligno. A inchiesta di cui si eseguisce quella musica?

Ser. A inchiesta di Paride, mio signore, che vi è presente insieme colla Venere mortale, il puro fiore della bellezza, l'anima invisibile dell'amore....

Pan. Chi, mia nipote Cressida?

Ser. No, signore, ma Elena; non l'indovinaste a tali lodi?

Pan. Parrebbe, amico, che tu non avessi veduto la donzella Cressida. Io venni a parlare con Paride per incumbenza del principe Troilo: gli farò mille cerimonie, come è ben giusto.

Ser. Cerimonie! Le vostre frasi, signore, son tanto asiatiche da muovere fastidio. (*entrano* Paride *ed* Elena *con seguito*)

Pan. Gioia a voi, signore, e a tutta questa bella brigata! Bei desiderii vi allietino tutti, e specialmente voi, vaga regina, a cui auguro divengano guanciali al sonno pensieri dolcissimi!

El. Caro signore, siete pieno di belle parole.

Pan. Piace a voi di dirlo, amabile regina. — Vaghissimo principe, perchè fu interrotta sì bella musica?

Par. Foste voi che l'interrompeste, cugino; e sulla mia vita! la rammoderete, o vi sostituirete un lavoro d'invenzione. — Mia cara, egli ha una voce piena d'armonia.

Pan. Oh! non è vero.

El. Signore...

Pan. In verità la mia voce è roca.

Par. Scusa volgare.

Pan. Cara signora, dovrei dire una parola a Paride. — Volete voi ascoltarmi, cugino?

El. No, così non ve ne trarrete: vogliamo udirvi cantare.

Pan. Voi celiate con me, dolce principessa. — Ma veramente, signore... caro signore, e stimabilissimo amico, vostro fratello Troilo...

El. Messer Pandaro, buon signore...

Pan. Proseguite, amabile regina, proseguite... (*a Par.*) si raccomanda a voi coi termini più affettuosi.

El. Voi non ci priverete della nostra melodia. Se questo fate, la nostra malinconia ricada sulla vostra testa.

Pan. Dolce regina, cara regina; quest'è un amabile regina in verità.

El. Rendere malinconica una signora, è imperdonabile colpa.

Pan. Ciò non vi servirà; è inutile. Non curo tali parole, no, no.

El. Signor Pandaro...

Pan. Che dice la mia regina? La mia tanto amabile regina?

El. Signore...

Pan. Mio cugino si sdegnerà con voi. Voi dovete sapere dov'egli cena.

Par. Pongo la mia vita ch'egli è con Cressida.

Pan. Oh! no, no, mal vi apponete: ella è inferma.

Par. Ah! ben indovino.

Pan. Indovinate? Che cosa? Datemi un istrumento. A noi, regina.

El. Questa è vera cortesia per parte vostra.

Pan. Mia nipote è orribilmente innamorata di una cosa che voi possedete, bella regina.

El. Essa l'avrà, purchè non sia il mio caro Paride.

Pan. Egli? No, essa nol vuole. Ella ed egli fan due.

El. Una riconciliazione dopo uno sdegno potrebbe di due far tre.

Pan. Via, via, non vuo' più udir altro da voi: vi canterò ora una canzone.

El. Sì, sì, te ne prego. In verità, signore, il vostro preludio è buono. L'amore sia il soggetto del vostro canto: quell'amore che deve tutti tirarne al precipizio. Oh! Cupido, Cupido, Cupido!

Pan. L'amore! sì, di esso si canti.

Par. Amore, a meraviglia; di null'altro fuorchè d'amore.

Pan. In verità così comincia la canzone:

« Amore; amore e null'altro che amore, che solo impera e
» regna sulle anime: assoggettiamoci alla di lui potenza, peroc-
» chè nulla sfugge ai dardi ch'egli vibra. »

« Veleno mortale non è quello che traspira da esso, ma
» fuoco arido e crudele che avvampa sempre: gli amanti feriti
» dal suo dardo, dicono: oimè, io spiro! ma poi si rinfrancano
» e gridano: ora solo esisto. »

« È un'estasi, un delirio; l'amore non è che un dolce tor-
» mento. I sospiri mutano a diletto, le speranze a gaudi; desi-
» derii e brame non son che felicità. »

El. Amore è questo fin sopra gli occhi.

Par. Non mangia che colombe l'amore; un tale alimento gli infiamma le viscere sì, che poscia ne derivano i caldissimi desiderii.

Pan. Si genera così l'amore? Sì, esso vive di desiderii ardenti e d'ardenti fatti. Ma chi son oggi, caro signore, quelli che combattono?

Par. Ettore, Deifobo, Eleno, Antenore e tutti i prodi di Troia. Io pure mi sarei armato, ma la mia Elena nol volle. Come fu che mio fratello Troilo non pensò di andare al campo?

El. Egli ha altri uffici, voi lo sapete, Pandaro.

Pan. No, in verità, bella regina. Desidero d'udire come si saran comportati oggi. — Voi poi farete le scuse di vostro fratello.

Par. Questo farò.

Pan. Addio, dolce regina.

El. Raccomandatemi a vostra nipote.

Pan. Sarete obbedita, dolce regina.

(*esce; suona una ritirata*)

Par. Ritornano dal campo: andiamo da Priamo ad onorare i guerrieri. Cara Elena, bisogna ch'io vi preghi, perchè m'aiutiate a disarmare il nostro Ettore; le tenaci squamme della sua armatura, toccate dalle vostre mani d'alabastro, cederanno meglio che nol farebbero all'acciaro tagliente, o alla forza dei muscoli greci. Voi sarete più potente, che nol siano tutti quei re, per disarmare l'illustre eroe.

El. Andrò superba, Paride, dell'onore di servirlo, e trarrò più gloria dagli omaggi che gli offrirò, che da quelli che la mia beltà mi fa ottenere.

Par. Oh! mia cara, io vi amo sopra ogni cosa. (*escono*)

SCENA II.

L'orto di Pandaro.

Entrano Pandaro *e un Domestico da diverse parti.*

Pan. Ebbene, dov'è il tuo signore? Da mia nipote Cressida?

Dom. No, egli v'aspetta perchè ve lo conduciate.

(*entra* Troilo)

Pan. Viene qui. — Ebbene, in quale stato sono le vostre cose?

Troil. Tu esci. (*esce il Dom.*)

Pan. Avete veduta mia nipote?

Troil. No, Pandaro: ho errato intorno alla sua porta, come un'anima straniera sulle rive dello Stige aspettando la barca. Sii tu il mio Caronte, e celeremente trasportami a quei campi, dove potrò riposarmi sopra letti di gigli, destinati ai mortali che ne son degni! Oh! gentil Pandaro, rapisci all'amore le sue dipinte ali, e vola con me verso Cressida!

Pan. Passeggiate per questi orti; io la farò venir qui in un istante. (*esce*)

Troil. Sono fuori di me; l'aspettativa mi fa provare le vertigini. Il piacere che già gusto coll'imaginazione è così dolce, che tutti i miei sensi si esaltano. Che sarà dunque allorchè mi abbevererò a larghi sorsi del celeste nettare dell'amore? Ne morrò, ben lo temo. L'eccesso del sentimento logorerà la mia vita, un impeto violento sarà al disopra delle mie forze, e mi farà soccombere: sì, io ciò molto temo, e temo ancora la lotta delle mie sensazioni, che mi toglierà il sentimento distinto dei gaudi, che

investiranno la mia anima, come i vincitori investono un nemico che fugge. (*rientra* PANDARO)

Pan. Ella si avvicina; sarà qui fra poco. Ora bisogna che poniate in opera tutto il vostro spirito, perocchè ell'è sì timida e sì tremante, che si direbbe l'avesse sbigottita uno spettro. Torno da lei. Oh è pur bella! Il suo alito è dolce come quello di un animaletto fra le mani del cacciatore che lo ha preso. (*esce*)

Troil. La medesima commozione s'impadronisce di me: il mio polso si altera più di quello d'uom preso da febbre; i miei sensi smarriscono la loro energia, come un suddito tremante dinanzi agli occhi del suo signore. (*entrano* PANDARO e CRESSIDA)

Pan. Vieni; vieni, che giova l'arrossire? Il pudore è un fanciullo. — Eccola qui: giurate a lei quello che giuraste a me. — Che! siete voi di già partito? Avrete dunque anche voi mestieri che io vi faccia coraggio? Avanzatevi con baldanza. Perchè non le parlate? — Alzati tu questo velo, e mostragli i tuoi lineamenti. Ojmè! come siete entrambi paurosi. Se fosse di notte credo che vi avvicinereste con maggior sollecitudine, ma voi temete di offendere il lume del dì. Su, su, svegliatevi, e date un bacio a questa fanciulla; sia un bacio arra del contratto; lavora qui, carpentiere, chè il clima è salutifero. Oh! i vostri cuori si logoreranno in mutui impeti di amore prima che io vi divida. Avvicinatevi, avvicinatevi.

Troil. Voi m'avete tolto l'uso della parola, donzella.

Pan. Le parole non pagano alcun debito; datelo fatti invece: ma ella ve ne torrebbe pure la potenza, se ponesse la vostra operosità alla prova. Statevi ora così vicini: va bene. *In attestato di che le due parti mutuamente...* entrate, entrate: vo' a procacciarmi un po' di fuoco. (*esce*)

Cres. Volete entrare, signore?

Troil. Oh! Cressida, quante volte ho desiderato di essere dove sono ora.

Cres. Desiderato, signore? Gli Dei vi concedano tutto quello di cui avete voglia.

Troil. Che cosa mi dovrebbero concedere? Che volete voi dire con queste dolci parole? Che cerca la mia Cressida, scrutando così addentro nella sorgente del nostro amore?

Cres. Più feccia che acqua, se il mio timore non m'inganna.

Troil. Il timore fa d'un nume un demonio: non mai il timore vede il vero.

Cres. Il timor cieco, quando la ragione chiaro veggente lo guida, va con passo più sicuro della ragione stessa, che senza il

timore smarrisce la via. Il temere il peggio salva spesso da quello.

Troil. Ah! niun timore abbia la mia Cressida: nelle feste di Cupido non entrano mostri.

Cres. Nè cose mostruose?

Troil. Nulla, fuorchè i nostri vani ingegni. Allorchè noi facciam voto di versare un oceano di lagrime, di vivere in mezzo alle fiamme, di domar le tigri, di divorare gli scogli, credendo che sia più difficile per le nostre amanti l'imaginare prove tanto forti, che a noi il trionfarne, allora solo nominiamo le cose mostruose dell'amore: ma è che la volontà è infinita e il potere limitato; il desiderio immenso e l'esecuzione schiava della materia.

Cres. Si dice che gli amanti giurino d'eseguir più cose, che non possano compierne, e che tengono nondimeno in riserva mezzi ch'essi non adoprano mai, promettendo di fare più di dieci volte quello che non fanno pur una. Esseri che han la voce dei leoni, e la debolezza dei lepri, non sono forse mostri?

Troil. Siam noi quel che dite? No, tale pittura è ingiusta. Conformate le vostre lodi a quanto sapete di noi; concedeteci quel grado di merito che ci appartiene: la nostra testa resterà nuda fino a che il merito la coroni; niuna perfezione futura raccoglierà elogi maggiori; e senza usare molti titoli fastosi, venga riposta una sincera fiducia nell'onor nostro. Troilo apparirà per Cressida tale, che tutto quello che l'invidia potrà inventare di peggio sarà di schernire la sua fedeltà, e tuttociò che la verità potrà dire di più vero non sarà più sincero di Troilo.

Cres. Volete entrare? (*rientra* PANDARO)

Pan. Ancora arrossite? Non avete ancor finito di discorrere?

Cres. Zio; tutte le follie che faccio, le consacro a voi.

Pan. Ve ne ringrazio; e se Troilo ottiene un figlio col vostro ministero, me lo darete. Siategli fedele, e s'ei vi abbandona sdegnatevene solo con me.

Troil. Voi conoscete ora i vostri ostaggi; la parola di vostro zio, e la mia ferma fede.

Pan. Porrò senza timore una parola anche per lei: le fanciulle della nostra famiglia son difficili ad arrendersi, ma una volta ottenute divengono costanti fino alla morte.

Cres. L'ardire mi torna, e mi fa tale da dirvi, Troilo, che vi ho amato giorno e notte, per lunghi mesi pieni di noia.

Troil. Perchè era dunque la mia Cressida così difficile a lasciarsi vincere?

Cres. Dite a parer vinta; fin dal primo giorno, che... ma per-

donate.... se troppo vi dicessi potreste diventare un tiranno. Io vi amo ora; ma fino a questo momento non vi ho tanto amato da non esser signora dell'amor mio. Oh! in verità io non dico il vero, perchè anche prima i miei desideri erano così ribelli, che non poteva più raffrenarli. Mirate follía! Perchè ho io parlato? Chi sarà cauto per noi, se non sappiamo pur conservare i nostri segreti verso di noi medesimi? Ma quantunque io vi amassi non vel dimostravo, e nondimeno, lo giuro, desideravo allora di essere un uomo, o che le donne avessero il privilegio che hanno gli uomini di far prime le dichiarazioni. Mio amico, vietami di parlare, perchè nell'estasi in cui ora sono, mi sfuggiranno certamente cose, di cui poscia avrò a pentirmi. Il vostro silenzio, la vostra astuta discrezione sorprendono la mia debolezza, e mi traggono il segreto più profondo dell'anima. Chiudetèmi la bocca, ve ne supplico.

Troil. Lo farò, malgrado la dolce musica che ne esce.

(*dandole un bacio*)

Pan. Bene, in verità!

Cres. Signore, scusatemi, io non intesi di chiedervi un bacio, e ne arrossisco. Oh! Cielo che ho io fatto? Per ora mi accommiaterò da voi, signore.

Troil. Accommiatarvi, Cressida?

Pan. Accommiatarvi? Oh! se ve ne andrete prima di dimani mattina....

Cres. Ve ne prego; siate pago.

Troil. Che cosa vi offende, signora?

Cres. La mia stessa compagnia.

Troil. Voi non potete fuggir voi stessa.

Cres. Lasciate ch'io me ne vada, e ne faccia prova: ho una parte di me che rimane vosco, ma irata, scontenta perchè sa che sarà da voi beffata. Vorrei andarmene: ma dov'è la mia ragione? Non so più quel ch'io mi dica.

Troil. Ben sa quello che dice, chi parla con tanta saviezza.

Cres. Forse, signore, ho mostrato più astuzia che amore, e ho fatto sì grande confessione solo per ispegnere i vostri desideri. Ma voi siete saggio, o non amate; perocchè unire la saviezza all'amore è oltre il potere dell'uomo: tale prodigio è riserbato solo agli Dei.

Troil. Oh! così potessi credere ch'è in potere della donna, (e se possibile ciò è, lo sarà solo per voi) di alimentare sempre i fuochi dell'amore; di mantenere la costanza in uno stato permanente di vigore e di giovinezza che sopravviva alle attrattive

della beltà, e fine non abbia che nel sepolcro. Oh quanto sarei allora felice per tal convinzione! Ma oimè! io sono schietto come la verità, e più semplice anche della verità nella sua infanzia.

Cres. Lotterò di costanza e di fedeltà con voi.

Troil. Eroica lotta, quando la virtù combatte contro la virtù, per sapere dove di più se ne asconda! I fidi pastori nei secoli futuri attesteranno la loro fede nominando Troilo, e quando nei loro versi, pieni di giuramenti, avranno esaurite tutte le comparazioni e stanchi ne saranno per troppo ripeterle; quando dichiarato avranno che il loro cuore è puro come l'acciaio, fedele come lo sono le piante all'influenza della luna, come lo è il sole al giorno, la tortora al suo compagno, il ferro alla calamita, la terra al centro dell'universo; dopo tutte quelle similitudini adoprate per esprimere la loro fede, il nome di Troilo coronerà le loro rime, e consacrerà i loro canti, come quello del più celebre campione dell'amore.

Cres. Possiate voi in ciò predir l'avvenire! S' io sono perfida, e che m'allontani pur d'un'ombra dalla mia fede, allorchè il tempo incanutito avrà dimenticato se stesso, allorchè le piogge logorate avranno le mura di Troia, e dal cieco oblìo saran state ingoiate città e Stati potenti, allora la memoria delle donne infedeli risalga fino a me, e mi rimproveri la mia slealtà! Dopo che si sarà detto: incostante come l'aria, falsa come l'acqua, volubile come il vento, crudele come la volpe lo è all'agnello, il lupo al nato della giovenca, il leopardo al capriuolo, o la madrigna al figlio non suo, si aggiunga allora per accennare una perfidia che tutte le superi: *Perfida come fu Cressida!*

Pan. Il patto è concluso; suggellatelo ora, ed io servirò da testimonio. Prendo da una parte la vostra mano e dall'altra quella di mio nipote; se mai diveniste infedeli l'uno all'altro, dopo le pene che ebbi per unirvi, tutti gli agenti dell'amore siano fino alla fine del mondo chiamati col nome mio. Tutti gli uomini incostanti vengano detti Troili; tutte le donne perfide Cresside, e tutti gl'intriganti d'amore Pandari. Dite entrambi, così sia.

Troil. Così sia!

Cres. Così sia!

Pan. Così sia! Ora vi additerò una stanza da letto; venite meco. Cupido procuri a tutte le fanciulle mute un letto, una camera e un Pandaro che le contenti. *(escono)*

SCENA III.

Il campo Greco.

Entrano Agamennone, Ulisse, Diomede, Nestore, Ajace, Menelao *e* Calcante.

Cal. Principe, le cose nostre mi obbligano a parlare, e a reclamare la ricompensa del servigio che vi ho reso. Debbo rammentarvi che, grazie al mio talento di leggere nell'avvenire, ho abbandonata Troia a Giove, ho perduta ogni mia dovizia, e chiamato sono stato traditore, soggettandomi a una incerta sorte, invece dei vantaggi e della fortuna di cui ero sicuro possessore; e per divenirvi utile ho rinunciato agli amici, e a tutti quegli agi che l'abitudine avea fatti così necessari per me. Vi prego quindi di farmi presentire i vostri beneficii con qualche grazia che garante mi sia delle ricompense dell'avvenire.

Ag. Che desideri da noi, Troiano? Fa la tua dimanda.

Cal. Voi avete un troiano prigioniero, chiamato Antenore che prendeste ieri: Troia collega molto prezzo alla di lui persona. Voi avete molte volte (e ricevetene i miei ringraziamenti) chiesta mia figlia Cressida in cambio d'illustri captivi che Troia v'ha sempre rifiutati: ma quest'Antenore, lo so, è loro così necessario, che tutti i loro negoziati senza la di lui abilità verranno meno, ed essi darebbero forse un principe del sangue reale, uno dei figli di Priamo per riavere costui. Rimandatelo, guerrieri illustri, nella sua città; ed ei serva di riscatto a mia figlia, la di cui presenza vi sdebiterà d'ogni servigio ch'io avessi potuto rendervi.

Ag. Diomede lo riconduca a Troia e guidi a noi Cressida: Calcante otterrà quanto impetra. — Nobile Diomede, apprestatevi a conchiudere con onore tal cambio, e annunziate di più a Troia, che se Ettore brama dimani far prova di sè, Ajace gli andrà incontro.

Diom. Codesto farò, ed è messaggio di cui mi glorio.

(esce con Calcante. Achille *e* Patroclo *compariscono dinanzi alle loro tende)*

Ul. Veggo Achille all'entrata della sua tenda: passiamogli dinanzi con aspetto indifferente, come s'ei fosse obbliato da noi, e voi, principi, guardatelo tutti senza porgergli alcuna attenzione. Io passerò ultimo, ed è facile che mi fermi per chiedermi

da che proceda tanta indifferenza. Se ciò fa, ho una risposta pronta pel suo orgoglio che potrà produrre buon effetto.

Ag. Seguiremo la vostra idea, e alcuno di noi nol saluterà; o lo saluterà solo con disprezzo, ciò che lo irriterà anche di più. Ve ne darò l'esempio.

Ach. Che! Viene il generale per favellarmi? Voi sapete la mia risoluzione; io non combatterò più contro Troia.

Ag. Che dice Achille? Vuol egli qualche cosa da noi?

Nest. Volete qualche cosa dal generale, signore?

Ach. No.

Nest. Nulla, signore. (*ad Ag.*)

Ag. Meglio così. (*esce con Nest.*)

Ach. Buon giorno, buon giorno. (*a Menelao*)

Men. Ebbene? ebbene? (*esce*)

Ach. Mi schernisce forse quello sposo oltraggiato?

Aj. Come ti senti, Patroclo?

Ach. Buon giorno, Aiace.

Aj. Ah?

Ach. Buon giorno.

Aj. Sì, e buon dimani ancora. (*esce*)

Ach. A che accenna ciò? Non conoscono essi più Achille?

Patr. Ne passarono davanti con molta indifferenza; solevano farci un saluto profondo, e indirizzarvi graziosi sorrisi, e quel rispetto che si mostra in faccia agli altari.

Ach. Son io decaduto repentinamente dalle mie glorie? Certo è che la grandezza, una volta che viene rinnegata dalla fortuna, è sconosciuta anche dagli uomini. Il mortale invilito legge la sua condanna negli occhi altrui; perchè gli uomini, come le farfalle, non dispiegano le loro bianche ali che ai raggi dell'estate; e l'uomo nella sua sola qualità d'uomo non riceve alcun omaggio: egli non è onorato che per ciò che non gli appartiene, ricchezze, gradi, favori, che la ventura dà più spesso a caso che a ragione. Quando tali onori deperiscono tutto crolla e s'inabissa con loro. Ma questo non è il mio caso: la fortuna ed io siamo amici; io fruisco di quanto possedevo, ad eccezione degli sguardi di costoro che da quanto mi parve trovano adesso in me qualche cosa che non è più degna delle loro adulazioni. Ecco là Ulisse che legge. L'interromperò. — Ulisse?

Ul. Che vuole il gran figlio di Teti?

Ach. Cosa leggete?

Ul. Un uomo strano mi scrive, che per quanto ricco sia un mortale in beni esteriori, o in doti personali egli non può mai

vantarsi di quello che ha, perocchè non ha di quanto possiede che il sentimento che viene in lui riflettuto dagli altri: lo splendore delle sue virtù illumina e riscalda gli altri, e gli altri rimandano a volta loro quel calore all'uomo da cui è emanato.

Ach. Non vi è nulla in ciò di strano, Ulisse. La bellezza di un viso non è conosciuta da quegli che lo possiede. È dagli occhi altrui, ch'esso impara a conoscersi: l'occhio non può vedersi da sè, ma ad altr'occhio opponendosi, in quello effigia la sua bella forma: in ciò, vel ripeto, non è nulla di strano.

Ul. Non stupisco della proposizione; essa è familiare: ma mi fermo alle conseguenze che se ne possono trarre. Nell'illustrazione di tale prova si dimostra che l'uomo non possiede nulla, quali che si siano le sue ricchezze, fino a che ei non le comunica ad altri; da se stesso ei non può apprezzarle sin che approvate non le ha vedute da quelli ai quali si estendono; così una porta d'acciaio, opposta ai raggi del sole, riceve e tramanda la sua imagine e il suo calore. Queste idee mi hanno immerso nella meditazione, e ne ho fatta tosto l'applicazione a quell'Ajace, ignoto ancora a noi, e a se stesso. Cielo! che specie d'uomo è colui? Un vero cavallo che porta un tesoro che non conosce. Oh! natura, quante qualità stanno in quell'individuo da noi disprezzato, che potrebbero divenire preziose coll'uso! Quante cose all'opposto, che si usurpano stima, e che sono di un inutile valore! E dimani che vedremo una lotta che il caso ha affidata a lui, e in cui egli diverrà famoso. Cielo! quanti uomini s'arrampicano su per le erte vie della fortuna, mentre altri, che potrebbero ascenderle con passo sicuro, si giacciono inoperosi. Ajace avendo assunto di rispondere alla sfida di Troia è divenuto l'idolo di tutto l'esercito.

Ach. Credo quello che mi dite, perchè essi mi son passati accanto, come uomini avari passerebbero innanzi a un mendico: non mi hanno rivolte nè parole, nè sguardi cortesi. Sarebbero le mie geste già obbliate?

Ul. Il tempo, signore, porta sul dosso una bisaccia, in cui pone le elemosine che raccoglie per l'obblio; gigante enorme, mostro d'ingratitudine. Quelle limosine sono le buone opere passate, che si estinguono nel nascere, che si dimenticano compite; la perseveranza solo, signore, è di onore; *aver fatto*, è come esser fuori di moda, in quella guisa che una spada arrugginita è soggetto solo di scherno. Prendete il cammino che vi si offre; avvegnachè l'onore percorre un sentiero sì angusto che non vi può passare che un uomo alla volta; conservate il passo.

L'emulazione ha mille figli che si seguono e si incalzano l'un dopo l'altro. Se cedete loro il cammino, e se vi allontanate dalla strada diretta, simile al flusso entrato una volta in una baia, essi tutto invaderanno, e vi lascieran ultimo: voi resterete come un generoso cavallo di battaglia, caduto in prima fila, che pesto dal retroguardo rimane immobile e giacente. Così quello che altri fanno ora, sebbene al disotto delle passate vostre opere, le soverchierà necessariamente. Il nuovo venuto è accolto con un sorriso, e quegli che s'allontana non ha che un sospiro che l'accompagna. La virtù non cerchi ricompensa per quanto compie; il tempo invidioso distrugge tutto. La natura ha fatto in ciò tutta simile la razza umana; il presente si ammira, il passato si obblia. Non istupite quindi, illustre eroe, se i Greci onorano ora tanto Ajace. Gli applausi che vi seguivano altra volta vi seguirebbero ancora, se non voleste starvene sempre chiuso nella vostra tenda, ripudiando un valore che avea fatto di voi invidi gli Dei.

Ach. Ho grandi ragioni per praticare questa condotta.

Ul. Ma le ragioni che vi condannano a simile inoperosità dovrebbero essere ben apprezzate da un eroe. È noto, Achille, che voi siete amoroso di una figlia di Priamo.

Ach. È noto?

Ul. Qual meraviglia? un saggio governo conosce tutto quello che avviene sotto di lui; sappiamo al pari di voi ogni vostra corrispondenza con Troia. Ma meglio si addirebbe ad Achille l'atterrar Ettore che Polissena; e ciò che più affliggerà il giovine Pirro, rimasto nelle nostre isole, quando la fama bandirà al mondo le nostre opere, sarà di vedere tutti i Greci danzare cantando: *Achille ha vinta la sorella del grand'Ettore, ma l'illustre Ajace ha atterrato l'eroe.* — Addio, signore, vi ho parlato da amico: un pazzo scorre sul ghiaccio che voi solo avreste dovuto rompere.

(esce).

Patr. Vi aveva dato il medesimo consiglio, Achille. Una donna impudente non ispira maggior avversione e disprezzo di un uomo che al momento dell'azione permane in un riposo effemminato. A me pure, a cagion vostra, tocca una parte di biasimo; i Greci credono, che è il poco ardore ch'io sento per la guerra, è l'amicizia che voi mi portate, che così mi ritengono. Amico, toglietevi da tal sonno, e il debole Cupido vi scioglierà dalle sue braccia, o voi lo scaccierete lungi, come un lione scaccia un timido agnello.

Ach. Ajace dunque combatterà Ettore?

Patr. Sì, e ne raccoglierà molta gloria.

Ach. La mia fama è in gran pericolo.

Patr. Pensate a questo. Le ferite che l'uomo si fa da se stesso difficilmente risanano. Trascurando i doveri necessari, noi ci esponiamo a gravi mali.

Ach. Va, caro Patroclo, cerca Tersite, e conducilo qui. Lo manderò da Ajace, e farò che inviti i duci troiani a venirne da noi dopo il combattimento. Ho un gran desiderio di veder Ettore disarmato, e di studiarne bene ogni lineamento. — Ma sta, non vale. (*entra* TERSITE)

Ter. Prodigio!

Ach. Che ?

Ter. Ajace erra su e giù pel campo in cerca di se medesimo.

Ach. Come questo ?

Ter. Ei deve dimani combattere contro Ettore, e va così superbo delle percosse che ne riceverà, che è già assorto in un muto delirio.

Ach. Oh, in che modo?

Ter. Egli procede a lenti passi, stendendo tutta la pianta del piede per terra; come un pavone; si arresta, rumina fra di sè, come un'ostessa che non sa fare il conto di uno scotto; si morde i labbri con malignità, quasi volesse dire: « ci sarebbe spirito in » questo capo, se vi fosse chi si desse la briga di cercarvelo: » e vi è infatti, ma così nascosto e così freddo, come la scintilla nella selce, dalla quale non scaturisce che coi colpi. Quello è un uomo irrevocabilmente perduto, perocchè se anche Ettore non lo uccide nel combattimento, ei si ucciderà da sè per soverchianza d'orgoglio. Già più non mi riconosce; gli ho detto: *buon giorno, Ajace,* ed ei mi ha risposto: *grazie Agamennone.* Che vi sembra? Egli è diventato un pesce di terra senza voce, un mostro muto. Dannazione all'opinione popolare! quand'un uomo se ne riveste, ei va sempre in rovina.

Ach. Tu andrai da lui, Tersite.

Ter. Io? Ma egli non vuol rispondere ad alcuno; si piace in non rispondere; il parlare è cosa da vulgo; egli ha la lingua nelle braccia. — Vuoi imitarlo dinanzi a voi: Patroclo m'interroghi, ed io rifarò Ajace.

Ach. Interrogalo, Patroclo; digli: « prego umilmente il prode » Ajace perchè inviti il valorosissimo Ettore a venirne disarmato » nella mia tenda, e perchè gli procacci un salvacondotto del » magnanimo, illustre, e sei o sette volte onorevole generale del- » l'esercito greco, Agamennone. » — Digli ciò.

Patr. Giove colmi di bene il grande Ajace.

Ter. Hum!

Patr. Mi commise Achille...

Ter. Ah!

Patr. Che umilmente vi prega a far sì che Ettore se ne vada alla sua tenda.....

Ter. Hum!

Patr. E brama gli procacciate un salvocondotto di Agamennone.

Ter. Agamennone?

Patr. Sì, signore.

Ter. Ah!

Patr. Che ne dite?

Ter. Gli Déi vi benedicano con tutto il cuore.

Patr. Che rispondete, signore?

Ter. Se dimani fa bel tempo, verso le undici la sorte si deciderà per l'uno o per l'altro: ma egli me la pagherà prima d'avermi preso.

Patr. La vostra risposta, signore.

Ter. Addio con tutto il cuore.

Ach. Ma egli non ha tal tuono!

Ter. No, non ha più alcun tuono, com'io vi dico, nè so qual musica si troverà in lui, allorchè Ettore gli avrà spaccato il cranio; ma sono sicuro che non se ne potrà trarre nessun accordo, a meno che il menestrello Apollo non prenda i suoi nervi per distenderli sopra un'arpa Eolia.

Ach. Devi recargli una pergamena tosto.

Ter. Datemene anche un'altra pel suo cavallo, che è più ingegnoso di lui.

Ach. La mia mente è turbata come una fontana commossa, e non ne posso scorgere il fondo. (*esce con Patr.*)

Ter. Piacesse al Cielo che la fontana della vostra mente fosse purificata, ond'io potessi lavarvi un ciuco! Vorrei esser piuttosto una scrofa che aver tal dose di valorosa ignoranza. (*esce*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Troia. — Una strada.

Entrano da un lato Enea *ed un servo con una torcia; dall'altro* Paride, Deifobo, Antenore, Diomede, *ed altri pure con torcie.*

Par. Chi è quegli che veggiamo laggiù?

Deif. Enea.

En. Voi, principe, qui in persona? Se avessi le buone ragioni che avete voi, Paride, per star a letto, non vi sarebbe che un comando del Cielo che mi potesse separare dalle braccia della mia bella compagna.

Diom. Io pure penso così.

Par. È questo un prode greco, Enea! Accettate la di lui mano, ch'egli è quel Diomede che per un'intera settimana seguì le vostre orme sul campo di battaglia.

En. Salute, valoroso guerriero! Questo è il mio voto per voi, finchè durerà fra di noi questa pacifica tregua; ma quando vi scontrerò armato, vi farò udire allora la sfida più sanguinosa che il pensiero possa formare o il coraggio compiere.

Diom. Diomede riceve con cuore allegro l'uno e l'altro voto. Il nostro sangue è ora tranquillo, e finchè lo sarà, vivete, Enea. Ma quando la battaglia mi darà occasione di raggiungervi, per Giove! io diverrò allora l'infaticabile cacciatore della vostra vita, e a tal impresa consacrerò tutte le mie forze, tutta la mia alacrità.

En. E tu caccierai un leone che, fuggendo, vedrà in viso il suo cacciatore. — Sii il benvenuto a Troia, e abbiti il più generoso accoglimento: sì, pei giorni d'Anchise, tu sei il benvenuto! Lo attesto sulla mano di Venere, che non vi è vivente che possa amare di amicizia più salda l'oggetto ch'ei si propone di distruggere, di quello ch'io te ami.

Diom. Le nostre anime si accordano. Gran Giove, fa che Enea viva, se la sua morte non deve accrescere lustro alla mia spada! Vegga egli il sole compier mille volte il suo corso! Ma se è per soddisfare al mio onore, ch'ei muoia, ed ognuno de'suoi muscoli sia trapassato da qualche ferita; e ciò prima di dimani.

En. Noi ci conosciamo a dovere scambievolmente.

Diom. Ed io aspiro anche a conoscerti meglio.

Par. Non mai vidi tanta ammirazione e tanto odio misti insieme. Ma cosa è che vi rende, signore, così sollecito questa mattina?

En. Fui chiamato dal re, ma ne ignoro la cagione.

Par. Io ve la dirò. Voi dovevate condurre questo Greco alla casa di Calcante, e cambiarlo colla bella Cressida. Vogliate accompagnarci, o piuttosto precedeteci. Io credo che mio fratello Troilo abbia passata con lei la notte. Svegliatelo, e avvertitelo del nostro arrivo; temo che saremo male ricevuti.

En. Oh! potete essere sicuri di questo. Più piacerebbe a Troilo l'esizio della sua patria, che vedersi rapir Cressida.

Par. Forza è si rassegni: sono le crudeli strettezze dei tempi.— Precedeteci, signore; e noi verremo dopo.

En. Buon giorno a tutti. (*esce*)

Par. Ditemi, nobile Diomede, schiettamente; parlate colla ingenuità dell'amicizia. Chi fra Menelao e me stimate voi più degno del possesso di Elena?

Diom. Entrambi egualmente. Ei merita di riaverla, egli che, insensibile alla vergogna della di lei infedeltà, la cerca con tanti disagi, e affronta per lei mille ostacoli. Voi del pari la meritate perchè indifferente al suo disonore, la difendete a rischio della perdita immensa di tanti tesori e di tanti amici. Egli, sposo disonorato e gemente, berrebbe fino all'ultima stilla l'impuro vino che gli fu tolto; voi, adultero disonesto, ingenerate gli eredi vostri entro fianchi contaminati. Così pesati, i vostri meriti si bilanciano, ma egli come sposo la vince, sopportando tante pene per una meretrice.

Par. Voi siete troppo acre verso una bellezza del vostro paese.

Diom. È essa che acre è troppo pel paese suo. Uditemi, Paride; non v'ha una goccia di quel sangue che le empie le vene, che non costi la vita di un Greco; non v'è un poro di tutto il suo vil corpo che fruttato non abbia la morte a qualche Troiano: e dacchè ha facoltà di parlare, ella non ha profferite tante buone parole, quante son le vittime greche e troiane che caddero per lei.

Par. Bel Diomede, voi adoprate da mercatante che ostenta di spregiare le cose che comprar vorrebbe: ma noi ci accontentiamo di stimare in silenzio il suo merito, e non vanteremo quello che non vogliamo dare ad altri. Ecco la nostra via. (*escono*)

SCENA II.

Un cortile dinanzi alla casa di Pàndaro.

Entrano Troilo *e* Cressida.

Troil. Mia cara; riposati in pace; il mattino è freddo.

Cres. No, dolce amico, farò discendere mio zio, che ci aprirà le porte.

Troil. Non frastornarlo: ritorna al tuo letto. Il sonno chiuda que' begli occhi; e immerga tutti i tuoi sensi in un riposo così profondo e così scevro di cure, come è quello dei fanciulli.

Cres. Addio, dunque.

Troil. Te ne scongiuro, ritorna a letto.

Cres. Sei già fastidito di me?

Troil. Oh! Cressida, se il giorno alacre svegliato dalla lodola non avesse già fatto alzare gli strepitanti corvi, e cacciati non avesse i sogni della notte, che non può più coprire colla sua ombra i nostri piaceri, io non mi dividerei dal tuo fianco.

Cres. La notte è stata troppo breve.

Troil. Maledizione a lei! Essa si piace nel consorzio dei delinquenti, fino ad istancarli colla sua lentezza; ma fugge gli amplessi dell'amore con ala più rapida che non è quella del pensiero. — Voi prenderete freddo; e me lo rimprovererete.

Cres. Te ne scongiuro, fermati; oh, gli uomini non vogliono mai aspettare. Ah! insensata Cressida! — Io dovevo tenervi lungi da me; ed allora avreste obbedito. Udite! qualcuno si è alzato.

Pan. (*dal di dentro*). Son già aperte tutte le porte qui?

Troil. È vostro zio.

Cres. La peste lo colga! Ora ne schernirà, e mi farà arrossire in modo.... (*entra* Pandaro)

Pan. Ebbene, ebbene? Come vanno i negozi? Siete qui, fanciulla! Dov'è ora la mia nipote Cressida? Ella era fanciulla.

Cres. Itevene, beffardo! Mi portaste al passo voi stesso..... e quindi mi deridete!

Pan. A qual passo vi condussi io, a qual passo? Ditelo, a che cosa vi condussi?

Cres. Andate, lasciateci soli. Voi non sarete mai buono; nè patirete che altri lo sia mai.

Pan. Ah, ah! Oimè, povera innocente! Forse non dormiste.

questa notte? Forse questo malvagio non vi lasciò dormire? Un demonio se lo porti. *(si ode battere)*

Cres. Non ve l'avevo detto? Vorrei che si abbattesse la testa a quello che batte così. Chi è alla porta? Ite a vedere, buon zio. Signore, *(a Troil.)* rientrate nella mia stanza: voi sorridete come s'io alludessi a qualche malizia.

Troil. Ah, ah!

Cres. Errate, vi dico; io non penso a tali cose. — *(si ode batter di nuovo)* Con quanta forza battono! Ve ne prego, entrate. Non vorrei per la metà di Troia che foste veduto qui.

(esce con Troil.)

Pan. *(andando alla porta)* Chi è là? Che volete? Volete atterrare la porta? Chi è là? Chi è là? *(entra* Enea*)*

En. Buon giorno, signore, buon giorno.

Pan. Che! Enea? In verità, non vi aveva riconosciuto. Che vi è di nuovo?

En. Non è qui Troilo?

Pan. Qui? A che fare?

En. Via, egli è qui, nol nascondete; ho gran bisogno di lui.

Pan. Egli è qui, voi dite? È più ch'io non so, ve lo giuro. — Io venni a casa assai tardi. — Ma che farebbe egli qui?

En. Nulla, nulla: ora voi gli nuocereste assai senza saperlo, rifiutandovi a chiamarlo. Ite, fatelo venire.

(mentre Pandaro sta per escire, entra Troilo*)*

Troil. Che volete da me?

En. Appena ho tempo di salutarvi, signore, tanto è incalzante il mio messaggio. A poca distanza stà Paride, vostro fratello, Deifobo, il greco Diomede, e il nostro Antenore che ci è restituito, ma in cambio di cui dobbiamo dare la giovine Cressida.

Troil. È ciò pattuito?

En. Sì, da Priamo e dal consiglio di Troia; poco lungi sono i migliori duci, e tale risoluzione vogliono vedere in atto.

Troil. Vado a raggiungerli; e voi rammentate che non mi trovaste qui.

En. Basta, signore; i segreti della natura non stanno nascosti entro tenebre più profonde. *(esce con Troilo)*

Pan. È ciò possibile? Vinta appena, e già perduta? Il diavolo si porti Antenore! Il giovine principe ne perderà la ragione. Maledizione sopra Antenore! Vorrei gli avessero fiaccato il collo.

(entra Cressida*)*

Cres. Che cos'era? Chi era qui dianzi?

Pan. Ah!

Cres. Perchè sospirate così profondamente? Dov' è il mio amante? Ditemi, caro zio, che cosa fù?

Pan. Vorrei esser tutto sepolto sotto terra.

Cres. Oh, Dei! Che vi è?

Pan. Te ne prego, vattene: oh, non fossi mai tu nata! L'avevo ben previsto che tu saresti cagione della sua morte! Principe sfortunato! Maledizione ad Antenore!

Cres. Buon zio, ve ne supplico inginocchiata; ditemi che fu?

Pan. Bisogna che tu parta, povera fanciulla, bisogna che tu parta: sei stata cambiata con Antenore, e devi ritornare da tuo padre, abbandonando Troilo: Troilo ne morrà: tale separazione avvelenerà i suoi giorni; egli non potrà sostenerla.

Cres. Oh, immortali Dei! io non partirò.

Pan. Questo far devi.

Cres. Nol voglio, zio: ho dimenticato mio padre ed ogni vincolo di parentela: Nulla vi è che io ami come Troilo. Oh! Dei del Cielo, fate del nome di Cressida quello della perfidia, se mai essa abbandona Troilo. Tempo, violenza, morte, esercitate su questo corpo tutti i vostri flagelli; ma la solida base sulla quale poggia l'amor mio è come il punto centrale della terra; tutto attira verso di sè. Rientrerò per piangere.

Pan. Sì, va, va.

Cres. E per svellermi la bella chioma, e straziar queste gote tanto celebrate; per perder la voce fra i singhiozzi, e far che il cuor mi scoppi, gridando: Troilo, no, non escirò da Troia.

(*escono*)

SCENA III.

La stessa, Dinanzi alla casa di Pandaro.

Entrano PARIDE, TROILO, ENEA, DEIFOBO, ANTENORE *e* DIOMEDE.

Par. È giorno; e l'ora fermata coi Greci si appressa celeremente. Fratello Troilo, annunziate a Cressida quello che bisogna ch'ella faccia, e decidetela ad acconsentir tosto.

Troil. State qui: io ve la condurrò fra poco: e quando vedrete che la pongo fra le mani del Greco che venne a prenderla, vedrete in vostro fratello un sacerdote che immola il proprio cuore.

(*esce*)

Par. Conosco che cosa è amore, e vorrei poterlo soccorrere, come posso compiangerlo! Volete venir meco, signori. (*escono*)

SCENA IV.

Una stanza della casa di Pandaro.

Entrano PANDARO *e* CRESSIDA

Pan. Calmatevi, calmatevi.

Cres. A che mi dite di calmarmi? Il mio dolore è estremo, come l'amore che lo generò, e fa violenza ad ogni mio senso. Come posso io calmarmi? Se potessi far tacere la mia passione, o indebolirla, potrei alleviar del pari il dolor mio; ma il mio amore è di una tempera che non accetta conforti, e dopo perdita così cara sento che non ho più lena per vivere. (*entra* TROILO)

Pan. Eccolo, egli è qui. — Oh! povere tortori.

Cres. (*abbracciandolo*) Oh, Troilo! Troilo!

Pan. Qual coppia di sfortunati mi veggo dinanzi! Lasciate ch'io pure v'abbracci: *oh cuore*.... come dice il proverbio... *oh cuore, oh tristo cuore! perchè sospiri tu senza infrangerti?*.... e a ciò si aggiunge: *poichè tu non puoi alleviare il tuo cocente dolore, nè coll'amicizia, nè colle parole?*... non mai vi fu rima più vera. Ebbene, miei agnelli?

Troil. Cressida, io t'amo di un amore così puro, che gli Dei gelosi di me, vogliono separarci.

Cres. Son gelosi anche gli Dei?

Pan. Sì, e questa ne è una prova manifesta.

Cres. Debb'io veramente lasciar Troia?

Troil. Odiosa verità!

Cres. E lasciar Troilo anche?

Troil. E Troia e Troilo.

Cres. Oh, oh!

Troil. E con tanta sollecitudine, che la crudeltà della sorte ci toglie fino il tempo di accommiatarci l'uno dall'altro: rompe ogni indugio, frustra con efferatezza le nostre labbra delle dolcezze dei baci, ne vieta ogni amplesso, e soffoca i nostri teneri voti nel nascer loro. Noi che ci siam comprati l'un l'altro a prezzo di tanti sospiri, costretti ora siamo ad abbandonarci con un solo singulto fuggevole! Il tempo ladro colla fretta che è da lui fa bottino di quello che ne ruba, e mentre dovremmo darci tanti addii quante sono le stelle del firmamento, ci costringe a porgercene un solo, contristato da un torrente di lagrime.

En. (*dal di dentro*) Signore? È ammanita Cressida?

Troil. Udite? Siete chiamata. V'è taluno che pensa che il genio della morte gridi *vieni* a quegli che deve in breve morire. — Diteglí d'esser pazienti; ch'ella andrà frappoco.

Pan. Dove son le mie lagrime? Sgorgate dunque per dileguare la tempesta che rugge nel mio cuore, o egli scoppierà. (*esce*)

Cres. Dovrò io tornare fra i Greci?

Troil. Non v'è riparo.

Cres. La sfortunata Cressida andrà fra i Greci!.... quando ci rivedrem noi?

Troil. Odimi, mio amore: pensa soltanto ad essermi fedele....

Cres. Io fedele! Perchè solo il sospetto?...

Troil. No, non dubbii ora, non rimproveri quando l'istante della nostra separazione è giunto. Non ti esorto ad esser fedele perch'io tema di te, avvegnachè sfiderei la morte per sostenere che tu sei purissima: ma ti dico di essere fedele solo per profferire quelle parole che van dietro ad esse, *sii fedele e certamente ni rivedrai*.

Cres. Oh! Principe, voi sarete soggetto a mille pericoli, ma io vi serberò sempre il mio amore.

Troil. Ed io per tal promessa avrò il pericolo in conto di amico. — Portate questa manica.

Cres. E voi questo guanto; quando ci rivedremo?

Troil. Corromperò le scolte dei Greci per vederti di notte. Amami ognora.

Cres. Oh! Cielo, parli di nuovo di ciò?

Troil. Odi, mia amica, io ti favello così perchè so che i giovani Greci son favoriti dalla natura, dotati di grazie, e perfezionati dalle arti. Al pensiero dell'impressione che produr possono in te i nuovi giovani che stai per vedere, una specie di gelosia mi empie di turbamento.

Cres. Oh! Cielo, voi non mi amate.

Troil. Possa io morire da vile se non ti amo! Sebbene così ti parli, è però meno della tua fedeltà, ch'io dubito che del merito mio: la mia voce non sa adattarsi al canto, nè i miei piedi alla danza, nè la mia lingua all'adulazione; io non ho queste doti familiari ai Greci, ma affermo che sotto tali doti sta nascosto un demone pericoloso, che ti tenderà insidie colla maggiore astuzia: sii cauta nè lasciarti tentare.

Cres. Credi che mi lascierei tentare?

Troil. No; ma noi facciamo qualche volta cose che far non vorremmo, e precipitiamo per troppo presumere della nostra potenza.

En. (*dal di dentro*) Venite, caro signore.

Troil. Abbracciamoci e dividiamoci.

Par. (*dal di dentro*) Fratello Troilo!

Troil. Caro fratello, entrate e conducete il Greco ed Enea con voi.

Cres. Mi sarete fedele?

Troil. Io? Oimè! è questo appunto il mio fianco vulnerabile. Mentre gli altri si cattivano una grande stima, io colla mia troppa onestà non ottengo che una semplice approvazione. Altri indorano con arte la loro corona di rame, ed io porto la mia senz'ornamenti con candore e semplicità. Non temete nulla da me: una fede ingenua è la mia dote più cospicua. (*entrano Enea; Paride, Antenore, Deifobo e Diomede*) Siate il benvenuto, Diomede; ecco chi ricambiamo con Antenore. Alle porte della città io porrò questa donzella fra le vostre mani, e lungo la via vi farò conoscere tutto il suo merito. Trattatela degnamente, e se mai voi, bel Greco, aveste ad essere soggetto ai colpi della mia spada, nominate soltanto Cressida, e la vostra vita diverrà così sicura come è quella di Priamo in Ilio.

Diom. Leggiadra Cressida, astenetevi dai ringraziamenti che questo principe aspetta da voi: lo splendore de' vostri occhi, e la bellezza de' vostri lineamenti vi fan sicura d'ogni rispetto: voi sarete la sovrana di Diomede: che è sottomesso agli ordini vostri.

Troil. Greco, tu manchi alla civiltà verso di me, obbliando la mia preghiera per far le lodi alla bellezza sua: io ti dico, principe greco, ch'ella è tanto al disopra delle tue lodi, come tu sei indegno di portare il titolo di suo servitore. Ti comando di ben trattarla, a mia sola considerazione, perchè giuro che se nol fai, quand'anche Achille ti sostenesse, ti farei mordere la polvere.

Diom. Tregua agli sdegni, principe Troilo, e mi sia concesso di parlare con libertà, avuto risguardo al mio grado e al mio messaggio. Quando sarò fuori di città farò il voler mio; e sappi, Troiano, che nulla io farò per comando: ella sarà trattata in ragione del suo merito, ma allorchè comandar mi vorrai, ti risponderò che non ti obbedisco.

Troil. Usciamo: le tue parole, Diomede, ti costringeranno a nascondere più di una volta il capo. — Bella Cressida, datemi la mano, e per via compiamo insieme un colloquio necessario.

(*esce con Cress. e Diom.; squillano le trombe*)

Par. Udito! è la tromba di Ettore.

En. In che sperdemmo questa mattina! Il principe mi dirà neghittoso e tardo, poichè gli avevo promesso di andare al campo di battaglia prima di lui.

Par. La colpa è di Troilo; ma via, accompagnatelo, e avanziamoci nella pianura.

Deif. Facciamolo tosto.

En. Sì, andiamo colla sollecitudine di un giovine sposo sulle traccie di Ettore; la gloria di Troia dipende oggi dal suo valore e da questa tenzone. *(escono)*

SCENA V.

L'accampamento dei Greci. — È preparata la lizza.

Entra AJACE *armato*, AGAMENNONE, ACHILLE, PATROCLO, MENELAO, ULISSE, NESTORE *ed altri.*

Ag. Eccovi interamente vestito della vostra armatura, pieno di ardore e d'impazienza pel lento trascorrere degl'istanti. Terribile Ajace, comandate al vostro messaggiere di portar fino a Troia la vostra sfida, e l'aria spaventata colpisca il commosso orecchio del suo eroe, e lo faccia venir qui.

Aj. Araldo, va, e dispiega tutta la forza de' tuoi polmoni. Dà fiato alla tromba fino che le tue guance, fatte rotonde e simili ad una sfera, vincano i fischi del furioso aquilone. Su, obbedisci; è Ettore che chiamo. *(squilla la tromba)*

Ul. Nessuna tromba risponde.

Ach. È anche presto.

Ag. Quello che viene a noi non è Diomede, colla figlia di Calcante?

Ul. Sì; lo riconosco all'aspetto; egli incede superbo, come se fosse il re della terra. *(entrano* DIOMEDE *e* CRESSIDA*)*

Ag. Non è questa la donzella Cressida?

Diom. È questa.

Ag. Siate la ben giunta nel nostro campo, bella fanciulla.

Ach. Dissipate quel pallore che vi cuopre: Achille vi saluta.

Men. Io pure potevo salutare un tempo una donna.

Patr. Il procace Paride ha fatta un'irruzione così subitanea nei vostri lari, che vi ha diviso dall'oggetto dei vostri saluti.

Ul. Oh! pensiero, mortale sorgente di tante sventure!

Men. Donzella, vi saluto.

Ul. Io pure.

Patr. Ed io anche.

Diom. Cressida, usciamo: debbo condurvi da vostro padre. *(esce con Cres.)*

Nest. È una vaga fanciulla.

Ul. Più vaga della stella che addita di sera il cammino ai naviganti. (*si ode una tromba*)

Tutti. La tromba dei Troiani.

Ag. Il corteggio s'avanza. (*entra* ETTORE *armato*: ENEA, TROILO *ed altri Troiani con séguito*)

En. Salute a voi tutti, principi della Grecia. Qual prezzo otterrà il vincitore? Dovranno i due campioni farsi guerra fino a morte, o saran separati da qualche voce, da qualche segnale? Ettore ciò dimanda.

Ag. Qual cosa piacerebbe ad Ettore?

En. Egli è indifferente a tutto; ei si rassegnerà alle convenzioni.

Ach. Tal procedere è degno di lui, ma mostra molta presunzione, molto orgoglio e molto disprezzo pel suo avversario.

En. Se voi non siete Achille, signore, qual è il vostro nome?

Ach. Se non sono Achille, nessuno sono.

En. Ebbene, se anche siete Achille, sappiate che i due estremi del valore e dell'orgoglio si riuniscono in Ettore: l'uno va all'infinito, l'altro scende al nulla. (*mentra* DIOMEDE)

Ag. Ecco Diomede. — Nobile guerriero, state vicino al nostro Ajace; e quello che fermato avrete con Enea, rispetto al combattimento, sarà fedelmente seguito. (*Ajace ed Ettore entrano nella lizza*) Eccoli già pronti a combattere.

Ach. Chi è quel Troiano dall'aspetto sì tristo?

Ul. Il minor figlio di Priamo, un vero eroe impareggiabile già, quantunque così giovine: sincero, coraggioso, illibato, scevro d'ogni viltà, prode quanto Ettore, e più forse di lui terribile. Lo chiamano Troilo e la sua patria ripone in esso dopo Ettore la sua speranza. Così lo dipinse Enea che ben lo conosce e che non sa adulare nessuno. (*allarme. Ettore ed Ajace combattono*)

Ag. Sono già alle prese.

Nest. Sii cauto, Ajace.

Troil. Ettore, coraggio.

Ag. I loro colpi son diretti a meraviglia: coraggio Ajace.

Diom. Tregua al combattimento. (*le trombe tacciono*)

En. Combatteste abbastanza, principi.

Aj. Non mi sono ancora infiammato; lasciateci tornar da capo.

Diom. Come vorrà Ettore...

Et. Io vuo' che qui finiamo. Nobile guerriero, tu sei figlio della sorella di mio padre, cugino germano dei figli dell'augusto Priamo. I vincoli del sangue ci vietano un'emulazione sanguinaria: in te si congiungono tanti elementi greci e troiani; che

tu puoi dire: io appartengo a entrambe le nazioni. Per l'onnipossente Giove! tu non ti trarresti così d'impaccio, s'io non pensassi che tu derivi da una mia cara zia. Lascia ch'io ti abbracci, Ajace! Per quel Dio che tuona in Olimpo! tu hai vigorose braccia, ed ecco come Ettore vuole incontrarle. Gloria a te, cugino!

Aj. Ti ringrazio, Ettore. Sei troppo leale e generoso. Io ero venuto per ucciderti, e raccogliere dalla tua morte un'immensa gloria.

Et. Neottolemo stesso, quell'eroe che tanto si ammira, la di cui fama vola per tutto il mondo, non si potrebbe ripromettere tal palma sopra di Ettore.

En. Le due parti aspettano quello che vorrete fare.

Et. Tosto le appagheremo: l'esito del combattimento è un mutuo amplesso: addio, Ajace.

Aj. Se posso sperare di ottenere quel che desidero, vi pregherei, mio illustre cugino, di venire alle nostre tende.

Diom. Tale è pure il desiderio di Agamennone.

Et. Enea, dite a mio fratello Troilo di appressarsi a me, e annunziate a tutti l'esito del nostro scontro. Dammi la tua mano, cugino. (*a Aj.*) Mi assiderò a mensa con te, per vedere i guerrieri greci.

Aj. Ecco l'illustre Agamennone che si avanza.

Et. Nominami uno dopo l'altro i più valenti; quanto ad Achille i miei occhi lo riconosceranno da sè soli.

Ag. Illustre eroe, abbi ogni buona accoglienza da un uomo che vorrebbe non aver contro un tale nemico! Ma questo non è un ricevimento grazioso: odi dunque il mio pensiere in termini più manifesti. Il passato e l'avvenire sono coperti l'uno d'un velo denso, l'altro d'un inscrutabile obblio: ma ora la fede, monda di ogni simulazione e d'ogni intenzione frandolenta, ti indirizza, grande Ettore, il saluto più sincero.

Et. Ti ringrazio, Agamennone, capo illustre dei Greci.

Ag. (*a Troil.*) E tu principe troiano, già tanto celebrato dalla fama, ricevi da me il saluto istesso.

Men. Lasciate ch'io confermi i sentimenti e i saluti del re mio fratello, nobile coppia di guerrieri: siate i benvenuti nel nostro campo.

Et. A cui dobbiamo noi rispondere?

Men. Al nobile Menelao.

Et. Ah! siete voi signore! Per la manopola di Marte! io vi ringrazio: nè vogliate trovarmi goffo, se scelgo giuramento sì

poco usato. Una donna, che fu un tempo vostra, giura sempre pel guanto di Venere.

Men. Non la nominate! è un oggetto fatale.

Et. Perdonatemi, m'accorgo ch'io v'offendo.

Nest. Prode troiano, io vi ho visto spesso, adoprandovi pel destino, aprirvi una via sanguinosa fra le fila della gioventù greca, e visto vi ho più ardente di Perseo sospingere il vostro frigio cavallo, ma sempre sdegnoso di ferire i caduti, ciò che mi fea dire: *quegli è Giove che dà la vita!* E mirato vi ho cinto da una torma di Greci, sostare e riprender fiato, come un lottatore dei giuochi olimpici. Ecco com'io vi ebbi fin qui davanti ai miei occhi. Ma non mai avevo veduto il vostro volto, che un impenetrabile acciaro ricopriva. Conobbi il vostro avolo, e combattei seco: era un prode guerriero, ma non paragonabile a voi. Concedete ad un vecchio di stringervi fra le sue braccia, e siate, degno eroe, il ben giunto nel nostro campo.

En. (*a Et.*) È il vecchio Nestore.

Et. Ch'io vi abbracci, venerando vecchio, monumento di un secolo intero, Nestore riverito vincitore del tempo.

Ul. Stupisco che quella città si sorregga quando stà in mezzo a noi, la colonna sulla quale è appoggiata.

Et. Rimembro il vostro volto, Ulisse. Ah! quanti Greci e quanti Troiani son morti, dacchè vi vidi per la prima volta con Diomede in Ilio, deputatovi dal vostro campo.

Ul. Io vi predissi allora quel che accadrebbe: la mia profezia non si è avverata finora che per metà. Quelle mura che scorgiamo laggiù, e quelle torri ambiziose saranno in breve per terra.

Et. Non sono obbligato a credervi, ed ho per fermo che la caduta d'ogni pietra frigia costerà una goccia di sangue greco.

Ul. Il tempo mostrerà chi di noi si apponga. Intanto ricevete il mio saluto, prode Ettore. Vi prego di venire alla mia tenda per dividervi il mio pasto.

Ach. Ora Ettore, che i miei occhi sono sazii di guardarti, ora io ti indirizzo la parola.

Et. È Achille questo?

Ach. Sì, Achille.

Et. Fatti innanzi, ch'io meglio ti vegga.

Ach. Appagati.

Et. È già fatto.

Ach. Sei troppo sollecito: io vuo' esaminarti di nuovo, come se volessi fare acquisto di te.

Et. Tu credi vedere in me un oggetto di curiosità, o di sol-

lazzo: ma vi è invece qualche cosa di più. Perchè mi opprimi con quello sguardo minaccioso?

Ach. Cielo! mostrami in qual parte del corpo io debba ferirlo, onde io possa nominare esattamente il colpo che gli avrò dato, e la breccia per la quale sarà fuggita la grand'anima di Ettore; Cielo, rispondi!

Et. Gli Dei arrossirebbero di far ragione ad una tale inchiesta. Uomo vano e superbo, credi tu ch'io sia sì facile conquista?

Ach. Vorresti essere conquista ardua per me?

Et. Se anche tu fossi un oracolo non ti crederei: ma per l'avvenire sii cauto; perch'io non vivo più che pel desiderio di toglierti la vita. Per l'ancudine su di cui fu fatto l'elmo di Marte, sì, io ti ucciderò. — Illustri Greci, perdonatemi tal impeto a cui il suo orgoglio mi ha trascinato: io farò ogni sforzo perchè le mie azioni conformino le mie parole; o possa io non mai....

Aj. Non vi sdegnate, cugino. — E voi, Achille, desistete dalle minaccie fino a che non abbiate il potere di compierle. Voi potete ogni giorno affrontar Ettore se ne avete tanto desiderio; ma penso che tutta la Grecia non sapesse indurvi a combattere contro di lui.

Et. Pregovi di venire sul campo di battaglia: tremende sono state le mischie pei vostri Greci dacchè voi non gli avete sostenuti.

Ach. Di ciò mi preghi, Ettore? Dimani ti raggiungerò, crudele come la morte.

Et. La mano in pegno della promessa.

Ag. Ora seguitemi tutti, nobili Greci, e abbandoniamoci alle ricreazioni del banchetto: festeggiamo Ettore com'egli merita. Squillino le trombe in segno di esultanza, e lieti pensieri soltanto rallegrino le menti. *(tutti escono, tranne Troilo ed Ulisse)*

Troil. Ditemi, Ulisse, in qual parte del campo sta Calcante?

Ul. Nella tenda di Menelao, nobile Troilo. Diomede vi banchetta con lui questa sera; e questi non vede più nè cielo nè terra; tutta la sua attenzione e i suoi sguardi amorosi sono rivolti sopra Cressida.

Troil. Dolce signore, vi avrò io l'obbligo grande di là condurmi quando usciremo dalla tenda di Agamennone?

Ul. Ciò farò di buon grado: voi corrisponderete alla mia compiacenza dicendomi in qual conto era tenuta Cressida a Troia. Aveva ella un amante che deplori ora la di lei assenza?

Troil. Oh! Signore, quelli che per vantarsi mostrano le cicatrici meritano d'esser derisi. Volete che andiamo, signore? Ella era amata, ed amava: è amata, ed ama: ma il tenero amore è sempre preda della fortuna. *(escono)*

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Il campo greco. — Dinanzi alla tenda di Achille.

Entrano Achille e Patroclo.

Ach. Gli infiammerò questa sera il sangue col vino greco, e dimani glielo agghiaccierò col ferro della mia spada. — Patroclo, inebbriamoci di vino.

Patr. Viene Tersite. *(entra* Tersite)

Ach. Ebbene informe abbozzo di natura, quali novelle rechi?

Ter. Idolo vano adorato dagl'imbelli, quest'è una lettera per te.

Ach. Da qual parte viene?

Ter. Da Troia, insensato.

Ach. Mio caro Patroclo, ecco andato a vuoto il mio disegno di dimani. Quest'è una lettera della regina Ecuba, e una raccomandazione della figlia sua, ch'io amo, per cui sono astretto a mantenere il giuramento che ho fatto. Io nol violerò: cadete, Greci; disperditi, mia gloria; dileguati, onore; io mi atterrò solo al mio primo voto. — Andiamo, Tersite, passeremo la notte in feste: vieni meco, Patroclo. *(esce con Patr.)*

Ter. Con troppo sangue, e troppo poco cervello, coloro diverranno pazzi; ma se dovessero divenirlo per troppo cervello e per poco sangue, vorrei io stesso farmi curatore dei dementi. — Ecco Agamennone, uomo onesto, e grande amator di femmine: poi vi è suo fratello, vaga metamorfosi di Giove, toro di razza regia; emblema di tutti i mariti sbertati, che se ne sta sospeso per una catena alla gamba di suo fratello. Sotto qual altra forma infatti potrebbe ritrarlo lo spirito tinto di malizia, o la malizia tinta di spirito? Sotto la forma forse di ciuco? Bene non sarebbe; perchè egli è in pari tempo e bue e ciuco. Sotto quella di bue? Neppur così andrebbe bene, perchè le qualità del giumento che possiede verrebbero in tal pittura obbliate. Esser cane, mulo, gatto, topo, lucertola, civetta, aringa o acciuga sia col ben di Dio; ma esser Menelao, oh vergogna! cospirerei contro il destino. Non mi chiedete quello che volessi essere, se Tersite non fossi, perchè pre-

ferirei divenire la lebbra di un mendico anzichè colui. — Oh! oh! onta e vergogna! (*entrano* Ettore, Troilo, Ajace, Agamennone, Ulisse, Nestore, Menelao *e* Diomede *con torcie*)

Ag. Andiamo male, andiamo male.

Aj. No, è laggiù, dove vedete quei lumi.

Et. Io vi infastidisco.

Aj. No, in verità.

Ul. Viene egli stesso per guidarne. (*entra* Achille)

Ach. Siate il ben giunto, prode Ettore; siate i benvenuti tutti voi, nobili principi.

Ag. Ora, bel principe di Troia, vi do la buona notte. Ajace comanda le guardie che vi debbono scortare.

Et. Grazie, e buona notte al generale dei Greci.

Men. Buona notte, signore.

Et. Buona notte, caro Menelao.

Ter. (*a parte*) Caro, dice egli? Caro scheletro, cara cloaca.

Ach. Buona notte, e buona accoglienza a quelli che rimangono.

Ag. Buona notte. (*esce con Men.*)

Ach. Vecchio Nestore, sta, e tu pure, Diomede, fate compagnia ad Ettore, per un'ora, o due.

Diom. Non posso, signore: ho importanti negozi, e non debbo trattenermi: buona notte, grande Ettore.

Et. Datemi la vostra mano.

Ul. Seguitelo (*a parte a Troilo*); egli va alla tenda di Calcante: io vi accompagnerò.

Troil. Grazie, signore.

Et. Addio dunque; buona notte.

(*Diom. esce; Ulisse e Troilo lo seguono*)

Ach. Venite, venite; entriamo nella mia tenda.

(*esce con Et., Aj. e Nest.*)

Ter. Quel Diomede è uno scellerato senza cuore; io non mi fiderei di lui quando guarda di traverso, più che di un serpente allorchè fischia. A ciancie e promesse è splendido come un cattivo cane, che latra senz'essere sull'orme della preda; ma quando egli compiè la sua promessa, gli astronomi l'annunziano come un fenomeno, come un prodigio che deve far nascere qualche gran rivoluzione; il sole ha luce dalla luna allorchè Diomede osserva la parola. Vuò piuttosto non veder Ettore, che non seguire colui: dicono amoreggi una fanciulla troiana, e che gli è stanza la tenda del traditor Calcante: vuo' seguitarlo. Libidini, e solo libidini: libertini, e null'altro! (*esce*)

SCENA II.

Dinanzi alla tenda di Calcante.

Entra Diomede.

Diom. Chi è là? Olà! Parlate.

Cal. (*dal di dentro*) Chi chiama?

Diom. Diomede. — Siete voi Calcante? Dove è vostra figlia?

Cal. (*dal di dentro*) Ella vien da voi. (Troilo *ed* Ulisse *appariscono in distanza, dopo di loro* Tersite)

Ul. Stiamoci in disparte, dove il lume della torcia non ci possa scoprire. (*entra* Cressida)

Troil. Cressida gli va incontro!

Diom. Ebbene, mia amica?

Cres. Mio dolce custode! Udite una parola. (*gli parla a voce sommessa*)

Troil. Già tanto familiare?

Ul. Ella farà lo stesso col primo che le verrà innanzi.

Ter. Ed ogni uomo la indurrà a compiere quello che vuole, se ne saprà prendere la chiave.

Diom. Vi rammentate?

Cres. Sì, me ne ricordo.

Diom. Fatelo dunque, e gli atti corrispondano alle parole.

Troil. Che cosa le rammenta egli?

Ul. Ascoltate.

Cres. Dolce Greco, non mi tentate di più.

Ter. Infamia!

Diom. Mia amica...

Cres. Vi dirò qualche cosa.

Diom. Non mi direte nulla: siete una spergiura.

Cres. In verità non posso: che vorreste ch'io facessi?

Ter. Un'opera diabolica.

Diom. Qual fu la vostra promessa?

Cres. Ve ne prego, non mi obbligate a mantenere il mio giuramento: comandatemi ogni altra cosa, amato Greco.

Diom. Buona notte.

Troil. Conteniamoci, pazienza!

Ul. Ebbene, Troiano?

Cres. Diomede...

Diom. No, no, buona notte: non vi sarò più di sollazzo.

Troil. Gente che val meglio di te è pur forza che lo sia.

Cres. Udite una parola all'orecchio.

Troil. Oh ira atroce!

Ul. Voi siete commosso, principe: usciamo, ve ne prego, per tema che il vostro cruccio non irrompa in grida forsennate: questo luogo è pericoloso; l'ora è fatale; ve ne scongiuro; usciamo.

Troil. Vediamo, lasciatemi.

Ul. Usciamo, signore; andrete incontro alla vostra morte: venite.

Troil. Te ne prego, rimani.

Ul. Voi non avete pazienza; venite.

Troil. Restate, ve ne supplico; per l'inferno, e per tutti i tormenti dell'inferno, non dirò più una parola!

Diom. Ora dunque, buona notte.

Cres. Voi mi lasciate con sdegno?

Troil. Ti affliggi di ciò? Oh fede corrotta!

Ul. Vedete dunque...

Troil. Per Giove! sarò paziente.

Cres. Caro custode... caro Greco.

Diom. Addio; voi mi schernite.

Cres. No, in verità; tornate qui.

Ul. Voi fremete, signore; andiamo: non vi conterrete.

Troil. Ella si percuote le guancie!

Ul. Venite, venite.

Troil. No, fermati; per Giove! non parlerò più; vi è fra il voler mio e tutte le offese un baloardo di pazienza insormontabile: fermiamoci anche un poco.

Ter. Come il demone della lussuria, colle sue dita di patata, li solletica entrambi! A che riescirà?

Diom. Volete dunque?...

Cres. Sì, in verità: se no, non vi fidate mai più di me.

Diom. Datemi qualche garanzia di ciò: datemi qualche pegno.

Cres. Vado a cercarne uno. (*esce*)

Ul. Avete giurato d'esser paziente?

Troil. Non temete, signore: obblierò me stesso e quello che sento; son tutto pazienza. (*rientra* Cressida)

Ter. Ora il pegno; vediamo, vediamo!

Cres. Prendete, Diomede, conservate questa manica.

Troil. Oh bellezza! dove è la tua fede?

Ul. Signore...

Troil. Sarò paziente; lo sarò almeno al di fuori.

Cres. Voi guardate quella manica: esaminatela bene. — Egli mi amava teneramente! Oh fanciulla perfida! Restituitemela.

Diom. A cui appartenne?

Cres. Non vale: rompo ogni promessa con voi: ve ne prego, Diomede, cessate dall'infestarmi.

Ter. Ora ella arrota i suoi desiderii... bene sta; pietra da aguzzare.

Diom. Lo riavro.

Cres. Che cosa?

Diom. Quel pegno.

Cres. Oh buoni Dei! Oh dolce pegno! quegli che mi ti diede sta ora nel suo letto pensando a te e a me, e sospira e prendo il mio guanto, e gli dà mille teneri baci in memoria mia, come io a te ne do, amato pegno. Ah! non mel togliete: chi mi toglie questo pegno deve togliermi anche il cuore.

Diom. Io l'ebbi prima il cuor vostro.

Troil. Giurai di essere paziente.

Cres. Voi non l'avrete, Diomede; no, non lo avrete; vi darò qualche altra cosa.

Diom. Vuo' questo; di chi era egli?

Cres. Non importa che lo sappiate.

Diom. Ditemi di chi era.

Cres. Di un uomo, che mi amava più che voi non mi amerete. — Ma poichè ora lo avete ripreso, serbatelo.

Diom. Di chi era esso?

Cres. Per tutte le seguaci di Diana, che splendono là in cielo e per lei stessa, non vi dirò di chi fosse.

Diom. Dimani lo porrò sul mio elmo, per cruciare chi lo diede a voi, che però non oserà rivendicarlo.

Troil. Fossi tu il diavolo, e lo portassi fra le corna, e sarebbe rivendicato.

Cres. Or bene; il fatto è irrevocabile... ma però sono anche in tempo... e non atterrò la mia parola.

Diom. Allora, addio dunque: tu non schernirai di più Diomede.

Cres. No, non ve ne andrete. Voi vi sdegnate ad ogni istante.

Diom. Tanta irresolutezza non mi piace.

Ter. Nè a me piace, per Pluto: ma dacchè a voi non piace, mi va un po' più a sangue.

Diom. Ebbene verrò io?

Cres. Oh Giove!... Venite... Oimè...

Diom. Addio dunque.

Cres. Buona notte. Ve ne prego, venite. — (*Diom. esce*) Troilo, addio! Ho anche un occhio rivolto a te, ma l'altro segue il mio cuore. Ah! quanto è debole il nostro sesso! La sventura mag-

giore di noi e che l'errore dei nostri occhi guidi la nostra anima: e tutto quello che è guidato dall'errore deve necessariamente precipitare. Concludiamo quindi che i cuori che si lasciano vincere dagli occhi sono pieni di malizia. (*esce*)

Ter. Ella non poteva dare più forte prova della sua perfidia, se pur non avesse detto: io son divenuta una prostituta.

Ul. Tutto è finito, signore.

Troil. Sì.

Ul. A che restiamo dunque?

Troil. Per rimembrare e scolpirmi nell'anima ogni parola, che è stata qui profferita. Ma se narro il modo con cui quegli amanti si sono intesi non mentirò io, sebbene bandisca la verità? Vi è ancora una fede nel mio cuore, una speranza tenace che distrugge ogni testimonianza delle mie orecchie e de' miei occhi, come se questi organi fossero stati fatti unicamente per ingannare. Era ella davvero Cressida quella che stava là?

Ul. Io non ho il potere di evocare fantasimi, principe.

Troil. Essa non vi era certamente.

Ul. Certamente anzi vi era.

Troil. Negando non parlo da insensato.

Ul. Nè io affermando, signore. Cressida era qui dianzi.

Troil. Ciò non sia detto, per l'onore del suo sesso, e rammentiamo che avemmo una madre. Non diamo questo argomento crudele a quei rigidi censori che inchinati sono di per loro, senza alcuna causa, solo per depravazione, a giudicare di tutte le donne sull'esempio di Cressida! Crediamo piuttosto che Cressida non fosse.

Ul. Quel ch'ella ha fatto, principe, può forse disonorare le nostre madri?

Troil. Tale tradimento sarebbe stato di poca importanza, se non l'avesse commesso Cressida.

Ter. Negherebbe dunque fede anche ai suoi occhi?

Troil. Essa? no, è la Cressida di Diomede: se la bellezza ha un'anima ella non era: se l'anima fa profferir voti, e tai voti son sacri e piacciono agli Dei, essa non era. Oh! delirio della ragione, mercè il quale l'uomo perora per e contro se stesso: autorità equivoca e contraddittoria in cui la ragione si solleva, senza annientarsi, e l'intelletto perduto può riputarsi saviezza! Era o non era Cressida? Si innalza nella mia anima un combattimento di una natura strana, che in mezzo ad una cosa indivisibile pone un intervallo così immenso, come quello che separa la terra dal cielo.

Ul. Il savio Troilo può egli realmente sentire la metà di quello che esprime?

Troil. Sì, Greco; e tuttociò sarà divulgato in caratteri di fuoco. Non mai giovine alcuno amò con più costanza e con più tenacità, di quello ch'io amassi; Cressida adoravo quanto abborro Diomede. Quella manica ch'ei vuol portar sull'elmo era mia, e il suo elmo, fosse anche opera di Vulcano, dovrà dar adito alla mia spada che fragorosa e terribile gli cadrà sul capo. — Oh! Cressida, perfida Cressida! donna spergiura! Tutte le perfidie paragonate alla tua divengono virtù.

Ul. Contenetevi: gl'impeti della vostra passione attirano gente.

(*entra* Enea)

En. Vi cerco da un'ora, signore. Ettore si sta armando in Troia, e Aiace vi aspetta per ricondurvi in città.

Troil. Vi seguo, principe. — Addio, signore: addio, bellezza spergiura! Tu poi, Diomede, armati a dovere, e porta sul capo un elmo impenetrabile.

Ul. Vi accompagnerò fino alle porte.

Troil. Accettatene quei ringraziamenti che far vi posso nella mia desolazione. (*esce con En. ed Ul.*)

Ter. Vorrei scontrarmi con quel furfante di Diomede, e intronarlo con grida di mal augurio. Patroclo mi ricompenserà s'io gli fo conoscere questa prostituta. Niuno sa apprezzare più di lui tal merce. Sempre costumatezza a questo mondo: l'inferno la divori sicchè non ne rimanga più orma sulla terra. (*esce*)

SCENA III.

Dinanzi al palazzo di Priamo.

Entrano Ettore *ed* Andromaca.

And. Quando fu mai dunque il mio sposo così scortese da non volere attendere a' miei consigli? Disarmatevi, disarmatevi, e non combattete oggi.

Et. Voi mi eccitereste ad offendervi; rientrate. Per gl'immortali Dei! combatterò.

And. I miei sogni son sicuri e presagiscono oggi il vero.

Et. Non più, vi dico. (*entra* Cassandra)

Cas. Dov'è mio fratello Ettore?

And. Eccolo, sorella, armato, e non anelante che alle battaglie. Unitevi a me, e solleviamo concordi le nostre grida: scongiuria-

molo inginocchiate. Ho sognata una mischia sanguinosa tutta questa notte, e non ho vedute che spettri e stragi.

Cas. Oh! infausti sono gli auguri.

Et. Squilli là mia tromba.

Cas. Ma non dia il segnale della battaglia; in nome del Cielo! fratello.

Et. Ritiratevi; gli Dei hanno inteso il mio giuramento.

Cas. Gli Dei sono sordi ai voti temerari ed insensati: le offerte impure sono più abborrite dal Cielo, che non le viscere macchiate nei sagrifizi.

And. Lasciatevi piegare: non riputate opera pia l'affligger gli altri, per uno zelo eccessivo dei vostri giuramenti: tanto varrebbe in noi il credere di far doni allorchè rubassimo per dare; o quando spogliassimo uno per esser generosi coll'altro.

Cas. È la legittimità del voto, che ne fa la forza e l'importanza: giuramenti arrischiati non debbono esser compiti: disarmatevi, Ettore.

Et. Cessate da tai clamori, vi dico! È l'onor mio che regge i miei destini. Ogni uomo ha cara la vita, ma l'uomo virtuoso collega maggior prezzo all'onore che all'esistenza. (*entra* Troilo) — Ebbene, giovine? Vuoi tu combatter oggi?

And. Cassandra, va a chiamare mio padre, onde piegare costui.
(*Cas. esce*)

Et. No in verità, giovine Troilo; spoglia la tua armatura; lascia combattere me solo. Prima di avventurarti agli urti terribili della guerra, aspetta che robusti sian divenuti i tuoi muscoli. Disarmati, e non temere; ch'io combatterò oggi per tutti.

Troil. Fratello, voi avete un vizio di generosità, che si addice più ad un leone, che a un uomo.

Et. Che vizio è questo, caro Troilo? rimproveramelo.

Troil. Mille volte, allorchè i Greci cadono al solo fischio, o al lampo della vostra spada, voi dite loro di rialzarsi e di vivere.

Et. Ciò è ben fatto, fratello.

Troil. Ma è la parte di un insensato, pel Cielo!

Et. Perchè?

Troil. In nome degli Dei! lasciamo alle donne tal pietà religiosa, e quando rivestite abbiamo una volta le nostre armi, la vendetta più terribile animi i nostri cuori: avvezziamoli ad opere sanguinose e vietiam loro ogni pentimento ed ogni pietà.

Et. Vergogna, vergogna, fratello.

Troil. Son questi, Ettore, i diritti della guerra.

Et. Troilo, non vuo' che oggi combattiate.

Troil. Chi potrebbe impedirmelo? No, nè il destino, nè il dovere dell'obbedienza, nè il braccio di Marte, quand anche ei me ne desse il segnale colla sua spada fiammeggiante; nè Priamo ed Ecuba, a' miei ginocchi bagnati di lagrime, nè voi, fratello, col vostro terribile ferro appuntato contro di me sapreste impedirmi di andar oggi a pugnare, se pure non mi uccideste.

(*rientra* Cassandra *con* Priamo)

Cas. Impossessatevi di lui, Priamo, ritenetelo. Egli è il sostegno della vostra vecchiaia, e se lo perdete, Troia e tutti noi cadremo con lui.

Pr. Ritorna, Ettore, ritorna indietro; la tua sposa ha avuto sogni funesti; tua madre non ha veduto che larve minacciose; Cassandra presagisce l'avvenire, ed io stesso mi sento compreso da un impeto profetico per annunziarti un sinistro dì; ritorna dunque indietro.

Et. Enea è sul campo di battaglia, e promisi a molti Greci di presentarmi io pure stamane dinanzi ad essi.

Pr. Tu non v'andrai.

Et. Non mancherò alla mia fede. Voi mi conoscete pieno di sommissione; onde, mio padre, non mi forzate a mancarvi di rispetto, ma concedetemi la grazia di seguire col vostro assentimento quel cammino dell'onore che mi vorreste precludere.

Cas. Non aderite, Priamo, alla sua dimanda.

And. Oh! no, mio tenero padre.

Et. Andromaca, voi mi muovete ad ira: in nome dell'amore che mi portate, rientrate in casa. (*Andromaca esce*)

Troil. (*additando Cassandra*) È quella fanciulla insensata e piena di superstizioni che fa tutti questi vani presagi.

Cas. Oh! addio, caro Ettore. Mira come sei morente, come i tuoi occhi si appannano! Il sangue tuo sgorga da mille ferite! Odi i gemiti di Troia, le grida di Ecuba, i lai d'Andromaca! Mira la distruzione, il dolore, la morte l'un coll'altro scontrantisi, e tutti esclamanti: Ettore, Ettore è morto!

Troil. Vattene di qui.

Cas. Addio. — Fermati, Ettore: io mi accommiato da te, ma tu deludi te stesso, e con te la tua patria (*esce*)

Et. Voi restaste afflitto, padre, dalle sue esclamazioni. Tornate in Troia e rassicuratene gli abitanti: noi andremo a combattere per compiere opere degne di eterna lode, che questa sera poi vi narreremo.

Pr. Addio: gli Dei ti proteggano.

(*Priamo ed Ettore escono da diverse parti; allarme*)

Troil. Ora incomincia la battaglia! superbo Diomede, io il abbatterò o troverò la morte.

(*mentre Troilo sta per uscire si fa innanzi* PANDARO)

Pan. Udite voi, signore? Udite?

Troil. Che cosa?

Pan. Ecco una lettera di quella povera fanciulla.

Troil. Fa ch'io la legga.

Pan. È così cocente il dolore che mi divora, pensando a quella tapina, che uno di questi giorni vi lascierò per andar da lei. — Che vi dice ella nella sua lettera?

Troil. Parole, parole, vane parole, e nulla che derivi dal cuore. (*stracciando la lettera*) Le opere son diverse dai detti. — Itène al vento, frasi vuote, e partecipate alla sua incostanza; ella alimenta il mio amore con inutili ciancie, e concede ad un altro i suoi veri favori. (*escono da diverse parti*)

SCENA IV.

Fra Troia e il campo greco.

Allarme ed escursioni. Entra TERSITE.

Ter. Stanno ora alle prese: e vuo' andarli a vedere. Quell'abbominevole ipocrita, quell'infernal Diomede si è posto sull'elmo la manica dell'idiota Troilo, di quel balzano amante: sarei lieto di mirarli combattere insieme, e che quello sciocco giovine troiano, che ama una prostituta, potesse spedire quel dannato Greco colla sua manica verso la sua perfida e lasciva amante, onde recarle un funesto messaggio. D'altra parte la politica di costoro, di quel Nestore, avanzo di cacio secco corroso dai topi, e di quel veltro Ulisse non val una mora di siepe: per astuzia essi hanno opposto il feroce mastino Aiace all'altro cane, di razza egualmente pessima, Achille, ed ora il cane Aiace è più superbo del cane Achille, che per oggi non volle armarsi: i Greci malcontenti fanno un romore d'inferno. — Ma ecco i due campioni, che vengono allo scontro. (*entra* DIOMEDE, TROILO *lo segue*)

Troil. Non fuggire; dovessi tu varcare lo Stige, ch'io lo nuoterei per seguirti.

Diom. T'inganni sul mio conto; non fuggo, ma mi ritiro. Fu l'amore della gloria che mi fece uscire dalla mischia: combatti!

Ter. Sostieni la tua druda, Greco! Sostieni la tua meretrice, Troiano! Onore a chi resterà possessore di quella bella manica!

(*Troil. e Diom. escono combattendo; entra* ETTORE)

Et. Chi sei tu, Greco? Sei tu degno di combatter Ettore? Hai tu onore?

Ter. No, no; sono un miserabile che non mi piaccio che di beffe e nulla valgo.

Et. Ti credo; e ti lascio la vita. *(esce)*

Ter. Grazie della tua bontà: ma la peste ti sconci per avermi fatto paura! Che è accaduto dei nostri campioni? Credo si siano mangiati l'uno coll'altro: riderò di tal prodigio. Nondimeno la libidine suole in qualche modo divorar se stessa. Vuo' andarli a cercare. *(esce)*

SCENA V.

La stessa.

Entra Diomede *e un Domestico.*

Diom. Va, mio servo, prendi il cavallo di Troilo, e presentalo alla mia bella Cressida: vantale i miei servigi; dille che ho punito l'amoroso Troiano, e ch'io solo sono il suo cavaliere.

Dom. Vado, signore. *(esce; entra* Agamennone*)*

Ag. Rinnovate, rinnovate la battaglia. Il bollente Polidamo ha atterrato Mennone. Lo spurio Margarelone ha fatto prigioniero Doreo; e diritto come un colosso brandisce la lancia sui pesti corpi di Epistrofo e di Gedio, entrambi re. Polisseno è ucciso; Anfimaco e Toa son feriti a morte. Patroclo è preso, o estinto; Palamede è trafitto; il terribile sagittario spaventa i nostri soldati; affrettiamoci, Diomede, in loro soccorso, o tutti periremo.

(entra Nestore*)*

Nest. Ite, recate ad Achille il corpo di Patroclo, e dite al lento Ajace di affrettarsi a prendere le armi se è pure sensibile alla vergogna! Vi sono mille Ettori sul campo di battaglia. In una parte ei combatte sul suo corridore, e gli mancano dopo breve le vittime; nell'altra pugna a piedi, e tutti fuggono, o muoiono come una torma di pesci involantisi dinanzi alla balena. Più lungi ricompare, e quivi i Greci scendono in folla allo Stige inviativi dalla sua spada, che li miete come l'erba è mietuta dalla falce: ei va e viene, parte e riede con tanta alacrità, che si compie tutto ciò che egli vuole: e sì grandi cose opera che quel che ha eseguito sembra impossibile. *(entra* Ulisse*)*

Ul. Coraggio, coraggio principi! Il grande Achille s'arma piangendo, maledicendo e profferendo voti di vendetta. Le ferite di Patroclo hanno acceso il suo sangue intorpidito, così come la vista

de' suoi Mirmidoni, che storpi e mutilati corrono a lui gridando vendetta contro di Ettore. Ajace ha perduto un amico ed è tutto tumido di rabbia: egli è armato, e rugge dietro a Troilo, che ha fatto oggi prodigii di temerità e di valore, mischiandosi sempre nel più folto della battaglia, e sempre del pari ritirandosene con una foga incauta, come se la fortuna a dispetto d'ogni prudenza gli comandasse di tutto abbattere (*entra* AJACE)

Aj. Troilo! Codardo Troilo. (*esce*)

Diom. Sì, per di là, per di là.

Nest. Andiamo, usciamo insieme. (*entra* ACHILLE)

Ach. Dov'è Ettore? Appariscimi, apparìscimi, uccisor di fanciulli! mostrami il volto. Impara cosa sia l'aver a fare con Achille sdegnato. Ettore! Dove è Ettore? Niun altri che Ettore io chieggo. (*escono*)

SCENA IV.

Un'altra parte del campo.

Entra AJACE.

Aj. Troilo, codardo Troilo, mostrami il tuo viso! (*entra* DIOMEDE)

Diom. Troilo! dico, dov'è Troilo?

Aj. Che vuoi da lui?

Diom. Vuo' punirlo.

Aj. Foss'io generale, e mi dovresti togliere tal grado prima che io a te cedessi il combattimento con Troilo. — Troilo, dico, dove sei? (*entra* TROILO)

Troil. Oh! traditor Diomede, volgi a me il tuo infame volto, e sconta colla tua vita il cavallo che mi rapisti.

Diom. Ah! sei tu qui?

Aj. Io vuo' combatter solo: fermati, Diomede.

Diom. Egli è mia preda, e non resterò ozioso.

Troil. Venite entrambi, perfidi Greci, entrambi vi abbatterò. (*escono combattendo; entra* ETTORE)

Et. Oh! sì, Troilo, mio giovine fratello, tu oggi ben combattesti! (*entra* ACHILLE)

Ach. Alfine ti trovo. — Difenditi, Ettore.

Et. Riposati prima, se vuoi.

Ach. Disprezzo le tue cortesie, superbo Trojano. Rallegrati che le mie armi non sono ora in istato di battaglia: la mia negli-

genza, il mio riposo ora ti proteggono; mi in breve udrai parlare di me: segui frattanto la tua fortuna. *(esce)*

Et. Addio: ti avrei atterrato se avessi combattuto. Ma ecco mio fratello. *(rientra* TROILO)

Troil. Ajace ha preso Enea; lo patirem noi? No, pei fuochi di quel Cielo! ei non ce lo toglierà o farà prigioniero me pure. — Odi, destino, quello ch' io dico: nulla mi preme che la mia vita abbia oggi termine.

(esce; entra un guerriero splendidamente armato)

Et. Fermati, fermati, Greco: degno avversario a me tu sei. Tu non vuoi aspettarmi? La tua armatura mi piace, e intendo impossessarmene. Tu tenti di fuggire, ma io ti verrò dietro, e non ti lascierò, che prima non abbia avute le tue spoglie. *(escono)*

SCENA VII.

La stessa.

Entra ACHILLE *coi Mirmidoni.*

Ach. Avvicinatevi, miei guerrieri, e rammentate quello ch' io dico. Seguitate il mio carro. Non vibrate un solo colpo; ma serbate la lena, e allorchè avrò trovato il sanguinoso Ettore, attorniatelo, e dispiegate tutto il vostro valore. Seguitemi, amici, e mirate com' io combatta: è deciso che il grande Ettore muoia oggi. *(escono)*

SCENA VIII.

La stessa.

Entrano MENELAO *e* PARIDE *combattendo: quindi* TERSITE.

Ter. Lo schernito e chi lo schernì sono alle prese. Cane e toro, l'un contro l'altro. Su, Paride, coraggio: Paride, non arretrarti. il toro la vince sopra di lui: gran vantaggio sono le corna.

(Paride e Menelao escono; entra MARGARELONE)

Mar. Volgiti, schiavo, e combatti.

Ter. Chi sei tu?

Mar. Un figlio spurio di Priamo.

Ter. Io pure sono uno spurio; amo gli spurii, fui generato spurio, son spurio d' educazione, spurio d' animo e di valore, in ogni cosa spurio. L'orso non morde l'orso; perchè dunque gli

spurij si farebbero male l'uno coll'altro? Bada che la disputa ci sarebbe fatale a entrambi. Se il figlio d'una meretrice combatte per una meretrice, egli è giudicato: spurio, addio.

Mar. Il demone ti porti, codardo. *(escono)*

SCENA IX.

Un'altra parte del campo.

Entra ETTORE.

Et. Cuor vile sotto sì splendidi addobbi, la tua bella armatura ti è dunque costata la vita! Ora le mie opere di questo dì sono finite: è tempo che mi riposi. Rientra nel tuo fodero, mia spada: versasti sangue abbastanza!

(si toglie l'elmo e appende dietro a sè il suo scudo; entra ACHILLE *coi Mirmidoni)*

Ach. Mira, Ettore, il sole sta per tramontare: guarda come la lurida notte lo segue da presso, bramosa di regno; col tramontare di quell'astro si deve estinguere la tua vita.

Et. Io sono disarmato; non approfittare di tal vantaggio, Greco.

Ach. Feritelo, soldati, feritelo; è lui ch'io cerco. *(Ettore cade)* Tu, Ilio, precipiterai dopo di lui; Troja, l'ora della tua ruina è giunta. Qui giace chi ti facea forte, chi solo ti sosteneva. Su, Mirmidoni, gridate tutti: *Achille ha ucciso il possente Ettore. (si ode una ritirata)* Udite! I Greci riedono dal campo.

Un Mirmidone. Anche le trombe di Troja suonano a raccolta, signore.

Ach. L'ala dei draghi notturni si stende sulla terra e separa gli eserciti, come il giudice i pugillatori. La mia spada, quantunque assetata ancora, pure riposerà. Su, legate il di lui corpo alla coda de' miei cavalli; ch'io lo trascinerò per queste pianure di Troja. *(escono)*

SCENA X.

La stessa.

Entrano AGAMENNONE, AJACE, MENELAO, NESTORE, DIOMEDE *ed altri in marcia. Grida al di dentro.*

Ag. Udite, udite! Che grida sono queste?

Nest. Silenzio, tamburi.

(dal di dentro: Achille! Achille! Ettore è ucciso! Achille!)

Diom. Il grido è, che Ettore fu ucciso da Achille.

Aj. Se anche ciò fosse, non ne meni egli gran vanto, perchè Ettore era un guerriero prode al pari di lui.

Ag. Avanziamoci a passi lenti. Vada qualcuno a pregar Achille di venir da noi. Poichè gli Dei ci hanno dimostrato il loro favore colla morte di Ettore, la gran Troja è nostra, e le nostre sanguinose guerre sono compite. (*escono*)

SCENA XI.

Un'altra parte del campo.

Entra Enea *con alquanti Trojani.*

En. Fermatevi: siam signori del campo: non ritorniamo fra le mura; passiam qui la notte. (*entra* Troilo)

Troil. Ettore è ucciso.

Tutti. Ettore? gli Dei nol vogliano.

Troil. Egli è morto, è legato alla coda dei cavalli del suo uccisore, e viene trascinato come il più vile degli animali per le pianure. Cielo, afforza il tuo sdegno, e compi la tua vendetta! Assidetevi, o Dei, sui vostri troni, e atterrate Troja, ve ne supplico: mostrate la vostra clemenza nella rapidità dei nostri disastri, e non aggiornate la nostra inevitabile distruzione.

En. Signore, voi ci contristate.

Troil. Poichè mi parlate così, non bene mi intendete. Io non dico di fuggire, o di temere la morte, ma disprezzo invece tutti i pericoli e tutti i mali di cui ci minacciano gli uomini e i Numi. Ettore più non è! Chi lo dirà a Priamo, o ad Ecuba? Quegli che vorrà essere riguardato come l'augello più sinistro e più odioso, vada in Troja, e vi annunzi che Ettore è spento! Tal annunzio muterà Priamo in sasso, e le spose e le fanciulle in fontane, o come Niobe, in fredde statue, e immergerà la patria intera nella costernazione. Ma andiamo, Ettore è spento, e null'altro rimane a dire. — Infami tende erette sulle pianure della Frigia, appena Titano si alzi io in tutte voi penetrerò. E tu, Achille, gigante vile, non potrai sottrarti al mio braccio; io ti investirò, come una coscienza colpevole che crea tanti spettri quanti pensieri accoglie la mente. Date il segnale della marcia verso Troja: coraggio: la speranza della vendetta coprirà gl'interni nostri dolori!

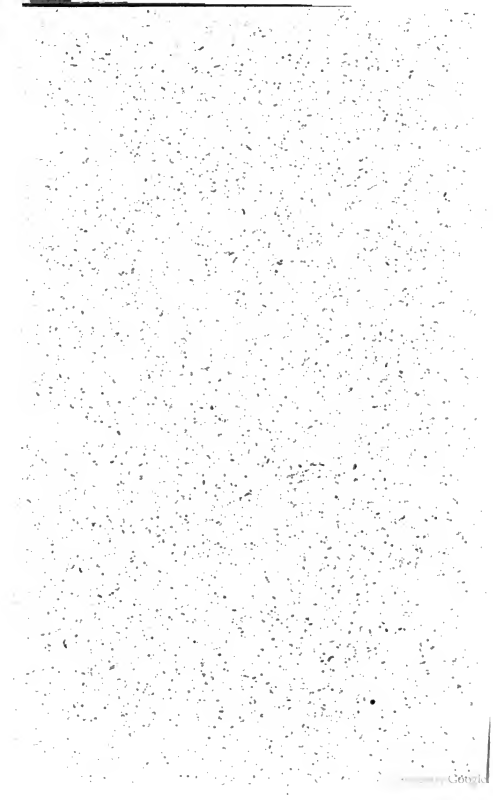
(*Enea esce coi Trojani; mentre Troilo pure sta per escire, viene da un'altra parte* Pandaro)

Pan. Ma udite, udite!

Troil. Lungi da me, ignominioso mezzano! La vergogna e la infamia ti facciano disperare in vita, e non si separino mai più dal tuo nome. (*esce*)

Pan. Eccellente farmaco ai miei dolori! Oh mondo! mondo! mondo! È così che si disprezzano i poveri agenti! Intriganti di amore, con quant'ardore siete esortati ad operare, e come misero è il frutto che ritraete dalla vostr'opera! Perchè dunque i nostri sforzi son tanto ricercati, e sono così sdegnati i nostri successi? Quali sentenze vi hanno intorno a ciò? Vediamo: « l'umile ape » ronza lietamente finchè conserva il mele ed il pungolo: ma una » volta perduti che gli abbia, essa tace come se più non vivesse. ». Mezzani d'amore, rammentate sempre questo detto. — Ora voi tutti, che in questa assemblea siete miei confratelli, compiangete la caduta di Pandaro, o se non potete piangere accordategli almeno qualche gemito, se non per me, almeno pei dolori delle inferme vostre ossa, fratelli e sorelle, che fate il mestiero di vigilare dinanzi alle porte. Fra due mesi alla peggio verrà composto il mio testamento. Esso sarebbe fatto già senza il timore che qualche maliziosa oca di Winchester (1) non lo volga in riso: per ora vivrò con gran cura e gran misura, e quando il momento della mia morte sia giunto, lascierò in legato a voi le mie malattie. (*esce*)

(1) Le donne pubbliche erano anticamente sotto la giurisdizione del Vescovo di Winchester.

FINE DEL DRAMMA.

È TUTTO BENE
QUEL CHE A BEN RIESCE.

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

Il Re di Francia.
Il Duca di Firenze.
BELTRAMO, Conte di Rossiglione.
LAFEU, vecchio signore.
PAROLLES, seguace di Beltramo.
Parecchi giovani Signori Francesi che servono con Beltramo nelle guerre di Firenze.
Un Maggiordomo } ai servigi della Contessa di Rossiglione.
Un villico buffone } ai servigi della Contessa di Rossiglione.
Un Paggio
La Contessa di Rossiglione madre di Beltramo.
ELENA, nobile fanciulla protetta dalla Contessa.
Una vecchia vedova, Fiorentina.
DIANA, sua figlia.
VIOLANTE, } vicine ed amiche della vedova.
MARIANNA, } vicine ed amiche della vedova.
Signori del séguito del Re; Uffiziali, Soldati, ecc., Francesi e Fiorentini.

E sopra una novella del nostro Boccaccio che il poeta fondò, come il lettore vedrà tosto, questo suo dramma.

La scena è ora in Francia, ora in Toscana.

È TUTTO BENE
QUEL CHE A BEN RIESCE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Rossiglione. — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano Beltramo, *la* Contessa, Elena *e* Lafeu *in gramaglie.*

Cont. Lasciando partire mio figlio parmi di perdere un secondo marito.

Bel. Ed io allontanandomi da voi, signora, piango di nuovo sulla morte di mio padre: ma forz'è ch'io attenda ai cenni di Sua Maestà, ora che fo parte della sua guardia.

Laf. Voi troverete uno sposo, signora, nella bontà del re; e voi messere, un secondo padre. Un re che è sempre così buono verso tutti, serberà necessariamente con voi la sua bontà; con voi, i di cui pregi la farebbero germogliare anche in un cuore a cui fosse straniera, non che isterilirla dove si alimenta tanto copiosa.

Cont. Che vi è a sperare intorno alla guarigione di Sua Maestà?

Laf. Egli ha congedati i suoi medici dopo avere con essi sperduto invano il tempo, senza trovare alla fine altro refrigerio che quello di dover rinunciare ad ogni speranza.

Cont. Questa donzella aveva un padre (oh come triste è il dire aveva!), in cui la scienza uguagliava quasi la probità. S'egli avesse fatto salir la scienza fin dove giungeva la sua virtù,

avrebbe resa la natura eterna; e la morte, non trovando più vittime da mietere, sarebbe stata costretta a deporre l'oziosa sua falce. Piacesse a Dio che per consolazione del re egli vivesse ancora. Ciò recherebbe morte alla di lui malattia.

Laf. Come si chiamava l'uomo di cui parlate, signora?

Cont. Era celebre nella sua professione, e a buon diritto: chiamavasi Gerardo di Narbona.

Laf. Era infatti un grand'uomo. Il re parlò di lui non ha molto, lodandolo assai. Se la scienza valesse a vincere la morte, egli vivrebbe ancora.

Bel. Di qual male, mio buon signore, è infermo Sua Maestà?

Laf. Di una fistola.

Bel. Non intesi mai parlare di tal malattia.

Laf. Vorrei bene che fosse anche ignota. — Questa fanciulla è dunque figlia di Gerardo di Narbona?

Cont. Sua unica figlia, signore; affidata alla mia tutela. Nutro per lei tutte le più belle speranze, conoscendone l'educazione. Ella è dotata di una tempra felice che abbellisce i più bei doni della natura; e tali doni collega ad un'anima semplice e senz'artifizi. Questa donzella ha un cuore eccellente, ed ha sempre inteso da sè stessa a perfezionarsi.

Laf. Le vostre lodi, signora, m'inteneriscono.

Cont. È una tenerezza così fatta che le fanciulle dovrebbero sempre risvegliare. La memoria di suo padre non le torna mai senza che la violenza del suo dolore non dipinga tosto la morte sulle sue gote. Bandiamo quest'idea, Elena; non più pianti, chè non si credesse che mostrate maggior mestizia che non sentite.

El. Sono trista invero, trista troppo.

Laf. I dolori moderati son tributi che si devono agli estinti; ma gli eccessivi divengono nemici dell'uomo.

Cont. Se l'uomo ha per nemico il dolore, tal dolore cessa tosto pel suo eccesso medesimo.

Bel. Signora, vi chieggo la vostra benedizione.

Cont. Abbila, Beltramo, e somiglia al padre tuo nelle sue azioni come nei suoi lineamenti. La nobiltà e la virtù contendano in te per la preminenza, e, la bontà del tuo cuore agguagli lo splendore della tua nascita! Ama tutti gli uomini, e confida in pochi. Non offendere alcuno, e fa temere piuttostochè sentire la tua potenza al tuo nemico. Gli amici tuoi serba sotto la chiave della tua stessa vita: ti sia rimproverata la cautela, non mai la indiscrezione. Tutte le grazie che il Cielo vorrà accordarti, e che le mie importune preghiere potranno ottenere piovano sulla tua

testa! (*a Lafeu*) Addio signore; questo giovine è un cortigiano molto novizio; aiutatelo, mio caro Lafeu, coi vostri consigli.

Laf. Ei non mancherà de' migliori, se la sua amicizia vuole ascoltarli.

Cont. Il Cielo lo benedica! Addio, Beltramo. (*esce*)

Bel. Possano aver compimento tutti i voti che formerà il vostro cuore. (*a El.*) Siate la consolazione di mia madre, vostra signora, e fate tutto per lei.

Laf. Addio, vaga donzella: sostenete la riputazione di vostro padre. (*esce con Bel.*)

El. Oh fosse tale la mia unica cura! — lo non penso più a mio padre, e le lagrime illustri di questi principi onorano più la sua memoria; che quelle ch'io spargo per lui. A chi somigliava egli dunque? Io ho obbliati i suoi lineamenti. Dinanzi a' miei occhi non sta alcuna imagine, tranne quella di Beltramo: ma ei sarebbe come s'io mi fossi innamorata del più bell'astro del firmamento e pensassi a sposarlo; tanto Beltramo è al disopra di me! Bisogna ch'io mi stia paga, ricevendo gli obbliqui raggi del suo lume lontano. Io non posso innalzarmi fino alla sua sfera, e l'ambizione del mio amore fa il mio tormento. La damma che accoppiar si vorrebbe col leone è condannata a morire dell'amor suo. Dolce bene mi era, sebben penoso, il vederlo ad ogni istante, l'assidermi accanto a lui ritraendo nel mio cuore il bell'arco delle sue sopracciglia, lo splendido suo occhio, le ciocche de' suoi capelli, nel mio cuore che era abbastanza grande per racchiudere la sua imagine e ammirare a parte a parte tutte le sue perfezioni. Ma ora egli è lungi da me, e costretta io sono ad adorare i suoi sacri vestigi. — Chi viene? (*entra Parolles*) Un uomo del suo séguito. Costui mi piace perchè sta con Beltramo, e nondimeno so che è un gran mentitore. Stolto e vile egli è, eppure tutte queste cattive qualità si congiungono in lui a tante doti che trovan grazia, mentre la virtù di tempra inflessibile giace esposta alle ingiurie dell'aria. Quindi è che noi vediam spesso la saggezza priva d'ogni bene, mentre la follia ne ha in copia.

Par. Il Ciel vi salvi, bella regina.

El. E voi anche, monarca.

Par. No.

El. E no.

Par. Meditavate forse sulla verginità?

El. Sì, e poiché avete l'aspetto di soldato, lasciate che vi faccia una dimanda: l'uomo è nemico della verginità; come possiamo noi difenderla contro di lui?

Par. Tenendolo lontano.

El. Ma ei ne aggredisce; e la nostra verginità, quantunque siamo valenti nelle difese, è però debole: insegnatene qualche mezzo per respingere con sicurezza gli attacchi.

Par. Non ve n'è alcuno; l'uomo che vi assedia vi minerà e vi farà saltare per aria.

El. Il Cielo ci guardi dai minatori e dai bombardieri! Non vi è alcuna astuzia militare per cui le vergini possano contaminare gli uomini?

Par. La verginità una volta abbattuta, l'uomo non ne sarà che più alacre, e atterrandolo non gli dareste che maggior campo a più grandi sconfitte. Nella repubblica della natura la politica non istà nel mantenere la verginità: la perdita di essa è di un profitto razionale; nè mai vergine alcuna sarebbe nata se prima una verginità non fosse stata distrutta. L'argilla di cui siete composta è quella di cui son fatte le vergini. La verginità perduta una volta può essere dieci volte trovata; col mantenerla sempre, per sempre si perde, ed è troppo fredda compagna, per cui giova disfarsene.

El. Aspetterò anche un poco, quando pure dovessi incorrere il pericolo di morire con essa.

Par. Vi è poco da dire in suo favore; ell'è contro l'ordine della natura. Difenderla è un accusare la propria madre; ciò che implica disobbedienza manifesta. Appiccarsi o morir vergine è la medesima cosa, perocchè la verginità si uccide da sè, e dovrebbe esser seppellita fuor della terra benedetta, nelle pubbliche vie, come un suicida disperato che ha offeso la natura. La verginità ingenera vermi come il cacio, si rode da sè interamente, avvizzisce e muore struggendo la propria sostanza. Di più, la verginità è arcigna, vana, arrogante, piena d'amor proprio; peccato rigorosissimamente condannato dai canoni. Non la conservate dunque, perocchè ella non vi sarà che di nocumento. Disfatevene, e fra dieci anni l'avrete dieci volte riprodotta, ciò che chiamasi ottenere un onestissimo frutto, senza che perciò decresca il capitale. Seguite il mio consiglio.

El. Ma che s'ha a fare per disfarsene?

Par. Che fare? Mal fare: amar quegli che non l'ama. La verginità è cosa che smarrisce il natio lustro nell'abbandono; più è serbata e meno vale; ponetela tosto in commercio finchè è in onore, e profittate della dimanda. La verginità somiglia a un vecchio cortigiano che porta un abito all'antica, ricco ma fuor di moda; è la cattiva pera, che non ha più sapore; un frutto appassito che fu altra volta buono, ma di cui non sapreste ora che fare.

El. Io non sono ancora a tali estremi. Il vostro signore troverebbe in me mille amori, di madre, d'amica, di sposa; avrebbe in me una guida, una Dea, una sovrana, una consigliatrice pietosa, una fenice di bontà. La mano di Dio lo guidi. Beltramo è uno di coloro....

Par. Di coloro?....

El. A cui io auguro ogni bene: — Disgrazia è bene che....

Par. Che cosa?

El. Che i nostri voti non abbiano un corpo che si possa rendere sensibile affine che noi, che siamo nati poveri e non abbiamo che vani desideri, potessimo trasmetterne i loro effetti fino ai nostri amici assenti, e mostrare visibile a loro occhi quel che è pensiero occulto in noi, e di cui non ci possono mai ringraziare.

(*entra un Paggio*)

Pag. Messer Parolles, il mio signore vi dimanda. (*esce*)

Par. Addio, mia piccola Elena; se ricordar mi posso di te, a te penserò quando sarò alla Corte.

El. Messer Parolles, voi foste generato sotto una stella pietosa.

Par. Nacqui sotto Marte.

El. Sì, è sotto Marte che vi credo nato.

Par. Perchè?

El. Siete andato a tante guerre, che bisogna dire assolutamente che siate nato sotto Marte.

Par. Allorchè egli predominava.

El. Quand'era in decadenza, io penso piuttosto.

Par. Perchè pensate così?

El. Voi sapete così bene arretrarvi quando combattete....

Par. È per ottenere maggior vantaggio.

El. È anche per ciò che si fugge allorchè il timore lo consiglia. Ma la mescolanza di coraggio e di paura che è in voi, è una virtù la di cui ala è ben rapida, e il di cui volo mi piace molto.

Par. Son così pieno d'uffici che non posso risponderti come dovrei: ritornerò perfetto cortigiano, e la mia istruzione servirà a mansuefarti, se in istato sei di ricevere i consigli di un uomo di Corte, e di comprendere i suggerimenti che egli ti darà; altrimenti morrai nella tua ingratitudine, e l'ignoranza tua ti sarà stata funesta. Allorchè ne avrai agio recita le tue preghiere; e quando non l'avrai ricordàti dei tuoi amici: procacciati un buono sposo, e trattàlo com'egli ti tratterà: addio. (*esce*)

El. Spesso quelle forze che attribuiamo al Cielo stanno in noi stessi. Il destino ci lascia liberi nelle nostre azioni e non si

oppone ai nostri disegni altro che quando noi pure siamo incerti. Qual è la potenza che fa salir tant'alto il mio amore e mi mostra un oggetto di cui i miei occhi non possono restar sazii? Di sovente due esseri, fra i quali la fortuna ha posto uno spazio immenso, riuniti sono dalla natura come due metà di un medesimo tutto, come se generati fossero stati entrambi nella medesima culla. Le imprese straordinarie sono impossibili a coloro che ne misurano la difficoltà valendosi dei loro sensi, e che imaginano che tutto quel che non hanno ancora veduto non accadrà. Qual amante fece mai ogni sforzo per rivelare il merito suo, che venisse meno ne' suoi amori? La malattia del re.... il mio divisamento può deludermi.... ma la mia risoluzione è stabile, e non mi abbandonerà. *(esce.*

SCENA II.

Parigi — Una stanza nel palazzo del Re.

Squillo di corni. Entra il Re di Francia con alcune lettere in mano; molti Signori lo seguono.

Re. I Fiorentini e i Senesi son venuti alle mani: hanno combattuto con egual vantaggio, e continuano con ardore la guerra.

1° *Signore.* Così si dice, sire.

Re. Nulla di più credibile. La confermazione di tal notizia mi vien data dal mio cugino d'Austria, che ci assicura che i Fiorentini ne chiederanno un pronto soccorso. Egli che ci ama assai ci consiglierebbe però a rifiutarlo.

1° *Signore.* L'amor suo e la sua saviezza, di cui diede tante prove a Vostra Maestà, meritano la più gran fiducia.

Re. Suggeritene la risposta; e Firenze non otterrà quello che dimanda. Ma in quanto ai nostri gentiluomini che desiderano servire in quella guerra, li lascio liberi di porsi da una parte o dall'altra.

2° *Signore.* Sarà una scuola militare pei nobili Francesi che desiderano ardentemente di far palese il loro valore.

Re. Chi viene? *(entrano* Beltramo, Lafeu *e* Parolles*)*.

1° *Signore.* È il conte di Rossiglione, Sire, il giovine Beltramo.

Re. Giovine, tu hai la fisonomia di tuo padre: la generosa natura non ti ha abbozzato in fretta, ma con piacere si è intrattenuta di te. Possa tu aver del pari ereditato la virtù del tuo genitore! Sii il benvenuto a Parigi.

Bel. Vostra Maestà si degni di ricevere i miei ringraziamenti e le assicurazioni del mio omaggio.

Re. Oh! se avessi ancora quella lena che sentivo allorchè col padre tuo, uniti d'amicizia, facemmo insieme le nostre prime armi! Egli era esperto in tutti gli esercizi guerreschi di quei tempi, e si era formato sotto i più prodi capitani. Lungamente egli resistè alle fatiche della guerra; ma alfine la turpe vecchiaia ne afferrò entrambi, e ne cacciò lungi dai campi. Sento che le forze mi ritornano allorchè parlo del tuo buon padre.

Bel. La memoria delle sue virtù, sire, è scolpita in caratteri più gloriosi nel vostro cuore, che nol sia sulla sua tomba, e il suo epitaffio è meno onorevole che gli elogi del mio re.

Re. Oh se fossi ancora con lui! — Egli soleva dir sempre.... (parmi intenderlo ancora: le sue care parole non si sperdevano nel mio orecchio; ma radicavansi nel mio cuore per portarvi utili frutti) ei soleva dire: « ch'io più non viva... » così dava a divedere la sua amabile e dolce malinconia, allorchè terminato avea le innocenti celie di cui si piaceva..... « ch'io più non » viva, tosto che il fanale dei miei dì comincierà ad oscurarsi, » onde il resto del suo splendore non divenga un oggetto di » scherno per chi mi sta intorno! » Questo desiderio io pure spartivo con lui; e un simil voto faccio dopo di esso. Poichè non posso più recare all'alveare nè cera nè miele, vorrei cedere il posto a un'ape migliore, che sapesse meglio adoperarsi.

2° *Signore*. Voi siete amato, sire; e quelli anche che meno vi diligono vi ricorderanno per primi con gran dolore.

Re. Occupo un posto lo so. — Quant'è, conte, che il medico di vostro padre è morto? Egli era assai famoso.

Bel. Circa sei mesi, signore.

Re. Se vivesse anche vorrei provarlo. — Datemi il vostro braccio. — Tutti gli altri medici mi hanno stancato coi troppi rimedii: la natura e il male contendono adesso a loro agio. Siate il benvenuto, conte; mio figlio non mi è più caro di voi.

Bel. Ringrazio Vostra Maestà. *(escono; squillo di trombe)*

SCENA III.

Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la Contessa, *il* Maggiordomo *e un Villico.*

Cont. Ora vi ascolterò: che dite di quella donzella?

Mag. Signora, desidererei che si potesse trovare nel calendario de' miei passati servigi la nota di tutti gli sforzi che ho fatti per contentarvi: perchè noi offendiamo la nostra modestia, e oscuriamo lo splendore dei nostri meriti pubblicandoli da noi stessi.

Cont. Che fa colui là in fondo? Itevene, amico: io non credo, per verità le querele che ho udite intorno a voi, ma è questo un mio difetto; perocchè so che voi non mancate di follía onde commettere errori, e che siete abbastanza destro per compierli astutamente.

Vil. Voi non ignorate, signora, che io sono un pover uomo.

Cont. Bene sta.

Vil. No, signora, non istà bene ch'io sia povero, sebbene molti ricchi vadano dannati: ma se posso ottenere da voi l'assentimento per sposare Isabella, faremo come potremo.

Cont. Vuoi tu dunque esser costretto a mendicare?

Vil. Mendico le vostre buone grazie in questo caso.

Cont. In qual caso?

Vil. Nel caso d'Isabella e mio: io credo che non otterrò mai le benedizioni del Signore senza avere un rampollo del mio corpo; perocchè, come suol dirsi, i figli sono una benedizione di Dio.

Cont. Dimmi per qual ragione ti vuoi ammogliare.

Vil. Il mio povero corpo, signora, lo richiede; incitato sono dallo stimolo della carne, e forza è bene che vada quegli che il diavolo sospinge.

Cont. Son queste tutte le vostre ragioni?

Vil. Per vero dire ne ho anche altre, e più sante.

Cont. Si possono conoscere?

Vil. Sono stato, signora, una cattiva creatura, come siete voi e tutti quelli che son composti di carne e sangue: io quindi mi ammoglio per far penitenza.

Cont. Del tuo matrimonio più presto che delle tue malvagità.

Vil. Sono sfornito d'amici, signora, e spero di trovarne col ministero di mia moglie.

Cont. Tali amici, mariuolo, ti saranno nemici.

Vil. Errate, signora; son cotesti i più caldi amici, e mi aiuteranno nei miei bisogni. Quegli che lavora le mie terre risparmia i miei attrezzi, e mi lascia raccor le messi; quegli che lavora mia moglie è il benefattore della mia carne e del mio sangue; e quegli che fa bene alla mia carne, e al mio sangue, ama la mia carne e il mio sangue; quegli che ama la mia carne e il mio sangue, è mio amico: *ergo*, quegli che lavora mia moglie è mio amico. Se gli uomini sapessero appagarsi di quel che sono, non vi sarebbe mai nulla a temere nei connubii.

Cont. Sarai tu sempre così sconcio e così calunniatore?

Vil. Io sono profeta, signora; e parlo il vero ricisamente:

« perocchè ripeterò sempre la sentenza che gli uomini troveran
» esatta; il matrimonio è fermato dal destino, e il cucù canta
» per natura. »

Cont. Andatevene, non vuò più parlare con voi.

Mag. Vorreste dirgli, signora, ch'ei chiamasse Elena? dovrei discorrervi di lei.

Cont. Mariuolo, di' alla mia donzella ch'io vuo' parlarle; di Elena intendo.

Vil. (*cantando*) « Fu per quel vago volto, chiese ella, che i
» Greci depredarono Troia? Pazzo amore, pazzo amore era quello
» di Priamo. Fermandosi ella sospirò, sospirò fermandosi, e
» profferì questa sentenza; se fra nove cattive ve n'è una buona,
» se fra nove cattive ve n'è una buona, una buona ve n'è in
» mezzo a dieci. »

Cont. Una donna buona sopra dieci! Voi alterate la canzone, malandrino.

Vil. Una donna buona sopra dieci, signora; sarebbe un purificare il canto. Se Iddio volesse provvedere così il mondo tutto l'anno, non mi lagnerei della decima delle donne, se anche fossi curato. Una sopra dieci! in verità, se ne nascesse una buona solamente, all'apparizione d'ogni cometa, ad ogni tremuoto, la fortuna degli uomini sarebbe assai migliore; ma adesso ogni uomo potrebbe divellersi prima il cuore colle mani che trovare una buona femmina.

Cont. Vuoi tu escire, furfante, e fare quel ch'io comando?

Vil. Dio voglia che un uomo possa obbedire ai comandi di una donna senza produrre disgrazie! Quantunque l'onestà non sia la virtù d'un puritano, com'io sono, nondimeno io non farò nulla di male. Vado, signora, e dirò ad Elena di venir qui. (*esce*)

Cont. In buon'ora.

Mag. So, signora, che voi amate molto la vostra donzella.

Cont. È vero; suo padre l'affidò alle mie cure, ed ella stessa senza alcun'altra considerazione ha diritti legittimi all'amicizia che le porto. Le debbo più che non le ho dato, e le pagherò più che non chiederà.

Mag. Signora, io fui, non ha molto, assai più vicino a lei che ella forse non l'avesse desiderato. Ella era sola, e parlava fra di se confidando i suoi segreti alle sue orecchie. Era convinta, lo giurerei, che non vi fosse alcuno che potesse intenderla. L'argomento del suo discorso era l'amore che porta a vostro figlio. « La
» fortuna, diceva, non è una dea, poichè ha posta sì gran distanza
» fra il suo grado e il mio: l'amore non è un Dio, poichè non

» vuole addimostrare il suo potere, altro che quando la nascita » e le ricchezze sono eguali: Diana non è la regina delle vergini, » poichè ha potuto permettere che la sua sfortunata seguace sia » sorpresa e vinta al primo assalto, e non le resti più alcuna spe- » ranza di redenzione. » Ella diceva ciò coll'accento più triste che abbia mai adoperato lagnandosi una fanciulla, ed ho creduto, signora, che fosse mio dovere istruirvene tosto, onde preveniste le sventure che da ciò possono derivare.

Cont. Avete adempito agli obblighi di un uomo onesto; ma serbate per voi solo questo segreto. Molti sentori io avevo già di ciò, ma eran tutti sì vaghi che non sapevo a qual sentenza appormi. Lasciatemi, ve ne prego, e siate cauto: ve ne dirò di più un'altra volta; per ora vi ringrazio. (*il Mag. esce, ed Elena entra*) Così io pure era quando la giovinezza mi sorrideva. Se badiamo alla natura, tali debolezze ne appartengono; sì fatte spine sono inseparabilmente collegate colla rosa dei nostri primi anni: il nostro sangue è proprio solo di noi, e tutto ciò sta nel nostro sangue. Quando la forte passione dell'amore si imprime in un cuor giovane, essa divien suggello della verità della natura. La memoria di quei bei giorni, che son passati per me, mi ricorda quei medesimi falli. Ah! non li riputavo allora falli: ma ora li trovo ben tali. — Ella mi sembra inferma.

El. Che volete da me, signora?

Cont. Tu sai, Elena, ch'io sono una madre per te.

El. Voi siete la mia onorevole signora.

Cont. No; madre ti sono. Perchè non mi chiameresti madre? Allorchè ho profferito il nome di madre parvemi che tu vedessi un serpe. Che vi è dunque in tal nome da scuoterti? Sì, te lo dico; madre ti sono, e ti pongo nel novero dei miei figli. Un'adozione è stata spesso più forte della natura, e la scelta nostra può svegliare un affezione pari a quella. Tu non mi hai fatto provare i dolori che straziano il seno di una madre, e nondimeno io sento per te tutta la tenerezza materna. In nome di Dio! fanciulla, ti agghiaccia forse il sangue il sentir dire ch'io sono tua madre? Perchè quel pianto, iride dai mille colori, sgorga dai tuoi occhi? Perchè? perchè sei mia figlia?

El. Perchè non lo sono.

Cont. Ti dico, che sono tua madre.

El. Perdonatemi, signora, il conte di Rossiglione non può essere mio fratello; io sono di nascita oscura, ed egli appartiene ad una famiglia illustre: i miei parenti sono ignoti, e i suoi son nobilissimi; egli è mio signore: ed io vivo per servirlo e per morire sua umile vassalla. Egli non può essere mio fratello.

Cont. Nè io tua madre, certo!

El. Voi, mia madre, signora! Oh! piacesse a Dio, (purchè vostro figlio fratello non mi fosse) piacesse a Dio che voi foste in verità mia madre, che madre di tutti due foste; neppure il Cielo desidererei più di ciò. Potrei io esser dunque vostra figlia, senza essere sorella di lui?

Cont. Sì, Elena, tu puoi essere mia nuora. Dio non voglia che ciò abbi in mira! I nomi di figlia e di madre fan sì viva impressione su di te, che tu impallidisci di nuovo!.... I miei sospetti hanno sorpreso alfine il segreto del tuo amore. Indovino ora il mistero delle tue inclinazioni per la solitudine, e scopro la sorgente delle tue amare lagrime. Ora è più chiaro del dì che tu ami mio figlio. Sarebbe vergognoso il voler dissimulare in segreto che la tua passione tradisce, e il voler dirmi che non l'ami: dimmelo dunque, confessa che ciò è vero: perocchè, vedi, le tue gote col loro rossore lo dichiarano l'una all'altra, e i tuoi occhi col loro linguaggio lo confermano. Non vi è che una vergogna colpevole, e un'ostinazione disonesta, che possano impedire la manifestazione della verità. Parla: esponi il vero. Se bene mi sono apposta, bellissima fu la tua scelta; se no, giura che m'ingannai, ma giuralo in nome del Cielo.

El. Buona signora, perdonatemi.

Cont. Ami mio figlio?

El. Perdonatemi, generosa signora.

Cont. Non ami tu mio figlio?

El. Non l'amate anche voi, signora?

Cont. Non uscir di strada. Il mio amore per lui è fondato sopra un vincolo che nessuno ignora. Or via, palesami lo stato del tuo cuore, che la tua passione ha già in parto rivelato.

El. Ebbene, alle vostre ginocchia, dinanzi al Cielo, e dinanzi a voi, signora, confesso ch'io amo vostro figlio più anche di voi, e che dopo il Cielo egli è l'oggetto che maggiormente adoro. I miei parenti erano poveri, ma onesti; il mio amore è onesto del pari. Non ne siate offesa; perocchè esso non reca alcun disdoro a quegli verso cui è rivolto. Io non l'infesto con dichiarazioni presuntuose, nè vorrei ottenerlo prima di meritarlo, sebbene non sappia come mai meritare lo potessi. Conosco che amo invano; contendo contro la speranza, ma inutile è ogni mia lotta. Così, simile all'Indiano religioso, nel mio errore, vagheggio il sole che vede il suo adoratore, ma non sa nulla di lui. Mia cara signora, non mi odiate perchè amo quello che voi pure amate: e se voi, la cui onorata vecchiezza annunzia una vita virtuosa,

se mai voi pure avete provata un onesta fiamma, se sentito avete sì casti desideri e amore sì tenero, oh! accordate la vostra pietà a un'infelice che non si affanna per ritrovar quegli dietro a cui vanno i suoi voti; e che simile all'enigma si compiace di vivere in ciò che asconde la sua morte.

Cont. Non volevate voi, non ha molto, andare a Parigi? Dite il vero.

El. Sì, signora, così pensavo di fare.

Cont. E perchè? Non mentite.

El. Non mentirò, lo giuro per la grazia del Cielo stesso. Voi sapete che mio padre mi ha lasciato alcune ricette di un effetto maraviglioso, prodotti della sua vasta scienza, e che raccomandato mi avea di serbarle con cura, e di non darle che con riserva, siccome quelle che in se racchiudevano grandi virtù. Fra tali ricette v'è un rimedio, la cui bontà è riconosciuta per guarire le malattie di un languore disperato, come quella per cui il re dovrà morire.

Cont. Era questo il vostro motivo per andare a Parigi? Rispondete.

El. È il vostro nobile figlio, signora, che ha suscitato in me tale idea; altrimenti Parigi, la ricetta e il re, non mi sarebbero forse mai venuti in mente.

Cont. Ma credi tu, Elena, che se tu offrissi al re i tuoi pretesi soccorsi, egli gli accetterebbe? Il re e i suoi medici consentono in ciò: egli è persuaso ch'essi nol possano guarire; essi, che inutile riesca ogni rimedio. Qual fiducia adunque vuoi che riponessero in una povera fanciulla senza studii, allorchè dopo avere usato tutti i precetti della scienza hanno abbandonato l'infermo a se stesso?

El. Un segreto presagio mi rassicura più ancora che la scienza di mio padre, che era nondimeno abilissimo nella sua professione. Se voi, signora, permettete ch'io m'arrischi, guarentirò colla mia vita, che son pronta a dare senza dolore, il risanamento del re in un tal giorno, e in una data ora.

Cont. Lo credi tu?

El. Ne sono convinta.

Cont. Ebbene, avrai il mio consenso, la mia amicizia e il mio danaro; avrai domestici, e le più calde raccomandazioni per tutti i miei amici della Corte. Io resterò qui, e pregherò Iddio di benedire la tua opera. Parti dimani, e sii sicura che tutti i soccorsi che posso darti non ti mancheranno. (*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Parigi — Una stanza nel palazzo del Re.

Entra il Re *con due giovani signori venuti a prendere da lui licenza d'andare alla guerra fiorentina;* Beltramo, Parolles *e seguito.*

Re. Addio, giovine nobile; non obbliate mai questi sentimenti guerrieri. — Addio voi pure, signore. Valetevi del mio consiglio entrambi, perocchè tale egli è che ad entrambi può estendersi.

1° *Signore.* Noi speriamo, sire, che dopo che ci saremo formati al mestiere della guerra, ritorneremo alla vostra Corte, e vi troveremo la salute di Vostra Maestà assai rimessa.

Re. No, no; ciò è impossibile, e nondimeno il mio cuore non vuol lasciarsi abbattere dalla malattia incurabile che mi fa guerra. Addio, giovani, ch'io viva, o ch'io muoia mostratevi veri figli di questa bellicosa Francia. L'Italia riconosca, con suo rossore, quanto valenti siete, e la fama pubblichi per tutto i vostri nomi. Anche una volta addio, e siate felici.

2° *Signore.* La salute dipenda dai cenni di Vostra Altezza!

Re. E siate cauti contro le fanciulle d'Italia: si dice che i nostri Francesi non sappiano come schermirsene; guardatevi dall'esser prigionieri prima d'esser soldati.

Entrambi i signori. I vostri saggi consigli sono scolpiti nei nostri cuori.

Re. Addio. — Assistetemi.

(si ritira dietro a certe cortine per coricarsi)

1° *Signore.* Oh! mio caro Beltramo, dovremo lasciarvi dietro a noi?

Par. Non è sua colpa.

2° *Signore.* Questa è nondimeno una gran guerra.

Par. Ammirabile: di tali ne ho vedute.

Bel. Ebbi comando di restar qui, mi fu detto che ero troppo giovine, e che andrò l'anno prossimo.

Par. Se ciò vi stà tanto a cuore, partite senza congedo.

Bel. Ebbi comando di restar qui per combattere da celia fino

a che tutti gli allori siano mietuti da quel campo a cui agogno! Per l'anima mia! fuggirò.

1° *Signore*. Onorata sarebbe tal fuga.

Par. Effettuatela, conte.

2° *Signore*. Vengo con voi; e quindi addio.

Bel. Io vi amo, e tale separazione è dolorosa.

1° *Signore*. Addio, capitano.

2° *Signore*. Addio, messer Parolles.

Par. Nobili eroi, la mia spada e le vostre sono parenti. Prodi signori, una parola. Voi troverete nel reggimento de' Spinii certo capitano Spurio con una cicatrice sulla sinistra gota, marchio di guerra che la mia spada gli stampò: ditegli ch' io vivo, e attendete a quello ch'ei vi dirà di me.

2° *Signore*. Così faremo, nobile capitano.

Par. Marte vi protegga come suoi discepoli! (*i signori escono*) Ora che volete voi fare?

Bel. Tacete; il re... (*vedendolo sorgere*)

Par. Protraete di più le vostre cerimonie con quei signori; la formola del vostro addio è stata troppo laconica. Siate più aperto con essi, perocchè e' sono i corifei della moda, e rivelano al mondo il bel linguaggio e il bel portamento, e posseggono tutte le grazie del giorno. Correte a raggiungerli, e salutateli con più calore.

Bel. Così voglio fare.

Par. Degni garzoni, che diverranno ottimi spadaccini.

(*escono; entra* Lafeu)

Laf. Perdono, signore, (*inginocchiandosi*) per me e per le mie novelle.

Re. Te l'accorderò se ti alzi.

Laf. Voi vedete dunque qui un uomo che ha ottenuto il suo perdono. Vorrei, sire, che foste in ginocchio chiedente la grazia mia, e poteste a un mio cenno, come me, rialzarvi.

Re. Io pure lo vorrei: così ti romperei la testa e te ne chiederei poscia perdono.

Laf. In verità sarebbe stato ben male a proposito. — Mio caro sovrano, ecco quello che volevo dirvi: volete esser guarito delle vostre infermità?

Re. No.

Laf. Oh! non volete mangiare uva, mia regia volpe? Ma a ciò ben vi deciderete. Ho veduto un medico che è capace di infonder vita ad una pietra, ad uno scoglio, non che ad un infermo. Il suo solo tatto varrebbe a risuscitare il re Pipino, o a

far prendere al gran Carlomagno la penna per scriverle una lettera d'amore.

Re. Scriverle?

Laf. Sì; perchè è una medichessa: ell'è qui venuta, se volete vederla. Sull'onor mio, quando da sì pazzo esordio proceder si possa a discorso grave, vi dirò che ho avuto un colloquio con un individuo che pel suo sesso, per la sua giovinezza, per la dichiarazione del motivo del suo viaggio, pei suoi savii ragionamenti, e per la costanza della sua risoluzione, ha risvegliata in me più meraviglia ch'io non ardirei confessarne per tema di non venir reputato goffo. — Volete vederla, sire, (chè ciò ella chiede con ardore) e sapere cosa dimanda? poscia schernitemi a vostro senno.

Re. Via, Lafeu, introduci questa tua nona meraviglia, onde possiamo dividere la tua ammirazione, o guarirtene, screditando la tua demenza.

Laf. Oh! fra breve penserete come me. (*esce*)

Re. Così i suoi lunghi prologhi riescono sempre a nulla.

(*rientra* LAFEU *con* ELENA)

Laf. Entrate, entrate.

Re. Non anderebbe più celere quando avesse le ali.

Laf. Entrate. Ecco Sua Maestà: dichiarate le vostre intenzioni: voi avete un bel volto, ma Sua Maestà non teme tale specie di traditori. Io sono eguale a Pandaro, lasciandovi insieme. Addio. (*esce*)

Re. Ebbene, vaga fanciulla, è con me che volete parlare?

El. Sì, mio buon signore; e Gerardo di Narbona fu mio padre, ben conosciuto per l'arte che ei professò.

Re. Io pure lo conobbi.

El. Posso dunque astenermi dal farvene l'elogio, perchè basta che lo abbiate conosciuto. Ora al punto di morte egli mi diede molte ricette, ed una fra le altre, frutto delle sue lunghe elucubrazioni, che mi comandò di custodire come un terzo occhio. Io la serbo infatti colla maggior cura, ed avendo inteso che Vostra Maestà era tocca dalla fatale malattia cui solo il rimedio di mio padre poteva guarire, son venuta ad offrirvelo col mio soccorso nell'umiltà del mio affetto profondo.

Re. Vi ringraziamo, giovine bellezza, ma non possiamo esser sì creduli in fatto di guarigioni quando tutti i nostri più dotti medici ci abbandonano, e l'intero collegio ha deciso che i mille sforzi dell'arte riescirebbero inutili contro questo nostro incurabile languore. Dico che non dobbiamo disonorare il nostro

giudizio, nè lasciarci sedurre da una pazza speranza, tanto da prostituire a stolti empirici la nostra infermità giudicata incurevole: un re non deve oscurare con una debolezza la sua fama fidando in un soccorso insensato, quando è convinto che non debbe più pensare ad alcun soccorso.

El. Il mio zelo mi risarcirà delle mie fatiche. Di più non vi infesterò per farvi accettare i miei ufficii, e chieggo umilmente a Vostra Maestà una lieve parte della sua stima, accomiatandomi.

Re. Non posso darvi di meno volendo essere giudicato riconoscente. Voi aveste la volontà di soccorrermi, ed io vi fo quei ringraziamenti che un uomo in punto di morte esprime a coloro che intercedono per la sua vita. Ma voi non avete alcuna cognizione di quello che io so benissimo; io conosco tutto il mio pericolo, e voi non potete aver per esso alcun rimedio.

El. Ve ne offro uno che non è affatto pericoloso, poichè avete riposta la vostra quiete nell'opinione che sia incurabile il vostro male. Quegli che compie i maggiori prodigii li compie spesso colla mano del più debole ministro: così la Sacra Scrittura ne addita oracoli di saviezza usciti dalla bocca dell'infanzia, e in casi in cui canuti giudici non erano essi medesimi che fanciulli. Mentre i più savi dei mortali negavano i miracoli, si viddero grandi correnti escire da poveri rigagnoli, e vasti mari inaridirsi. Spesso l'aspettativa vien meno quando par più ragionevole; e spesso ha effetto allorchè ogni speranza è morta.

Re. Non debbo ascoltarvi. Addio, graziosa fanciulla. Le vostre fatiche non essendo computate, toccherà a voi il pagarvene. Offerte che non si accettano, non han per mercede che un ringraziamento.

El. Così un servigio ispirato dal Cielo vien rifiutato! Presunzione è il riguardare un soccorso del Cielo come opera umana. Re, secondate il mio zelo, e fate esperimento del Cielo, e non di me. Io non sono un impostore che bandisca una cosa ch'io stessa non creda: io credo e so, che è sicuro che la mia arte è efficace, e che voi potrete ricuperare la salute.

Re. Parlate con tanta fiducia? E in quanto tempo pensate guarirmi?

El. Se l'autor supremo delle grazie mi seconda, prima che i cavalli del sole abbiano fatta percorrere al suo carro infiammato due volte lo spazio di un dì; prima che l'umido espero abbia per due volte estinta la sua lampada nei foschi vapori d'occidente; prima che l'orologio a polvere del piloto abbia segnato ventiquattro volte il rapido trascorrere dei minuti, ciò che v'ha

di male in voi sarà disperso, e la vostra salute riprenderà il suo libero vigore.

Re: Qual pegno mi date di ciò?

El. Il disonore dell'impudenza, che è proprio solo delle prostitute; così venga diffamato il mio nome s'io mento; e il mio corpo, coperto d'ignominia, sia cruciato colle più crudeli torture.

Re. Mi sembra udire uno spirito celeste che parli per vostra bocca. Ciò che parrebbe impossibile alla ragione, possibile e ragionevole somiglia a quelli che vi ascoltano. La vostra vita è d'un gran prezzo; perocchè tutto ciò che la vita ha di caro, tutto ciò che la fa amare, voi lo possedete, giovinezza, belta, virtù, coraggio, senno; quanto la felicità, o la primavera della esistenza possono dare. Voi l'arrischiate, ed è per parte vostra un indizio evidente o d'una scienza infinita, o della maggior disperazione. Amabile medichessa, vuo' esperimentare il vostro rimedio, che s'io muoio, vi dà morte.

El. Se non adempio la mia promessa nel tempo prescritto, o se ad essa manco, fatemi uccidere senza pietà, e la mia morte sarà ben meritata. S'io non vi risano, ne vada di mezzo la mia vita; ma se ciò fo, qual ricompensa mi accorderete?

Re. Dimandate?

El. Accorderete poi?

Re. Lo giuro pel mio scettro, e per tutte le speranze che ho del Cielo.

El. Ebbene, colla vostra mano reale voi mi farete dono dello sposo ch'io vi chiederò; e che sarà in poter vostro di darmi. Io non avrò la stolta presunzione di scegliero del sangue reale, e di voler perpetuare l'oscuro mio nome con un rampollo, con una imagine della vostra augusta famiglia; ma avrò la libertà di chiedere, e voi quella di accordarmi uno dei vostri vassalli ch'io ben conosco.

Re. Ecco la mia mano: adempite le vostre promesse, il voler vostro avrà effetto; onde fermate a grado vostro il termine; perocchè io malato vostro mi fido interamente di voi. Dovrei interrogarvi di più..... sebbene, quand'anche di più sapessi, non potrei confidare in voi maggiormente;... dovrei domandarvi di dove venite, e chi vi ha condotta alla mia Corte; ma siate la ben giunta, senz'altre inchieste; e abbiate un ottimo accoglimento privo di ogni sospetto. — Datemi qualche refrigerio. — Oh! se i vostri successi s'adeguano alle promesse, la mia ricompensa eguaglierà il benefizio che mi fate.

(squillo di trombe; escono)

SCENA II.

Rossiglione — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la CONTESSA *e il Villico.*

Cont. Vien qua, amico; vuo' vedere fin dove si estenda la tua scienza del ben vivere.

Vil. Vi farò vedere che sono assai ben nutrito, e molto mal allevato; io so che i miei affari son solo alla Corte.

Cont. Solo alla Corte! E qual altro luogo vi ha di maggiore importanza?

Vil. In verità, signora, se Iddio concede a un uomo buoni costumi, ei può facilmente disfarsene quando va in Corte. Quegli che non sa fare una riverenza, cavarsi il cappello, baciar la mano, e dir nulla, non ha nè gambe, nè mani, nè bocca, nè testa, e in fede mia tal uomo non è fatto per la Corte; ma per me ho una risposta di cui ognuno potrebbe far uso.

Cont. Risposta egregia dev'essere quella che si conforma ad ogni interrogazione.

Vil. È come la sedia d'un barbiere adatta a quanti frequentano la bottega.

Cont. E la tua risposta sarà buona per ogni dimanda?

Vil. Così buona, come lo sono dieci monete d'argento per la mano d'un procuratore, come è una corona francese per una fanciulla vestita di taffetà, come lo è l'anello di giunco di Tib per l'indice di Tom, una buona vivanda pel martedì grasso, una danza mora pel giorno di maggio, la caviglia pel carro, il becco per le sue corna, una donna cattiva per un marito bisbetico, le labbra di una suora per quelle di un monaco, come lo è infine il *pudding* (1) per la pelle che lo avvolge.

Cont. E tu hai una risposta che si adatta a tutte le dimande?

Vil. Sì, da quella che può far il duca, fino a quella che far può l'infimo degli uomini.

Cont. Sarà una risposta prodigiosa.

Vil. Una cosa da nulla, se i dotti volessero apprezzarla al suo giusto valore: eccovela con tutte le sue dipendenze. Chiedetemi se son cortigiano, e male non vi farà l'apprenderlo.

Cont. Torniamo giovani se possiamo. Farò lo pazza, interro-

(1) Pietanza inglese.

gandoti, nella speranza che la tua risposta mi renda più saggia. Dimmi dunque sei tu cortigiano?

Vil. Oh Dio Signore.... ecco un mezzo sicuro per congedare gl'interroganti. Fatemi altre cento dimande.

Cont. Signore, io sono un'amica vostra, che di cuore vi ama.

Vil. Oh Dio Signore.... andate, andate.

Cont. Credo bene, signore, che voi non possiate mangiare di sì rozze vivande.

Vil. Oh Dio Signore...., cruciatemi pure a vostro senno.

Cont. Voi foste non ha molto frustato, credo.

Vil. Oh Dio Signore.... procedete, procedete.

Cont. Gridate voi, *oh Dio Signore* e *procedete*, allorchè sentite la frusta? Infatti il vostro; *oh Dio Signore*, sta bene in quelle circostanze: alle frustate rispondereste a dovere, se foste obbligato a farlo.

Vil. Non ho mai avuta tanta disgrazia in vita mia, nel mio *oh Dio Signore*. Veggo che le cose possono servire lungamente ma non sempre.

Cont. Affè ch'io impiego bene il mio tempo, sperdendolo così con un pazzo.

Vil. Oh Dio Signore.... ecco che la risposta qui va bene.

Cont. Finitela, messere, e andate alle vostre occupazioni. Recate ad Elena questa lettera, e pregatela di una subita riposta. Salutate i miei parenti e mio figlio, e siate sollecito.

Vil. Verrò prima delle mie gambe.

Cont. Affrettatevi. (*escono da diverse parti*)

SCENA III.

Parigi. — Una stanza nel palazzo del Re.

Entrano Beltramo, Lafeu *e* Parolles.

Laf. E' dicono che i miracoli son passati: e noi abbiamo i nostri filosofi per renderne familiare tutto quello ch'essi non intendono. Da ciò avviene che ci facciamo beffe dei maggiori prodigi, appagandoci di una scienza illusoria allorchè dovremmo inginocchiarci compresi di terrore.

Par. Sì, e questa fu una delle più rare meraviglie che si vedesse nei nostri tempi.

Bel. Certamente.

Laf. Essere abbandonato dai medici....

Par. Dai Galeni e dai Paracelsi....

Laf. Da tutti i più dotti e riconosciuti campioni....

Par. È strano, è strano.

Laf. E lo dicevano incurabile.

Par. È vero, per loro disonore.

Laf. Impossibile ad esser soccorso....

Par. Come un uomo che fosse sicuro....

Laf. Di incerta vita, e di certissima morte.

Par. È vero.

Laf. Posso dirvi che è un fenomeno del tutto nuovo nel mondo.

Par. Così è, così è: e, se volete vederlo in rappresentazione, potrete leggere.... come si chiama quello scritto?

Laf. *Apparizione di un effetto celeste in un attore della terra* (1).

Par. Appunto.

Laf. Il delfino veramente non è nè più sano, nè più alacre. Io parlo con rispetto, ma....

Par. È stranissimo, stranissimo, è bisogna avere uno spirito ben perverso per non vedere in ciò....

Laf. La mano del Cielo.

Par. Sì, così dico.

Laf. Col mezzo del più debole....

Par. Ministro, si è operata la guarigione più meravigliosa del re, che riscossa ha una....

Laf. Generale riconoscenza.

(*entrano il* Re, Elena *e seguito*)

Par. Io pure l'avrei detto; parlate a meraviglia. Ecco Sua Maestà.

Laf. Fresco e vegeto come un nuotatore. Amerò le fanciulle di più per tal fatto, finchè mi resterà un dente in bocca: Egli è ora in istato di danzare con lei.

Par. *Mort du vinaigre!* Non è quella Elena?

Laf. Dinanzi a Dio è essa.

Re. Ite, fate qui venire tutti i signori della mia Corte. (*esce uno del seguito*) Assidetevi, mia salvatrice, accanto al vostro malato, e da questa mano ringiovinita, in cui avete riposte le forze, ricevete una seconda conferma della mia promessa: io sono pronto a farvi il dono che desiderate, e non aspetto per ciò che la vostra dichiarazione. (*entrano molti signori*) Vaga fanciulla, girate intorno i vostri occhi, e mirate una schiera di

(1) Dramma di quei tempi.

egregi giovani su di cui posso esercitare l'impero di un sovrano. Sceglietene liberamente; voi avete la facoltà di eleggere, ed essi non hanno quella di rigettarvi.

El. La sorte conceda a ognuno di voi una bella e virtuosa amante, quando ciò piacerà all'amore, a ognuno di voi, un solo eccettuato.

Laf. Darei il mio cavallo baio con tutti i suoi arnesi, perchè la mia bocca fosse così ben fornita di denti come è quella di questi giovani, e perchè fosse corta del pari la mia barba.

Re. (*a El.*) Guardateli bene tutti; non ve n'ha un solo fra loro, che non proceda da nobilissimo stipite.

El. Nobili giovani, il Cielo ha col mezzo mio resa la salute al re.

Tutti. Lo vediamo, e ne ringraziamo il Cielo per voi.

El. Non sono che una fanciulla ingenua, e in ciò sta la mia maggiore ricchezza: ma se tale è il piacere di Sua Maestà, io farò tosto la mia scelta. Il colore che si dipinge sulle mie gote sembra dirmi in segreto: « arrossisco che tu faccia una scelta » che ti attirerà un rifiuto, e ti ammonisco che il pallore che a » me succederà sarà quello della morte, perocchè io non verrò » mai più a tingerti. »

Re. Scegli, e ti giuro che quegli che rifiuterà il tuo amore perderà il mio.

El. Ebbene, Diana, fin da ora io diserto i tuoi altari, e i sospiri miei non si innalzeranno più che verso il supremo amore. — Signore, volete udire la mia inchiesta?

1° *Signore.* Ed anche accordarvela.

El. Ve ne ringrazio, e non ho nulla da aggiungere.

Laf. Quanto pagherei per essere nel numero degli eleggendi.

El. La nobiltà che scintilla nei vostri occhi mi risponde minacciosa prima anche che io parli. Possa l'amore mandarvi una fortuna venti volte al disopra del merito e dell'umile tenerezza di quella che vi indirizza tal voto.

2° *Signore.* Nulla di meglio io desidererei.

El. L'amore vi conceda quanto bramate. Così mi accomiato da voi.

Laf. Forsechè essi la rifiutano tutti? Se fossero miei figli vorrei farli flagellare, o li manderei tutti al Gran Turco perchè li rendesse eunuchi.

El. (*a un altro signore*) Non temiate ch'io voglia prendere la vostra mano; non vi darò mai alcun dolore. Il Cielo vi benedica, e se avviene che vi ammogliate, possiate voi trovare una sposa più bella nel vostro letto nuziale!

Laf. Quei giovani son di ghiaccio: alcuno non l'accetta: e' son bastardi Inglesi che non mai ebbero padri di Francia.

El. Voi siete troppo giovine, troppo felice e troppo nobile per ingenerare un figlio del sangue mio.

4º *Signore.* Codesto io non credo, mia bella.

Laf. Rimane ancora un buon grappolo cui certo ella vorrà spremere.

El. (*a Beltramo*) Io non oso dire che vi prendo, perchè son io che tutta intera mi do a voi, e che mi sottometto a servirvi per tutta la mia vita. — Questa è la mia scelta.

Re. Ebbene, giovine Beltramo, dàlli la mano, ell'è tua moglie.

Bel. Mia moglie, signore? Oserei scongiurare Vostra Maestà di concedermi in così fatta scelta facoltà di lasciar giudici i miei occhi.

Re. Non sai tu dunque, Beltramo, quello che ella ha fatto per me?

Bel. Sì, mio buon signore; ma ignoro perchè io debba sposarla.

Re. Ti è noto ch'ella mi ha ricompro da un letto di dolori?

Bel. E debbe perciò la mia ruina essere la conseguenza necessaria del vostro risanamento? Io la conosco benissimo: ella crebbe allevata da mio padre; nè la figlia di un povero medico potrà mai essere mia moglie. Un obbrobrio eterno cuopra piuttosto il mio nome!

Re. Tu non isdegni in lei che il suo stato, ch'io posso a mio senno illustrare. Strano è assai che il nostro sangue che per la tinta, il peso e il calore non mostrerebbe alcuna distinzione, voglia nondimeno separarsi negli uomini con tante differenze. Se questa bella possiede ogni virtù, e tu non la sdegni se non perchè è figlia di un povero medico, tu rifuggi dalla virtù per un vano nome. Non giudicar così, Beltramo. Allorchè la virtù scaturisce da una sorgente oscura, la sua oscurità viene alluminata dal merito di quegli che la possiede. Colui che privo di virtù va gonfio di vani titoli, non ha che un'ombra di onore. Ciò che per sè è buono, è buono senza titoli; e quel che è vile, vile resta sempre, malgrado ogni pompa. Il prezzo delle cose dipende dal loro merito, e non dal loro nome. Ella è giovine, savia, bella; ha ricevuto tale eredità in linea diretta dalla natura, e son queste qualità che fanno la gloria vera. Onore non ha colui che si chiama figlio dell'onore, e non somiglia al padre suo. I nostri onori fruttificano allorchè li facciam procedere dalle nostre opere, piuttostochè dai nostri avi. Quanto a quella parola *onore*, essa non è che un vil testimonio che sta sopra ogni sepolcro, un trofeo bugiardo che spesso non apparisce laddove giacciono onorate ceneri. Che posso

io dire di più? Se puoi amar questa fanciulla, io la farò grande: ell'ha la sua virtù per dote: gli onori e le ricchezze te saranno concessi da me.

Bel. Non posso amarla, e a ciò mi sforzerei invano.

Re. Oltraggi te stesso con tali parole.

El. Sire, godo di vedervi ben rimesso; pel resto avvenga quello che la sorte vuole.

Re. Il mio onore è in pericolo, e perch'io lo salvi mi è forza usare del mio potere. Su via prendi la di lei mano, altero e disdegnoso giovane, che indegno sei di sì bel dono, tu che rigetti con un colpevole disprezzo e la mia amicizia e il suo merito; tu che non pensi, che ella ed io posti nella bilancia siam da te disdegnati; e fingi ignorare che da noi dipende il farti felice e grande. Rattieni i tuoi dispregi; obbedisci alla nostra volontà che si adopera pel bene tuo; non attendere al tuo vano orgoglio; rendine tosto, se vuoi conservare la tua fortuna, l'omaggio di obbedienza che il tuo dovere ci debbe, e che la nostra autorità esige, o io ti cancellerò per sempre dalla mia memoria, e ti abbandonerò alla rovinosa temerità della gioventù e dell'ignoranza, spiegando verso di te il mio odio e la mia vendetta. Siccome ne avrò cagione, così sarò senza pietà. Parla; rispondi?

Bel. Perdono, mio grazioso sovrano; io sottometto il mio amore alla scelta dei vostri occhi. Allorchè penso qual ricca creazione di grandezza, e quale immenso cumulo d'onori vanno dove voi comandate, mi avveggo che questa fanciulla, che troppo umile sembrava all'alterigia de' miei pensieri, lodata dal re è come se ora escisse dalla più illustre culla.

Re. Prendi la sua mano, e dille ch'ell'è tua sposa: ti prometto una dote che eguagli le tue ricchezze, se non sarà maggiore.

Bel. Ricevo la sua mano.

Re. Il favore del re sorrida a tali nozze! Tutte le cerimonie necessarie per esse si compiranno questa sera. Beltramo, se tu l'ami, il tuo amore è un omaggio sacro reso al tuo re.

(*esce con Bel., El., i signori e il séguito*)

Laf. Udiste, signore? Una parola ora, di grazia.

Par. Che cosa desiderate?

Laf. Il vostro padrone fece bene a disdirsi.

Par. A disdirsi? Il mio padrone?

Laf. Sì, forsechè non mi spiego?

Par. Male vi spiegate, male assai. Il mio padrone?

Laf. Siete voi dunque compagno del conte di Rossiglione?

Par. Di ogni conte, di tutti i conti; di chiunque è uomo,

Laf. Di chiunque è uomo d'un conte.

Par. Siete troppo vecchio: ciò vi basti; siete troppo vecchio.

Laf. Bisogna ch'io vi dica, signore, che sono un uomo; e quest'è un titolo al quale l'età non farà che voi giungiate mai.

Par. Quel che oserei non lo voglio.

Laf. Vi ho creduto un uomo di senno durante due pranzi; faceste tanti racconti dei vostri viaggi, che mi allucinaste tal poco; ma le ciarpe e le fettuccie di cui siete guernito mi han fatto accorto, che non appartenete a un ricco carico. — Ora vi ho trovato; e voglio farvi andare in collera.

Par. Se il privilegio dell'età non vi difendesse....

Laf. Dio abbia pietà di voi, codardo! — Io veggo bene nel vostro interno, senza che mi occorra farvi un pertugio colla spada. Datemi la vostra mano.

Par. Signore, voi adoprate indegnamente.

Laf. Sì, con tutto il cuore; e ciò meritate.

Par. Signore, io nol consento.

Laf. L'avete pienamente meritato, e vuo' pagarvi sino all' ultimo soldo.

Par. Bene, sarò più savio.

Laf. Sì, quando potrete; perchè ora ciò vi è impossibile. Se verrete punito, saprete cosa voglia dire collegare insieme superbia e viltà. Ma io vuo' conoscerti a fondo, o piuttosto studiarti a fondo, per poter dire all'uopo quello che è un uomo che conosco.

Par. Signore, mi cruciate in modo intollerabile.

Laf. Vorrei farti provare i tormenti dell'inferno, e che la mia lena per ciò fosse eterna; ma ogni mio vigore è passato, e nondimeno me ne resta tanto da far giustizia di te, comunque mi piaccia. (*esce*)

Par. Tu hai un figlio che sconterà quest'oltraggio, vecchio deforme e schifoso. Bisogna che io mi freni, quantunque ciò mi sia assai difficile. Lo punirò, sull'anima mia, se me ne verrà il destro, foss'egli due volte più ricco. Non proverò più pietà della sua vecchiaia, ch'io non ne provi di... Lo batterò se avviene che m'incontri di nuovo in lui. (*rientra* LAFEU)

Laf. Mariuolo, il vostro signore e padrone è ammogliato; queste son novelle per voi. Ora avete anche una padrona.

Par. Convien ch'io supplichi Vostra Signoria di astenersi dall'insultarmi. Non è mio padrone che quegli che è al disopra di tutti noi.

Laf. Chi? Dio?

Par. Sì.

Laf. Il diavolo è il tuo padrone. Perchè incrocicchi così le braccia? È ella cotesta un'usanza dei servitori? sull'onor mio, se fossi più giovane solo di due ore ti bastonerei. Parmi che tu offenda tutti, e che tutti abbiamo diritto di castigarti.

Par. Tal trattamento io non merito, signore.

Laf. Vattene, mariuolo, e non onesto viaggiatore: sei più impertinente colle persone cospicue, che gli stemmi della tua nascita non ti permettano. Se meritassi una parola ancora, oltre quelle che ti ho dette, ti chiamerei ribaldo. Ma ti lascio così. (*esce*).

Par. Sta, sta, a meraviglia. — Nascondiamo ciò per ora.

(*entra* Beltramo)

Bel. Perduto, perduto per sempre!

Par. Che avete, mio caro?

Bel. Sebbene abbia giurato solennemente dinanzi al sacerdote, io non mi giacerò mai con lei.

Par. Ma che fu?

Bel. Oh mio Parolles, mi hanno ammogliato! Ma andrò alle guerre di Toscana, e non la riceverò nel mio letto.

Par. La Francia è un vero canile, indegna di esser tocca dai piedi di un uomo onesto. Alla guerra!

Bel. Ecco lettere di mia madre, di cui ignoro ancora il tenore.

Par. Gioverebbe saperlo. — Alla guerra, giovine, alla guerra! Sperde il suo onore colui che rimane nei domestici lari assorto in vili mollezze, sfogando così quel vigor virile che dovrebbe essere impiegato nel reprimere l'ardore di un cavallo bollente. Alla guerra, alla guerra! La Francia è una stalla, e noi, che vi restiamo, siamo vere bestie da soma. Alla guerra!

Bel. Sì, v'andrò. — Costei manderò nel mio castello, istruendo mia madre della mia avversione per lei, e della cagione della mia partenza; scriverò al re quello che non ho osato ancor dirgli: il dono che egli mi ha fatto, mi servirà al mio viaggio d'Italia, paese dove i prodi combattono. Il campo della guerra è un luogo di pace, in paragone di una trista casa e di una sposa abborrita.

Par. Tal fantasia durerà in voi? Ne siete sicuro?

Bel. Vieni con me nella mia camera, e aiutami coi tuoi consigli. Tosto la congederò; e dimani partiremo entrambi, io per la guerra, ella per la sua malinconica solitudine.

Par. Oh come le palle ruggiscono! Quale strepito fanno. — Dura cosa ell'è: da così poco ammogliato, ma ammogliato val rovinato. Partite dunque e lasciatela da forte; il re vi ha fatto oltraggio; a questo nondimeno non pensate. (*escono*)

SCENA IV.

La stessa. — Un'altra camera.

Entrano Elena *e il Villico.*

El. Mia madre si rallegra meco teneramente. Sta ella bene?

Vil. Ella non sta bene, ma però sta sana: è molto allegra, ma bene non sta; grazie al Cielo sta a dovere, e non ha bisogno di nulla al mondo; ma pure la sua sorte non è invidiabile.

El. Se è sana, che cosa le manca per star bene?

Vil. Starebbe bene, ma le mancano due cose.

El. Quali sono?

Vil. Una, quella di non essere in Cielo, dove Dio voglia mandarla presto; l'altra, di esser sulla terra, da cui Dio voglia presto congedarla. (*entra* Parolles).

Par. Salute, fortunata signora.

El. Spero, signore, che i vostri desiderî si conformeranno alla mia sorte.

Par. Voi avete tutte le mie preghiere per essa, e perchè vi duri eternamente. — Oh mariuolo, come sta la mia vecchia signora?

Vil. Vorrei che voi ne aveste le grinze, ed io il denaro, e fosse quale la dite.

Par. Io non dirò nulla.

Vil. Voi siete il più saggio degli uomini; perocchè spesso la lingua d'un uomo è la rovina del suo padrone: e non dir nulla, non far nulla, non saper nulla, e non aver nulla, fanno una gran parte dei vostri titoli, che son presso a poco l'equivalente di nulla.

Par. Via, tu sei un furfante.

Vil. Avreste dovuto dire, signore, dinanzi a un furfante sei un furfante; ossia dinanzi a me sei un furfante; e il vero avreste detto.

Par. Va, va; sei un astuto malandrino, ben ti ho riconosciuto.

Vil. Mi riconosceste in voi, signore? Ovvero mi riconosceste in altri? La vostra indagine vi sarà stata delle più proficue, e avrete trovato in voi molta follia per diletto del mondo, e per accrescimento delle sue risa.

Par. Un buon mariuolo in verità, ed assai ben nutrito. — Signora; il signor mio partirà questa sera: egli conosce tutti i grandi privilegi, e tutti i diritti dell'amore che le circostanze reclamano per voi, ma è costretto da assai grave bisogna a rimettere ad altro tempo il soddisfarli. Codesta privazione e questo differimento

saranno compensati dalle dolcezze, che poi gusterete, e che vi inonderanno il cuore di una vera gioia.

El. Quali sono le altre sue intenzioni?

Par. Che voi prendiate tosto congedo dal re, e che, adduciate di sì precipitosa partenza il motivo del vantaggio vostro, appoggiato a tutti gli argomenti che potrete imaginare per rendere simile necessità verosimile.

El. Mi comanda altro?

Par. Vorrebbe che dopo aver ottenuto il commiato vi conformaste agli altri suoi desiderii.

El. Io gli sono in tutto sottomessa.

Par. Questo gli dirò.

El. Ve ne sarò grata. — Tu, vieni meco. (*al Vil.* — *escono*)

SCENA V.

Un'altra stanza.

Entrano Lafeu *e* Beltramo.

Laf. Ma io spero che Vostra Signoria nol crederà un soldato.

Bel. Sì, signore, e di eccellente tempra.

Laf. Egli ve l'ha detto?

Bel. Ed altri me l'hanno confermato.

Laf. Allora m'ingannai, sbagliando una lodola in un passero.

Bel. Vi assicuro, signore, che ha molte cognizioni, e molto coraggio.

Laf. Peccai dunque contro la sua esperienza, e prevaricai contro il suo valore, onde mi trovo nello stato più pericoloso, dappoichè non sento nel mio cuore alcun rimorso di ciò. Egli qui viene; ve ne prego, riconciliateci, ch'io vuo' ritornargli amico.
(*entra* Parolles)

Par. (*a Bel.*) Ogni cosa sarà fatta, signore.

Laf. Di grazia, chi è il suo sarto?

Par. Messere?

Laf. Oh! ben lo conosco. Sì, sì, è un buon lavoratore, un ottimo artefice.

Bel. (*a parte a Par.*) È ella andata dal re?

Par. Sì.

Bel. Partirà questa notte?

Par. Partirà.

Bel. Ho scritte le mie lettere, ho raccolto il denaro, e dati

gli ordini pei nostri cavalli; e questa notte, allorchè dovrei prendere possesso della mia sposa....

Laf. Un buon viaggiatore è interessante alla fine di un pranzo; ma un uomo che spaccia tre menzogne, e dice una verità conosciuta da tutti, affinchè gli si credano mille bugie, merita di essere ascoltato una volta, e bastonato tre. — Dio vi salvi, capitano.

Bel. Vi sarebbe qualche litigio fra questo signore e voi?

Par. Non so d'aver demeritato da Sua Signoria.

Laf. Avete fatto lo scaltro per demeritare, e fate ora l'astratto perchè non ve ne venga chiesta ragione.

Bel. Potrebbe essere che vi foste ingannato sul suo conto, signore.

Laf. E sempre m'ingannerò sul suo conto, quand'anche lo sorprendessi nelle sue orazioni. — Addio, signore; credete a quello ch'io vi dico, che nocciuolo non v'è dentro a quella lieve scorza; tutta l'anima di quell'uomo è diffusa sopra i suoi abiti; non vi fidate di lui in nessuna cosa importante; ho domati parecchi di sì fatti animali, e ne conosco la tempera. — Addio, messere. (*a Par.*) Ho parlato di voi meglio che non meritiate, sopratutto da me: ma giova rendere bene per male. (*esce*)

Par. Stolto cianciatore, ve ne assicuro.

Bel. Io pure lo reputo tale.

Par. Forsechè nol conoscete?

Bel. Sì, ben lo conosco, e so che volgarmente vien detto uomo di merito. — Ma ecco la mia catena. (*entra* Elena)

El. Secondo il vostro ordine, signore, ho parlato col re, ed ho ottenuto il suo permesso per partir tosto; egli desidera soltanto un colloquio con voi...

Bel. I suoi desiderii mi sono leggi: non dovete meravigliarvi, Elena, del mio modo di procedere, che non sembra conformarsi alle circostanze; ma io non ero apparecchiato a questi avvenimenti, ed ecco perchè la mia condotta è sì strana. Vi prego di partir tosto per le mie terre, e di rimanere nel vostro stupore prima che chiedermi il motivo di tal preghiera; le mie ragioni essendo migliori assai che non sembrano, e gli affari miei di necessità più incalzante che veder non potessero i vostri occhi. — Questa lettera è per mia madre: (*le dà una lettera*) scorreranno due giorni prima ch'io vi rivegga. Addio, vi lascio alla vostra saviezza.

El. Signore, io non posso altro dirvi se non che sono la vostra ancella obbediente.

Bel. Via, via, non più di ciò.

El. E che cercherò sempre con tutti gli sforzi miei di riparare quel fallo che la stella della mia nascita ha lasciato in me.

Bel. Fintanto; ho molta fretta. Addio, partite.

El. Ve ne prego, signore, permettete....

Bel. Che volete dire?

El. Non son degna del tesoro che possiedo, e non oso dire che è mio: nondimeno mio è; come un ladro sagace però io vorrei soltanto impossessarmi di quello che la legge mi concede.

Bel. Che cosa vorreste?

El. Qualche cosa...; nulla..., non vorrei dirvi quello che voglio, eppure quando gli amici si separano sogliono abbracciarsi.

Bel. Ve ne prego, non indugiate, e andate tosto a cavallo.

El. Non infrangerò i vostri ordini, mio buon signore.

Bel. Dove sono gli altri miei uomini? — Addio. (*a El. che esce*) Va nella mia casa dove io mai non verrò, finchè saprò trattare una spada, o udire i suoni di un tamburo. — Su dunque, partiamo, e pensiamo alla nostra fuga.

Par. Sta bene; coraggio! (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Firenze — Una stanza nel palazzo del Duca.

Squillo di trombe. Entra il Duca *di Firenze con seguito: due signori Francesi ed altri.*

Duc. Così voi siete istrutti delle ragioni di questa guerra per cui si è già sparso tanto sangue, e per la quale tanto ancora se ne spargerà.

1° *Signore.* La contesa par sacra per Vostra Altezza; ma dalla parte de' vostri nemici sembra iniqua e odiosa.

Duc. Ciò che mi stupisce è che il nostro cugino, il re di Francia, possa in causa sì giusta chiudere il suo cuore alle nostre preghiere.

2° *Signore.* Mio nobile principe, io non potrei illuminarvi sui motivi del nostro governo, nè parlarne se non come uomo volgare, che, ignaro dei segreti dei re, vuole indovinarli, co' suoi imperfetti criteri: non vi dirò dunque quel che ne penso; tanto più che ho errato nelle mie incerte congetture, tutte le volte che ho voluto farne.

Duc. Si comporti la Francia come vuole.

2° *Signore.* Sono però almeno sicuro, che la nostra gioventù francese, che è stanca di riposo, verrà qui in folla.

Duc. Sarà la bene accolta; e tutti gli onori che posso concedere io li verserò sopra di essa. Voi conoscete i vostri posti. Allorchè i primi dell'esercito cadono, è per vostro pro; la loro caduta innalza voi. — Dimani verrete sul campo.

(*squillo di trombe; escono*)

SCENA II.

Rossiglione — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la Contessa *e il* Villico.

Cont. Tutto è accaduto com'io avevo detto, tranne che egli non ritorna con lei.

Vil. In verità il mio giovine signore è un uomo molto malinconico.

Cont. Come dici ciò?

Vil. Perchè guardava i suoi stivali, e poi cantava, interrogava e cantava: si forbiva i denti, e cantava. Ho conosciuto un uomo che faceva come lui, e che vendè una bella terra per una canzone.

Cont. Vediamo quel ch'ei mi scrive, e quando ritornerà.

(*aprendo una lettera*)

Vil. Non amo più Isabella, dacchè sono stato alla Corte. Le nostre Isabelle non rassomigliano alle Isabelle di colà. Il cervello del mio Cupido è svaporato, e comincio ad amar le donne, come un vecchio ama il denaro.

Cont. Che sta quì scritto?

Vil. Quello che vi sta. (*esce*)

Cont. (*legge*) « Vi mando una nuora che ha guarito il re, ed » ha ucciso vostro figlio. Io l'hò sposata, ma non mi sono unito » a lei, e la mia separazione sarà eterna. Udrete ch'io son fug- » gito; sappiatelo prima che alcuno ve lo narri. Se il mondo è » abbastanza grande, porrò sempre una gran distanza fra la mia » sposa e me. Addio. il vostro sfortunato figlio

» Beltramo. »

Questo non è bene, giovine temerario; rifiutar così i favori di un buon sovrano, attirarsene sul capo lo sdegno, e tutto ciò per disprezzare una fanciulla troppo virtuosa, perchè spregiata potesse essere neppur da un monarca. (*rientra il Villico*)

Vil. Oh! signora, sonovi triste novelle; la mia giovine signora sta fra due uffiziali.

Cont. Che è ciò?

Vil. E però vi è in esse anche qualche conforto, perchè vostro figlio non sarà ucciso così presto come io pensava.

Cont. Perchè sarebb'egli ucciso?

Vil. Così pur dico io, signora, sopratutto se corre via come odo che fa: il pericolo era nello stare accanto a sua moglie; codesto perde gli uomini, sebbene faccia ottener figli spesso. Eccoli che vengono; essi ve ne diranno di più. Per me so solo che vostro figlio è fuggito.

(*esce; entra* Elena *con due Gentiluomini*)

1º *Gent.* Salute, buona signora.

El. Signora, il mio sposo è partito per sempre.

2º *Gent.* Non dite così.

Cont. Abbiate pazienza: e ve ne prego, signori, parlate. Ho provato tante volte la gioia e il dolore, che l'uno o l'altro non possono più vincermi. Dov'è mio figlio, ve ne prego?

2° *Gent.* È andato a servire il duca di Firenze. L'abbiamo incontrato colà, e colà ritorneremo riempiti che abbiamo alcuni ufficii.

El. Guardate a questa lettera, signora; quest'è il mio passaporto. (*legge*) « Allorchè tu avrai ottenuto l'anello che porto nel » mio dito, e che mai non ne uscirà, e allorchè mi mostrerai uno » de' tuoi figli di cui sarò stato il padre, allora solo chiamami » sposo: ma questo *allora* non verrà mai. » — Terribile sentenza!

Cont. Recaste voi questa lettera, gentiluomini?

1° *Gent.* Sì, madonna; e da quel che contiene duolci d'esserne stati i portatori.

Cont. Pregoti, Elena, abbi coraggio: se per te sola conservi tanti dolori, me ne furi una metà. Egli era mio figlio, ma io ne cancello il nome dal mio cuore, e tu sola sarai la figlia mia. — Quel giovine è dunque a Firenze?

Gent. Sì, signora.

Cont. Per farsi soldato?

2° *Gent.* Tale è il suo nobile divisamento: e credete che il duca gli concederà tutti quegli onori che merita.

Cont. Tornate voi colà?

1° *Gent.* Sì, signora, e colla massima sollecitudine.

El. (*legge*) « Finch'io non abbia più moglie, nulla avrò in Francia. » Amaro detto!

Cont. V'è anche ciò nella lettera?

El. Sì, signora.

1° *Gent.* Fu forse scritto dalla mano senza che il cuore vi acconsentisse.

Cont. Nulla avrà in Francia finchè vi avrà una sposa? Non vi è null'altro qui ch'ella sola che sia troppo buona per lui; ed ella meritava un principe, cui venti giovani storditi suoi pari seguissero con rispetto, e di cui riconoscessero ad ogni istante la donna per sovrana. — Chi andò seco?

1° *Gent.* Un solo domestico, e un gentiluomo che conobbi un tempo.

Cont. Parolles, forse?

1° *Gent.* Appunto.

Cont. È un'anima corrotta e piena di scelleratezze. Mio figlio, sedotto da lui, pervertì un carattere nato onesto e buono.

1° *Gent.* Infatti, signora, quell'uomo ha molta malvagità da cui sa trarre buon partito.

Cont. Siate i benvenuti, gentiluomini, e quando rivedrete mio

figlio, vi prego in nome mio di dirgli che la sua spada non potrà mai acquistar tanto onore, quant'oggi ne perde. Di più, anche io gli scriverò, se vorrete rimettergli il mio foglio.

2° *Gent:* Vi serviremo, signora, in questo ed in ogni altro comando.

Cont. A patto che voi pure accetterete le mie cortesie. Volete accompagnarmi? *(esce coi Gent.)*

El. « Finch'io non abbia più moglie, nulla avrò in Francia. » Nulla in Francia, finchè ei non v'abbia più moglie! Tu non ne avrai più nessuna, Rossiglione; nessuna in Francia, e riprendivi quanto vi possedevi. Povero sposo, sono dunque io che ti esilio dalla tua patria, e che assoggetto le delicate tue membra ai furori della guerra, che non ha pietà di alcuno! Sono io che ti bandisco da una Corte piacevole, dove i più begli occhi erano sopra te rivolti, per esporti ai colpi d'inesorabili guerrieri! Oh! tu, messaggero della morte, piombo omicida che voli rapidamente sopra ali di fuoco, devia e non attingere al tuo bersaglio! Trapassa l'aere invulnerabile che risana le proprie ferite sibilando, nè toccare al mio diletto Beltramo. Chiunque vuol rapirgli la vita, è come da me incitato a farlo; chiunque alza contro di lui il ferro, è come esortato da me a trafiggerlo. Sebbene non sia io che l'uccida, sono però la cagione della sua morte. Meglio sarebbe stato per me che avessi incontrato il leone feroce, allorchè ruggisce straziato dalla fame. Meglio sarebbe stato che tutte le calamità della natura fossero cadute sulla mia testa. No, ritorna nella tua patria, Rossiglione; abbandona quei luoghi funesti, dove l'onore non raccoglie dai pericoli altro che ferite, e dove spesso perde tutto. Vuo' allontanarmi: il mio soggiorno in questo castello fa te ramingo, e come vi resterei io per impedirti di ritornare? No, no, quand'anche si respirasse nel tuo paese l'aria del paradiso, e che servita io vi fossi dagli angioli, lo lascierei. Possa la fama, tocca di pietà, annunziarti la mia fuga, e consolare il tuo cuore con questa novella! Oh! notte, vieni; e tu, giorno, affretta il termine tuo, perocchè col favor delle tenebre io fuggirò da questi luoghi come una colpevole, povera fanciulla ch'io sono! *(esce)*

SCENA III.

Firenze. — Dinanzi al palazzo del Duca.

Squillo di trombe. Entrano il Duca *di Firenze,* Beltramo, *signori, ufficiali, soldati ed altri.*

Duc. Voi sarete il comandante della nostra cavalleria, e pieni delle più alte speranze nel successo che promettono le vostre armi, avrete uno dei primi posti nella nostra stima, e nel nostro amore.

Bel. Principe, è un peso troppo grave per la mia debolezza, cui nondimeno, per provarvi la mia affezione, mi sforzerò di sostenere fino all'ultima estremità.

Duc. Partite dunque, e la fortuna vi secondi.

Bel. In questo giorno, Marte, io corro sotto le tue bandiere! Rendimi eguale soltanto ai vòti miei; e avrai in me un amante della guerra, e un nemico dell'amore. *(escono)*

SCENA IV.

Rossiglione. — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la Contessa *e il Maggiordomo.*

Cont. Oimè! e perchè prendeste voi quella lettera? Non dovevate imaginarvi ch'ella voleva fare quello che ha fatto, dappoichè mi scriveva? Tornatela a leggere.

Mag. « Vado in pellegrinaggio fino a san Giacomo. Un amore » ambizioso mi ha resa rea. Per espiare i miei falli con un santo » vòto, camminerò a piedi ignudi sulla fredda terra. Affrettatevi, » affrettatevi a scrivere, perchè il mio diletto signore, il figlio » vostro, possa ritirarsi dalla sanguinosa via dei combattimenti. » Benedite al suo ritorno, e goda egli presso di voi le dolcezze » della pace; intantochè io, lontana, benedirò il suo nome fra » le più ardenti preghiere. Ditegli di perdonarmi tutte le pene » che gli ho causate. Son io che l'ho fatto partire da una Corte » in cui era amato, per esporre i giorni suoi in mezzo a un » campo nemico, dove il pericolo e la morte seguono l'orme » degli eroi. Egli è troppo buono e troppo bello per essere mia » vittima, o vittima della morte, ch'io piuttosto affronterò per » lasciarlo libero. »

Cont. Oh! Dio, quale amarezza esprimono anche le sue più

dolci parole! Rinaldo, voi non foste mai sì incauto come quando la lasciaste partire così. Se io le avessi parlato, l'avrei distolta dai suoi divisamenti.

Mag. Perdonate, signora; se vi avessi data la lettera questa notte, si sarebbe potuto correr dietro a lei, sebbene ella scrive che ogni inseguimento riescirebbe vano....

Cont. Qual angelo tutelerà quello sposo crudele? Egli non può riuscir a bene, a meno che le preghiere di questa virtuosa fanciulla, che il Cielo ama d'intendere e di esaudire, non lo salvino dalle vendette della giustizia suprema. Scrivi, Rinaldo, scrivi a quello sposo indegno di tal consorte, ed ogni tua parola sia piena del merito di lei, ch'egli troppo leggermente pesa. Fagli sentire al vivo il mio estremo dolore, quantunque ei sia a ciò poco sensibile. Inviagli il messaggère più sollecito, e forse quando saprà ch'ella è partita, vorrà ritornare, e la povera infelice, udendolo venuto, si affretterà pure a qui riedere guidata dal suo celeste affetto. Ah! non potrei dire ora quale di questi due figli mi sia fatto più caro. Fa partir tosto il messaggere. La mia anima è oppressa di dolore, e troppo debole è la mia età: i miei mali dimanderebbero lagrime, ma il loro eccesso mi costringe a parlare. *(escono)*

SCENA V.

Fuori delle mura di Firenze.

Si odono lontani suoni di guerra. Entrano una vecchia Vedova Fiorentina, Diana, Violante, Marianna, ed altri cittadini.

Ved. Affrettatevi dunque, venite; perchè se si avvicinano di più alla città li perderemo intieramente di vista.

Dian. Si dice che il conte francese ne abbia renduto i maggiori servigii.

Ved. E si narra ancora ch'egli abbia preso il più valente capitano dei nemici, e che colla sua mano medesima abbia ucciso il fratello del duca. — Abbiamo gettate le nostre fatiche; essi hanno preso un cammino opposto.

Mar. Ritorniamocene, e contentiamoci del racconto che verrà fatto. Voi, Diana, guardatevi bene da quel Francese. L'onore di una fanciulla è la sua gloria, nè vi è eredità di maggior prezzo di quella dell'innocenza.

Ved. Ho raccontato alla mia vicina quanto siate stata pregata da un gentiluomo della sua compagnia.

Mar. Conosco quel malvagio, e possa essere appeso. È un certo Parolles, un vile agente degli intrighi del giovine conte. Non ti fidar di loro, Diana; le loro promesse, le loro seduzioni, i loro giuramenti e i loro doni non sono quel ch'essi vonno far credere. Più di una fanciulla è stata sedotta da quegli artifizi, e sventura è bene che l'esempio di tanti naufragi non valga a render cauti i naviganti futuri. Ma io spero che non avrò bisogno di dirvi altro, e son convinta che vi manterreste nel buon sentiero in cui siete, quand'anche non vi fosse altro a temere che la perdita dell'onore.

Dian. Non avete da paventar nulla per me.

Ved. Così io pure spero. — Mirate: si avanza una pellegrina, e son sicura che verrà ad albergare in mia casa. Ei sogliono qui mandarsi gli uni cogli altri. Vuo' interrogarla. — (*entra Elena vestita da pellegrina*) Dio vi salvi, pellegrina; dove andate?

El. A san Giacomo il Grande. Insegnatemi, ve ne prego, dove alloggiano i pellegrini?

Ved. A san Francesco, qui vicino alla porta.

El. È questa la via?

Ved. Sì: ma udite? (*si ode una lontana marcia*) Essi vengono di là. Se volete aspettare, santa pellegrina, che l'esercito sia passato, vi condurrò al vostro albergo, tanto più che credo conoscere al par di me la vostra ostessa.

El. Siete forse voi?

Ved. Così vi piaccia.

El. Ne vo lieta, e aspetterò qui i vostri agi.

Ved. Voi venite, credo di Francia?

El. Sì.

Ved. Vedrete qui un vostro compatriota che ha operato grandi cose.

El. Il suo nome, ve ne prego?

Dian. Il conte di Rossiglione. Lo conoscete?

El. Di nome, perchè è molto chiaro; ma di persona no.

Dian. Qual ch'ei si sia, si è comportato generosamente fra di noi. Fuggì di Francia, dicesi, perchè il re lo ammogliò suo malgrado. Credete che ciò sia vero?

El. Sì certamente, ciò è vero: conosco sua moglie.

Dian. Vi è qui un gentiluomo del suo seguito che dice molto male di lei.

El. Come si chiama?

Dian. Monsieur Parolles.

El. Oh! io pure credo seco che, in fatto di merito e di fama,

il nome di lei non può essere citato accanto a quello del conte: una virtù modesta è l'unica sua dote, e contro di essa non ho mai sentito parlare alcuno.

Dian. Oh! povera signora, dev'essere una schiavitù ben dura divenire sposa di un uomo che la detesta.

Ved. Oh sì, povera infelice! Dovunque ella sia, il suo cuore deve soffrire assai, ed anche questa fanciulla, se volesse, le potrebbe cagionare un dolore ben crudele.

El. Che volete dire? Forse che il conte, innamoratosi di lei, vorrebbe indurla ad una passione illegittima?

Ved. Egli fa ogni sforzo, e adopera ogni mezzo corruttore per sedurla; ma ella sa opporre ai suoi assalti la resistenza più virtuosa. (*entrano* Beltramo *e* Parolles *con tamburi e bandiere, e una parte dell'esercito fiorentino*)

Mar. Gli Dei la salvino da tanta sventura!

Ved. Eccoli; ei vengono. Questi è Antonio, il figlio primogenito del duca, e quegli è Escalo.

El. Qual è dunque il Francese?

Dian. Quello dal pennacchio bianco: è un bellissimo giovine, e vorrei che amasse sua moglie. Se fosse più onesto, sarebbe più amabile molto. Non è vero che è bello?

El. Mi piace assai.

Dian. E quel pazzo adorno di nastri, perchè è sì mesto?

El. Sarà forse stato ferito nella battaglia.

Par. Perderò il tamburo! Oimè!

Mar. Ha qualche cosa che lo crucia. Guardate che ci ha riconosciute.

Ved. Poss'egli essere appiccato!

Mar. Possa morire sulla forca!

(*escono Bel., Par., uff. e soldati*)

Ved. L'esercito è passato; venite, bella pellegrina; io vi condurrò al vostro albergo. Abbiam già nella casa quattro o cinque penitenti che han fatto voto di andare a san Giacomo.

El. Vi ringrazio di cuore. Desidererei molto che voi, signora, e la vostra amabile figlia, voleste cenare con me questa sera. Io penserei alle spese, e per mostrarvi vieppiù la mia riconoscenza, darei a questa giovinetta alcuni consigli degni della sua attenzione.

Tutte e due. Accettiamo volentieri le vostre offerte. (*escono*)

SCENA VI.

Campo dinanzi a Firenze.

Entra Beltramo *coi due signori Francesi.*

1° *Signore.* Ve ne scongiuro, mio caro conte, ponetelo a questa prova; lasciatelo andare alla spedizione che ha in testa.

2° *Signore.* Se non si mostrerà un vile, non mi accordate più la vostra stima.

1° *Signore.* Sull'onor mio, ei non è che un pallone gonfio di vento.

Bel. Credete voi dunque ch'io m'inganni a tal punto sul di lui conto?

1° *Signore.* Abbiate fede in me, signore, che vi parlo per esperienza, e senza alcun motivo d'invidia o di malizia, come se si trattasse di un fratel mio. È un insigne codardo, uno sfrontato mentitore che manca tante volte alla sua parola, quante son le ore del dì; e, per dirla in breve, un miserabile che non ha una sola qualità buona per meritare i vostri benefizi.

2° *Signore.* E sarebbe opportuno che lo conosceste per tema che, fidandovi troppo in un valore ch'egli non ha, non dovesse venirvi meno in qualche grave pericolo.

Bel. Vorrei aver qualche mezzo per esperimentarlo.

2° *Signore.* Non ve n'ha di migliore che di lasciargli tentare di riprendere il suo tamburo. Voi sapete con qual presunzione dichiara che sarà espertissimo a far ciò.

1° *Signore.* Ed io con una banda di Fiorentini lo sorprenderò, e vestirò i miei soldati sì che ei non li distingua dai nemici. Noi lo legheremo e gli benderemo gli occhi, onde crederà di esser condotto nel campo nemico, mentre noi condurremo che nella vostra tenda. Vogliate allora esser presente al suo interrogatorio, e se per la speranza di salvarsi la vita, e pel sentimento della più vile paura non si chiarirà pronto a tradirvi e a rivelare quanto sa intorno a voi, non abbiate mai più in me alcuna fiducia.

2° *Signore.* Oh! non fosse altro che per ridere, lasciatelo andare a tale spedizione. Ei si vanta di un grande stratagemma. Allorchè avrete veduto il fondo del suo cuore, e di qual vil metallo è composto, se nol punirete allora come merita, durerà eterna la prevenzione che avete di lui. Ma, eccolo.

1° *Signore.* Oh! pel piacere di ridere non lo impedite di com-

piere il suo disegno. Concedetegli di andare alla ricerca del suo tamburo in quel modo che vorrà. (*entra* Parolles)

Bel. Ebbene, signore? Quel tamburo vi sta dunque assai a cuore?

2° *Signore.* Al diavolo chi ci pensa; non è in fine che un tamburo.

Par. Non è che un tamburo, non è che un tamburo, è vero, ma perderlo così!... Fu in verità un bel comando il caricare coi cavalli le nostre medesime ale, e squarciare i nostri battaglioni.

2° *Signore.* Quel comando era indispensabile: Cesare stesso l'avrebbe profferito se fosse stato nostro generale.

Bel. Non abbiam però molto a lagnarci dei nostri successi: un po' di disonore è vero ci toccò per la perdita del tamburo, ma quel male è irreparabile.

Par. Riparabile sarebbe stato.

Bel. Sarebbe stato, ma ora non è.

Par. Si potrebbe ripararvi: e se fossi sicuro che il merito di tal opera ricadesse in me, vorrei riaverlo, o troverei la morte.

Bel. Se ne avete brama, signore, e se credete con qualche astuzia di poter riprendere quel pegno d'onore, siate abbastanza generoso per ciò intraprendere. Coraggio; ricompenserò tal tentativo come un fatto de' più gloriosi. Se riescite nel vostro intento, il duca ne parlerà, e vi pagherà il servigio in modo conforme alla sua grandezza.

Par. Giuro per questa mano che compirò l'opera.

Bel. Ma non dovete frapporre alcuna dimora.

Par. Andrò questa sera stessa, e ordinerò intanto il mio assalto per vincere o morire: sulla mezza notte udrete parlare di me.

Bel. Posso istruire il duca che partirete per tale impresa?

Par. Non so quale ne sarà il successo, ma giuro di tentarla.

Bel. So che siete prode, e risponderò del vostro valore. Addio.

Par. A me non piacciono molte parole. (*esce*)

1° *Signore.* No, non più che al pesce piaccia l'acqua. Non è strano quell'uomo che simula d'intraprendere con tanta fiducia una cosa, in cui ben sente che non può riescire? Ei giura che la farà; e vorrebbe nondimeno esser dannato piuttosto che farla.

2° *Signore.* Voi non lo conoscete ancora, caro conte, come noi lo conosciamo. È ben vero ch'ei saprà insinuarsi nel favore di un potente, e per qualche tempo deluderlo, ma veduto a nudo una volta, ei si rivela per sempre.

Bel. Come? Credete che non farà nulla di quello che ha promesso d'intraprendere?

gli ordini pei nostri cavalli; e questa notte, allorchè dovrei prendere possesso della mia sposa....

Laf. Un buon viaggiatore è interessante alla fine di un pranzo; ma un uomo che spaccia tre menzogne, e dice una verità conosciuta da tutti, affinchè gli si credano mille bugie, merita di essere ascoltato una volta, e bastonato tre. — Dio vi salvi, capitano.

Bel. Vi sarebbe qualche litigio fra questo signore e voi?

Par. Non so d'aver demeritato da Sua Signoria.

Laf. Avete fatto lo scaltro per demeritare, e fate ora l'astratto perchè non ve ne venga chiesta ragione.

Bel. Potrebbe essere che vi foste ingannato sul suo conto, signore.

Laf. E sempre m'ingannerò sul suo conto, quand'anche lo sorprendessi nelle sue orazioni. — Addio, signore; credete a quello ch'io vi dico, che nocciuolo non v'è dentro a quella lieve scorza; tutta l'anima di quell'uomo è diffusa sopra i suoi abiti; non vi fidate di lui in nessuna cosa importante; ho domati parecchi di sì fatti animali, e ne conosco la tempera. — Addio, messere. (*a Par.*) Ho parlato di voi meglio che non meritiate, sopratutto da me: ma giova rendere bene per male. (*esce*)

Par. Stolto cianciatore, ve ne assicuro.

Bel. Io pure lo reputo tale.

Par. Forsechè nol conoscete?

Bel. Sì, ben lo conosco, e so che volgarmente vien detto uomo di merito. — Ma ecco la mia catena. (*entra* Elena)

El. Secondo il vostro ordine, signore, ho parlato col re, ed ho ottenuto il suo permesso per partir tosto; egli desidera soltanto un colloquio con voi...

Bel. I suoi desiderii mi sono leggi: non dovete meravigliarvi, Elena, del mio modo di procedere, che non sembra conformarsi alle circostanze; ma io non ero apparecchiato a questi avvenimenti, ed ecco perchè la mia condotta è sì strana. Vi prego di partir tosto per le mie terre, e di rimanere nel vostro stupore prima che chiedermi il motivo di tal preghiera; le mie ragioni essendo migliori assai che non sembrano, e gli affari miei di necessità più incalzante che veder non potessero i vostri occhi. — Questa lettera è per mia madre: (*le dà una lettera*) scorreranno due giorni prima ch'io vi rivegga. Addio, vi lascio alla vostra saviezza.

El. Signore, io non posso altro dirvi se non che sono la vostra ancella obbediente.

Bel. Via, via, non più di ciò.

El. E che cercherò sempre con tutti gli sforzi miei di riparare quel fallo che la stella della mia nascita ha lasciato in me.

Bel. Finiamo; ho molta fretta. Addio, partite.

El. Ve ne prego, signore, permettete....

Bel. Che volete dire?

El. Non son degna del tesoro che possiedo, e non oso dire che è mio: nondimeno mio è; come un ladro sagace però io vorrei soltanto impossessarmi di quello che la legge mi concede.

Bel. Che cosa vorreste?

El. Qualche cosa.... nulla.... non vorrei dirvi quello che voglio, eppure quando gli amici si separano sogliono abbracciarsi.

Bel. Ve ne prego, non indugiate, e andate tosto a cavallo.

El. Non infrangerò i vostri ordini, mio buon signore.

Bel. Dove sono gli altri miei uomini? — Addio. (*a El. che esce*) Va nella mia casa dove io mai non verrò, finchè saprò trattare una spada, o udire i suoni di un tamburo. — Su dunque, partiamo, e pensiamo alla nostra fuga.

Par. Sta bene; coraggio! (*escono*)

ATTO TERZO.

SCENA I.

Firenze — Una stanza nel palazzo del Duca.

Squillo di trombe. Entra il Duca *di Firenze con seguito; due signori Francesi ed altri.*

Duc. Così voi siete istrutti delle ragioni di questa guerra per cui si è già sparso tanto sangue, e per la quale tanto ancora se ne spargerà.

1° *Signore.* La contesa par sacra per Vostra Altezza; ma dalla parte de' vostri nemici sembra iniqua e odiosa.

Duc. Ciò che mi stupisce è che il nostro cugino, il re di Francia, possa in causa sì giusta chiudere il suo cuore alle nostre preghiere.

2° *Signore.* Mio nobile principe, io non potrei illuminarvi sui motivi del nostro governo, nè parlarne se non come uomo volgare, che, ignaro dei segreti dei re, vuole indovinarli, co' suoi imperfetti criteri; non vi dirò dunque quel che ne penso; tanto più che ho errato nelle mie incerte congetture, tutte le volte che ho voluto farne.

Duc. Si comporti la Francia come vuole.

2° *Signore.* Sono però almeno sicuro, che la nostra gioventù francese, che è stanca di riposo, verrà qui in folla.

Duc. Sarà la bene accolta; e tutti gli onori che posso concedere io li verserò sopra di essa. Voi conoscete i vostri posti. Allorchè i primi dell'esercito cadono, è per vostro pro; la loro caduta innalza voi. — Dimani verrete sul campo.

(squillo di trombe; escono)

SCENA II.

Rossiglione — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la Contessa *e il Villico.*

Cont. Tutto è accaduto com'io avevo detto, tranne che egli non ritorna con lei.

Vil. In verità il mio giovine signore è un uomo molto malinconico.

Cont. Come dici ciò?

Vil. Perchè guardava i suoi stivali, e poi cantava, interrogava e cantava: si forbiva i denti, e cantava. Ho conosciuto un uomo che faceva come lui, e che vendè una bella terra per una canzone.

Cont. Vediamo quel ch'ei mi scrive, e quando ritornerà.

(*aprendo una lettera*)

Vil. Non amo più Isabella, dacchè sono stato alla Corte. Le nostre Isabelle non rassomigliano alle Isabelle di colà. Il cervello del mio Cupido è svaporato, e comincio ad amar le donne, come un vecchio ama il denaro.

Cont. Che sta quì scritto?

Vil. Quello che vi sta. (*esce*)

Cont. (*legge*) « Vi mando una nuora che ha guarito il re, ed » ha ucciso vostro figlio. Io l'ho sposata, ma non mi sono unito » a lei, e la mia separazione sarà eterna. Udrete ch'io son fug- » gito; sappiatelo prima che alcuno ve lo narri. Se il mondo è » abbastanza grande, porrò sempre una gran distanza fra la mia » sposa e me. Addio, il vostro sfortunato figlio

» BELTRAMO. »

Questo non è bene, giovine temerario; rifiutar così i favori di un buon sovrano, attirarsene sul capo lo sdegno, e tutto ciò per disprezzare una fanciulla troppo virtuosa, perchè spregiata potesse essere neppur da un monarca. (*rientra il Villico*)

Vil. Oh! signora, sonovi triste novelle; la mia giovine signora sta fra due uffiziali.

Cont. Che è ciò?

Vil. E però vi è in esse anche qualche conforto, perchè vostro figlio non sarà ucciso così presto come io pensava.

Cont. Perchè sarebb'egli ucciso?

Vil. Così pur dico io, signora, sopratutto se corre via come odo che fa: il pericolo era nello stare accanto a sua moglie; codesto perde gli uomini, sebbene faccia ottener figli spesso. Eccoli che vengono; essi ve ne diranno di più. Per me so solo che vostro figlio è fuggito.

(*esce; entra* ELENA *con due Gentiluomini*)

1º *Gent.* Salute, buona signora.

El. Signora, il mio sposo è partito per sempre.

2º *Gent.* Non dite così.

Cont. Abbiate pazienza: e ve ne prego, signori, parlate. Ho provato tante volte la gioia e il dolore, che l'uno o l'altro non possono più vincermi. Dov'è mio figlio, ve ne prego?

2° *Gent.* È andato a servire il duca di Firenze. L'abbiamo incontrato colà, e colà ritorneremo riempiti che abbiamo alcuni ufficii.

El. Guardate a questa lettera, signora; quest'è il mio passaporto. (*legge*) « Allorchè tu avrai ottenuto l'anello che porto nel » mio dito, e che mai non ne uscirà, e allorchè mi mostrerai uno » de' tuoi figli di cui sarò stato il padre, allora solo chiamami » sposo: ma questo *allora* non verrà mai. » — Terribile sentenza!

Cont. Recaste voi questa lettera, gentiluomini?

1° *Gent.* Sì, madonna; e da quel che contiene duolci d'esserne stati i portatori.

Cont. Pregoti, Elena, abbi coraggio: se per te sola conservi tanti dolori, me ne furi una metà. Egli era mio figlio, ma io ne cancello il nome dal mio cuore, e tu sola sarai la figlia mia. — Quel giovine è dunque a Firenze?

Gent. Sì, signora.

Cont. Per farsi soldato?

2° *Gent.* Tale è il suo nobile divisamento: e credete che il duca gli concederà tutti quegli onori che merita.

Cont. Tornate voi colà?

1° *Gent.* Sì, signora, e colla massima sollecitudine.

El. (*legge*) « Finch'io non abbia più moglie, nulla avrò in Francia. » Amaro detto!

Cont. V'è anche ciò nella lettera?

El. Sì, signora.

1° *Gent.* Fu forse scritto dalla mano senza che il cuore vi acconsentisse.

Cont. Nulla avrà in Francia finchè vi avrà una sposa? Non vi è null'altro qui ch'ella sola che sia troppo buona per lui; ed ella meritava un principe, cui venti giovani storditi suoi pari seguissero con rispetto, e di cui riconoscessero ad ogni istante la donna per sovrana. — Chi andò seco?

1° *Gent.* Un solo domestico, e un gentiluomo che conobbi un tempo.

Cont. Parolles, forse?

1° *Gent.* Appunto.

Cont. È un'anima corrotta e piena di scelleratezze. Mio figlio, sedotto da lui, perverti un carattere nato onesto e buono.

1° *Gent.* Infatti, signora, quell'uomo ha molta malvagità da cui sa trarre buon partito.

Cont. Siate i benvenuti, gentiluomini, e quando rivedrete mio

figlio, vi prego in nome mio di dirgli che la sua spada non potrà mai acquistar tanto onore, quant'oggi ne perde. Di più, anche io gli scriverò, se vorrete rimettergli il mio foglio.

2° *Gent.* Vi serviremo, signora, in questo ed in ogni altro comando.

Cont. A patto che voi pure accetterete le mie cortesie. Volete accompagnarmi? *(esce coi Gent.)*

El. « Finch'io non abbia più moglie, nulla avrò in Francia. » Nulla in Francia, finchè ei non v'abbia più moglie! Tu non ne avrai più nessuna, Rossiglione; nessuna in Francia, e riprendivi quanto vi possedevi. Povero sposo, sono dunque io che ti esilio dalla tua patria, e che assoggetto le delicate tue membra ai furori della guerra, che non ha pietà di alcuno! Sono io che ti bandisco da una Corte piacevole, dove i più begli occhi erano sopra te rivolti, per esporti ai colpi d'inesorabili guerrieri! Oh! tu, messaggero della morte, piombo omicida che voli rapidamente sopra ali di fuoco, devia e non attingere al tuo bersaglio! Trapassa l'aere invulnerabile che risana le proprie ferite sibilando, nè toccare al mio diletto Beltramo. Chiunque vuol rapirgli la vita, è come da me incitato a farlo; chiunque alza contro di lui il ferro, è come esortato da me a trafiggerlo. Sebbene non sia io che l'uccida, sono però la cagione della sua morte. Meglio sarebbe stato per me che avessi incontrato il leone feroce, allorchè ruggisce straziato dalla fame. Meglio sarebbe stato che tutte le calamità della natura fossero cadute sulla mia testa. No, ritorna nella tua patria, Rossiglione; abbandona quei luoghi funesti, dove l'onore non raccoglie dai pericoli altro che ferite, e dove spesso perde tutto. Vuo' allontanarmi: il mio soggiorno in questo castello fa te ramingo, e come vi resterei io per impedirti di ritornare? No, no, quand'anche si respirasse nel tuo paese l'aria del paradiso, e che servita io vi fossi dagli angioli, lo lascierei. Possa la fama, tocca di pietà, annunziarti la mia fuga, e consolare il tuo cuore con questa novella! Oh! notte, vieni; e tu, giorno, affretta il termine tuo, perocchè col favor delle tenebre io fuggirò da questi luoghi come una colpevole, povera fanciulla ch'io sono! *(esce)*

SCENA III.

Firenze. — Dinanzi al palazzo del Duca.

Squillo di trombe. Entrano il Duca *di Firenze,* Beltramo, *signori, uffiziali, soldati ed altri.*

Duc. Voi sarete il comandante della nostra cavalleria, e pieni delle più alte speranze nel successo che promettono le vostre armi, avrete uno dei primi posti nella nostra stima, e nel nostro amore.

Bel. Principe, è un peso troppo grave per la mia debolezza, cui nondimeno, per provarvi la mia affezione, mi sforzerò di sostenere fino all'ultima estremità.

Duc. Partite dunque, e la fortuna vi secondi.

Bel. In questo giorno, Marte, io corro sotto le tue bandiere! Rendimi eguale soltanto ai vòti miei, e avrai in me un amante della guerra, e un nemico dell'amore. *(escono)*

SCENA IV.

Rossiglione. — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la Contessa *e il Maggiordomo.*

Cont. Oimè! e perchè prendeste voi quella lettera? Non dovevate imaginarvi ch'ella voleva fare quello che ha fatto, dappoichè mi scriveva? Tornatela a leggere.

Mag. « Vado in pellegrinaggio fino a san Giacomo. Un amore
» ambizioso mi ha resa rea. Per espiare i miei falli con un santo
» vòto camminerò a piedi ignudi sulla fredda terra. Affrettatevi,
» affrettatevi a scrivere, perchè il mio diletto signore, il figlio
» vostro, possa ritirarsi dalla sanguinosa via dei combattimenti.
» Benedite al suo ritorno, e goda egli presso di voi le dolcezze
» della pace; intantochè io, lontana, benedirò il suo nome fra
» le più ardenti preghiere. Ditegli di perdonarmi tutte le pene
» che gli ho causate. Son io che l'ho fatto partire da una Corte
» in cui era amato, per esporre i giorni suoi in mezzo a un
» campo nemico, dove il pericolo e la morte seguono l'orme
» degli eroi. Egli è troppo buono e troppo bello per essere mia
» vittima, o vittima della morte, ch'io piuttosto affronterò per
» lasciarlo libero. »

Cont. Oh! Dio, quale amarezza esprimono anche le sue più

dolci parole! Rinaldo, voi non foste mai si incauto come quando la lasciaste partire così. Se io le avessi parlato, l'avrei distolta dai suoi divisamenti.

Mag. Perdonate, signora; se vi avessi data la lettera questa notte, si sarebbe potuto correr dietro a lei, sebbene ella scrive che ogni inseguimento riescirebbe vano....

Cont. Qual angelo tutelerà quello sposo crudele? Egli non può riuscir a bene, a meno che le preghiere di questa virtuosa fanciulla, che il Cielo ama d'intendere e di esaudire, non lo salvino dalle vendette della giustizia suprema. Scrivi, Rinaldo, scrivi a quello sposo indegno di tal consorte, ed ogni tua parola sia piena del merito di lei, ch'egli troppo leggermente pesa. Fagli sentire al vivo il mio estremo dolore, quantunque ei sia a ciò poco sensibile. Inviagli il messaggere più sollecito, e forse quando saprà ch'ella è partita, vorrà ritornare, e la povera infelice; udendolo venuto, si affretterà pure a qui riedere guidata dal suo celeste affetto. Ah! non potrei dire ora quale di questi due figli mi sia fatto più caro. Fa partir tosto il messaggere. La mia anima è oppressa di dolore, e troppo debole è la mia età: i miei mali dimanderebbero lagrime, ma il loro eccesso mi costringe a parlare.

(escono)

SCENA V.

Fuori delle mura di Firenze.

Si odono lontani suoni di guerra. Entrano una vecchia Vedova Fiorentina, DIANA, VIOLANTE, MARIANNA, *ed altri cittadini.*

Ved. Affrettatevi dunque, venite; perchè se si avvicinano di più alla città li perderemo intieramente di vista.

Dian. Si dice che il conte francese ne abbia renduto i maggiori servigii.

Ved. E si narra ancora ch'egli abbia preso il più valente capitano dei nemici, e che colla sua mano medesima abbia ucciso il fratello del duca. — Abbiamo gettate le nostre fatiche; essi hanno preso un cammino opposto.

Mar. Ritorniamocene, e contentiamoci del racconto che verrà fatto. Voi, Diana, guardatevi bene da quel Francese. L'onore di una fanciulla è la sua gloria, nè vi è eredità di maggior prezzo di quella dell'innocenza.

Ved. Ho raccontato alla mia vicina quanto siate stata pregata da un gentiluomo della sua compagnia.

Mar. Conosco quel malvagio, e possa essere appeso. È un certo Parolles, un vile agente degli intrighi del giovine conte. Non ti fidar di loro, Diana; le loro promesse, le loro seduzioni, i loro giuramenti e i loro doni non sono quel ch'essi vonno far credere. Più di una fanciulla è stata sedotta da quegli artifizi, e sventura è bene che l'esempio di tanti naufragi non valga a render cauti i naviganti futuri. Ma io spero che non avrò bisogno di dirvi altro, e son convinta che vi manterreste nel buon sentiero in cui siete, quand'anche non vi fosse altro a temere che la perdita dell'onore.

Dian. Non avete da paventar nulla per me.

Ved. Così io pure spero. — Mirate! si avanza una pellegrina, e son sicura che verrà ad albergare in mia casa. Ei sogliono qui mandarsi gli uni cogli altri. Vuo' interrogarla. — (*entra Elena vestita da pellegrina*) Dio vi salvi, pellegrina, dove audate?

El. A san Giacomo il Grande. Insegnatemi, ve ne prego, dove alloggiano i pellegrini?

Ved. A san Francesco, qui vicino alla porta.

El. È questa la via?

Ved. Sì; ma udite? (*si ode una lontana marcia*) Essi vengono di là. Se volete aspettare, santa pellegrina, che l'esercito sia passato, vi condurrò al vostro albergo, tanto più che credo conoscere al par di me la vostra ostessa.

El. Siete forse voi?

Ved. Così vi piaccia.

El. Ne vo lieta, e aspetterò qui i vostri agi.

Ved. Voi venite, credo di Francia?

El. Sì.

Ved. Vedrete qui un vostro compatriota che ha operato grandi cose.

El. Il suo nome, ve ne prego?

Dian. Il conte di Rossiglione. Lo conoscete?

El. Di nome, perchè è molto chiaro; ma di persona no.

Dian. Qual ch'ei si sia, si è comportato generosamente fra di noi. Fuggì di Francia, dicesi, perchè il re lo ammogliò suo malgrado. Credete che ciò sia vero?

El. Sì certamente, ciò è vero: conosco sua moglie.

Dian. Vi è qui un gentiluomo del suo seguito che dice molto male di lei.

El. Come si chiama?

Dian. Monsieur Parolles.

El. Oh! io pure credo seco che, in fatto di merito e di fama,

il nome di lei non può essere citato accanto a quello del conte; una virtù modesta è l'unica sua dote, e contro di essa non ho mai sentito parlare alcuno.

Dian. Oh! povera signora, dev'essere una schiavitù ben dura divenire sposa di un uomo che la detesta.

Ved. Oh sì, povera infelice! Dovunque ella sia, il suo cuore deve soffrire assai, ed anche questa fanciulla, se volesse, le potrebbe cagionare un dolore ben crudele.

El. Che volete dire? Forse che il conte, innamoratosi di lei, vorrebbe indurla ad una passione illegittima?

Ved. Egli fa ogni sforzo, e adopera ogni mezzo corruttore per sedurla; ma ella sa opporre ai suoi assalti la resistenza più virtuosa. *(entrano* BELTRAMO *e* PAROLLES *con tamburi e bandiere, e una parte dell'esercito fiorentino)*

Mar. Gli Dei la salvino da tanta sventura!

Ved. Eccoli; ei vengono. Questi è Antonio, il figlio primogenito del duca, e quegli è Escalo.

El. Qual è dunque il Francese?

Dian. Quello dal pennacchio bianco: è un bellissimo giovine, e vorrei che amasse sua moglie. Se fosse più onesto, sarebbe più amabile molto. Non è vero che è bello?

El. Mi piace assai.

Dian. E quel pazzo adorno di nastri, perchè è sì mesto?

El. Sarà forse stato ferito nella battaglia.

Par. Perdere il tamburo! Oimè!

Mar. Ha qualche cosa che lo crucia. Guardate che ci ha riconosciute.

Ved. Poss'egli essere appiccato!

Mar. Possa morire sulla forca!

(escono Bel., Par., uff. e soldati)

Ved. L'esercito è passato; venite, bella pellegrina, io vi condurrò al vostro albergo. Abbiam già nella casa quattro o cinque penitenti che han fatto voto di andare a san Giacomo.

El. Vi ringrazio di cuore. Desidererei molto che voi, signora, e la vostra amabile figlia, voleste cenare con me questa sera. Io penserei alle spese, e per mostrarvi vieppiù la mia riconoscenza, darei a questa giovinetta alcuni consigli degni della sua attenzione.

Tutte e due. Accettiamo volentieri le vostre offerte. *(escono)*

SCENA VI.

Campo dinanzi a Firenze.

Entra Beltramo *coi due signori Francesi.*

1° *Signore.* Ve ne scongiuro, mio caro conte, ponetelo a questa prova; lasciatelo andare alla spedizione che ha in testa.

2° *Signore.* Se non si mostrerà un vile, non mi accordate più la vostra stima...

1° *Signore.* Sull'onor mio, ei non è che un pallone gonfio di vento...

Bel. Credete voi dunque ch'io m'inganni a tal punto sul di lui conto?

1° *Signore.* Abbiate fede in me, signore, che vi parlo per esperienza, e senza alcun motivo d'invidia o di malizia, come se si trattasse di un fratel mio. È un insigne codardo, uno sfrontato mentitore che manca tante volte alla sua parola, quanto son le ore del dì; e, per dirla in breve, un miserabile che non ha una sola qualità buona per meritare i vostri benefizi.

2° *Signore.* E sarebbe opportuno che lo conosceste per tema che, fidandovi troppo in un valore ch'egli non ha, non dovesse venirvi meno in qualche grave pericolo.

Bel. Vorrei aver qualche mezzo per esperimentarlo.

2° *Signore.* Non v'è n'ha di migliore che di lasciargli tentare di riprendere il suo tamburo. Voi sapete con qual presunzione dichiara che sarà espertissimo a far ciò.

1° *Signore.* Ed io con una banda di Fiorentini lo sorprenderò, e vestirò i miei soldati sì che ei non li distingua dai nemici. Noi lo legheremo e gli benderemo gli occhi, onde crederà di esser condotto nel campo nemico, mentre nol condurremo che nella vostra tenda. Vogliate allora esser presente al suo interrogatorio, e se per la speranza di salvarsi la vita, e pel sentimento della più vile paura non si chiarirà pronto a tradirvi e a rivelare quanto sa intorno a voi, non abbiate mai più in me alcuna fiducia.

2° *Signore.* Oh! non fosse altro che per ridere, lasciatelo andare a tale spedizione. Ei si vanta di un grande stratagemma. Allorchè avrete veduto il fondo del suo cuore, e di qual vil metallo è composto, se nol punirete allora come merita, durerà eterna la prevenzione che avete di lui. Ma, eccolo.

1° *Signore.* Oh! pel piacere di ridere non lo impedite di com-

piere il suo disegno. Concedetegli di andare alla ricerca del suo tamburo in quel modo che vorrà. (*entra* PAROLLES)

Bel. Ebbene, signore? Quel tamburo vi sta dunque assai a cuore?

2° *Signore.* Al diavolo chi ci pensa; non è in fine che un tamburo.

Par. Non è che un tamburo, non è che un tamburo, è vero, ma perderlo così!... Fu in verità un bel comando il caricare coi cavalli le nostre medesime ale, e squarciare i nostri battaglioni.

2° *Signore.* Quel comando era indispensabile: Cesare stesso l'avrebbe profferito se fosse stato nostro generale.

Bel. Non abbiam però molto a lagnarci dei nostri successi: un po' di disonore è vero ci tocca per la perdita del tamburo, ma quel male è irreparabile.

Par. Riparabile sarebbe stato.

Bel. Sarebbe stato, ma ora non è.

Par. Si potrebbe ripararvi: e se fossi sicuro che il merito di tal opera ricadesse in me, vorrei riaverlo, o troverei la morte.

Bel. Se ne avete brama, signore, e se credete con qualche astuzia di poter riprendere quel pegno d'onore, siate abbastanza generoso per ciò intraprendere. Coraggio; ricompenserò tal tentativo come un fatto de' più gloriosi. Se riescite nel vostro intento, il duca ne parlerà, e vi pagherà il servigio in modo conforme alla sua grandezza.

Par. Giuro per questa mano che compirò l'opera.

Bel. Ma non dovete frapporre alcuna dimora.

Par. Andrò questa sera stessa, e ordinerò intanto il mio assalto per vincere o morire: sulla mezza notte udrete parlare di me.

Bel. Posso istruire il duca che partirete per tale impresa?

Par. Non so quale ne sarà il successo, ma giuro di tentarla.

Bel. So che siete prode, e risponderò del vostro valore. Addio.

Par. A me non piacciono molte parole. (*esce*)

1° *Signore.* No, non più che al pesce piaccia l'acqua. Non è strano quell'uomo che simula d'intraprendere con tanta fiducia una cosa, in cui ben sente che non può riescire? Ei giura che la farà; e vorrebbe nondimeno esser dannato piuttosto che farla.

2° *Signore.* Voi non lo conoscete ancora, caro conte, come noi lo conosciamo. È ben vero ch'ei saprà insinuarsi nel favore di un potente, e per qualche tempo deluderlo, ma veduto a nudo una volta, ei si rivela per sempre.

Bel. Come? Credete che non farà nulla di quello che ha promesso d'intraprendere?

1º *Signore*. Nulla; e di più se ne ritornerà con qualche invenzione, a cui unirà due o tre menzogne molto verosimili: il cervo è però stanco, e cadrà questa notte. Davvero, nobile signore, ei non merita la vostra bontà.

2º *Signore*. Era già stato conosciuto da monsieur Lafeu. Strappatagli una volta la maschera, mi direte qual malandrino è colui, e ciò accadrà non più tardi di questa notte.

1º *Signore*. Bisogna ch'io vada a tender le mie reti a cui resterà preso.

Bel. Vostro fratello verrà con me.

1º *Signore*. Come piace a Vossignoria: io vi lascio. (*esce*)

Bel. Ora vuo' condurvi a vedere quella fanciulla di cui vi parlai.

2º *Signore*. Ma mi diceste ch'essa era onesta,

Bel. È il solo suo fallo. Non le ho parlato che una volta, e mi è sembrata molto fredda: le ho inviati, valendomi del mariuolo che perseguitiamo, doni e lettere ch'ella non ha voluti accettare: quest'è quant'ho fatto fin qui: ma è una celeste creatura. Volete venire a vederla?

2º *Signore*. Molto volentieri; andiamo. (*escono*)

SCENA VII.

Firenze. — Una stanza nella casa della Vedova.

Entrano Elena *e la Vedova*.

El. Se dubitate ancora ch'io sia sua moglie, non so quali altre prove possa darvi, a meno che non ve lo faccia dichiarare da lui stesso.

Ved. Quantunque io abbia perduto ogni ricchezza, sono di nascita onesta, e nulla so di tali intrighi: non vorrei oggi dunque macchiare la mia riputazione con un ufficio vergognoso.

El. Nè io vorrei che lo faceste. Credetemi, il conte è mio sposo, e quanto vi ho confidato sotto il suggello del segreto è vero. Dopo ciò vi accorgerete che non fate opera rea aiutandomi, com'io vi chieggo.

Ved. Debbo credervi, perchè mi avete dato prove convincenti che voi siete molto ricca.

El. Accettate questa borsa piena d'oro, e fate che a tal prezzo acquisti il soccorso colla vostra amicizia, che ricompenserò vieppiù se col vostro mezzo posso riuscire nel mio intento. Il conte corteggia vostra figlia, bramoso di farne il conquisto. Fate ch'ella acconsenta a tutto quello che le diremo sul modo di

comportarsi con lui. Il giovine voluttuoso, il di cui sangue bolle, non le rifiuterà nulla di quello che essa dimanderà. Ora voi sapete che il conte possiede un anello trasmesso di padre in figlio nella sua casa, da quattro generazioni. Quell'anello è di un gran prezzo a'suoi occhi; ma nel suo ardore per ottenere l'oggetto de'suoi desideri, non gli sembrerà troppo gran sacrifizio il privarsene, sebbene sia sicuro che dopo se ne pentirà.

Ved. Veggo ora il vostro disegno.

El. E quindi scorgerete quant'è legittimo e onesto. Bramo che vostra figlia gli chiegga quell'anello prima di far mostra di arrendersi alle sue istanze; bramo ch'essa gli dia un ritrovo, e che mi lasci in sua vece con lui; e per prezzo di tal compiacenza aggiungerò alla sua dote, a quello che è già stato convenuto fra di noi, altri mille scudi d'oro.

Ved. Acconsento. Insegnate ora a mia figlia com'ella deve condursi perchè tutto riesca a buon fine. Ogni notte egli viene con strumenti e canzoni che ha composte per lei, e che sono bene al disopra del suo merito: ma invano facciamo opera d'allontanarlo, chè egli persiste a rimanere, come se non potesse vivere lontano da lei.

El. Ebbene, questa sera istessa tenteremo il nostro stratagemma. Se riesce, sarà una cattiva intenzione in un'opera legittima, e un'intenzione virtuosa in un'opera lecita; ninno peccherà, sebbene si commetta un delitto. Ma andiamo a disporre le varie parti del nostro disegno. *(escono)*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

A breve distanza dal campo fiorentino.

Entra il 1° Signore con una mano di soldati.

1° *Signore*. Ei non può venire che di qui. Allorchè vi avventerete sopra di lui, spaventatelo con aspre parole, nè vale se anche non saranno intese da voi; bisogna poi che fingiamo di non intenderlo, eccetto uno di noi che metteremo innanzi come dragomanno.

1° *Sold*. Buon capitano, lasciate ch'io sia questi.

1° *Signore*. Non sei tu conosciuto da lui? Non gli è nota la tua voce?

1° *Sold*. No, signore, ve ne assicuro.

1° *Signore*. Ma qual lingua gli parlerai?

1° *Sold*. Una lingua simile a quella che voi adoprerete con me.

1° *Signore*. Giova ch'ei ne creda una banda di stranieri al soldo del nemico. Non dimentichiamo che ha una lieve tintura di tutti i dialetti dei paesi circostanti; perciò bisogna che ognuno di noi parli in un gergo alla sua guisa, senza sapere quello che ci diremo l'uno coll'altro. Ciò che dobbiamo aver bene a mente è il nostro disegno. — Quanto a voi, turcimanno, forza è che sappiate ben dissimulare. — Ma nascondiamoci dietro quella siepe; eccolo che viene per rubare due ore al sonno, e tornar quindi a giurare le menzogne che ha imaginate.

(*entra* Parolles)

Par. Dieci ore! Fra tre ore rientrerò al quartiere. Che dirò poi che ho fatto? Dev'essere una invenzione plausibile e credibile: cominciano a conoscermi, e le disgrazie già mi cadono sul capo. La mia lingua è troppo ardita, troppo temeraria; ma il mio cuore ha il timor di Marte dinanzi a sè, e non sostiene quello che il mio labbro dichiara.

1° *Signore*. (*a parte*) Ecco la prima verità di cui la tua lingua si sia mai resa colpevole.

Par. Qual diavolo ha potuto incitarmi ad infraprendere quest'opera conoscendone l'impossibilità, e non avendone alcun desiderio? Bisognerà che da me stesso mi faccia alcune ferite, e che

dica che le ho ricevute nel combattimento; ma lieve ferite non convinceranno. Diranno: come, siete sfuggito a così buon patto? — Nè grandi ferite oso pure farmi. Perchè, di qual prova sarebbero? Oh! lingua mia io ti reciderò se non saprai trarmi da questo pericolo.

1° *Signore (a parte)* È egli possibile ch'ei si conosca così bene, e sia quello che è?

Par. Vorrei che i lembi del mio abito trinciato potessero servirmi, o il troncone della mia spada rotta....

1° *Signore (a parte)*. Non ve ne caverete così.

Par. O il radimento della mia barba; e che dir potessi cotesto fu uno stratagemma guerresco.

1° *Signore. (a parte)* Neppur questo mi piace.

Par. O che annegassi i miei abiti, e dicessi che fui derubato.

1° *Signore. (a parte)* Invenzione da nulla.

Par. Se giurassi che sono saltato da una finestra della cittadella....

1° *Signore. (a parte)* A quale profondità?

Par. A trenta piedi?

1° *Signore. (a parte)* Tre gran giuramenti farebbero appena ciò credibile.

Par. Vorrei avere qualche tamburo dei nemici, e giurerei che l'ho conquistato.

1° *Signore. (a parte)* Ne udrai uno fra breve.

Par. Un tamburo dei nemici! (*grande allarme al di dentro*)

1° *Signore. Throca movousus, cargo, cargo, cargo.*

Tutti. Cargo, cargo villianda par corbo, cargo.

Par. Oh! il riscatto, il riscatto. Non mi bendate gli occhi.

(*i soldati lo afferrano e lo bendano*)

1° *Sold. Boskos thromuldo boskos.*

Par. Conosco che siete del reggimento di Muskos, e che perderò la vita per non saper questa lingua. Se vi è fra di voi qualche Tedesco, qualche Danese, qualche Olandese, Italiano o Francese, ei mi favelli, ed io gli rivelerò segreti che cagioneranno la sconfitta dei Fiorentini.

1° *Sold. Boskos vauvado....* ti intendo, e posso parlarti nella tua lingua. Kereligbonto...; Signore, pensa alla tua religione, perchè diciasette pugnali stan contro al tuo seno.

Par. Oh!

1° *Sold.* Prega, prega, prega.... *Mancka revania dulche.*

1° *Signore. Oscorbi dulchos volivorca.*

1° *Sold.* Il generale è contento di risparmiarti, e cogli occhi

così bendati ti farà condurre per sapere i tuoi segreti: forse rivelerai tu qualche cosa che varrà a salvarti la vita.

Par. Oh! lasciatemi vivere, e vi paleserò tutti i segreti dei vostri nemici, le loro forze e i loro disegni: sì vi dirò cose che vi faranno stupire.

1° *Sold.* Ma lo farai fedelmente?

Par. Se nol farò ch'io sia dannato.

1° *Sold. Acordo linta.* — Vieni, ti è concesso di andare.

(*esce con Par. fra le guardie*)

1° *Signore.* Va ad annunziare al conte di Rossiglione e a mio fratello che abbiam preso il gallo, e che lo terremo imprigionato, fino che riceviamo loro novelle.

2° *Sold.* Così farò, capitano.

1° *Signore.* Ei vuol tradirne tutti parlando con noi medesimi. Di loro ciò.

2° *Sold.* Bene sta, signore.

1° *Signore.* Infino al momento delle sue rivelazioni lo manterrò fra le tenebre, e ben custodito. (*escono*)

SCENA II.

Firenze — Una stanza nella casa della Vedova.

Entrano Beltramo *e* Diana.

Bel. Mi fu detto che il vostro nome era Fontibel.

Dian. No, mio buon signore, mi chiamo Diana.

Bel. Portate il nome di una dea e lo meritate. Ma, mio bell'angelo, l'amore non avrà dunque alcun diritto sopra di voi? Se la viva fiamma della giovinezza non riscalda il vostro cuore, voi non siete una fanciulla, ma un freddo marmo. Allorchè sarete morta, sarete quale siete ora, cioè insensibile; ed ora invece dovreste essere qual era vostra madre quando ingenerò sì vaga creatura.

Dian. Ella non cessò di essere onesta allora.

Bel. Voi lo sarete al pari di lei.

Dian. No: mia madre non fece che compiere un dovere; quello che vi lega alla vostra sposa.

Bel. Di ciò non parliamo. — Ve ne prego non persistete a combattere la mia risoluzione; sono stato unito a lei per forza, a voi invece dai dolci vincoli dell'amore. A voi quindi consacro per sempre i miei servigi.

Dian. Sì, voi siete ai nostri servigi, finchè vi piacciamo; ma

quando avete colte le rose, ci lasciate le spine e insultate ai nostri dolori.

Bel. Quanti giuramenti ho io fatti?

Dian. Non è il numero dei giuramenti che costituisce il vero; il vero risiede in un semplice e sincero voto. V'ha nulla di sacro che non invochino i nostri giuramenti? Noi prendiamo a testimonio ciò che esiste di più divino. Ditemi, ve ne prego, s'io giurassi, pei supremi attributi di Giove, che vi amo teneramente, mi credereste? Giurare che si ama, è giuramento senza fede e senza stabilità. Le vostre parole per ciò sono vane, e le vostre affermazioni insulse: ogni soffio potrebbe mutarle.

Bel. Mutate opinione. Non siate così santamente crudele; l'amore è sacro, e la mia sincerità non fu mai violata. Non vi allontanate da me, ma arrendetevi ai desideri del mio cuore, che una vostra parola sola può rianimare. Dite che mia siete, e durerà eterno il mio amore.

Dian. Veggo che gli uomini hanno più imaginativa di noi in questa specie di cose. — Datemi quell'anello.

Bel. Ve lo presterò, mia cara; ma non posso darvelo.

Dian. Non volete, signore.

Bel. È un ricordo d'onore che appartiene alla nostra famiglia, e che mi è stato trasmesso da' miei avi: m'esporrei a rimproveri ingiuriosi s'io lo cedessi.

Dian. Il mio onore somiglia al vostro anello; esso mi è stato trasmesso dai miei antenati, e m'esporrei a rimproveri ingiuriosi perdendolo: così la vostra prudenza ammonisce la mia a chiamar l'onore in soccorso per difendermi contro vani attentati.

Bel. Eccovi il mio anello. Tutti i tesori della mia famiglia, l'onor mio e la mia vita dipendono da voi; io sarò sottomesso per l'avvenire agli ordini vostri.

Dian. Allorchè l'ora della mezzanotte scoccherà battete alla finestra della mia stanza. Prenderò le mie cautele affinchè mia madre non oda nulla. — Ora v'impongo una condizione sotto la sacra fede del vero; è di non restare nel mio vergine letto per più di un'ora, e durante quel tempo di non favellarmi. Ne ho le più forti ragioni, e voi quindi le saprete allorchè vi sarà renduto il vostro anello. Questa notte poi io porrò nel vostro dito un altro anello, che valga in seguito ad attestare la nostra unione. Addio, ci rivedremo all'ora fermata. Voi avete conquistato in me una sposa, sebbene tutte le mie speranze da tal lato vadano perdute.

Bel. Ho conquistato in voi un Cielo sopra la terra. *(esce)*

Dian. Pensa dunque a ringraziare e il Cielo e me. Mia madre

mi aveva istruita del modo con cui mi avrebbe corteggiata, come se ella fosse stata nel di lui cuore: ella dice che tutti gli uomini fanno i medesimi giuramenti; egli aveva giurato di sposarmi, allorchè sua moglie fosse morta, ed io cederò del pari ai desideri suoi quando sarò sepolta. Poichè i Francesi son così ingannatori, si mariti chi vuole, io vivrò e morirò vergine, nè riputerò delitto l'ingannare un uomo, che tentò di sedurmi con frode.

(esce)

SCENA III.

Il campo fiorentino.

Entrano i due signori Francesi e due o tre soldati.

1° *Signore*: Non gli avete data la lettera di sua madre?

2° *Signore*. Gliel'ho data un'ora fa; e vi è stata qualche cosa che l'ha vivamente colpito, perchè leggendola ha mutato colore.

1° *Signore*. Egli è molto degno di biasimo per aver rigettato da sè così buona moglie, così cara signora.

2° *Signore*. È sopratutto incorso nell'eterna disgrazia del re, che sì volonteroso era di farlo felice. Vi confiderò una cosa, che però terrete segreta.

1° *Signore*. Quello che poteste dirmi andrà sepolto in un obblio eterno.

2° *Signore*. Egli ha sedotto una giovine fiorentina d'intatta rinomanza, e questa notte sfogherà la sua passione sulle ruine del suo onore; ei le ha dato il suo anello di famiglia, e si crede felice essendo riescito in contratto sì vituperevole.

1° *Signore*. Dio ci tenga sempre la sua mano sopra! Quali miserabili siamo, allorchè ci abbandona a noi stessi.

2° *Signore*. Noi diveniamo allora veri traditori verso di noi. E come nel loro corso ordinario tutti i tradimenti sogliono rivelarsi colle indiscrezioni, a mano a mano che procedono verso il loro infame scopo; del pari egli che in questa opera intende a disonorare la nobiltà del suo nome, lascia sfuggirsi il segreto del suo cuore.

1° *Signore*. Non è cosa detestabile l'essere noi stessi gli eroi di empie azioni! — Non avremo dunque la di lui compagnia questa sera?

2° *Signore*. No, fino a dopo mezzanotte, perchè non vorrà che gli passi l'ora.

1° *Signore*. Essa si avvicina celeremente. — Io vorrei bene che udisse giudicare il suo caro favorito, affinchè sapesse apprezzare

il proprio senno che gli ha fatto porre sì vicino al suo cuore quella bella imagine di lui.

2° *Signore*. Non andremo ad infestarlo, finchè ei non venga da se; perocchè la sua presenza dev'essere il castigo del nostro millantatore.

1° *Signore*. Parliamo intanto di questa guerra: che se ne dice?

2° *Signore*. Si dice che fra breve sarà finita.

1° *Signore*. V'è chi afferma che la pace è già conchiusa.

2° *Signore*. Allora che farà il conte di Rossiglione? Continuerà egli a viaggiare, o ritornerà in Francia?

1° *Signore*. Da tal dimanda mi avveggo che non siete ne' suoi segreti.

2° *Signore*. Dio me ne guardi, perchè allora avrei anche gran parte nelle sue opere.

1° *Signore*. Sua moglie, son circa due mesi, è fuggita dalla sua casa col pretesto di andar a far un pellegrinaggio a San Giacomo il Grande. Ell'ha compiuta tal impresa religiosa colla pietà più austera; ma la sua anima, naturalmente sensibile, è divenuta preda del suo dolore; talchè ha esalato gli ultimi sospiri, ed ora è in Cielo cogli angeli.

2° *Signore*. Sopra di che è fondata tal novella?

1° *Signore*. In gran parte sulle di lei lettere che assicurano la verità del racconto fino al momento della sua morte; e la sua morte, che ella non poteva da se stessa rilevare, è fedelmente affermata dal parroco di quel luogo.

2° *Signore*. È istruito il conte di tal avvenimento?

1° *Signore*. Lo conosce benissimo.

2° *Signore*. Mi condolgo di cuore ch'ei ne vada lieto.

1° *Signore*. Noi siamo spesso troppo solleciti nel rallegrarci delle nostre perdite.

2° *Signore*. Come anche talvolta lo siamo troppo nel deplorare le nostre buone venture. Ma l'onore cospicuo che il suo valore si è già procacciato verrà oscurato nella patria sua da uguale vergogna.

1° *Signore*. La vita dell'uomo è una trama tessuta di buone e di cattive fila mescolate insieme; le nostre virtù diverrebbero di troppo orgogliose, se i nostri difetti non le rintuzzassero; e i nostri vizi ne porterebbero alla disperazione, se non ne fossimo consolati dalle nostre buone doti. — (*entra un domestico*) Ebbene? Dov'è il tuo padrone?

Dom. Ha incontrato per la strada il duca da cui ha preso congedo, e partirà dimani per la Francia. Il duca gli ha offerte lettere commendatrici pel re.

2º *Signore*. A nulla gli varranno, chè troppo è quel monarca sdegnato.

1º. *Signore*. Come infatti gli gioverebbero dopo quanto è accaduto? — (*entra Beltramo*) Ma ecco Sua Signoria. Ebbene, conte, non è suonata la mezzanotte?

Bel. Ho dato sfogo in questa notte a sedici negozi, di cui ciascuno esigeva un mese di applicazione. Ho preso congedo dal duca, ho salutati i grandi della sua Corte, ho seppellito una sposa e assunto il bruno per lei, ho scritto a mia madre che torno in Francia, ed ho preparato i miei bagagli. Negl'intervalli di queste diverse cose ho pensato anche a'bisogni più delicati; l'ultimo però e il più importante temo non finirà così.

2º *Signore*. Se vi è qualche difficoltà, e che partiate di qui fra poco, bisognerà usare della maggiore diligenza.

Bel. Dico che la cosa non finirà così, perchè ne udirò in seguito parlare. — Ma assisteremo noi dunque al dialogo di quel codardo soldato? Fate venire dinanzi a noi quel sedicente modello dei valorosi: egli mi ha ingannato come un oracolo a doppio senso.

2º *Signore*. Conducetelo qui. (*escono alcuni soldati*) Il miserabile passò tutta la notte in ceppi.

Bel. Non vi è alcun male in ciò. Le sue calcagna l'han meritato troppo, avendo per tanto tempo usurpato gli speroni. Come si comporta egli?

1º *Signore*. Piange come una giovine contadina che ha rotta la pentola del latte; e si è confessato con Morgham, che crede un religioso, d'ogni suo peccato. Ora che pensate voi ch'egli abbia detto?

Bel. Nulla che mi risguardi, io spero.

2º *Signore*. Fu scritta la sua confessione, e verrà letta dinanzi a lui. Bisognerà che voi pure abbiate la pazienza d'intenderla.

(*rientrano i soldati con* PAROLLES *bendato*)

Bel. La peste lo colga! come è avviluppato! Ei non potrà dir nulla di me; silenzio, silenzio.

1º *Signore*. Si avanza! — *Portò tartarossa*.

1º *Sold.* Ei vuole vi siano applicate le torture; che volete fare per esentarvene?

Par. Vuo' confessare tutto quello che so, senza venirne a tali estremi: se mi date la tortura non potrò più dir nulla.

1º *Sold. Boska ckimurcho.*

2º *Signore. Boblibindo chicurmurcho.*

1º *Sold.* Siete un generale troppo compassionevole. — Il

nostro generale vi comanda dunque di rispondere a quello che io vi chiederò leggendo questo scritto.

Par. E lo farò così sinceramente come io vivo.

1° Sold. *Prima dimanda da fargli: qual è la cavalleria del duca? —* Che rispondete a ciò?

Par. Cinque o sei mila cavalli, ma deboli e fuor di servizio; le truppe son tutte disperse, e i capi son molto miserabili: è ciò che assicuro sulla mia riputazione, e sulla mia speranza di salvarmi la vita.

1° Sold. Debbo scrivere la vostra risposta?

Par. Fatelo, ed io la sosterrò con quel sacramento che più vi piacerà.

Bel. (*a parte*) Tutto è eguale per lui! Malandrino indegno.

1° Signore. (*a Bel. a parte*) Vi ingannate, signore, questi che voi vedete, è monsieur Parollès, quel prode militare che accoglieva ogni teoria guerresca nel nodo della sua ciarpa, ed avea ogni pratica nel fodero della spada.

2° Signore. Non mi fiderò mai più di alcuno, perchè avrà saputo mantener lucida la sua arma; nè crederò che possegga belle qualità, perchè è rivestito di una buona armatura.

1° Soldato. Sta bene; questo è scritto.

Par. Cinque o sei mila cavalli dissi, e dissi il vero; o di poco errai, perchè io parlo esattamente.

1° Signore. In ciò infatti ei s'avvicina molto alla verità.

Bel. Ma io nol ringrazierò per questo.

Par. E' sono miserabili, ve ne prego, scrivetelo.

1° Sold. È già scritto.

Par. Bene: il vero è vero, e quelli sono soldati da far pietà.

1° Sold. *Chiedergli qual è la forza dell'esercito a piedi? —* Rispondete.

Par. Sulla fede mia, signore, come se non avessi che quest'ora da vivere, dirò la verità. Aspettate: Spurio ne ha cencinquanta, Sebastiano altrettanti; Corambo altrettanti; Guiltiano, Cosimo, Ludovico e Grazio dugencinquanta per cadauno; la mia compagnia, Chirofero, Vaumont, Benzio, ognuno dugencinquanta; talchè tutto l'esercito fra sani e infermi non ascende, sull'onor mio, a quindici mila uomini; e ve n'ha una metà che non oserebbe scrollarsi la neve dal capo per tema di non cadere in brandelli.

Bel. Che si farà di costui?

1° Signore. Nulla, fuorchè ringraziarlo. Interrogatelo sopra il mio stato, e sul credito ch'io godo presso il duca.

1° Sold. Ciò pure è scritto: — *Gli chiederete ancora se vi è*

nel campo un capitano chiamato Dumain, Francese; qual è la sua riputazione, e quale l'opinione che ne ha il duca; qual è il suo valore, la sua probità e la sua esperienza in guerra; e s'ei non crede possibile che coll'oro lo si corrompesse? — Che dite?

Par. Vi prego, fate che io risponda ad ogni dimanda in particolare; interrogatemi.

1° *Sold.* Conoscete questo capitano Dumain?

Par. Lo conosco: faceva il beccaio a Parigi, e ne fu vergognosamente cacciato per aver sedotto una povera fante imbelle dello sceriffo, una povera tapina e muta che non sapeva dirgli di no. (*Dumain alza la mano sdegnato*)

Bel. Via, via, con vostra licenza rattenete le mani; sebbene sappia che il suo cervello è consacrato alla prima tegola che gli cadrà sulla testa.

1° *Sold.* Quel capitano è nel campo del duca di Firenze?

Par. Vi è.

1° *Signore.* (*a Bel. a parte*) Non mi guardate tanto; udrem fra poco parlare anche di voi.

1° *Sold.* Qual fama god'egli col duca?

Par. Il duca nol conosce che per un cattivo uffiziale, e mi scrisse l'altro giorno, perchè lo rimandassi: credo d'avere ancora in saccoccia la sua lettera.

1° *Sold.* Verremo a ricercarla.

Par. In verità non so s'io l'abbia qui, o se sia colle altre del duca che lasciai nella mia tenda.

1° *Sold.* (*dopo avergli frugato addosso*) Eccone qui una; ecco una lettera: debbo io leggervela?

Par. Non so se sia essa.

Bel. (*a parte*) Il nostro interprete compie bene la sua parte.

1° *Signore.* Eccellentemente.

1° *Sold.* (*leggendo*) « Diana. — Il conte è un pazzo pieno » d'oro..... »

Par. Non è la lettera del duca, signore: è un avvertimento dato ad una fanciulla onesta e bella di Firenze, chiamata Diana, perchè diffidasse delle seduzioni di un certo conte di Rossiglione, giovine frivolo e stordito, rotto ad ogni libidine. — Ve ne prego, signore, riponete quel foglio nella mia saccoccia.

1° *Sold.* No, prima con vostra licenza voglio leggerlo.

Par. Le mie intenzioni, lo giuro, erano delle più oneste in favore di quella fanciulla, perchè conosceva il conte per giovine assai pericoloso e distruttore d'ogni innocenza.

Bel. (*a parte*) Diabolico scellerato!

1º *Sold.* (*continuando a leggere*) « Allorchè egli vi prodigherà
» i giuramenti, ditegli che vi dia oro e prendetelo. Un mercato
» ben fatto è a metà guadagnato: gli arretrati non si pagano;
» pensateci e riflettete alle vostre cose. Fatevi pagar prima, e
» dite, Diana, che un soldato vi ha dato questo consiglio. Gli
» uomini amano il matrimonio, i giovani il piacere, e il conte è
» giovane e stordito, e pagherà, ma non dopo che avrà ottenuto.
» Sono il tutto vostro, com'egli molte volte all'orecchio vi avrà
» giurato. PAROLLES. »

Bel. Vuo' che sia frustato dinanzi a tutto l'esercito con quello scritto in fronte.

2º *Signore.* È il vostro caro amico, signore, quell'oratore onnipossente, quel possente guerriero.

Bel. Ora mi è fatto esoso.

1º *Sold.* Credo di veder, messere, negli occhi del nostro generale che avremmo molto desiderio di farvi appiccare.

Par. La vita per carità, e a qualunque prezzo: non ch'io abbia paura di morire, ma solo per pentirmi nel resto de' miei giorni dei miei peccati. Lasciatemi vivere in una prigione, fra i ceppi o dove vorrete, purchè soltanto io viva.

1º *Sold.* Vedremo quel che potrà farsi se le rivelazioni vostre son vere: torniamo dunque su quel capitano Dumain, di cui avete già detto l'opinione che ne porta il duca. Che dite voi della sua probità?

Par. Ei ruberebbe fino un uovo nel santuario, chè pei furti e pei ratti colui è eguale a Nesso. Viola sempre i suoi giuramenti, e mentisce con tale baldanza, da farvi credere la verità una pazza. L'ubbriacarsi è la maggiore delle sue virtù; e ubbriaco è sempre come un sucido maiale: ha infine tutte le qualità che un onest'uomo non debbe avere, e gli mancano tutte quelle che un uomo onesto aver debbe.

1º *Signore.* Comincio ad amarlo per quello che dice di me.

Bel. Per quello che dice di voi? La peste lo divori per ciò che ha di me detto.

1º *Sold.* Che dite della sua esperienza in guerra?

Par. Esperto ne è tanto, che, temendone i rischi, sa starsene sempre al retroguardo.

1º *Signore.* Egli spinge l'impudenza a tal termine che toglie l'ira, e sveglia la meraviglia.

Bel. Sia maledetto.

1º *Sol.* Poichè è un uomo così vile, non vi chiederò se si potesse corromperlo.

Par. Per un quarto di scudo, signore, ei venderebbe la sua parte di salute, e il suo diritto all'eredità del cielo: per un quarto di scudo, ne spoglierebbe i suoi discendenti, e l'alienerebbe a perpetuità.

1° *Sold.* E suo fratello, l'altro capitano, che uomo è?

2° *Signore.* Perchè lo interroga sul conto mio?

1° *Sold.* Rispondete, che uomo è egli?

Par. Un corvo del medesimo nido. Non è stolto al par di lui, ma lo vince in viltà: egli è un composto di turpitudine e di malizia.

1° *Sold.* Se vi vien fatta grazia della vita, tradirete il duca di Firenze?

Par. Sì, e il capitano della sua cavalleria ancora, il conte di Rossiglione.

1° *Sold.* Lo dirò all'orecchio del generale, per conoscere le sue intenzioni.

Par. Non vuo' più saperne di tamburi. (*a parte*) Siano maledetti tutti i tamburi! Fu unicamente per piacere a quel libertino conte che mi posi in tal pericolo; e nondimeno chi avrebbe mai potuto credere che vi fosse un'imboscata laddove fui preso?

1° *Sold.* Non vi è rimedio, signore, bisogna che moriate. Il generale dice che voi, che avete con sì indegna perfidia svelati i segreti del vostro esercito, e fatti ritratti così neri d'ufficiali che godono la più alta stima, di niun giovamento siete al mondo, e dovete partirne. Su, carnefice, tagliagli la testa.

Par. Oh! mio Dio, signore, lasciatemi vivere, o lasciatemi almeno veder la mia morte!

1° *Sold.* Questo potrete, e lo farete accomiatandovi da tutti i vostri amici. (*lo sbenda*) Guardate intorno a voi: conoscete qui alcuno?

Bel. Buon giorno, nobile capitano.

2° *Signore.* Il Ciel vi salvi, capitano Parolles.

1° *Signore.* Dio vi benedica, egregio capitano.

2° *Signore.* Capitano, che cosa debbo io dire a monsieur Lafeu? Io parto per la Francia.

1° *Signore.* Buon capitano, volete darmi una copia di quel sonetto che scriveste a Diana, in favore del conte di Rossiglione? Se non fossi un vero pusillanime vi ci forzerei; ma addio, vi sorrida ogni bene. (*escono Bel. i Sign. ecc.*)

1° *Sold.* Siete un uomo perduto, capitano: tutto rimane sciolto in voi, tranne la vostra ciarpa.

Par. Chi non soccomberebbe sotto una tal congiura?

1° *Sold.* Se poteste trovare un paese dove non vi fossero che donne così disoneste come siete voi, potreste divenir padre, e

stipite di una nazione assai impudente. Addio, io puro parto per Francia, e là parleremo a lungo di voi. *(esce)*

Par. Ebbene, vi ringrazio. Se il mio cuore fosse superbo ora scoppierebbe. Non sarò più capitano, ma mangierò, berrò e dormirò, come se un capitano fossi. Mi rimarrà abbastanza per vivere. Quegli che fa il millantatore tremi di questa catastrofe, che ad ogni millantatore accadrà, perchè la menzogna ha brevi gambe. Irruginisci, o mia spada: rinfrescatevi, mie gote, che il rossore ha infiammate; e tu vivi, caro Parolles, in sicurezza nella tua vergogna. Poichè fosti schernito, prospera colla frode: v'è sempre nel mondo posto per un uomo, e mezzi vi son sempre per farlo esistere; vado a cercarli. *(esce)*

SCENA IV.

Firenze — Una stanza nella casa della Vedova.

Entrano Elena, *la Vedova e* Diana.

El. A fine di convincervi, signora, che non vi ho fatta ingiuria, uno dei più gran principi del mondo cristiano sarà mia cauzione: bisogna necessariamente che prima di compiere i miei disegni, mi prostri dinanzi a lui. Vi fu un tempo in cui gli resi un importante servigio, quasi caro al par della vita; un servigio che sveglierebbe la riconoscenza anche in un dannato. Io so, che Sua Maestà è a Marsiglia, e abbiamo un corteggio conveniente per guidarne a quella città. Giova sappiate, ch'ei mi crede estinta, e congedato essendo l'esercito, mio marito parte per le sue terre: ora col soccorso del Cielo, e col consenso del re, noi saremo colà prima del nostro ospite.

Ved. Gentil signora, non mai aveste servitori che assumessero con più zelo i vostri interessi.

El. Nè voi aveste mai amici che s'adoprassero con più fervore a procacciarvi la ricompensa del vostro affetto. Non dubitate che il Cielo non m'abbia condotta in casa vostra per assicurare la dote di vostra figlia, com'egli l'ha destinata ad essere il mio sostegno, e il mezzo con cui potrò ottenere l'amore del mio sposo. Ma quanto strani sono gli uomini, godendo sì dolci diletti nel possedimento di ciò che abborrono, allorchè le loro lascive passioni, deluse da una fallace idea, raddoppiano l'orrore della notte con quello del loro delitto! Così la lussuria s'inebbria con trasporto di un oggetto odiato, credendo di godere di uno assente: ma torneremo poscia sopra queste riflessioni. — Voi, Diana, do-

vrete assoggettarvi ancora per me ad alcune prove sotto la direzione dei miei deboli lumi.

Dian. L'onore e la morte s'accordino insieme nei sacrifici che m'imporrete; ed io devota a voi son pronta a soffrire anche la morte.

El. Per ora vi prego...: ma in breve verrà la stagione, in cui le rose fioriranno sopra le spine. Frattanto partiamo: la carrozza ci aspetta, e il tempo incalza. *È tutto bene quel che a ben riesce*. La fine corona le opere; e quali che si siano i fatti anteriori, l'esito è sempre quello che decide della gloria e del merito. (*escono*)

SCENA V.

Rossiglione — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Entrano la Contessa, Lafeu *e il Villico*.

Laf. No, no: vostro figlio è stato fatto traviare da un infame scellerato, che tingerebbe del suo colore tutti i giovani di una nazione. Senza di ciò, la vostra nuora vivrebbe ancora, ed egli terrebbe il primo posto nella grazia del re.

Cont. Vorrei non l'aver mai conosciuto. Egli ha fatto morire la più virtuosa donna che mai onorata avesse la natura. Se ella fosse stata formata del mio sangue, e costato mi avesse i vivi dolori di una madre, non però la mia tenerezza per lei avrebbe potuto mettere più salde radici.

Laf. Era una buona fanciulla, una degna sposa: stenteremmo assai a trovarne una simile.

Vil. Sì, sì, signora, ella era quello che è la maggiorana nell'insalata, o piuttosto l'erba dal bel fiore.

Laf. Quelle non son erbe da insalata, mariuolo: sono aromi per il naso.

Vil. Non sono un gran Nabucodonosor, messere, nè molto m'intendo di erbe.

Laf. Che fai tu professione di essere? Un malandrino o un pazzo?

Vil. Un pazzo, signore, al servizio di una donna, o un malandrino al servizio d'un uomo.

Laf. Che vuol dire tal distinzione?

Vil. Vuol dire che ruberei volontieri a un uomo la sua donna per fare il suo servizio.

Laf. Con ciò tu veramente saresti un mariuolo finito.

Vil. Sono un abitante dei boschi, e mi è sempre piaciuto il gran fuoco, e rifuggendo dai disagi della vita ho amato sempre le terrene comodità.

Laf. Vattene, furfante, tu m'infastidisci: vattene ed abbi cura de' miei cavalli.

Vil: Essi sono di aspetto sì misero, che credo esigerebbero gli estremi ufficii. (*esce*)

Laf. Un astuto malandrino, ve ne assicuro.

Cont. Il povero mio marito ne traeva gran diletto. È per voler suo, ch'ei resta in questa casa, ed ei se ne prevale onde prorompere in ogni impertinenza.

Laf. I suoi scherzi sono però talvolta pieni di sale. Ma tornando al nostro discorso debbo dirvi che, dappoichè ho saputa la morte di quella degna signora, e che vostro figlio stava per rimpatriare, ho pregato il re perchè gli parli in favore di mia figlia: e Sua Maestà, a cui molto piacerebbe tale matrimonio, ha promesso di farlo, dichiarando che coll'arrendersi ad una tale unione soltanto potrà il figliuol vostro togliersi quell'odio ch'egli ha contro di lui concepito. Quale vi sembra la proposta?

Cont. Essa mi fa il maggiore piacere e desidero che si compia lietamente.

Laf. Il re torna da Marsiglia, vegeto come quando aveva trent'anni, e sarà qui dimani.

Cont. Godo assai di poterlo rivedere prima di morire. Ho lettere che mi annunziano che mio figlio pure sarà qui questa sera. Vi pregherò di restare con me fino a che entrambi si siano incontrati.

Laf. Io pensavo, signora, in qual modo potrei essere ammesso alla sua presenza.

Cont. Per ciò non avete bisogno che di far valere gli onorevoli vostri titoli.

Laf. Di questi ho fatto un uso ben esteso; ma per grazia del Cielo saranno apprezzati ancora. (*rientra il Villico*)

Vil. Oh! signora, di là sta vostro figlio, con un brano di velluto sul volto; se vi sia, o no una cicatrice disotto, il velluto solo lo sa; ma è un gran bel drappo, ed è peccato che non sia stato impiegato a miglior uso.

Laf. Una ferita nobilmente ottenuta è una bella divisa d'onore; tale forse è questa.

Vil. Ma se essa è bella, toglie però la bellezza al viso che la porta.

Laf. Andiamo a vedere vostro figlio; (*alla Cont.*) ardo dal desiderio di favellare con quel giovine guerriero. (*escono*)

Vil. In verità vi è una dozzina di costoro che, sebbene vestiti splendidamente, piegano il capo, e si peritano dinanzi ad ogni uomo. (*esce*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Marsiglia. — Una strada.

Entrano Elena, *la Vedova e* Diana *con due domestici.*

El. Certamente sarete stanca di correr così per la posta giorno e notte, nè fare si poteva altrimenti; ma poichè mi avete già dati tanti giorni e tante notti, e poichè avete esposte le vostre membra delicate a tante fatiche per rendermi servigio, armatevi di coraggio. La vostra bontà sta così profondamente scolpita nel mio cuore, che nulla potrà scancellarla. In tempi più lieti..... *(entra un gentiluomo)* Quel gentiluomo potrebbe ottenermi una udienza dal re, se volesse usare del suo credito. — Il Ciel vi salvi, signore!

Gent. E voi pure, madonna.

El. Io vi ho veduto, signore, alla corte di Francia.

Gent. Colà ho passato un po' di tempo.

El. Spero, signore, che vi durerà quella fama di cortese che là godevate; e poichè ho un gran bisogno dei vostri soccorsi, senza altri preamboli vi offrirò tosto un'occasione d'esercitare la virtù della vostr'anima, facendovi con ciò sicuro della mia eterna riconoscenza.

Gent. Che cosa desiderate?

El. Che vogliate avere la bontà di consegnare questo piccolo memoriale al re, e mi aiutiate col vostro credito per ottenere il favore di essergli presentata.

Gent. Ma il re non è qui.

El. Non è qui, signore?

Gent. No in verità; egli è partito la notte scorsa con sollecitudine straordinaria.

Ved. Gran Dio! è perduta ogni nostra fatica.

El. *È tutto bene quel che a ben riesce*; quantunque la sorte ne sembri così contraria. — Di grazia m'insegnereste dov'è andato?

Gent. Da quel che ho inteso, si è posto in via per Rossiglione, dove vado io pure.

El. Ve ne supplico, signore; poichè probabilmente voi vedrete il re prima di me, raccomandategli questo memoriale; non chè

alcun biasimo da ciò possa venirvi, spero invece ch'ei ve ne ringrazierà. Arriverò dopo di voi con tutta quella fretta che mi sarà possibile di usare.

Gent. Sarete obbedita.

El. Voi ne avrete ringraziamenti; senza quel di più che potrà forse accadere. — Rimontiamo a cavallo, e apprestiamoci a questo nuovo viaggio. (*escono*)

SCENA II.

Rossiglione. — Il cortile del palazzo della Contessa.

Entrano il Villico e Parollès.

Par. Buon messer Savatch, date questa lettera a monsignor Lafeu. Fui altra volta meglio riconosciuto da voi, allorchè vestivo abiti più splendidi e più belli; ma oggi caduto come sono nella fossa della fortuna e infangato, tramando l'odore della mia disgrazia.

Vil. Le disgrazie della fortuna devono essere bene sconcie se esali l'odor cattivo che dici. Mettiti sotto vento. Su via, allontanati.

Par. Ve ne supplico, consegnate questa lettera.

Vil. Allontanati, ti dico; non darò carte sfortunate ad alcun gentiluomo! Ma mirate che viene egli stesso (*entra Lafeu*). Ecco un favorito della fortuna, signore, un seguace della fortuna, che è caduto in una pozzanghera; da cui, com'egli stesso dice, è uscito tutto infangato. Vi prego di trattarlo come meglio potrete, perch'io compatisco alle sue disgrazie col sorriso della consolazione, e l'abbandono alla vostra grandezza. (*esce*)

Par. Monsignore, io sono un uomo, cui la fortuna ha crudelmente trattato.

Laf. E che volete ch'io vi faccia? Qual è la frode da voi commessa, perchè la fortuna vi abbia abbandonato; ella che è tanto buona, sebbene non tolleri che i malandrini prosperino lungamente al suo servizio? Prendete, ecco un quarto di scudo; i giudici di pace vi riconcilino colla sorte; io ho altri affari.

Par. Supplico Vostro Onore di ascoltare almeno una parola.

Laf. Volete un altro quarto di scudo? Eccolo: ma tacete.

Par. Il mio nome, signore, è Parolles.

Laf. Voi volete dunque dire più d'una parola? Ebbi troppa fretta! Datemi la vostra mano. Come sta il vostro tamburo?

Par. Oh! mio signore, voi foste il primo che mi trovaste...

Laf. È egli vero? Fui dunque anche il primo che ti perdei.

Par. Non dipende che da voi, signore, il rimettermi un po' in grazia; perocchè voi solo me ne cacciaste.

Laf. Via, malandrino, dovresti arrossire. Vuoi tu ch'io sia in pari tempo Dio e il diavolo? Che l'uno ti faccia ottenere favori e l'altro te li tolga? (*squilli di trombe*) Ecco il re che giunge: lo riconosco a questi suoni. Miserabile, anche ieri sera ho parlato di te, e sebben sii un tristo, ti resterà di che mangiare. Vien meco.

Par. Lodo Iddio per cagion vostra. (*escono*)

SCENA III.

La stessa. — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Squillo di trombe. Entrano il Re, *la* Contessa, Lafeu, *Signori, Gentiluomini, guardie ecc.*

Re. In lei perdemmo un gioiello prezioso; e sì fatta perdita ne ha impoveriti assai; ma vostro figlio, fatto traviare dalla sua follia, non ha abbastanza sentito tutta l'estensione del di lei merito.

Cont. È cosa fatta, mio re, e scongiuro Vostra Maestà di riguardare tal fallo come effetto della troppa giovinezza che, accendendo il sangue, spegne la ragione.

Re. Onorata signora, ho tutto perdonato, tutto dimenticato, sebbene la mia vendetta stesse per iscoppiare.

Laf. Debbo dirlo, se Vostra Maestà vuole permettermelo; il conte ha crudelmente offeso il suo re, sua madre e la sua sposa, ma è a se stesso che ha fatto il maggior danno, perdendo una moglie le di cui attrattive faceano maravigliare i più avvezzi a contemplare la beltà; e la di cui dolce voce si cattivava l'orecchio di tutti coloro che l'ascoltavano. Essa possedeva tante virtù, che i cuori più superbi e più della schiavitù nemici s'inorgoglivano di poterle ubbidire.

Re. L'elogio dell'oggetto che si è perduto ne rende la memoria anche più cara. Ebbene, fatelo venire; noi siamo riconciliati, e il primo nostro colloquio cancellerà tutto il passato. Ch'ei non si mostri però per chiedermi grazia; il motivo delle sue offese non esiste più, e noi seppelliamo il resto della nostra collera nell'abisso più profondo: ch'ei venga come uno straniero, e non come un reo: tale è la nostra volontà.

Un Gentiluomo. Questo gli esporrò, signore. *(esce)*

Re. Che dic'egli di vostra figlia? Gliene avete parlato?

Laf. Dice che è in tutto disposto ad obbedir Vostra Maestà.

Re. Vi saranno dunque nuovi sponsali. Ho ricevuto lettere che lo cuoprono di gloria. *(entra* BELTRAMO)

Laf. E sembra lieto.

Re. Io non sono immutabile, e sulla mia fronte tu puoi vedere nel medesimo istante splendere il sole e ruggire la tempesta. Ora le nubi si disperdono, e cedono il posto al più fulgido giorno: avvicinati, il Cielo ha ripreso la sua serenità.

Bel. Oh! mio caro sovrano, perdonatemi i falli che ho espiati col più profondo pentimento.

Re. Tutto è dimenticato. Non si parli più del passato. Afferriamo pei capelli il presente che fugge perchè siamo vecchi, e sui nostri disegni più solleciti il tempo scorre senza rumore, e gli annulla prima che siano attuati. Voi ricorderete la figlia di questo signore?

Bel. Con ammirazione la rimembro, mio re. Io l'aveva scelta nel cuore prima che la mia bocca osasse dichiararlo; e dalla viva impressione ch'ella mi aveva fatta, io non vidi più le altre donne che col telescopio del disprezzo che le sfigura, e ne offusca le più belle doti: da ciò provenne che quella, di cui tutti tessono le lodi, e ch'io stesso ho cominciato ad amare poichè l'ho perduta, spiaceva a' miei sguardi, e pareva al mio occhio una macchia, un fuscello che l'offendesse.

Re. Ben vi scusate. L'amore, di cui ardete ora per lei cancella una gran parte delle vostre colpe; ma l'amore che viene troppo tardi (simile al perdono della clemenza recato all'infelice condannato quando non è più tempo) diventa un rimprovero acerbo per colui che lo prova, e non gli è che di perpetuo rimorso. Nelle nostre temerarie prevenzioni, noi non sappiamo fare alcuna stima degli oggetti preziosi che possediamo, e non impariamo a sentirne il prezzo, che all'orlo del sepolcro. Spesso i nostri risentimenti crudeli verso di noi medesimi distruggono i nostri amici, e ne fan poscia versar vani pianti sulle loro ceneri. E mentre l'odio si addormne, l'amicizia si desta e piange veggendo le sventure accadute. Queste riflessioni servono d'elogio funebre alla sfortunata Elena; ed ora obbliamola. Rivolgi tutto il tuo amore verso la bella Maddalena; ogni consenso è ottenuto, e qui resterò finchè queste seconde nozze abbiano posto fine alla tua vedovanza.

Cont. Possa questa seconda unione esser più felice della

prima! — Cielo! degnati benedirla, o fammi morire prima che esso abbia effetto.

Laf. Vieni, mio figlio, tu, in cui deve perpetuarsi il nome della mia famiglia. Dammi qualche pegno di tenerezza che splenda agli occhi della figlia mia, e che l'induca a venir qui tosto. *Beltramo gli dà un anello.* Per la mia vecchia barba, e pel resto dei miei bianchi capelli, sparsi sulla mia fronte, l'estinta Elena era una vaga creatura. Fu un anello simile a questo che le vidi in dito, l'ultima volta che ella si accomiatò dalla Corte.

Bel. Questo non le appartenne mai.

Re. Mostratelo, ve ne prego; perchè il mio occhio quando io le parlava si affiggeva spesso sopra quell'anello, che un tempo fu mio, e ch'io le donai, raccomandandole che, se mai si fosse trovata in circostanze da abbisognare de' miei soccorsi, si facesse riconoscere con esso, ch' io tosto l'avrei aiutata. Sareste voi stato così crudo da toglierle un dono della mia riconoscenza, il di cui possesso era per lei della più alta importanza?

Bel. Mio augusto sovrano, checchè vi piaccia di crederne, codesto anello non fu mai suo.

Cont. Mio figlio, sulla mia vita! io l'ho veduto a lei, e al pari della sua vita essa lo amava.

Laf. Son certo ch'ella lo aveva.

Bel. Errate, ella non l' ha mai neppur visto. Fu a Firenze che mi venne gettato da una finestra, avvolto entro un foglio dove stava scritto il nome di colei che me lo dava, e che mi credeva stretto ad essa per sempre. Ma quand'ebbi consultato il mio onore, e ch'ella fu pienamente istrutta che io non potevo corrispondere alle intenzioni onorevoli che ella nutria a mio riguardo, cessò allora dal perseguitarmi, e si arrese con dolore alla necessità, ma non volle mai riprendere il suo anello.

Re. Pluto stesso, a cui è nota l' arte dell' alchimia ed ogni altro segreto di natura, non ha un conoscimento pari al mio di questo anello. Esso era mio, e poi fu di Elena, qualunque sia quegli che a voi lo diede; e mi dovete chiarire con qual violenza fu tolto dalle sue mani. Ella aveva presi tutti i santi a testimonii che tratto non se lo sarebbe mai dal dito che per darlo a voi stesso in quel letto nuziale, in cui voi non siete entrato, o che soltanto lo avrebbe mandato a me nelle sue maggiori strettezze.

Bel. Ella non l'ha mai neppur veduto.

Re. Quanto è vero che amo l'onore, tu non dici la verità; e fai nascere in me gravi sospetti. Se è vero che tu sia stato tanto

barbaro.... ma ciò non può essere; e nondimeno.... Tu la odiavi mortalmente, ed ella è morta, e nulla mi può convincere di più che la vista di questo anello. — Guardie, impossessatevi di costui. (*le guardie obbediscono*) Qual che siasi l'evento, l'esperienza che ho del passato mi giustifica abbastanza dal rimprovero di troppa credulità, e se sono colpevole di debolezza è per non avere abbastanza ascoltati i miei timori. Sia condotto altrove. Vogliamo approfondire questo mistero.

Bel. Se riescite a provare che questo anello era di Elena, proverete del pari ch'io mi son giaciuto con lei a Firenze, dove ella non ha mai posto piede.

(*esce fra le guardie; entra un gentiluomo*)

Re. Son pieno di sospetti.

Il Gent. Generoso monarca, ignoro se ho fatto bene o male, ma eccovi la supplica di una Fiorentina, a cui diversi ostacoli hanno impedito di venir da sè stessa al vostro cospetto. La presi, intenerito dalle grazie di quell'infelice supplicante, che so essere già arrivata in questi luoghi. Si vede ne' suoi sguardi inquieti l'importanza della sua inchiesta; e con voce commovente ella mi ha detto in poche parole che Vostra Maestà stessa era in questa interessata.

Re. (*leggendo*) « Dopo mille proteste di sposarmi allorchè sua
» moglie fosse morta, arrossisco dicendolo, egli mi ha sedotta.
» Oggi il conte di Rossiglione è vedovo, la sua fede è meco im-
» pegnata, ed è a lui che il mio onore è stato immolato. Egli è
» partito di nascosto da Firenze, senza prender congedo da al-
» cuno, e lo seguo nella sua patria per ottenervi giustizia. Ren-
» detemela, sire; voi lo potete; altrimenti un seduttore trionferà,
» e una povera fanciulla sarà per sempre infelice.
» Diana Capuleto. »

Laf. Comprerò piuttosto un genero al mercato, che prender questo.

Re. Bisogna dire che il Cielo ti protegga, Lafeu, avendo scoperta in tempo questa nuova colpa. Si trovi l'infelice, e sia qui ricondotto anche il conte. (*esce il Gent. con alcuni del seguito*). Temo, signora, che la vita non sia stata crudelmente tolta alla povera Elena.

Cont. Ebbene, giustizia sui colpevoli.

(*entra* Beltramo *fra le guardie*)

Re. Stupisco, che le donne siano per voi oggetti così spaventosi, che vi affrettiate a fuggirle tosto che avete fatto loro le promesse più sacre, e che nondimeno pensiate ad ammogliarvi.

— (*rientra il Gentiluomo colla Vedova e Diana*) Chi è quella donna?

Diana. Sono un'infelice Fiorentina, signore, discesa dagli antichi Capuleti. La mia preghiera da quel che so vi è già nota, e voi conoscete quant'io sia degna di pietà.

Ved. Io, sire, sono sua madre, io di cui l'età, e l'onore han tanto sofferto degli oltraggi di cui ci lagniamo qui in presenza vostra; e entrambe moriremo se non venite in nostro soccorso.

Re. Avvicinatevi, conte. Conoscete queste donne?

Bel. Mio principe, non posso e non voglio negare di conoscerle. M'incolpano esse di qualche cosa?

Diana. Perchè ostentate di non ravvisare la vostra sposa?

Bel. Ella non è nulla del mio, mio re.

Diana. Se voi vi ammogliate, mi toglierete una mano che m'impegnaste; spenderete promesse che furono consacrate solo a me; e me da me dividerete, perchè i vostri giuramenti ne han talmente legati, che non possiamo omai più separarci l'una dall'altro.

Laf. La vostra riputazione scema ad ogni istante, e io non vi darò più mia figlia; voi non siete partito idoneo per lei.

Bel. Quella è, mio principe, una pazza impudente con cui solo celiai qualche volta. Vostra Maestà abbia una idea più nobile del mio onore, e non creda ch'io volessi abbassarmi tanto.

Re. Signore, voi non otterrete la mia approvazione fino a che le vostre opere non l'abbiano meritata. Provatemi che il vostro onore è al disopra dell'opinione ch'io ne porto.

Diana. Buon re, ditegli di giurare ch'ei non mi ha sedotta.

Re. Che rispondete?

Bel. Che è un'impudente; che era una miserabile che si prostituiva a tutto il campo.

Diana. Ei m'oltraggia, sire. Se questo fosse, ei m'avrebbe comprata ad un vil prezzo. Non gli crediate. Gettate gli occhi sopra questo anello, a cui niuna ricchezza è paragonabile; ebbene, egli lo ha dato alla prostituta di tutto un esercito.

Cont. Il rossore lo tradisce e palesa la sua onta. Quel diamante era stato trasmesso per sei generazioni di padre in figlio. Invano egli lo nega: ell'è sua moglie, e quell'anello val mille prove.

Re. Avete detto, mi sembra, di aver veduto taluno qui in Corte, che potrebbe farne testimonianza?

Diana. È vero, signore; ma mi ripugna di produrre un testimonio vile, come è Parolles.

Laf. Ho incontrato anch' io quell' uomo oggi, se pure gli si può dare il nome di uomo.

Re. Trovatelo, e fatelo venir qui.

Bel. Che volete da lui? Egli è già conosciuto pel più abietto scellerato, per mille azioni perfide e disoneste; e la verità non può essere detta da lui. Mi condannerete sopra la testimonianza di un tal miserabile?

Re. Ma ell'ha quest'anello che è vostro.

Bel. Ciò non nego; ma vero è altresì ch'io non mi sono invaghito di lei, che per un capriccio di giovinezza. Ella conosceva la distanza che vi era fra lei e me, e per attirarmi con più certezza nelle sue reti, accese i miei desideri coi rifiuti, come avviene che tutti gli ostacoli che si oppongono alla passione non servano che ad accrescerne l'ardore. Così adoprando mi fe' sborsare il prezzo che voleva, ed io ottenni quello che ogni altro avria conseguito a volgarissimo prezzo.

Diana. Giova ch'io sia paziente. Voi che avete rigettata una sposa rispettabile potete ben del pari privarmi dei miei diritti sopra di voi. Vi prego nondimeno (perocchè voglio a voi rinunziare dacchè niuna virtù possedete) di mandar a cercare il mio anello; e se me lo restituite, vi renderò il vostro.

Bel. Non l'ho più.

Re. Che anello era questo, ve ne prego?

Diana. Simile molto, signore, a quello che voi portate in dito.

Re. Conoscete quest'anello? Esso fu un tempo del conte.

Diana. E fu quello ch'io gli diedi allorchè giacque meco.

Re. È dunque falso, che voi glielo gettaste da una finestra.

Diana. Ha detto la verità. (*entra* PAROLLÈS)

Bel. Confesso, signore, che questo anello fu suo.

Re. Tu sei molto commosso e tremi. — È quello l'uomo di cui mi parlavate?

Diana. Quello, signore.

Re. Dimmi tu dunque, ma dimmi il vero, io te lo comando, e non aver timore dei crucci del tuo padrone, da cui io saprò difenderti se sei sincero. Cosa sai tu che sia occorso fra lui e questa fanciulla?

Par. Colla grazia di Vostra Maestà, il signor mio è sempre stato un onoratissimo cavaliere. Solo ei si è piaciuto talvolta in quelle cose, che piacciono a tutti i giovani signori.

Re. Al fatto. Ha egli amato questa giovine?

Par. Sì, mio signore, l'ha amata.

Re. Ma in qual guisa l'ha amata?

Par. Come i gentiluomini sogliono amare le donne.

Re. Che volete dire?

Par. Che l'amava e non l'amava.

Re. Come tu sei e non sei un furfante, non è vero? Che mariuolo è costui coi suoi equivochi!

Par. Sono un pover'uomo ai servigi di Vostra Maestà.

Laf. È un buon tamburo, signore, ma un cattivo oratore.

Diana. Sapete voi ch'ei promettesse di sposarmi?

Par. Veramente ne so più che non vorrei dire.

Re. Non vuoi tu dunque esporre tutto quello che sai?

Par. Lo dirò, se tale è il volere di Vostra Altezza. Io fui confidente d'entrambi loro, come vi dissi, ed egli l'amava oltre ogni credere, e ne era fatto insensato. Parlava quindi di Satana, dei limbi, dei fuochi del purgatorio, delle furie, e di non so quant'altre cose; ed io ero tanto in credito, che sapevo quando avevano colloqui la notte, e mille altre circostanze; come per esempio ch'ei promesso le avea di sposarla, e più cose ancora che mi attirerebbero il suo sdegno, s'io le rivelassi; ciò che non farò.

Re. Tu hai già tutto detto, a meno che non aggiungessi che sono maritati: ma sei astuto troppo nelle tue deposizioni, e perciò fatti a parte. — Voi dite che quest'anello era vostro?

Dian. Sì, mio buon signore.

Re. Dove lo compraste? O chi vel diede?

Dian. Nessuno me lo diede nè l'ho comprato.

Re. Chi ve lo prestò dunque?

Dian. Nè tampoco mi fu prestato.

Re. Allora dove lo trovaste?

Dian. Io nol trovai.

Re. Se non l'avete ottenuto con alcuno di questi mezzi, come lo poteste dare a Beltramo?

Dian. Io non glielo diedi.

Laf. Questa giovine, mio signore, ha la flessibilità di un guanto; essa si ravvolge come meglio le piace.

Re. Quest'anello fu mio ed io lo donai alla sua prima moglie.

Dian. Ciò non può essere.

Re. Conducetela altrove; ella comincia a spiacermi. Sia guidata in prigione con lui, e se non dice come ottenne questo anello, muoia dopo il termine di un'ora.

Dian. Non mai ve lo dirò.

Re. Allontanatela.

Dian. Vi darò una cauzione, signore.

Re. Ora ti credo una meretrice.

Dian. Per Giove! se conobbi mai alcun uomo foste voi solo.

Re. Perchè hai dunque accusato fino ad ora Beltramo?

Dian. Perchè egli è reo e non è reo; perchè sa ch'io non son più intatta, e lo giurerebbe com'io giurerei che lo sono, quantunque egli nol sappia. Gran re, io sono onesta; e sono ancora fanciulla, o sposa solo di quel vecchiardo: (*additando Lafeu*)

Re. Ella abusa della nostra pazienza; guidatela in prigione.

Dian. Buona madre, andatemi a cercare chi guarentisca per voi. — Aspettate un momento, illustre signore: (*la Ved. esce*) ella è ita a prendere il gioielliere, a cui appartenne l'anello; e che risponderà per me: quanto a questo giovine cavaliere che mi ha ingannata, com'ei ben sa, quantunque però non mi abbia fatto alcun danno, io qui rinunzio a lui. Egli conosce che ha contaminato il mio letto, e che ha ingenerato un figlio nella sua sposa; e sebbene quella sposa sia morta, ella sente però entro di sè viver quel figlio. In breve ecco il mio enigma: una donna morta ha in sè un figlio vivo: e questa è ora la parola dell'enigma che arriva. (*rientrano la vedova e* Elena)

Re. V'è forse qualche incantatore che inganna i miei occhi? È quello un oggetto reale?

El. No, mio caro sovrano, non è che l'ombra di una donna, che voi vedete; il nome solo e non la persona.

Bel. Io perdono ad entrambe.

El. Oh! mio caro sposo, allorchè ero come questa fanciulla, voi sembravate un prodigio ai miei occhi. Eccovi il vostro anello, ed ecco la vostra lettera. Qui sta scritto: « quando potrete avere » un giorno quest'anello che porto in dito, e sarete incinta di » me; ecc.... » tutto ciò è accaduto. Volete esser mio ora che mi appartenete con una doppia conquista?

Bel. Se ella può ciò provarmi, io voglio, mio principe, amarla teneramente per sempre.

El. Se non ve lo dimostrerò all'evidenza, o se giungerete a convincermi di mendacio; un divorzio crudele ci divida per tutto il nostro avvenire. — Oh! mia cara madre, io vi rivedo ancora.

Laf. Gli occhi mi pungono e sto per piangere. — Su, buon tamburo, (*a Parollès*) prestami una pezzuola. Te ne ringrazio; va ad aspettarmi in casa; uno che tu serva a' miei diporti. Lascia quegl'inchini che mi dispiacciono.

Re. Minutamente ci si narri questa istoria, onde la certezza della sua veracità ne colmi tutti di gioia. — Voi (*a Dian.*) se siete ancora quale dovete essere, potete eleggervi un consorte, ed io

penso alla vostra dote, perocchè m'accorgo che col vostro onesto soccorso una moglie è divenuta moglie, e voi vi siete mantenuta illibata. Vogliamo essere istrutti con più agio di questo avvenimento, e di tutte le sue circostanze. Tutto par bene, e se la chiusa è sì lieta, l'amarezza del passato deve renderla anche più dolce. (*squillo di trombe. Volgendosi quindi all'uditorio, soggiunge.*) Il Re non è più che un supplicante, ora che il dramma è finito. Tutto è riescito a bene, se abbiamo meritato che ne esprimiate la vostra soddisfazione. Vi mostreremo la nostra riconoscenza pei vostri applausi, facendo ogni dì nuove opere per piacervi ognor più. Accordatene la vostra indulgente attenzione e proteggetene: le vostre mani incoraggiscano gli sforzi nostri, e i vostri cuori godano della nostra gratitudine. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

LA MALA FEMMINA
DOMATA

DRAMMA.

Laf. È egli vero? Fui dunque anche il primo che ti perdei.

Par. Non dipende che da voi, signore, il rimettermi un po' in grazia; perocchè voi solo me ne cacciaste.

Laf. Via, malandrino, dovresti arrossire. Vuoi tu ch'io sia in pari tempo Dio e il diavolo? Che l'uno ti faccia ottenere favori e l'altro te li tolga? (*squilli di trombe*) Ecco il re che giunge: lo riconosco a questi suoni. Miserabile, anche ieri sera ho parlato di te, e sebben sii un tristo, ti resterà di che mangiare. Vien meco.

Par. Lodo Iddio per cagion vostra. (*escono*)

SCENA III.

La stessa. — Una stanza nel palazzo della Contessa.

Squillo di trombe. Entrano il Re, *la* Contessa, Lafeu, *Signori, Gentiluomini, guardie ecc.*

Re. In lei perdemmo un gioiello prezioso; e sì fatta perdita ne ha impoveriti assai; ma vostro figlio, fatto traviare dalla sua follía, non ha abbastanza sentito tutta l'estensione del di lei mèrito.

Cont. È cosa fatta, mio re, e scongiuro Vostra Maestà di riguardare tal fallo come effetto della troppa giovinezza che, accendendo il sangue, spegne la ragione.

Re. Onorata signora, ho tutto perdonato, tutto dimenticato, sebbène la mia vendetta stesse per iscoppiare.

Laf. Debbo dirlo, se Vostra Maestà vuole permettermelo; il conte ha crudelmente offeso il suo re, sua madre e la sua sposa, ma è a se stesso che ha fatto il maggior danno, perdendo una moglie le di cui attrattive faceano maravigliare i più avvezzi a contemplare la beltà; e la di cui dolce voce si cattivava l'orecchio di tutti coloro che l'ascoltavano. Essa possedeva tante virtù, che i cuori più superbi e più della schiavitù nemici s'inorgoglivano di poterle ubbidire.

Re. L'elogio dell'oggetto che si è perduto ne rende la memoria anche più cara. Ebbene, fatelo venire; noi siamo riconciliati, e il primo nostro colloquio cancellerà tutto il passato. Ch'ei non si mostri però per chiedermi grazia; il motivo delle sue offese non esiste più, e noi seppelliamo il resto della nostra collera nell'abisso più profondo: ch'ei venga come uno straniero, e non come un reo: tale è la nostra volontà.

Un Gentiluomo. Questo gli esporrò, signore. (*esce*)

Re. Che dic'egli di vostra figlia? Gliene avete parlato?

Laf. Dice che è in tutto disposto ad obbedir Vostra Maestà.

Re. Vi saranno dunque nuovi sponsali. Ho ricevuto lettere che lo cuoprono di gloria. (*entra* Beltramo)

Laf. E sembra lieto.

Re. Io non sono immutabile, e sulla mia fronte tu puoi vedere nel medesimo istante splendere il sole e ruggire la tempesta. Ora le nubi si disperdono, e cedono il posto al più fulgido giorno: avvicinati, il Cielo ha ripreso la sua serenità.

Bel. Oh! mio caro sovrano, perdonatemi i falli che ho espiati col più profondo pentimento.

Re. Tutto è dimenticato. Non si parli più del passato. Afferriamo pei capelli il presente che fugge perchè siamo vecchi, e sui nostri disegni più solleciti il tempo scorre senza rumore, e gli annulla prima che siano attuati. Voi ricorderete la figlia di questo signore?

Bel. Con ammirazione la rimembro, mio re. Io l'aveva scelta nel cuore prima che la mia bocca osasse dichiararlo; e dalla viva impressione ch'ella mi aveva fatta, io non vidi più le altre donne che col telescopio del disprezzo che le sfigura, e ne offusca le più belle doti: da ciò provenne che quella, di cui tutti tessono le lodi, e ch'io stesso ho cominciato ad amare poichè l'ho perduta, spiaceva a' miei sguardi, e pareva al mio occhio una macchia, un fuscello che l'offendesse.

Re. Ben vi scusate. L'amore, di cui ardete ora per lei cancella una gran parte delle vostre colpe; ma l'amore che viene troppo tardi (simile al perdono della clemenza recato all'infelice condannato quando non è più tempo) diventa un rimprovero acerbo per colui che lo prova, e non gli è che di perpetuo rimorso. Nelle nostre temerarie prevenzioni, noi non sappiamo fare alcuna stima degli oggetti preziosi che possediamo, e non impariamo a sentirne il prezzo, che all'orlo del sepolcro. Spesso i nostri risentimenti crudeli verso di noi medesimi distruggono i nostri amici, e ne fan poscia versar vani pianti sulle loro ceneri. E mentre l'odio si addorme, l'amicizia si desta e piange veggendo le sventure accadute. Queste riflessioni servono d'elogio funebre alla sfortunata Elena; ed ora obbliamola. Rivolgi tutto il tuo amore verso la bella Maddalena; ogni consenso è ottenuto, e qui resterò finchè queste seconde nozze abbiano posto fine alla tua vedovanza.

Cont. Possa questa seconda unione esser più felice della

prima! — Cielo! degnati benedirla, o fammi morire prima che essa abbia effetto.

Laf. Vieni, mio figlio, tu, in cui deve perpetuarsi il nome della mia famiglia. Dammi qualche pegno di tenerezza che splenda agli occhi della figlia mia, e che l'induca a venir qui tosto. (*Beltramo gli dà un anello*) Per la mia vecchia barba, e pel resto dei miei bianchi capelli sparsi sulla mia fronte, l'estinta Elena era una vaga creatura. Fu un anello simile a questo che le vidi in dito, l'ultima volta che ella si accomiatò dalla Corte.

Bel. Questo non le appartenne mai.

Re. Mostrate, ve ne prego; perchè il mio occhio quando io le parlava si affiggeva spesso sopra quell'anello, che un tempo fu mio, e ch'io le donai, raccomandandole che, se mai si fosse trovata in circostanze da abbisognare de' miei soccorsi, si facesse riconoscere con esso, ch' io tosto l'avrei aiutata. Sareste voi stato così crudo da toglierle un dono della mia riconoscenza, il di cui possesso era per lei della più alta importanza?

Bel. Mio augusto sovrano, checchè vi piaccia di crederne, codesto anello non fu mai suo.

Cont. Mio figlio, sulla mia vita! io l'ho veduto a lei, e al pari della sua vita essa lo amava.

Laf. Son certo ch'ella lo aveva.

Bel. Errate, ella non l' ha mai neppur visto. Fu a Firenze che mi venne gettato da una finestra, avvolto entro un foglio dove stava scritto il nome di colei che me lo dava, e che mi credeva stretto ad essa per sempre. Ma quand'ebbi consultato il mio onore, e ch'ella fu pienamente istrutta che io non potevo corrispondere alle intenzioni onorevoli che ella nutria a mio riguardo, cessò allora dal perseguitarmi, e si arrese con dolore alla necessità, ma non volle mai riprendere il suo anello.

Re. Pluto stesso, a cui è nota l' arte dell' alchimia ed ogni altro segreto di natura, non ha un conoscimento pari al mio di questo anello. Esso era mio, e poi fu d'Elena, qualunque sia quegli che a voi lo diede; e mi dovete chiarire con qual violenza fu tolto dalle sue mani. Ella aveva presi tutti i santi a testimonii che tratto non se lo sarebbe mai dal dito che per darlo a voi stesso in quel letto nuziale, in cui voi non siete entrato, o che soltanto lo avrebbe mandato a me nelle sue maggiori strettezze.

Bel. Ella non l'ha mai neppur veduto.

Re. Quanto è vero che amo l'onore, tu non dici la verità; e fai nascere in me gravi sospetti. Se è vero che tu sia stato tanto

barbaro.... ma ciò non può essere; e nondimeno.... Tu la odiavi mortalmente, ed ella è morta, e nulla mi ne può convincere di più che la vista di questo anello. — Guardie, impossessatevi di costui. (*le guardie obbediscono*) Qual che siasi l'evento, l'esperienza che ho del passato mi giustifica abbastanza dal rimprovero di troppa credulità, e se sono colpevole di debolezza è per non avere abbastanza ascoltati i miei timori. Sia condotto altrove. Vogliamo approfondire questo mistero.

Bel. Se riescite a provare che questo anello era di Elena, proverete del pari ch'io mi son giaciuto con lei a Firenze, dove ella non ha mai posto piede.

(*esce fra le guardie; entra un gentiluomo*)

Re. Son pieno di sospetti.

Il Gent. Generoso monarca, ignoro se ho fatto bene o male; ma eccovi la supplica di una Fiorentina, a cui diversi ostacoli hanno impedito di venir da se stessa al vostro cospetto. La presi, intenerito dalle grazie di quell'infelice supplicante, che so essere già arrivata in questi luoghi. Si vede ne' suoi sguardi inquieti l'importanza della sua inchiesta; e con voce commovente ella mi ha detto in poche parole che Vostra Maestà stessa era in questa interessata.

Re. (*leggendo*) « Dopo mille proteste di sposarmi allorchè sua » moglie fosse morta, arrossisco dicendolo, egli mi ha sedotta. » Oggi il conte di Rossiglione è vedovo, la sua fede è meco impegnata, ed è a lui che il mio onore è stato immolato. Egli è » partito di nascosto da Firenze, senza prender congedo da alcuno, e lo seguio nella sua patria per ottenervi giustizia. Rendetemela, sire; voi lo potete; altrimenti un seduttore trionferà, » e una povera fanciulla sarà per sempre infelice.

» DIANA CAPULETO. ».

Laf. Comprerò piuttosto un genero al mercato, che prender questo.

Re. Bisogna dire che il Cielo li protegga, Lafeu, avendo scoperta in tempo questa nuova colpa. Si trovi l'infelice, e sia qui ricondotto anche il conte. (*esce il Gent. con alcuni del seguito*) Temo, signora, che la vita non sia stata crudelmente tolta alla povera Elena.

Cont. Ebbene, giustizia sui colpevoli.

(*entra* BELTRAMO *fra le guardie*)

Re. Stupisco, che le donne siano per voi oggetti così spaventosi, che vi affrettiate a fuggirle tosto che avete fatto loro le promesse più sacre, e che nondimeno pensiate ad ammogliarvi.

— (*rientra il Gentiluomo colla Vedova e Diana*) Chi è quella donna?

Diana. Sono un'infelice Fiorentina, signore, discesa dagli antichi Capuleti. La mia preghiera da quel che so vi è già nota, e voi conoscete quant'io sia degna di pietà.

Ved. Io, sire, sono sua madre, io di cui l'età, e l'onore han tanto sofferto degli oltraggi di cui ci lagniamo qui in presenza vostra; e entrambe moriremo se non venite in nostro soccorso.

Re. Avvicinatevi, conte. Conoscete queste donne?

Bel. Mio principe, non posso e non voglio negare di conoscerle. M'incolpano esse di qualche cosa?

Diana. Perchè ostentate di non ravvisare la vostra sposa?

Bel. Ella non è nulla del mio, mio re.

Diana. Se voi vi ammogliate, mi toglierete una mano che m'impegnaste; spenderete promesse che furono consacrate solo a me; e me da me dividerete, perchè i vostri giuramenti ne han talmente legati, che non possiamo omai più separarci l'una dall'altro.

Laf. La vostra riputazione scema ad ogni istante, e io non vi darò più mia figlia; voi non siete partito idoneo per lei.

Bel. Quella è, mio principe, una pazza impudente con cui solo celiai qualche volta. Vostra Maestà abbia una idea più nobile del mio onore, e non creda ch'io volessi abbassarmi tanto.

Re. Signore, voi non otterrete la mia approvazione fino a che le vostre opere non l'abbiano meritata. Provatemi che il vostro onore è al disopra dell'opinione ch'io ne porto.

Diana. Buon re, ditegli di giurare ch'ei non mi ha sedotta.

Re. Che rispondete?

Bel. Che è un'impudente, che era una miserabile che si prostituiva a tutto il campo.

Diana. Ei m'oltraggia, sire. Se questo fosse, ei m'avrebbe comprata ad un vil prezzo. Non gli crediate. Gettate gli occhi sopra questo anello, a cui niuna ricchezza è paragonabile; ebbene, egli lo ha dato alla prostituita di tutto un esercito.

Cont. Il rossore lo tradisce e palesa la sua onta. Quel diamante era stato trasmesso per sei generazioni di padre in figlio. Invano egli lo nega: ell'è sua moglie, e quell'anello val mille prove.

Re. Avete detto, mi sembra, di aver veduto taluno qui in Corte, che potrebbe farne testimonianza?

Diana. È vero, signore; ma mi ripugna di produrre un testimonio vile, come è Parolles.

Laf. Ho incontrato anch'io quell'uomo oggi, se pure gli si può dare il nome di uomo.

Re. Trovatelo, e fatelo venir qui.

Bel. Che volete da lui? Egli è già conosciuto pel più abietto scellerato, per mille azioni perfide e disoneste; e la verità non può essere detta da lui. Mi condannerete sopra la testimonianza di un tal miserabile?

Re. Ma ell'ha quest'anello che è vostro.

Bel. Ciò non nego; ma vero è altresì ch'io non mi sono invaghito di lei, che per un capriccio di giovinezza. Ella conosceva la distanza che vi era fra lei e me, e per attirarmi con più certezza nelle sue reti, accese i miei desideri coi rifiuti, come avviene che tutti gli ostacoli che si oppongono alla passione non servano che ad accrescerne l'ardore. Così adoprando mi fe' sborsare il prezzo che voleva, ed io ottenni quello che ogni altro avria conseguito a volgarissimo prezzo.

Diana. Giova ch'io sia paziente. Voi che avete rigettata una sposa rispettabile potete ben del pari privarmi dei miei diritti sopra di voi. Vi prego nondimeno (perocchè voglio a voi rinunziare dacchè niuna virtù possedete) di mandar a cercare il mio anello; e se me lo restituite, vi renderò il vostro.

Bel. Non l'ho più.

Re. Che anello era questo, ve ne prego?

Diana. Simile molto, signore, a quello che voi portate in dito.

Re. Conoscete quest'anello? Esso fu un tempo del conte.

Diana. E fu quello ch'io gli diedi allorchè giacque meco.

Re. È dunque falso, che voi glielo gettaste da una finestra.

Diana. Ha detto la verità. (*entra* Parollès)

Bel. Confesso, signore, che questo anello fu suo.

Re. Tu sei molto commosso e tremi. — È quello l'uomo di cui mi parlavate?

Diana. Quello, signore.

Re. Dimmi tu dunque, ma dimmi il vero, io te lo comando, e non aver timore dei crucci del tuo padrone, da cui io saprò difenderti se sei sincero. Cosa sai tu che sia occorso fra lui e questa fanciulla?

Par. Colla grazia di Vostra Maestà, il signor mio è sempre stato un onoratissimo cavaliere. Solo ei si è piaciuto talvolta in quelle cose, che piacciono a tutti i giovani signori.

Re. Al fatto. Ha egli amato questa giovine?

Par. Sì, mio signore, l'ha amata.

Re. Ma in qual guisa l'ha amata?

Par. Come i gentiluomini sogliono amare le donne.

Re. Che volete dire?

Par. Che l'amava e non l'amava.

Re. Come tu sei e non sei un furfante, non è vero? Che mariuolo è costui coi suoi equivochi!

Par. Sono un povero uomo ai servigi di Vostra Maestà.

Laf. È un buon tamburo, signore, ma un cattivo oratore.

Diana. Sapete voi ch'ei promettesse di sposarmi?

Par. Veramente ne so più che non vorrei dire.

Re. Non vuoi tu dunque esporre tutto quello che sai?

Par. Lo dirò, se tale è il volere di Vostra Altezza. Io fui confidente d'entrambi loro, come vi dissi, ed egli l'amava oltre ogni credere, e ne era fatto insensato. Parlava quindi di Satana, dei limbi, dei fuochi del purgatorio, delle furie, e di non so quant'altre cose; ed io ero tanto in credito, che sapevo quando avevano colloqui la notte, e mille altre circostanze; come per esempio ch'ei promesso le avea di sposarla, e più cose ancora che mi attirerebbero il suo sdegno, s'io le rivelassi; ciò che non farò.

Re. Tu hai già tutto detto, a meno che non aggiungessi che sono maritati: ma sei astuto troppo nelle tue deposizioni, e perciò fatti a parte. — Voi dite che quest'anello era vostro?

Dian. Sì, mio buon signore.

Re. Dove lo compraste? O chi vel diede?

Dian. Nessuno me lo diede nè l'ho comprato.

Re. Chi ve lo prestò dunque?

Dian. Nè tampoco mi fu prestato.

Re. Allora dove lo trovaste?

Dian. Io nol trovai.

Re. Se non l'avete ottenuto con alcuno di questi mezzi, come lo poteste dare a Beltramo?

Dian. Io non glielo diedi.

Laf. Questa giovine, mio signore, ha la flessibilità di un guanto; essa si ravvolge come meglio le piace.

Re. Quest'anello fu mio ed io lo donai alla sua prima moglie.

Dian. Ciò non può essere.

Re. Conducetela altrove; ella comincia a spiacermi. Sia guidata in prigione con lui, e se non dice come ottenne questo anello, muoia dopo il termine di un'ora.

Dian. Non mai ve lo dirò.

Re. Allontanatela.

Dian. Vi darò una cauzione, signore.

Re. Ora ti credo una meretrice.

Dian. Per Giove! se conobbi mai alcun uomo foste voi solo.

Re. Perchè hai dunque accusato fino ad ora Beltramo?

Dian. Perchè egli è reo e non è reo; perchè sa ch'io non son più intatta, e lo giurerebbe com'io giurerei che lo sono, quantunque egli nol sappia. Gran re, io sono onesta; e sono ancora fanciulla, o sposa solo di quel vecchiardo: (*additando Lafeu*)

Re. Ella abusa della nostra pazienza; guidatela in prigione.

Dian. Buona madre, andatemi a cercare chi guarentisca per voi. — Aspettate un momento, illustre signore: (*la Ved! esce*) ella è ita a prendere il gioielliere, a cui appartenne l'anello; e che risponderà per me: quanto a questo giovine cavaliere che mi ha ingannata, com'ei ben sa, quantunque però non mi abbia fatto alcun danno, io qui rinunzio a lui. Egli conosce che ha contaminato il mio letto, e che ha ingenerato un figlio nella sua sposa; e sebbene quella sposa sia morta, ella sente però entro di sè viver quel figlio. In breve ecco il mio enigma: una donna morta ha in sè un figlio vivo: e questa è ora la parola dell'enigma che arriva. (*rientrano la vedova e* Elena)

Re. V'e forse qualche incantatore che inganna i miei occhi? È quello un oggetto reale?

El. No, mio caro sovrano, non è che l'ombra di una donna, che voi vedete; il nome solo e non la persona.

Bel. Io perdono ad entrambe.

El. Oh! mio caro sposo, allorchè ero come questa fanciulla, voi sembravate un prodigio ai miei occhi. Eccovi il vostro anello, ed ecco la vostra lettera. Qui sta scritto: « quando potrete avere » un giorno quest'anello che porto in dito, e sarete incinta di » me; ecc.... » tutto ciò è accaduto. Volete esser mio ora che mi appartenete con una doppia conquista?

Bel. Se ella può ciò provarmi, io voglio, mio principe, amarla teneramente per sempre.

El. Se non ve lo dimostrerò all'evidenza, o se giungerete a convincermi di mendacio, un divorzio crudele ci divida per tutto il nostro avvenire. — Oh! mia cara madre, io vi rivedo ancora.

Laf. Gli occhi mi pungono e sto per piangere. — Su, buon tamburo, (*a Parollès*) prestami una pezzuola. Te ne ringrazio; va ad aspettarmi in casa; vuo' che tu serva a' miei diporti. Lascia quegl'inchini che mi dispiacciono.

Re. Minutamente ci si narri questa istoria, onde la certezza della sua veracità ne colmi tutti di gioia. — Voi (*a Dian.*) se siete ancora quale doveste essere, potete eleggervi un consorte, ed io

penso alla vostra dote, perocchè m'accorgo che col vostro onesto soccorso una moglie è divenuta moglie, e voi vi siete mantenuta illibata. Vogliamo essere istrutti con più agio di questo avvenimento, e di tutte le sue circostanze. Tutto par bene, e se la chiusa è sì lieta, l'amarezza del passato devè renderla anche più dolce. (*squillo di trombe. Volgendosi quindi all'uditorio, soggiunge*) Il Re non è più che un supplicante, ora che il dramma è finito. Tutto è riescito a bene, se abbiamo meritato che ne esprimiate la vostra soddisfazione. Vi mostreremo la nostra riconoscenza pei vostri applausi, facendo ogni dì nuove opere per piacervi ognor più. Accordatene la vostra indulgente attenzione e proteggetene: le vostre mani incoraggiscano gli sforzi nostri, e i vostri cuori godano della nostra gratitudine. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA.

LA MALA FEMMINA
DOMATA

DRAMMA.

INTERLOCUTORI.

Personaggi del Prologo:

- Un Signore.
- CRISTOFORO SLY, calderaio ubbriacone.
- Un' Ostessa,
- Un Paggio,
- Commedianti, Cacciatori, e parecchi Domestici del Signore.

BATTISTA, ricco cittadino di Padova.

VINCENZO, vecchio gentiluomo di Pisa.

LUCENZIO, figlio di VINCENZO, innamorato di BIANCA.

PETRUCCHIO, gentiluomo di Verona, amante di CATERINA.

GREMIO, ORTENSIO, } amanti di BIANCA.

TRANIO, BIONDELLO, } Domestici di LUCENZIO.

GRUMIO, CURTIS, } Domestici di PETRUCCHIO.

Un Pedante che si finge VINCENZO.

CATERINA, la mala femmina, BIANCA, sua sorella, } Figlie di BATTISTA.

Una Vedova.

Un Sarto, un Merciajo, Domestici di BATTISTA, e di PETRUCCHIO.

V' è chi disse che l'idea di questo dramma fosse inspirata a Shakspeare da un aneddoto narrato da Goulard sopra Filippo il Buono, duca di Borgogna. Vedi per ciò il *Tesoro di racconti memorabili* di quell'autore.

La scena è qualche volta in Padova, e qualche volta nel contado in casa di Petrucchio.

LA MALA FEMMINA
DOMATA.

PROLOGO.

SCENA I.

Dinanzi a un'osteria.

Entrano l'Ostessa e Sly.

Sly. Vi pettinerò la chioma a dovere, siatene sicura.

Ost. Il diavolo vi porti, malandrino.

Sly. Voi siete una malandrina: i Sly non sono malandrini: leggete le cronache, e vedrete che venimmo in Inghilterra con Guglielmo il Conquistatore. Perciò poche parole, e il mondo vada come sa. Tacete.

Ost. Come! non pagherete i bicchieri che avete rotti?

Sly. No, neppure un soldo. — Itevene, ite al fondo del vostro antro, e coricatevi se volete riscaldarvi.

Ost. So un buon rimedio per farvi pagare: andrò a chiamare il constabile. (*esce*)

Syl. Consti o no, non me ne cale: gli risponderò come debbo: di qui non mi muoverò, venga quando vuole.

(*si adagia per terra e si addormenta. Squillo di corni. Entra il signore con seguito di cacciatori e di domestici*).

Sig. Abbiate cura de' miei cani; che non ne possono più: si è molto cacciato oggi. Silver si è comportato da eroe contro i cervi, e non vorrei perdere quel cane per venti ghinee.

1° *Cacc.* Belman è migliore di lui, signore: due volte egli ha

fiutato oggi, laddove gli altri veltri passavano insensibili: credetemi, è il vostro miglior cane.

Sig. Sei pazzo: se Eco l'uguagliasse in celerità, varrebbe dieci cani eguali a lui. Ma dàgli ben a mangiare, e abbine ogni cura. Dimani correrò i campi di nuovo.

1º *Cacc.* Così farò, signore.

Sig. Chi è costà? Un morto o un ubbriaco? Guarda se respira.

2º *Cacc.* Respira, signore. Se il vino nol tenesse caldo, sarebbe un letto ben freddo per dormire così profondamente.

Sig. Oh! mostruosa bestia, egli giace come un maiale! Fatal morte! come il tuo aspetto è spaventoso! Amici, vuo' divertirmi con questo ubbriaco. Se lo recassimo in un letto, e l'avvolgessimo fra morbide stoffe, ponendogli diamanti nelle dita, una squisito banchetto davanti e molti servi intorno, il povero uomo svegliandosi, non crederebbe egli aver perduta ogni conoscenza di sè?

1º *Cacc.* Sarebbe una leggiadra beffa.

2º *Cacc.* Il suo stato diverrebbe assai confuso.

Sig. Come se uscisse da un sogno lusinghiero o da una vana illusione. — Su, prendetelo, e recatelo lentamente nelle mie migliori stanze; appendete intorno a lui tutti i miei quadri più voluttuosi; profumategli il capo con essenze odorifere, e abbruciate legni fragranti in ogni parte: al momento del suo risvegliarsi si oda la musica più dolce che immaginar si possa, e se egli parla, ditegli col più profondo rispetto: « quali son gli ordini di monsignore?» Uno di voi gli presenti un bacino d'argento pieno d'acque di rose; un altro uno specchio di Venezia, un terzo un drappo d'Olanda, chiedendogli: « Vostra Grandezza vorrebb'ella lavarsi le mani? » qualcun altro poi sia presto coi più begli abiti, e gli dimandi quale vuole porsi. Parlategli quindi de' suoi cani e del suo cavallo, ditegli che la sua consorte è dolentissima della sua infermità. Persuadetelo che ha avuto un attacco di follia, e quando vorrà dirvi che non è che un pover'uomo, interrompetelo sostenendogli che vaneggia, e che è un potente signore. Fate tutto ciò con sagacità, miei amici, e avremo il più bel sollazzo del mondo.

1º *Cacc.* Noi compiremo così bene la nostra parte, ch'egli si crederà veramente quello che diremo che è.

Sig. Portatelo adagio, e fate ciò che ho detto. (*Sly è portato via. Si ode lo squillo di una tromba*) Tu va a vedere che tromba è questa (*un Dom. esce*). Sarà forse qualche signore che passando di qui vorrà soggiornare nel nostro castello. (*rientra il Dom.*) Ebbene? Chi è?

Dom. Sono commedianti che offrono i loro servigi a Vostra Signoria.

Sig. Dì loro che vengano. (*entrano i commedianti*) Siate i benvenuti, amici.

1° *Comm.* Vi ringraziamo, signore.

Sig. Volete restar con me questa sera?

2° *Comm.* Sì, se piace a Vossignoria d'accettare i nostri servigi.

Sig. Con tutto il cuore. Mi sembra d'aver veduto quell'attore e di averlo inteso in una parte in cui vagheggiava una fanciulla. Ho dimenticato il vostro nome, ma certamente quella parte fu ben riempita, e con molta verità.

1° *Comm.* Credo intendiate, signore, la parte di Soto.

Sig. Appunto. Oh! voi la compieste a dovere. Siete venuti qui in momento propizio e tanto più opportuno, quanto che mi va per la testa certa ricreazione in cui voi mi sarete del maggior sussidio. Vi è da me un signore che vi vedrà di buon grado a recitare questa sera, ma io temo per voi; temo che, osservando il suo bizzarro contegno e portamento, non prorompiate in risa, e non l'offendiate; perchè vi fo fede che, se riderete, egli si sdegnerà.

1° *Comm.* Non temete, signore, sapremo contenerci, foss'egli l'uomo più balzano e ridicolo di questo mondo.

Sig. (*a uno de' suoi Dom.*). Conducili in casa, e abbi ogni pensiero di loro, onde nulla manchi. (*esce il Dom. coi Comm.*) Tu va a trovare il mio paggio Bartolomeo (*a un altro Dom.*) e fallo vestire da donzella dai piedi alla testa: dopo ciò, conducilo nella camera dell'ubbriaco, e chiamalo *Signora* col più gran rispetto. Digli per conto mio che se vuole venirmi in grazia simuli l'aria e il contegno delle nobili donne che ha vedute, e parli all'ubbriaco con un dolce accento di voce; e con umile garbo gli dica: « che comanda » Vostra Signoria? In che mai la vostra sposa, la vostra docile » sposa può ella addimostrarvi il suo zelo e l'amor suo? » e quindi stringendolo fra le braccia lo baci amorosamente, e inchinandosi sopra il suo seno versi pianti di gioia, vedendo il suo nobile signore tornato in salute, dopo che per quindici anni ei s'è creduto un povero e vile mendico. Che se il mio paggio non ha il dono delle femmine per spargere lagrime, il sugo di una cipolla potrà ottenere l'effetto; ne porti una avvolta nella pezzuola, e il pianto sgorgherà naturalmente da' suoi occhi. Istruiscilo bene di ciò, e ritorna che ti darò altre incumbenze. (*il Dom. esce*) So che quel garzone simulerà a meraviglia una dama di qualità; nè vedo l'ora di udirlo chiamare l'ubbriaco suo sposo, e di vedere

come gli altri faranno per non ridere, quando s'inchineranno davanti a quel ribaldo. Entrerò per insegnare a tutti la lezione, e la mia presenza varrà forse meglio d'ogni altro a contenerli.

(*escono*)

SCENA II.

Una camera da letto nella casa del Signore.

Sly *è vestito di una magnifica veste da camera e circondato da molti domestici in livrea; alcuni con bacini d'argento, altri con specchi e profumi. Il Signore è fra di loro, vestito anch'egli da domestico.*

Sly. Per amor di Dio! datemi un po' di vernaccia.

1º *Dom.* Vossignoria desidera cipro o canarie?

2º *Dom.* Vostro Onore si degnerebbe assaggiare quest'acqua d'arancio?

3º *Dom.* Quale vestimento indosserà oggi Vostra Grandezza?

Sly. Io sono Cristoforo Sly; non mi chiamate nè *Onore* nè *Grandezza*; non ho mai bevuto vino di canarie nè di cipro, e prima che ber acqua d'arancio, mangerei un quarto di bue. Non mi chiedete qual abito io voglia indossare. Non ho che un abito, come non ho che un dorso; il numero delle mie calze corrisponde a quello delle mie gambe, quello delle mie scarpe a quello dei miei piedi, e spesso ho anche più piedi che scarpe; i pollici dei piedi miei fanno poi spesso capolino dai loro calzari.

Sig. Il Cielo dissipi dalla vostra mente queste bizzarre idee! Oh! monsignore, è ben tristo che un uomo del vostro grado, della vostra nascita, possessore di sì vasti dominii, e avuto in tanta considerazione, sia imbevuto di sentimenti così bassi!

Sly. Volete farmi impazzire? Non son io Cristoforo Sly, figlio del vecchio Sly di Burton, facchino un tempo, ed ora calderaio? Chiedete a Maria Acèt, l'ostessa di Wincot, se mi conosce; e se non dice ch'io le debbo quattordici soldi di mezzo vino bevuto, abbiatemi in conto del maggior bugiardo di tutta la cristianità? Che! Ho io forse la febbre calda? Ecco.....

1º *Dom.* Oimè! è appunto ciò che fa pianger sempre la vostra signora.

2º *Dom.* E ciò e non altro che empie d'angoscia i vostri domestici.

Sig. E la cagione è questa per cui i parenti nobilissimi che

avete fuggono dal vostro castello, cacciatine dagli strani delirii della vostra mente. Su, signore, ricordatevi della vostra nascita; rammentate i vostri antichi sentimenti, e bandite queste vili chimere. Mirate come i vostri domestici vi stanno intorno, pronti ad obbedirvi appena comandiate. Desiderate voi di udir musica? Porgete ascolto: è Apollo stesso che sfiora la lira, e venti rosignuoli cantano nelle loro gabbie (*si ode musica*). Volete riposarvi? Vi porteremo in un letto di piume, più soffice che nol fu quello fatto per Semiramide. Vi piace di passeggiare? Annaffieremo la terra d'acqua di rose. Volete cavalcare? Appresteremo i vostri cavalli e li cuopriremo con gualdrappe ricamate in oro e in perle. Amate invece la caccia? Avrete falchi che s'innalzeranno molto al disopra dell'allodola mattutina. Volete inseguire i cervi? I vostri cani faran risuonare coi loro latrati la volta del cielo, e risveglieranno gli echi nelle profondità della terra.

2° *Dom.* Se vi piacciono i quadri noi vi recheremo tosto un Adone giacente accanto ad una sorgente d'acqua viva, intantochè Venere lo contempla voluttuosamente da un cespuglio.

Sig. Altri quadri vi mostreremo di maravigliosa freschezza; Io, Dafne, Apollo, e cento altri dipinti, tutti fatti con tal valore da restarne stupefatti. Voi siete un signore, avete la più bella donna per moglie: a che dunque vi affliggereste?

1° *Dom.* Prima che le lagrime, che là costringeste a versare, avessero irrigato il suo volto, ella era la creatura più leggiadra di questo mondo; ed anche ora non la cede in bellezza ad alcuna del suo sesso.

Sly. Son io dunque un signore? E dunque vero ch'io possegga tanto bella donna? O è forse un sogno che fo? oppure ho sognato fino a questo giorno? Io non dormo, ma veggo, favello, intendo; sento questi odori soavi, e le mie mani son sensibili alla dolcezza dei drappi che mi attorniano. Sulla mia vita! io sono un signore davvero, e non un calderaio, non Cristoforo Sly. Via; fate venir qui la mia dama, ch'io la vegga, e con lei venga un fiasco di vino.

2° *Dom.* Piacerebbe a Vossignoria di lavarsi le mani? Qual gioia proviamo, veggendovi rientrato in voi stesso! Oh se voleste riconoscere anche una volta soltanto quello che siete! Son quindici anni che vivete in un sogno continuo, e che vaneggiate anche desto.

Sly. Quindici anni! Ma non ho io mai parlato durante tal tempo?

1° *Dom.* Sì, signore, ma con parole vuote di senso, avve-

gnachè, sebbene voi vi giaceste qui in queste belle stanze, di cevate sempre che vi avevano cacciato fuori di casa, e ve la pigliavate contro un'ostessa che volevate far chiamare dinanzi alla Corte di giustizia perchè vi aveva maltrattato. A costei solevate dare il nome di Cecilia Achet.

Sly. Sì, era la cameriera dell'ostessa.

3° *Dom*. Su dunque, signore, voi non sapete niente di alcuna osteria, nè di alcuna fanciulla, nè di tutti coloro che nominavate Sly, Naps, Turf, Pimprenel, e venti altri che non han mai esistito.

Sly. Sia lodato il Cielo di questa mia bella guarigione!

Tutti. Così sia.

Sly. Io ti ringrazio, e verrai ricompensato. *(entra il paggio vestito da dama con altre donne del seguito)*.

Pag. Come sta il mio nobile signore?

Sly. Bene in verità; perocchè qui viene imbandito un assai bel pasto. Dov'è mia moglie?

Pag. Eccomi, signore: che volete da me?

Sly. Voi siete mia moglie, e non volete chiamarmi marito? I domestici han da dirmi signore; voi dovete dirmi sposo.

Pag. Sposo e signore, signore e sposo; io vostra sposa son pronta ad obbedirvi in tutto.

Sly. Lo so: come debbo io chiamarla?

Sig. Madonna.

Sly. Madonna sposa, e' dicono che ho vaneggiato per quindici anni.

Pag. Oimè! sì, e tal tempo mi è sembrato doppio, essendo stata così divisa da voi.

Sly. A meraviglia: lasciateci soli, domestici. — Madonna, venitene accanto a me.

Pag. Nobile signore, vogliate scusarmi anche per un poco. I vostri medici mi hanno espressamente vietato di giacermi con voi per alcuni altri giorni, per tema che non ricaggiate nei vostri impeti: spero che tal ragione varrà a scusarmi.

Sly. Nello stato in cui sono, mi sarà difficile l'aspettare; ma in onta della carne e del sangue attenderò per non ritornare nel mio infausto delirio. *(entra un domestico)*.

Dom. I commedianti di Vossignoria, essendo stati istrutti della vostra guarigione, si faranno udire da voi. I medici credono che tal sollazzo vi sarà profittevole, e vi distorrà dalla vostra malinconia: essi hanno quindi approvato che assistiate alla rappresentazione, e vogliono che avvezziate la vostr'anima alla le-

tizia e al diletto, rimedii che prevengono mille mali, e allungano la vita.

Sly. Così farò: dite che vengano. Cosa reciteranno?

Pag. Un piccolo dramma; qualche graziosa istoria.

Sly. Udiremo. Venite, madonna mia moglie, assidetevi al mio fianco, e lasciate che il mondo corra; per l'avvenire noi non saremo mai più giovani di adesso. *(si assidono)*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Padova. — Una piazza pubblica.

Entrano Lucenzio e Tranio.

Luc. Tranio, sospinto dal violento desiderio che avevo di vedere la bella Padova, nudrice delle arti, eccomi giunto in Lombardia, ridente giardino d'Italia. Io venni qui col permesso di un padre che mi ama, e accompagnatovi da te, degno servitore: respiriamo qui dunque, e cominciamo un corso scientifico e letterario. Pisa, rinomata pei suoi illustri cittadini, mi diede nascita; Vincenzo mio padre, mercatante che facea tanto commercio, discende, lo sai, dai Bentivogli. È necessario quindi che il figlio di Vincenzo, educato a Firenze, si abbelli d'ogni virtù; e questo io voglio fare. Ho lasciata Pisa, e son venuto a Padova, come uomo che abbandona una leggera superficie d'acqua per ire ad immergersi in un fiume, largamente abbeverandosi de' suoi flutti.

Tran. Lodo assai il mio amabile signore per vederlo perseverare nei suoi nobili divisamenti. Solo, mio caro padrone, mentre ammiriamo tanto la virtù e lo studio della morale, guardiamoci dal divenire stoici, ve ne scongiuro, nè siamo così ligi ai duri precetti di Aristotile, che l'amabile Ovidio debba essere interamente proscritto da noi. Parliam di logica con cognizione, ma siamo retori parlandone; profittiamo della musica e della poesia per ricrearci gli spiriti, e sopratutto versiamo assai nelle matematiche e nella metafisica, scienze prime del mondo.

Luc. Ti ringrazio, Tranio, e ho nel concetto che meritano le tue parole. Ah! Biondello, se tu fossi qui giunto, noi faremmo ora i nostri apparecchi insieme, e prenderemmo quell'albergo che ci tornasse più idoneo, per ricevere quegli amici che il tempo ci procaccierà in Padova. Ma chi son coloro che vengono verso di noi?

Tran. Saranno persone mandate per ben accoglierne.

(*entrano* Battista, Caterina, Bianca, Gremio e Ortensio: *Lucenzio e Tranio stanno in disparte*)

Batt. Signori, non m'infestate di più; voi sapete come ferma e invariabile è la mia risoluzione; non mariterò la mia figlia minore prima d'aver trovato uno sposo alla primogenita. Se l'uno di voi due ama Caterina, sapendo chi siete, vi do la libertà di vagheggiarla.

Gre. Ella è troppo aspra per me. Ortensio, volete voi ammogliarvi?

Cat. (a Bat.) Ve ne prego, signore, mi getterete così in faccia a questi sposatori?

Or. Sposatori? Che volete voi dire? Non sposatori per voi, a meno che non diveniate di tempra più amabile e dolce.

Cat. Davvero, signore, temete invano; voi siete assai lungi dal cuore di Caterina. Ma se foste anche in esso, prima cura di lei sarebbe il pettinarvi la parrucca con un bastone, il dipingervi il volto, e il farvi servire da pazzo.

Or. Da tali diavolesse, buon Dio, deh! liberami sempre.

Gre. E me anche, o buon Signore.

Tran. Stiamoci zitti, padrone; la scena è assai piacevole. Quella fanciulla è un vero cervellino.

Luc. Ma nel silenzio dell'altra io scorgo tutte le grazie di una giovine beltà. Silenzio, Tranio.

Tran. A meraviglia; taciamo ed osserviamo.

Batt. Signori, per cominciare a riempiere la parola che vi ho data, Bianca ritornerà in casa; e non sdegnarti di ciò, Bianca, perch'io nè ti amo, nè ti amerò mai meno.

Cat. Affettuose tenerezze! Fareste meglio a immergerle un dito in un occhio, ed ella ben ne saprebbe il perchè.

Bian. Sorella, contentatevi del mio dolore. — Padre, mi rassegno umilmente ai vostri voleri; i miei libri e i miei istrumenti mi terran compagnia; io studierò, e questo sarà il mio unico conforto.

Luc. Odi, Tranio, è Minerva stessa che favella.

Or. Signor Battista, sarete dunque così ingiusto? Dovranno i sentimenti miei essere cagione della solitudine di Bianca?

Gre. Come? La porrete dunque in ritiro a motivo di quella furia d'inferno, e la vorrete punire per la cattiva lingua di sua sorella?

Batt. Signore, la mia risoluzione è presa: tornate in casa, Bianca. *(Bian. esce)* Siccome so ch'ell'ama molto la musica e la poesia, farò venire da me maestri che potranno istruirla. Se qualcuno ne conoscete, Ortensio, mandatemelo ch'io l'accoglierò come merita, e non risparmierò nulla per dar una buona edu-

cazione ai miei figli. Addio. Potete restare, Caterina; debbo parlar con Bianca. (*esce*)

Cat. Ma io pure avrò ben facoltà di andarmene a mio senno, credo. Sono io trattata come una bambina, quasi non sapessi quello che mi si addice e quello che è sconveniente? Ah!

(*esce*)

Gre. Tu puoi andare a raggiungere la sposa di Satana; le tue qualità son così buone, che nessuno ne vuol godere. Il nostro amore non è tanto caldo, Ortensio, che noi non possiamo soffiare su le nostre dita, e guarircene coll'astinenza. Però, per l'amore ch'io porto a Bianca, se mi abbatterò in un abile maestro lo raccomanderò a suo padre.

Or. Ed io pure, Gremio. Ma udite una parola. Sebbene il carattere della nostra contesa non ci abbia mai permessi lunghi dibattimenti, pure io, vi dirò oggi che l'unico modo per avere accesso presso la nostra bella amante è quello di trovare un marito a sua sorella maggiore.

Gre. Un marito? Un demonio piuttosto.

Or. Io dico un marito.

Gre. Ed io un demonio. Credi tu, Ortensio, che in onta di tutta l'opulenza di suo padre, vi sia un uomo tanto pazzo, da volerla sposare?

Or. Vi sono nel mondo certi uomini, a cui il denaro fa fare grandi cose.

Gre. Non so che dirne; per me vorrei aver piuttosto la sua dote senza lei, anche a patto di essere frustato ogni mattina.

Or. Giacchè l'ostacolo, in cui ci siamo imbattuti ci rende amici, l'amicizia nostra durerà fino al momento in cui, trovando un marito a Caterina, procureremo a Bianca la libertà di riceverne un altro: e allora ridiverremo rivali. — Cara Bianca! — Felice quegli che ti avrà. Che ne dite, Gremio?

Gre. Dico come voi che è un amabile donzella. (*escono*)

Tran. (*avanzandosi*) Ve ne prego, signore, spiegatemi una cosa. È egli possibile che l'amore divampi così rapido?

Luc. Oh! Tranio, fino che non ne avevo fatta l'esperienza, non l'avrei creduto possibile; ma ora che ho sentito l'impressione dell'amore, ora ingenuamente confiderò tutto a te, che caro mi sei, come lo era Anna a sua sorella regina di Cartagine. Tranio, io ardo, languo, muoio, se non giungo ad ottenere quella giovine bellezza. Consigliami, Tranio, perocchè so che tu lo puoi; assistimi, te ne scongiuro.

Tran. Signore, non è più tempo ora di rimostranze: i sermoni

non svelgono dal cuore là passione che se n'è impadronita: se l'amore vi ha punto, non vi rimane che questo dettato: *Redime te captum quam queas minimo.*

Luc. Te ne ringrazio, amico, continua: quello che mi hai già detto mi appaga; il resto non può che consolarmi, perocchè i tuoi consigli son saggi.

Tran. Signore, voi che avete tanto guardata quella fanciulla, non ne avete forse osservata la cosa che era più degna di nota.

Luc. Oh! io ho veduto una beltà che eguaglia quella che possedeva la figlia di Agenore, allorchè fece schiavo di sè l'onnipossente Giove.

Tran. Ma non vedeste come sua sorella si sdegnò, e come ella cominciò a gridare, quando....

Luc. Ah! Tranio, io non vidi che le labbra di Bianca, che spandevano un profumo per l'aere; e ogni altra cosa che in lei vidi era divina e incantevole.

Tran. È tempo di toglierlo dalla sua estasi. Ve ne prego, signore, svegliatevi; se amate quella fanciulla pensate ai mezzi di ottenerla. Sua sorella è così trista, che fine che suo padre non se ne sia liberato, bisogna, signore, che il vostro amore viva come una giovinetta in convento. Suo padre l'ha fatta chiudere perchè non sia infestata dagli adoratori.

Luc. Oh! Tranio, qual padre crudele! Ma non hai tu notato con quanta cura ei s'adopera a procurarle maestri tali da istruirla?

Tran. Sì, ed ho anche pensato....

Luc. Io pure ho pensato a ciò, Tranio.

Tran. Scommetterei, signore, che meditammo lo stesso stratagemma.

Luc. Dimmi il tuo prima.

Tran. Voi sarete l'uomo d'ingegno, che assumerete sopra di voi l'istruzione della fanciulla: non è questo il vostro disegno?

Luc. Sì; ma come eseguirlo?

Tran. È impossibile, perchè chi farebbe le vostre veci e sarebbe qui in Padova il figlio di Vincenzo? Chi terrebbe casa, studierebbe per voi; riceverebbe i vostri amici, visiterebbe i vostri compatrioti, e darebbe loro feste?

Luc. Basta: calmati, chè a tutto ciò ho riparato. Noi non siamo ancora andati in alcuna casa, niuno ci conosce, e quindi tu diverrai il padrone, Tranio, in vece mia, comanderai com'io farei; io diverrò un Fiorentino, un Napoletano, o qualche Pisano, di poca importanza. Il disegno seguirà com'io ho pensato. Spógliati,

Tranio, prendi il mio mantello, e quando Biondello verrà, ei sarà del séguito tuo, e io lo ammonirò perch'ei taccia.

(*mutano i loro abiti*)

Tran. Seguirò il vostro volere, mio buon signore.

Luc. Te ne sarò grato, Tranio, ed io penserò ad ottenere quella fanciulla, la di cui vista mi ha intenebrati gli occhi, e ha posto il mio cuore in schiavitù. (*entra Biondello*) Ebbene, neghittoso, dove sei tu stato?

Bion. Dove sono stato? Ma dove siete voi ora? Forsecchè il mio compagno Tranio vi ha rubati i panni? o ve li sareste invece barattati?

Luc. Avvicinati, non è tempo da celie; pensa a quello ch'io ti dirò, mentecatto. Il tuo compagno Tranio, per salvarmi la vita, assume la mia parte e i miei abiti: io per isfuggire alla sventura indosso i suoi; perocchè dopo che son qui venuto ho ucciso un uomo in rissa e temo di essere scoperto: mettiti agli ordini suoi, e servilo a dovere: te l'impongo, intantochè io partirò da questo luogo per porre in salvo la mia vita.

Bion. Vi obbedirò, signore.

Luc. E non dir una parola di Tranio: Tranio è divenuto Lucenzio.

Bion. Tanto meglio per lui, vorrei io pure esserlo.

Tran. Ed io vorrei che Lucenzio ottenesse ciò che desidera. Ma tu rammenta non per me, ma pel tuo padrone, di comportarti discretamente, e di chiamarmi sempre signor tuo.

Luc. Andiamo, Tranio. Rimane ancor una cosa a cui devi attendere. È di porti nel novero dei pretendenti. Ho le mie buone ragioni per ciò. (*escono*)

1° Dom. Signore, voi vi addormentate, e non badate alla commedia.

Sly. Sì, per Sant'Anna! l'ascolto. Una bell'astuzia. È finita?

Pag. È cominciata appena, signore.

Sly. È davvero una bella cosa! madonna moglie, vorrei fosse finita!

SCENA II.

Dinanzi alla casa d'Ortensio.

Entrano Petrucchio *e* Grumio.

Pet. Verona, io mi accommiato da te per qualche tempo; vuo' vedere i miei amici di Padova, ma innanzi tutti Ortensio,

che è quello che più amo. Credo questa la sua casa. Batti, Grumio. *(entra* ORTENSIO*)*.

Or. Chi vi è? Ah, Petrucchio! Come vivete in Verona?

Pet. Siate con tutto il cuore il ben trovato!

Or. Qual vento felice vi ha condotto dall'antica vostra patria qui in Padova?

Pet. Il vento che disperde i giovani pel mondo; e li manda a tentar fortuna fuori del loro paese natio, dove non si acquista che ben poca esperienza. In poche parole, signore, ecco la mia storia. Antonio mio padre è morto, ed io mi sono avventurato a fare questo viaggio, per trovare una ricca moglie, e cercare tutti quegli altri beni che mi sarà dato di conseguire: ho buoni ducati nella mia borsa, ho terre nel mio paese, e son venuto a vedere il mondo.

Or. Petrucchio, s'io ti proponessi per isposa una cattiva fanciulla, tu non me ne sapresti buon grado. Nondimeno ella sarebbe ricca assai, ma le sue ricchezze potrebbero non fruttarti.

Pet. Ortensio, fra amici, come siam noi, non vi son che poche parole a dire. Perciò se conosci una donna abbastanza ricca per divenire mia sposa (essendo la ricchezza il solo ritornello della mia canzone d'amore), foss'ella deforme e vecchia come una sibilla, malvagia come Santippe, tempestosa come il mare Adriatico, non me ne curerei. Vengo per ammogliarmi riccamente a Padova, e se trovo ricchezze, sarò abbastanza felice.

Or. Poichè mi dici questo, continuerò da senno il discorso, che avevo fatto solo per celia. Io posso, Petrucchio, procurarti una sposa ben fornita di dovizie, giovine; bella e ben educata, ma malvagia di cuore, e irosa al segno, che se anche io fossi rovinato non la vorrei sposare per una miniera d'oro.

Pet. Non dire così, Ortensio: tu allora mostri di non conoscere gli effetti e la potenza di quel metallo. — Manifestami il nome di suo padre, e ciò basta; ch'io la chiederò quand'anche ella fosse peggiore di Medea.

Or. Suo padre si chiama Battista Minola, onesto cittadino dei più colti ed affabili: ella poi ha nome Caterina; ed è famosa in Padova per la sua maligna lingua.

Pet. Conosco suo padre, ma non la fanciulla: ed egli conosceva molto il padre mio. Non dormirò senz'averla veduta, onde permettetemi di lasciarvi, o vogliate accompagnarmi alla sua casa.

Grum. *(a Or.)* Ve ne prego, signore, lasciatelo seguire il suo disegno. Sull'onor mio! se ella lo conoscesse come lo conosco io saprebbe che le sue bizzarrie faranno poco effetto sopra di

lui; ella potrà ben forse chiamarlo mille volte un malandrino, o dargli altri epiteti simili, ma egli si beffera di tutto ciò. Per quanto la fanciulla gli resista egli finirà per soggiogarla.

Or. Aspettatemi, Petrucchio, bisogna ch'io v'accompagni perchè il mio tesoro sta chiuso sotto la chiave di Battista; egli tiene fra le mani il gioiello della mia vita, la sua figlia minore, la bella Bianca, e la nasconde a' miei sguardi, e a quelli di varii altri che mi son rivali. Supponendo che sia impossibile, a cagione dei difetti di cui vi ho parlato, che Caterina divenga mai sposa, Battista ha giurato che alcuno non avrà accesso appresso Bianca, a meno che quell'altra indiavolata fanciulla non trovi un marito.

Grum. Quell'altra indiavolata fanciulla? Curioso elogio.

Or. Bisogna ora che il mio amico Petrucchio mi renda un servigio; quello di presentarmi travestito sotto abiti gravi al vecchio Battista come un maestro di musica atto a ben istruir Bianca, affine che con tale astuzia io possa avere almeno la libertà di vagheggiarla, e di esprimerle senza sospetti l'amor mio.

(*entra* Gremio *con* Lucenzio *travestito che porta alcuni libri sotto il braccio.*)

Grum. Le non son queste mariuolerie? Oh! vedete come per ingannare i vecchi, i giovani se l'intendono fra di loro: Guardate, guardate, padrone, chi è quello che passa là?

Or. Silenzio, Grumio; è il mio rivale in amore. Petrucchio, stiamo in disparte.

Grum. Un bel giovine, e un vago innamorato! (*si ritirano*)

Gre. Benissimo ho letto la nota. Ascoltate bene, signore; voglio che siano tutti ben legati; son tutti libri d'amore, pensateci bene; non le fate alcun'altra lettura. Voi m'intendete? Ai doni che vi farà il signor Battista altri io pure ne aggiungerò. Prendete anche le vostre carte, e siano ben profumate, perocchè quella a cui vengono destinate è più amabile dei profumi stessi. Che cosa le leggerete voi?

Luc. Qualunque cosa ch'io le legga perorerò per voi, siatene sicuro, e con tanto calore, come se voi stesso foste al mio posto: lo farò con termini più eloquenti, e più persuasivi anche dei vostri. Ma chi viene verso di noi?

Or. (*avanzandosi*) Iddio vi salvi, signor Gremio.

Gre. Son lieto d'incontrarvi, Ortensio. Sapete dov'io vada? Da Battista Minola. Gli ho promesso di trovargli un maestro per la bella Bianca, e il caso ha voluto che m'imbatta in questo giovine, che per la sua scienza e i suoi modi è veramente degno di divenirle precettore.

Or. Sta bene; ed io pure le ho trovato un maestro di musica che le insegnerà con ogni zelo. Ma non è questo il momento, Gremio, di far pompa dell'ardor nostro. Uditemi, e vi dirò novelle assai buone per entrambi. Ecco un onest'uomo che il caso mi ha fatto incontrare, e che, affidandosi alla nostra promessa di aiutarlo, amoreggierà la malvagia Caterina. Egli la sposerà anche, se la sua dote gli piace.

Gre. A meraviglia. Ma gli avete rivelato, Ortensio, tutti i di lei difetti?

Pet. So che è una trista fanciulla, che grida sempre, ma se qui sta il tutto, io non ci veggo gran male.

Gre. Dite da senno, amico? Di qual paese siete?

Pet. Nacqui a Verona, e non ho più padre: spero veder volgere giorni lunghi e felici.

Gre. Sarebbe cosa strana tal vita, quando vi uniste a Caterina. Ma se siete così ardito, all'opera, in nome di Dio! Voi potete contare interamente sul mio soccorso. Ma volete da vero corteggiare quella tigre?

Pet. E perchè sarei io qui venuto, se non per ciò? Credete che le mie orecchie si spaventino di un po' di rumore? Non ho io sentito nella mia vita ruggire i leoni? Non ho veduto il mare investito dai venti sdegnarsi come un cinghiale in furore? Non ho inteso gli scrosci dei cannoni della terra, e quelli delle folgori del cielo? Non ho assistito ai lai di una battaglia? E voi venite a parlarmi della lingua di una donna? Via! è ai fanciulli che bisogna far paura colle larve.

Grum. (*a parte*) Egli non ne teme alcuna.

Gre. Ortensio, ascoltate: questo forestiero è giunto in tempo, per suo bene e nostro.

Or. Gli ho promesso che l'aiuteremo.

Gre. Ed io dividerò con voi tale cura. Così possa egli cattivarsi colei.

Grum. (*a parte*) Vorrei esser tanto sicuro di un buon pranzo.

(*entra* TRANIO *vestito splendidamente e seguito da Biondello*)

Tran. Il Ciel vi salvi, signori. Ditemi, ve ne prego, qual è la via più breve per arrivar alla casa del signor Battista Minola?

Gre. È quello che ha quelle due belle figlie, di cui chiedete?

Tran. Appunto. — Biondello!

Gre. Ascoltatemi, signore; voi non chiedereste già di quella fanciulla....

Tran. Forse di lei ancora. Che ve ne cale?

Pet. Non già della cattiva? ve ne prego, signore.

Tran. Le persone cattive non mi piacciono, messere. — Andiamo, Biondello.

Luc. (*a parte*) Cominciasti a meraviglia, Tranio.

Or. Una parola, signore, prima che vi allontaniate. Siete voi un pretendente della fanciulla a cui accennaste?

Tran. E se lo fossi, signore, ve ne offendereste voi?

Gre. No, purchè senza una parola di più ve ne andaste.

Tran. Come, signore, non son libere le strade per me come per voi?

Gre. Ma a lei non dovete aspirare.

Tran. Per qual motivo, di grazia?

Gre. A motivo, se lo volete sapere, che ella è amata dal signor Gremio.

Or. E perchè è amata anche dal signor Ortensio.

Tran. Adagio, signori, se voi siete onesti cavalieri fatemi grazia d'ascoltarmi con pazienza. Battista è un nobile cittadino, a cui mio padre non è del tutto sconosciuto, e quand'anche sua figlia fosse più bella che non è, ed avesse un numero maggiore di amanti, io non vorrei cessare di far parte del loro numero. La figlia della bella Leda, ebbe mille che le sospiravano intorno; la vezzosa Bianca può ben averne uno di più, e l'avrà, Lucenzio si porrà nella fila degli aspiranti, quand'anche Paride venisse a vagheggiarla.

Gre. Come! Questo giovine ci chiuderà a tutti la bocca?

Luc. Lasciategli la briglia, signori, io so ch'ei non andrà molto innanzi.

Pet. Ortensio, a che valgono tante parole?

Or. (*a Tran.*) Permettetemi, signore, di farvi una dimanda; avete voi mai vedute le figlie di Battista?

Tran. No, signore; ma so ch'egli ha due figliuole, l'una famosa per la sua malvagia lingua, l'altra per la sua modesta dolcezza e per la sua beltà.

Pet. Signore, signore, la prima è per me; mettetela da parte.

Gre. Lasciate quest'opera al grande Ercole, e varrà l'altre sue dodici fatiche.

Pet. Messere, uditemi, e intendete bene quello ch'io voglio dirvi. La figlia più giovane, alla quale voi pretendete, è tenuta da suo padre in solitudine, è concessa non verrà ad alcuno prima che l'altra sua sorella non siasi maritata.

Tran. Se ciò è, signore, e se voi siete l'uomo che dovete servirne tutti, e me come gli altri; se voi rompete il ghiaccio, e venite a termine d'innamorare la primogenita dandone così il

mezzo di conquistar la minore, quegli di noi che giungerà ad ottenerla vi sarà sempre altamente grato.

Or. Signore; voi parlate a meraviglia, e comprendete a meraviglia la cosa. Ora, da che vi dichiarate qui per uno degli aspiranti, dovete come noi servire questo cavaliere, a cui siam tutti devoti.

Tran. Signore, non sarò da meno degli altri; e per provarvelo, se volete, passeremo il dopo pranzo insieme, e vuoteremo un fiasco alla salute della nostra amante, comportandoci da onesti valentuomini che lottano insieme con vigore, ma poscia si stringono la mano in segno di amistà.

Gre. e Bion. L'idea è eccellente! Amici partiamo.

Or. L'idea è buona davvero; ch'essa abbia effetto! Petrucchio, vi do di nuovo il benvenuto. (*escono*)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Una stanza nella casa di Battista.

Entrano CATERINA *e* BIANCA.

Bian. Cara sorella, non mi fate l'oltraggio e non fate a voi stessa, di ridurmi allo stato di fante. Io mi toglierò tutti questi vani ornamenti, se lo desiderate; farò quel che volete, tant'è il rispetto che vi porto.

Cat. Ti comando di dichiararmi quale è di tutti i tuoi adoratori quello che tu ami di più; pensa a non dissimularmi il vero.

Bian. Credetemi, sorella, fra tutti gli uomini che vivono non ne ho ancora veduto uno che mi piaccia veramente.

Cat. Ipocrita, tu menti: non ami forse Ortensio?

Bian. Se egli vi piace, sorella, giuro che gli parlerò per voi, e farò ogni sforzo per procurarvelo.

Cat. Se così è, preferirete dunque le ricchezze, aspirerete a Gremio per esser doviziosa?

Bian. È forse a cagion sua che siete gelosa di me? Via, mi avveggo che non è che una celia; vi prego di mutar discorso.

Cat. (*battendola*) Se prendi questi colpi per celie, potrai prendere del pari tutto il resto. (*Entra* BATTISTA)

Batt. Come, Caterina! Da che procede tanta insolenza? — Bianca: allontanatevi. — Povera fanciulla! Essa piange! Va; mia figlia, rientra nella tua stanza, e non parlar mai più con costei. — Tu, spirito diabolico, perfida giovine, perchè bistratti così tua sorella, che non ti ha mai causato il più piccolo dolore? Quando ti ha ella pur solo contraddetta, o dato il più lieve rimprovero?

Cat. Il suo silenzio m'insulta, e saprò vendicarmi. (*insegue Bianca*)

Batt. Che! anche sotto i miei occhi? Esci tu, Bianca. (*Bianca esce*)

Cat. Voi non potete soffrirmi. Veggo bene che amate lei sola, e che ella avrà uno sposo, mentre a me converrà danzare a piedi nudi a motivo della predilezione che nudrite per lei. Tacete, non dite altro, vado a rinchiudermi, e a piangere di rabbia fino a che possa trovare l'occasione di vendicarmi. (*esce*)

Batt. Vi fu mai onest'uomo contristato al pari di me? Ma chi viene? (*entrano* GREMIO *con* LUCENZIO *in mal arnese*, PETRUCCHIO *con* ORTENSIO *vestito da maestro di musica*, *e* TRANIO *con* BIONDELLO *che porta un liuto e alcuni libri*)

Gre. Buon giorno, vicino Battista.

Batt. Buon giorno, Gremio: il Cielo vi salvi, signori.

Pet. E voi ancora: Dite, di grazia, non avete voi una figlia chiamata Caterina, bella e virtuosa?

Batt. Ho una figlia, signore, chiamata Caterina.

Gre. (*a Pet.*) Cominciate con troppa franchezza; andate più lento.

Pet. Voi non sapete nulla, Gremio, lasciatemi dire. — Io sono un cittadino di Verona, signore, (*a Batt.*) che, avendo udito vantare la bellezza, lo spirito e l'affabilità, la modestia e la dolcezza della tempra di Caterina, ho presa la libertà di venir in vostra casa per appurare coi miei occhi la verità dell'elogio che ho inteso fare tante volte di lei, e qui m'accompagna un uomo (*presentando Or.*) ch'io conosco per esperto assai di musica e di matematiche, atto ad istruire mirabilmente vostra figlia nelle scienze, di cui so ch'ella ha già qualche nozione. Accoglietelo, ve ne prego, com'egli merita: il suo nome è Licia, ed ebbe i natali in Mantova.

Batt. Voi siete il benvenuto, signore, ed egli pure, a contemplazion vostra: ma rispetto alla mia figlia Caterina so che non vi piacerà, e di questo mi dolgo.

Pet. Veggo che non volete separarvi da lei, oppure ch'io non son l'uomo che vi appaga.

Batt. No, non credete ciò, signore; io parlo come penso. Ma di qual paese siete voi? Si può sapere il vostro nome?

Pet. Mi chiamo Petrucchio, e son figlio di Antonio, uomo ben conosciuto in tutta Italia.

Batt. Lo conosco io pure benissimo, e vi faccio la più lieta accoglienza.

Gre. Permettete, Petrucchio, anche a noi di parlare. Signore, (*a Batt.*) io vi presento un uomo (*indicando Luc.*) che è così versato nel greco, nel latino, e in molte altre lingue, come quel signore lo può essere nella musica e nelle matematiche: si chiama Cambio; e vi prega di accettare i suoi servigi.

Batt. Con mille ringraziamenti, Gremio, e siate il benvenuto (*a Luc.*) — Ma voi, (*a Tran.*) mi sembrate un forestiere: si potrebbe sapere quello che veniste a fare nella nostra città?

Tran. Perdonatemi, signore, sarà forse temerità in me, che sono straniero, il pormi nella fila di coloro che aspirano a vostra

figlia, la bella e virtuosa Bianca: ma la fama dei di lei meriti è andata tant'oltre che vedrete accorrere persone da tutte le parti per domandarla.

Batt. Voi vi chiamate Lucenzio? Di qual paese siete?

Tran. Di Pisa, signore; figlio di Vincenzo.

Batt. Un illustre casato, lo so. Son lieto di ricevervi, signore. Prendete il liuto, e i libri voi altri: (*a Or. e Luc.*) frappoco vedrete le vostre discepole. Olà; qualcuno! (*entra un Domestico*) Conducete questi signori dalle mie figlie, e dite loro che sono i maestri che aspettavano; li accolgano come meritano. (*esce il Dom. con Or., Luc. e Bion.*) Noi andremo a far una passeggiata pel giardino, e poscia pranzeremo. Siate i benvenuti, signori; vi veggo con vera gioia.

Pet. Signor Battista, l'affare mio esige sollecitudine, io non posso recarmi qui tutti i giorni. Voi avete conosciuto mio padre, e in lui conoscete me, suo figlio, ch'egli ha lasciato solo erede di tutte le sue terre, e degli altri suoi beni, retaggio che ho piuttosto ampliato che diminuito. Ditemi dunque, se ottengo l'amore di vostra figlia, quale sarà la dote che le darete?

Batt. Dopo la mia morte avrà la metà delle mie terre; per ora le toccheranno ventimila scudi.

Pet. Io le assicurerò tal dote coi miei possessi: stendiamo dunque, se volete, gli articoli del contratto.

Batt. Sì; quando si potrà contare sopra la cosa principale, che è l'amore di mia figlia....

Pet. A ciò non pensate. Io sono fermo e tenace quant'ella può essere dispettosa e superba. Allorchè due fuochi violenti s'incontrano essi si distruggono l'uno coll'altro. Bisognerà bene che ella mi ceda, perch'io sarò inflessibile, e non le farò già la corte da fanciullo.

Batt. Possiate voi riescire nel vostro intento, e ottenere sì felice successo. Ma pensate a ben armarvi contro le sue scortesie.

Pet. Sarò inconcusso come una montagna.

(*rientra* ORTENSIO *con una contusione nella testa*)

Batt. Perchè, amico, siete così pallido?

Or. Per paura.

Batt. Mia figlia apprenderà dunque bene la musica?

Or. Credo che diverrà prima un buon soldato: il ferro potrà resisterle ma non i liuti.

Batt. Perchè?

Or. Perchè ella mi ha rotto il mio sulla testa: io non le avevo detto se non che errava, e le aveva insegnato a por le dita, quando

in un eccesso di rabbia diabolica: « si chiama questo ammaestrare? ha gridato. Volete farmi impazzire? » E così dicendo mi ha rotto l'istrumento sul capo. Sono rimasto stordito e confuso come un uomo in berlina, ed ella ne ha approfittato per opprimermi di epiteti ignominiosi.

Pet. È una fanciulla energica, e l'amo dieci volte più che non facevo. Oh! quanto desidero di avere un colloquio con lei.

Batt. (*a Or.*) Scuotetevi, venite con me, e date le vostre lezioni alla mia figlia minore che è buona, e riconoscente del bene che le si fa. — Signor Petrucchio, volete seguirci, o debbo io mandarvi qui Caterina?

Pet. Sì, mandatela: io qui l'aspetterò. (*escono Batt., Gre., Tran. e Or.*) Le farò la corte con tuono sentito, allorchè verrà. Se poi m'oltraggia, le dirò che il suo canto è dolce come la voce del rosignuolo. Se la sua fronte si corruga, giurerò che essa è ridente e serena come la rosa del mattino rinfrescata dalla rugiada novella. Se affetta d'esser silenziosa, e persiste a non aprir bocca, celebrerò la efficacia della sua eloquenza. Se mi scaccia, la ringrazierò come se mi pregasse di restare per una settimana. Se rifiuta di sposarmi, la supplicherò di statuire il giorno in cui seguirà il nostro matrimonio. Ma eccola: animo, Petrucchio. — (*entra Caterina*) Buon giorno, Cattina; poichè tale è il vostro nome da quanto mi dissero.

Cat. Non intendeste bene, signore, io mi chiamo Caterina.

Pet. Voi mentite; sull'onor mio! perchè siete chiamata Cattina, la buona Cattina, e qualche volta anche la cattiva Cattina; ma, in ogni modo, la Cattina più bella di tutta la cristianità. Udendo esaltare la vostra dolcezza, in tutte le città per cui sono passato, udendo celebrare le vostre virtù e la vostra bellezza, (e nondimeno quanto il ritratto è al disotto dell'originale!) mi son sentito sospinto a venirvi a chiedere in sposa.

Cat. Sospinto! Ottimamente detto. Ma quegli che vi ha sospinto qui, ve ne ricacci ancora. Ho ben veduto tosto che eravate uno stolido.

Pet. Cosa vuol dire stolido?

Cat. Andatelo a chiedere al diavolo.

Pet. Vi andremo insieme: sedete vicino a me.

Cat. I giumenti son fatti per portare, e voi dimenticate la vostra parte.

Pet. Le donne ancora debbono portare, e voi siete una donna.

Cat. Ma una rozza non sono come voi, signore, se voleste mai pormi in vostro confronto.

Pet. Oimè! buona Cattina, io non vi caricherò di soverchio; so bene che siete giovine e alacre.

Cat. Troppo alacre sono per poter andare in groppa ad una bestia quale siete voi.

Pet. Oh! tortorella, e su qual groppa andrai dunque a posarti?

Cat. Una tortorella non sono, e le vostre frasi m'infastidiscono.

Pet. Sei dunque una vespa. Che altro potresti essere?

Cat. Se sono una vespa, temete il mio pungolo.

Pet. So un rimedio; è quello di strapparlo.

Cat. Sì, se poteste trovare il luogo dove sta.

Pet. Chi non sa dove la vespa ha il pungolo? È nella coda.

Cat. È invece nella lingua. Ma, addio, sono stanca.

Pet. Fermatevi, Caterina; io sono un gentiluomo.

Cat. Vuo' farne prova. (*dandogli uno schiaffo*)

Pet. Vi giuro che vi pentirete di ciò.

Cat. Se siete un gentiluomo non vi vendicherete contro una donna.

Pet. Davvero, Caterina, siete dotta in cavalleria. Vi prego di mettermi nel vostro blasone.

Cat. Quale stemma avete? Una cresta di gallo?

Pet. Un gallo senza cresta, e voi siete la mia gallina.

Cat. Voi non sarete il mio gallo: avete troppa inerzia.

Pet. Raddolcite, Caterina, quegli aspri sguardi.

Cat. Sono gli sguardi ch'io vibro sopra gli uccelli selvatici.

Pet. Ma qui non ve ne sono, onde raddolciteli.

Cat. Ve ne sono, ve ne sono.

Pet. Indicatemeli.

Cat. Se avessi uno specchio, ve li mostrerei.

Pet. Volete parlar di me?

Cat. Sì.

Pet. Per San Giorgio.....

Cat. Siete tutto aggrinzito.

Pet. Sono i dispiaceri.

Cat. Non me ne cale.

Pet. Ascoltatemi, Caterina: affè che non la passerete così.

Cat. Vi sdegnerete, se rimango di più: lasciatemi dunque partire.

Pet. No, no: vi trovo anzi molto amabile. Mi aveano detto che eravate dispettosa, trista, torbida, e veggo ora che la fama mente, perocchè siete gioviale, piacevole, civile, dolce, come i fiori di primavera: voi non sapete neppure aggrottare il ciglio, nè guardar bieco, nè mordervi le labbra, come fanno le fanciulle

bisbetiche: non provate alcun piacere a contraddir male a proposito, ma accogliete con dolcezza i vostri amanti, e vi intrattenete con essi in ameni propositi, con una cortesia ed una affabilità rare. Perchè il mondo dice dunque che zoppicate? Mondo calunniatore! Caterina è dritta ed agile, come un giovine pioppo: ella ha il colore delle sue foglie, ed è più soave di una mandorla amara. Voglio vedervi camminare. Andate.

Cat. Stolto, comandate a coloro che dipendono da voi.

Pet. Non mai Diana abbellì tanto della sua presenza un boschetto, come Caterina abbellisce questa camera colla maestà del suo portamento! Ah! siate voi Diana, e Diana divenga Caterina; e allora Caterina sia casta, e Diana voluttuosa.

Cat. Dove avete imparato questo bel discorso?

Pet. L'ho improvvisato.

Cat. Avete molto spirito.

Pet. Non è vero?

Cat. Statevi caldo.

Pet. È quello che desidero, ma nel vostro letto, onde lasciando tutte queste vane ciance, vi dichiarerò che vostro padre ha dato il suo assenso, affinchè diveniate mia sposa: la vostra dote è fermata, e vogliatelo o no io vi sposerò. Oh! Caterina, io sono il marito che vi si addice: e in nome di questa luce, mercè la quale io veggo la vostra bellezza, giuro che non dovete essere moglie di altri che di me: io sono l'uomo nato per voi, Caterina, per mettervi alla ragione, e domarvi, e far di voi una donna amabile e civile. — Ecco vostro padre: non mi rifiutate, perchè voglio che diventiate mia:

(*rientrano* Battista, Gremio e Tranio)

Batt. Ebbene, signor Petrucchio, come vanno le vostre cose con mia figlia?

Pet. Come volete che vadano? a meraviglia, signore. Era impossibile ch'io non riescissi.

Batt. E voi, che ne dite, mia figlia? Siete in uno dei vostri impeti?

Cat. Voi mi date il nome di vostra figlia? In verità, mi porgeste una bella prova di tenerezza paterna, volendo accoppiarmi ad un uomo pazzo, ad un automa che non sa che giurare, e crede ottener molto coi suoi giuramenti.

Pet. Padre, vi dirò una cosa. Voi, e tutti quelli che hanno parlato di lei, tutti si sono ingannati sul suo conto: se ella è fiera, lo è per affettazione, perchè per natura sarebbe dolce come una colomba, placida come il mattino. Delle sue virtù sono

tanto conscio, che domenica è il giorno che stabilisco per le nostre nozze.

Cat. Ti vedrò appiccato domenica, prima che ciò avvenga.

Gre. L'udite, Petrucchio? Ella dice che vi vedrà appiccare, prima che ciò avvenga.

Tran. È tale il successo che avete ottenuto? Converrà dir addio alle nostre speranze.

Pet. Siate pazienti, signori; io la scelsi per me: se noi siamo contenti, che deve a voi altri importarne? Fu un patto conchiuso fra di noi due, allorchè eravamo in colloquio, che, ella si mostrerebbe sempre maligna quando v'è gente. Impossibile è il darvi ad intendere com'essa mi ami. Oh, cara Caterina! Ella mi stringeva affettuosamente al collo, poi mi dava baci tenerissimi dichiarando con mille giuramenti, che si era innamorata della mia persona al primo sguardo. Voi siete novizi in queste materie. Meraviglioso è il vedere come un tapino, pauroso, timido, può con un dialogo solo domare la donna più feroce. Datemi la vostra mano, Caterina; andrò a Venezia per farvi le compere dei doni nuziali. Padre, disponete la festa, e invitate gli amici: fo fede che la mia Caterina sarà bella e ben adorna.

Batt. Non so che dire: datemi tutti e due le mani. Dio vi renda felice, Petrucchio: il matrimonio è conchiuso.

Gre. e Tran. Amen, diciam noi, e saremo i testimonii.

Pet. Padre, moglie, signori, addio: io vado a Venezia. Acquisterò i gioielli necessari: voi intanto abbracciatemi, Caterina. Addio. (*Pet. e Cat. escono da diverse parti*)

Gre. Si vide mai un matrimonio conchiuso più rapidamente?

Batt. In verità, signori, io riempio qui la parte del mercatante, ed arrischio ogni mio bene in un'impresa disperata.

Gre. Chi più arrischia, più raccoglie. Ma parliam ora della vostra figlia minore, Battista. È venuto infine il giorno per cui abbiamo tanto sospirato; io sono vostro vicino; e fui primo ad amar Bianca.

Tran. Ed io amo Bianca più che le parole non possano esprimerlo, o le menti concepirlo.

Gre. Via, via, voi non potete amarla al pari di me.

Tran. L'amor vostro appresso al mio è di ghiaccio.

Gre. Giovine pazzo, non sapete quello che dite.

Tran. Vecchio insensato, voi smarriste la ragione.

Batt. Calmatevi, signori, io concilierò questa disputa; sono i fatti che debbono patrocinare la vostra causa; e quegli che assicurerà più ricco corredo a Bianca diverrà suo sposo. Dite prima voi, Gremio, quali beni le darete.

Gre. Anzitutto, come ben sapete, la mia casa di campagna è ottimamente fornita di vasellamenti d'oro e d'argento, di bacini di platino, entro cui ella potrà lavare le sue belle mani. Le mie tende sono tappezzerie di Tiro: i miei denari stanno dentro scrigni d'avorio; casse di cipresso racchiudono gli splendidi miei abiti, e tappeti di Turchia cuoprono i pavimenti. Le mie stalle son piene di ardenti cavalli, e le dovizie mi sorridono da tutte le parti. Se dimani muoio, perchè son vecchio, lo confesso, tutti questi beni andranno a lei, purchè ella acconsenta a divider meco il po' di vita che mi resta.

Tran. È quest'ultimo articolo che guasta ogni altra cosa. — Signore, (*a Batt.*) ascoltatemi: io sono figlio unico ed erede del padre mio, e se posso ottenere vostra figlia per isposa, le lascierò nell'opulenta Pisa case cento volte più belle di quelle che il signor Gremio possiede in Padova, e inoltre due mila ducati di rendita annua. Che dite di tal avvenire, signor Gremio?

Gre. Due mila ducati all'anno! Le mie terre non rendono tanto, ma io aggiungerò ad esse un vascello che ora voga verso Marsiglia. Che ne pensate voi? Tale aggiunta non vi toglie la voce?

Tran. Gremio, tutti sanno che mio padre ha tre vascelli e dodici galere: anche tutto questo io le darò.

Gre. Io offersi quanto aveva, e di più non saprei dare. Se vi piace prescegliermi (*a Batt.*) avrete ogni mio bene.

Tran. Ciò essendo, Bianca diverrà mia: mi attenete quanto prometteste: io vi do più di Gremio.

Batt. Consento che la vostra offerta è maggiore, e, se vostro padre vuol approvarla, ella diverrà vostra moglie; altrimenti vi pregherei a scusarmi, perocchè se moriste prima di lui, ella non avrebbe più nulla.

Tran. Queste sono parole: mio padre è vecchio, ed io son giovine.

Gre. E i giovani non possono forse morire al pari dei vecchi?

Batt. Signori, ecco la mia ultima risoluzione. Domenica, lo sapete, mia figlia Caterina deve maritarsi: ebbene, la domenica succedente Bianca pure si farà sposa con voi, se mi darete tal cauzione: se no, diverrà di Gremio. Intanto io mi accomiato, e vi ringrazio entrambi.

Gre. Addio, degno vicino. (*Batt. esce*) Ora non ho più timore. (*a Tran.*) Vostro padre sarebbe assai pazzo cedendovi tutto, per restare a discrezion vostra negli ultimi suoi anni. Ah! quel vecchio astuto non sarà così compiacente, credetelo. (*esce*)

Tran. La peste divori le rughe della tua pelle di volpe! Ma io

giungerò a far ottener l'intento al mio signore. Non veggo perchè il falso figlio, Lucenzio, non possa ingenerarsi un falso padre, chiamato Vincenzo: la cosa sarà anzi prodigiosa: avvegnachè sono per lo più i padri che ingenerano i figliuoli, ma nel caso di questo amore, sarà un figlio che avrà ingenerato un padre. Così la mia astuzia non mi venga meno. (*esce*).

ATTO TERZO.

SCENA I.

Una stanza nella casa di Battista.

Entrano Lucenzio, Ortensio e Bianca.

Luc. Signor maestro, fermatevi: andate troppo in fretta: avete già dimenticata l'accoglienza che vi fece sua sorella Caterina?

Or. Pedante insensato, questa fanciulla è la dea dell'armonia, perciò permettetemi di serbare la preferenza, e quando avremo impiegato un'ora nella musica, ne prenderete voi un'altra per la vostra lettura.

Luc. Goffo, che non conoscete neppure perchè si sia inventata la musica. Essa fu trovata soltanto per dar riposo allo spirito umano stanco di meditare. Lasciatemi dar dunque la mia lezione di filosofia, e quando l'avrò finita, incominciate allora la vostra musica.

Or. Non tollererò la vostra insolenza.

Bian. Signori, mi fate un'ingiuria doppia, contendendo per cosa che debbe dipendere dalla mia scelta: non sono una discepola che s'abbia ad assoggettare alle correzioni; non ho ore prefisse, e, per dirlo in breve posso fare quello che più mi piace. Vi prego dunque di assidervi entrambi: voi cominciate ad accordare l'istrumento vostro, e vedrete che la lezione del signore sarà finita in minor tempo che non ne porreste a far cessare questa contesa.

Or. Vi ubbidirò: ma lascierete il suo insegnamento tosto che io abbia accordato. *(si allontana)*

Bian. Dove restammo l'ultima volta?

Luc. Qui, signora.

Hac ibat Simois; hic est sigeia tellus;
Hic steterat Priami regia celsa senis.

Bian. Fate la costruzione.

Luc. *Hac ibat*, com'io ve lo dissi già,.... *Simois*.... io son Lucenzio,.... *hic est*,.... figlio di Vincenzo di Pisa,.... *sigeia tellus*, travestito così per ottenere il vostro amore;.... *hic steterat*,.... e quel Lucenzio che viene a chiedervi in matrimonio,.... *Priami*, è il mio domestico Tranio,.... *regia*, vestito de' miei abiti.... *celsa senis*, onde potere ingannare il vecchio Pantalone.

Or. (ritornando) Signora, il mio istrumento è accordato.

Bian. Sentiamo. *(Ortensio suona)* Oh! come si armonizza male.

Luc. Accordatelo meglio, amico, se non volete farvi scorgere.

Bian. Ora lasciate ch'io vegga se posso fare la costruzione. *Hac ibat Simois,* non vi conosco; *hic est sigeia tellus,* non mi fido di voi; *hic steterat Priami,* badate ch'ei non ci ascolti; *regia,* non presumete di troppo; *celsa senis,* ma nondimeno non disperate.

Or. Signora, ora sono in tuono.

Luc. I bassi sono aspri.

Or. V'ingannate. — *(fra se)* come colui corteggia l'oggetto del mio amore. *Pedascule,* sii cauto, perch'io ti veglierò dappresso.

Bian. Un tempo potrò credervi, ma ora non mi fido.

Luc. Non diffidate, perchè.... *(vedendo Orazio che l'ascolta)* Eacide era Ajace: si chiamava così dal nome del suo avolo.

Bian. Bisogna bene ch'io mi rimetta al senno del mio maestro: senza di ciò vi assicuro che argomenterei ancora contro di voi: ma lasciamo tale materia. — Venite, ora voi, Licio. Buoni maestri, non l'abbiate in mala parte s'io ho celiato.

Or. (a Luc.) Potreste andar al passeggio, e lasciarmi libero: io non do lezione che a lei.

Luc. Temete forse di essere ascoltato? — Resterò, *(a parte)* e osserverò, perchè, se non erro, il nostro maestro è innamorato.

Or. Signora, prima di toccare l'istrumento per imparare come vi si impongono le dita, comincierò dai primi rudimenti dell'arte. Vi insegnerò il solfeggio con un metodo più corto e più facile che alcuno della mia professione non l'abbia insegnato: ecco accennato il mio sistema su questo foglio di carta.

Bian. Ma è da lungo tempo ch'io ho imparato il solfeggio.

Or. Non importa, apprendete anche il mio metodo.

Bian. (legge) Solfeggio, *io sono la base fondamentale di tutti gli accordi.* A re, *e vuo' dichiarare la passione di Ortensio;* B, mi, *Bianca accettatelo per vostro sposo.* C, fa, ut, *egli vi ama con tenerezza.* D, sol, re, *sopra una chiave sono due note:* E, la, mi, *abbiate pietà di me, o io muoio.* Chiamate voi questo un solfeggio? Esso non mi piace. Preferisco i metodi antichi: non sono tanto pazza da rinnegare le vecchie regole, per così fatte invenzioni. *(entra un Domestico)*

Dom. Signora, vostro padre vi prega di lasciare i libri, e di volere andare a sorvegliare gli ordinamenti della stanza di vostra sorella; voi sapete che dimani ella si fa sposa.

Bian. Addio, cari maestri; io parto. *(esce col Dom.)*

Luc. Partita voi, vaga donzella, non ho più alcuna ragione per restare. (*esce*)

Or. Ma io ne ho per ispiare quel pedante, che da quanto mi avveggo dev'essere invaghito di lei. Bianca, se i tuoi pensieri son tanto abbietti da fermarsi sul primo avventuriere che ti vien innanzi, ti abbia chi vuole; io non cercherò di possederti. Ortensio saprà disamare una donna incostante. (*esce*)

SCENA II.

Dinanzi alla casa di Battista.

Entrano BATTISTA, GREMIO, TRANIO, CATERINA, BIANCA, LUCENZIO *e seguito.*

Batt. Signor Lucenzio, ecco il giorno fermato, (*a Tran.*) in cui Caterina e Petrucchio debbono divenire sposi, e nondimeno noi non abbiamo alcuna novella di nostro genero: che pensarne? Qual onta che lo sposo manchi alla sua parola, allorchè il sacerdote aspetta per compiere i riti del matrimonio! Che dite Lucenzio di tale oltraggio?

Cat. L'oltraggio non è che per me. Io sono costretta a dare la mia mano contro l'inclinazione del mio cuore a un insensato che decreta a suo senno il giorno delle nozze, e poi manca ad esse. Ve l'avevo ben detto che egli era un pazzo, che nascondeva sotto un'apparenza di franchezza sincera un cuore malvagio e ingannatore. Io a cagion vostra sarò ora mostrata a dito, e si dirà di me: è quella la sposa di Petrucchio che sta aspettando ancora suo marito.

Tran. Abbiate pazienza, buona Caterina, e voi anche, signor Battista. Sull'onor mio! Petrucchio non ha che intenzioni oneste, qual che si sia il caso che lo tiene ora lontano. Quantunque un po' troppo aperto egli è uomo di proposito, e sa unire la giovialità al più illibato carattere.

Cat. Oh! quanto vorrei non lo aver mai veduto in vita mia. (*esce piangendo seguita da Bianca e da altri*)

Batt. Va; mia figlia; non posso biasimare le tue lagrime, perocchè la pazienza di un angelo non reggerebbe a insulto siffatto; meno ancora quella d'una donna del tuo carattere aspro e collerico. (*entra* BIONDELLO)

Bion. Signore, signore, novelle, vecchie novelle, e nuove ancora, quali mai non ne udiste.

Batt. Quali novelle?

Bion. Petrucchio giunge.
Batt. È egli venuto?
Bion. No; non ancora.
Batt. Come dunque?
Bion. Sta per arrivare.
Batt. Ma quando sarà qui?
Bion. Quando vi vedrà, com'io vi veggo, e vi ascolterà, come io v'ascolto.
Tran. Ma che intendesti tu dire colle tue vecchie novelle?
Bion. Che Petrucchio giunge con un cappello nuovo, un abito antico, un paio di stivali fino al ginocchio, una spada rugginosa presa nell'arsenale della città, a cui manca l'elsa e che non ha fodero; e un cavallo zoppo colla sella logora e piena di graffiature.
Batt. Chi viene con lui?
Bion. Il suo lacchè, signore, che in fede mia può star col suo cavallo; un garzonaccio mal in arnese che, anatomizzato da cima a fondo, non mostrerebbe una sola molecola di cavalleria.
Tran. Sarà qualche idea balzana che l'avrà indotto a vestirsi in tal modo.
Batt. Son nondimeno sempre lieto ch'ei sia venuto, in qualunque modo mi si presenti. (*entrano* Petrucchio *e* Grumio)
Pet. Dove sono i nostri amici? Chi è costà?
Batt. Siate il benvenuto, signore.
Pet. E bene, nondimeno, non vengo.
Batt. Voi però non zoppicate.
Tran. Ma non siete neppure vestito com'io desidererei.
Pet. Fu la fretta che ebbi di giungere. Ma dove è Caterina; dove è la mia amabile sposa? Come sta il padre mio? Signori, voi mi sembrate tutti malinconici. Perchè fissate su di me gli occhi, come se vedeste un prodigio, una cosa strana?
Batt. Ma, signore, voi sapete che oggi è il giorno prefisso alle vostre nozze, e mesti eravamo pel timore che non veniste: più ora lo siamo, vedendovi giungere così mal apparecchiato. Via, dunque, toglietevi quegli abbigliamenti che non vi si addicono, e che oscurerebbero tutto lo splendore della nostra festa.
Tran. E chiaritene il motivo che vi ha tenuto tanto tempo lontano dalla vostra futura sposa, e che vi fa ritornare così differente da voi stesso?
Pet. Tale istoria sarebbe noiosa a raccontarsi, e trista ad intendersi. Basti ch'io son venuto per attenere la mia parola, sebbene sia stato costretto a mancare in qualche parte alla promessa.

In momento più opportuno vi addurrò di ciò ragioni che vi appagheranno. — Ma dov'è Caterina? Troppo a lungo io rimango senza vederla: il mattino passa, e noi dovremmo già essere in chiesa.

Tran. Guardatevi dall'andar a visitare la vostra sposa così mal vestito: salite da me, e mettetevi uno de' miei abiti.

Pet. No, in fede, così la visiterò.

Batt. Ma almeno così non vi mariterete.

Pet. Sull'onor mio! tal quale sono. Abbreviamo i discorsi: son io ch'ella sposa, e non i miei abiti. Signori, vado a prendere la mia Caterina, e là conduco all'altare. (*esce con Grum. e Biond.*)

Tran. Ei veste così per un disegno, ma noi lo dissuaderemo, se si potrà.

Batt. Vuo' seguirlo per vedere come essa lo accoglie. (*esce*)

Tran. Signore, (*a Luc.*) pel vostro amore vi occorre il consenso di suo padre, e per ottenerlo andrò, come vi dissi a trovar l'uomo che ci secondi. Qual ch'ei siasi poco importa: noi lo istruiremo, ed ei diverrà il Vincenzo di Pisa, che farà cauzione qui in Padova di somme maggiori ch'io non ne ho promesse: con tal mezzo voi godrete tranquillamente dell'oggetto delle vostre speranze, e sposerete l'amabile Bianca coll'assentimento del padre suo.

Luc. Se non fosse che l'altro maestro, mio collega, sta sempre vicino a lei, sarebbe bene, io credo, che ci sposassimo clandestinamente, e la cosa una volta fatta, la gente avrebbe un bel censurarla, io sarei signore del mio bene, in onta dell'intero mondo.

Tran. Lasciate fare, che le cose riesciranno a dovere. Noi inganneremo il vecchio burbero Gremio, il buon Minola, il di cui occhio paterno è sempre vigilante; l'armonioso maestro, l'innamorato Licia, e tutto per servire il mio signore Lucenzio. — (*rientra Gremio*) Signor Gremio, venite dalla chiesa?

Gre. E con tanta allegria, con quanta soleva venire dalla scuola.

Tran. E gli sposi tornano anch'essi?

Gre. Gli sposi, dite? Oh! il marito è un villano, un uomo brutale, e la povera fanciulla se ne avvedrà.

Tran. Sarebbe ei più bisbetico di lei? Ciò è impossibile.

Gre. È un diavolo, vi dico, un vero diavolo.

Tran. Ma ella pure è una diavolessa, degna figlia di Satana.

Gre. Ella è un agnella, una colomba appresso a lui. Vuo' raccontarvi, Lucenzio in qual modo ei l'ha sposata. Allorchè il sacerdote gli ha chiesto se voleva Caterina, sì, ha gridato, *per tutti*

gli elementi! Ed ha giurato così orribilmente, che il prete interdetto ha lasciato sfuggirsi il libro dalle mani, ed è stato un momento nella più gran confusione.

Tran. E che diceva Caterina di tali suoi modi?

Gre. La poverina tremava di tutte le membra; ed egli batteva i piedi, e bestemmiava, come se il ministro di Dio avesse avuta intenzione di farsi beffe di lui. Alla fine dopo molte cerimonie, ha chiesto vino, e ha bevuto come se fosse stato sopra un vascello, quando la maréa è cessata. Ciò fatto, ha presa la sua sposa pel collo, e l'ha baciata con tal ardore, che quando le loro bocche si separavano, la chiesa ne rimbombava. Io, vedendo ciò, son fuggito pieno di rossore, e tutta la compagnia non starà molto a giunger qui. Non mai fu visto matrimonio più strano. Ma, udite, udite gli accordi dei musici.

(*si ode musica; entrano* PETRUCCHIO, CATERINA, BIANCA, BATTISTA, ORTENSIO, GRUMIO *e séguito*)

Pet. Signori, ed amici, vi ringrazio della vostra compiacenza: so che contavate di pranzar con me oggi, e che avevate fatto tutti i preparativi per un tanto banchetto: ma i miei affari mi chiamano lungi di qui; ed è forza ch'io m'accomiati da voi.

Batt. Possibile che vogliate partire questa sera?

Pet. Debbo anzi partir oggi; non ve ne meravigliate: se conosceste le mie cose mi esortereste piuttosto a partire che a restare. Io vi ringrazio di nuovo per aver voluto assistere all'impegno che ho contratto con questa sposa tanto virtuosa, paziente e dolce. Desinate, signori, con mio padre, bevete alla mia salute ch'io me ne vado, lasciandovi un cordiale addio.

Tran. Vogliate almeno restare fin dopo il pranzo.

Pet. Nol posso.

Gre. Ve ne supplichiamo.

Pet. Nol posso.

Cat. Ve ne prego anch'io.

Pet. Ora sono contento.

Cat. Siete contento di restare?

Pet. Son contento, che mi preghiate di restare, ma sono risoluto di non restare, qual che si sia il modo con cui mi pregate.

Cat. Se è vero che mi amiate, rimanete.

Pet. Grumio, i miei cavalli.

Grum. Son pronti, signore.

Cat. Fate quello che volete, io non partirò oggi nè dimani; non partirò che quando ne avrò voglia. Le porte sono aperte, signore, quella è la vostra via, per me non vi seguirò. Diverrete un bel marito, se siete tale il primo giorno!

Pet. Oh mia cara Caterina! calmati, non sdegnarti.

Cat. Voglio sdegnarmi. Qual cosa avete che vi solleciti tanto? Padre, state sicuro che egli resterà finchè mi piaccia.

Gre. La scena comincia a mutare.

Cat. Signori, andate ad assidervi al desco, che noi pure verremo. Una donna diverrebbe una stolta se non avesse fermezza per sostenersi.

Pet. Questi signori andranno a pranzo, Caterina, come tu desideri. Obbeditele voi che l'avete accompagnata alla cerimonia: andate al banchetto, bevete con impeto, siate gai fino alla pazzia, se così vi piace. Ma, inquanto alla mia bella Caterina, bisogna che ella venga con me. Non mi guardate così bieca, non battete i piedi, non andate in collera; io sono padrone di quello che mi appartiene: ella è divenuta mia, e niuno di voi oserà toccarla: saprò mettere alla ragione il più ardito fra di voi che ardisse attraversare il mio cammino in Padova. Grumio, snuda la spada, siamo cinti da ladri: libera la tua padrona, se sei uomo di coraggio. Non temere, Caterina, niuno ti toccherà; io ti sarò scudo contro un milione di nemici. (*esce con Cat. e Grùm.*)

Batt. Lasciamoli andare: è una coppia di amanti ben placidi.

Gre. Se non fossero partiti, sarei morto dal desiderio di ridere.

Tran. Si son veduti matrimonii pazzi, ma non mai se ne vide uno simile a questo.

Luc. Signorina, che pensate voi di vostra sorella?

Bian. Che bizzarra ella stessa si è bizzarramente maritata.

Gre. Petrucchio è *caterinizzato*, ve ne assicuro.

Batt. Amici, se gli sposi mancano alla mensa, le vivande, credo, non saranno meno buone per ciò. Lucenzio, voi occuperete il posto di Petrucchio, e Bianca quello di sua sorella.

Tran. L'amabile Bianca apprenderà le parti di sposa.

Batt. Sì, Lucenzio. Venite tutti, miei signori. (*escono*)

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Una sala nella casa di Petrucchio in campagna.

Entra Grumio.

Grum. Maledizione, maledizione su tutte le rozze che non possono andare! su tutti i padroni che non han cervello! e su tutte le cattive strade! Vi fu mai uomo che soffrisse tanto in un viaggio, quanto ho fatt'io? Mi mandano innanzi per far fuoco, ed essi vengono dietro a me per riscaldarsi. In fede! se non fossi d'una complessione calda, le mie labbra sarebbero attaccate a' miei denti, la mia lingua al mio palato, il mio cuore al mio petto, prima che avessi potuto avvicinarmi alla predella del camino. — Ma non vi è nessuno in questo luogo? Olà, olà! Curtis!

(*entra* Curtis)

Cur. Chi è che chiama con voce così tremante?

Grum. Un pezzo di ghiaccio, e se ne dubiti puoi far scorrere una delle tue mani dalla mia spalla al mio tallone; colla prestezza stessa con cui passeresti dalla mia testa al mio collo. Fuoco, fuoco, Curtis, per carità!

Cur. Il padrone e sua moglie, vengono essi, Grumio?

Grum. Sì; ed è anche per ciò che ti esorto a far fuoco.

Cur. Sua moglie è così cattiva come si dice?

Grum. Lo era, buon Curtis, prima di questo freddo, ma tu sai che l'inverno doma uomini e bestie: il freddo ci ha messi tutti alla ragione, il padrone, la padrona, e me ancora. — Ma vuoi tu fare fuoco, o vuoi ch'io ti accusi alla nostra signora, di cui sentirai in breve le mani per iscuoterti dalla tua neghittosità?

Cur. Ma dimmi prima, Grumio...

Grum. Al diavolo! fa il tuo dovere, i padroni son morti dal freddo, e non tarderanno a giungere.

Cur. Ecco che accendo il fuoco: ora dammi novelle, Grumio.

Grum. Novelle finchè vorrai, ma il freddo fu in verità terribile. Lascia che mi riscaldi. Dov'è il cuoco? La cena è pronta? È tutto ben disposto in casa?

Cur. Tutto è ben disposto: dimmi dunque qualche cosa di nuovo.

Grum. Prima di ogni altro saprai che il mio cavallo è morto di fatica; e poi che il mio padrone e la mia padrona sono caduti.....

Cur. Come?

Grum. Dalle loro selle nel fango: e qui potrebbe tessersi una storia.

Cur. Narramela, buon Grumio.

Grum. Accosta l'orecchio.

Cur. Eccomi.

Grum. Odi. *(percuotendolo)*

Cur. Questo si chiama far sentire, e non far udire.

Grum. Ed è perciò che il mio racconto è sensibile; io ti diedi quel colpo sull'orecchio solo per attirarmene l'attenzione. Ora comincio: *Imprimis* siamo discesi da una maledetta montagna, e il padrone stava in groppa di dietro alla signora....

Cur. Entrambi sopra un cavallo?

Grum. Che ne cale a te?

Cur. Sopra un cavallo!

Grum. Ebbene, racconta dunque tu la storia. Se non mi avessi interrotto sì mal a proposito avresti appreso come il cavallo cadesse, e come ella restasse sotto di lui; come s'infangasse, e come il mio padrone mi battesse perchè era caduto il suo cavallo: come egli bestemmiasse ed ella lo volesse intenerire colle preghiere, ella che prima non aveva mai pregato alcuno. Mentre io mandava alti gridi, i cavalli sono fuggiti, e abbiam dovuto fare un bel tratto di strada a piedi, fra le imprecazioni del mio signore, e i pianti di sua moglie...

Cur. Da quel che narri, ei deve essere più cattivo del demonio.

Grum. Sì, sì, e tu, e il più superbo fra voi tutti dovrà piegare il capo dinanzi a lui quando sarà qui venuto. Ma a che parlo io di ciò? Chiama Nataniele, Giuseppe, Nicola, Filippo, Gualtiero, Sucursup, e gli altri: abbiano essi gran cura che le loro teste siano ben pettinate, e i loro abiti ben detersi, e le loro giarrettiere ben allacciate; sappiano fare una riverenza con grazia, e non pensino a favellare mai, se non interrogati... Sono essi tutti pronti?

Cur. Sono.

Grum. Chiamali.

Cur. Olà, olà! Non ci udite? Bisogna che veniate incontro al vostro signore per fargli buona accoglienza.

(entrano parecchi domestici)

Nat. Benvenuto, Grumio.

Fil. Eccoti dunque ritornato, Grumio.

Gius. Come va, Grumio?

Nic. Amico Grumio!

Nat. Come va?

Grum. Salute a voi tutti. Buon giorno, a te, a te, e a te, amico. Ditemi, è tutto ammanito?

Nat. Tutto: a qual distanza è il nostro signore?

Grum. A due passi di qui, e perciò non..... perbacco tacete: egli giunge. (*entrano* Petrucchio *e* Caterina)

Pet. Dove sono i malandrini? Nessuno alla porta per tenermi la staffa e prendere il mio cavallo? Dove è Nataniele, Gregorio, Filippo?...

Tutti i Dom: Qui, qui, signore; eccoci qui.

Pet. Qui, qui, signore, qui qui... Insensati, villani, bestie da bastone; così compite i vostri doveri? Dove è quell'insensato che ho mandato innanzi?

Grum. Eccomi, signore: insensato come prima.

Pet. Frutto da forca, non t'avevo io imposto di venirmi incontro con costoro?

Grum. L'abito di Nataniele, signore, non era finito, e le scarpe di Gabriele eran tutte da rattoppare nei talloni: non vi era nero per tingere il cappello di Pietro, e Gualtiero aveva il coltello senza fodero. Non potevano quindi comparirvi innanzi che Adamo, Rodolfo e Gregorio; tutti gli altri erano in pessimo arnese.

Pet. Andate, furfante; e recatemi la cena. (*escono alcuni Dom.*) « *Dove è la vita che io menai un tempo* (*cantando*) dove sono quei... siedi, Caterina, e sii la benvenuta. Sono sudato e stanco. (*rientrano i Dom. colla cena*) Ebbene, è ora che veniate! Buona Caterina, sta allegra. Cavatemi gli stivali, voi maledetti villani. Quando?... » *vi era un frate grigio che andava per la strada* (*cantando*) togliti di là tu, miserabile: tu mi torci un piede. Prendi questo (*battendolo*) e impara a servir meglio. Sta lieta, Caterina. Un po' d'acqua qui; olà!... Dov'è il mio cane Troilo?... Esci tu, maledetto, e va a pregare mio cugino Ferdinando di venir da noi, (*esce un Dom.*) È un amico, Caterina, a cui bisognerà che tu dia un bacio e con cui dovrai far conoscenza. — Dove sono le mie pianelle? — Sicchè verrà quest'acqua? (*gli vien presentato un bacino*) Lavati le mani, Caterina, e riprendi coraggio. (*il Dom. si lascia cadere il bacino dalle mani*) Sciagurato, indegno, così ci servi? (*lo percuote*)

Cat. Calmatevi, ve ne prego, fu un fallo involontario.

Pet. È uno scellerato, un indegno scellerato che merita la corda. Sedete, Caterina: so che avete fame. Volete dire il *benedicite* o lo dirò io per voi? — Che cosa ci avete dato? Una fetta di montone?

1º *Dom.* Sì.

Pet. Chi l'ha cucinata?

1º *Dom.* Io.

Pet. È tutta abbruciata, come pure il resto della cena. Vi fu mai nulla di peggio? Vi fu mai uomo al mondo servito così indegnamente? Recate via di qui questa cena diabolica, miserabili. (*gettando le vivande in faccia ai Dom.*) e non mi ricomparite più innanzi. Oh! stupidi automi, che cosa borbottate fra voi? Fra breve vi raggiungerò e vi tratterò come meritate.

Cat. Ve ne supplico, sposo, non vi sdegnate così: la cena era buona, se aveste voluto contentarvene.

Pet. Ti dico, Caterina, che era tutta abbruciata, e che mi si è espressamente proibito di mangiare vivande così arse, perchè ingenerano la bile, e svegliano la collera. È meglio per noi di fare senza cena, che di alimentarci con simili pietanze. State quieta, dimani andrà meglio, ma per questa sera ci è forza il digiunare. Venite, vi condurrò nella vostra stanza da letto.

(*esce con Cat. e Cur.*)

Nat. (*avanzandosi*) Pietro, vedesti mai nulla di simile?

Piet. Egli la farà morire. (*rientra* CURTIS)

Grum. Dov'è andato?

Cur. Nella stanza di lei, in cui le fa un sermone per esortarla alla continenza, e grida, bestemmia per appoggiare i suoi argomenti, talchè la poveretta non osa più nè guardarlo, nè aprir la bocca. Ella è immobile come persona svegliata di improvviso in mezzo a' suoi sogni. Partiamo, partiamo: eccolo che ritorna. (*escono; rientra* PETRUCCHIO)

Pet. Così da politico arguto ho io cominciato il mio regno, e nutro speranza di raggiungere felicemente il mio scopo. Il mio falco ha ora gli spiriti desti pel diginno, e fino a che non sia domato non bisogna pascerlo, per non fare che prenda troppo orgoglio. Ho anche un altro mezzo poi per mansuefarlo, ed avvezzarlo a riconoscere la voce del suo signore; è quello di sorvegliarlo, come si sorvegliano quei nibbi che ribelli all'autorità non restano vinti che dalla continua presenza del padrone che li batte. Ella non si è cibata di nulla oggi, e deve continuare a digiunare. La notte scorsa non ha dormito, e non deve dormire neppur questa: troverò, come per la cena, qualche difetto ima-

ginario nel letto, e lo gettero tutto per aria, simulando la maggior collera del mondo. In mezzo a tante follie dirò che quello che faccio, lo faccio per lei, e griderò, e farò il demonio, perchè non possa dormire. Quest'è il vero segreto per domare una donna ribelle. Se qualcun altro ve ne fosse più mite, sarei ben lieto di apprenderlo: e carità sarebbe l'insegnare un tal segreto. (*esce*)

SCENA II.

Padova. — Dinanzi alla casa di Battista.

Entrano Tranio *e* Ortensio.

Tran. Possibile, amico Licio, che Bianca ami un altro? Vi dico ch'io nutro intorno a lei le più belle speranze.

Or. Per provarvi la verità di quello che vi ho esposto venite in disparte, ed osservate in qual modo egli le insegna.

(*si ritirano; entrano* Bianca *e* Lucenzio)

Luc. Ebbene, approfittate voi di quello che leggete?

Bian. Che cosa leggete voi? Rispondetemi prima.

Luc. Io leggo quel che professo, l'arte di amare.

Bian. Possiate divenire maestro in tale arte.

Luc. Oh! lo diverrò, cara Bianca, se voi sarete la sovrana del mio cuore. (*si allontanano*)

Or. (*avanzandosi*) Essi vanno innanzi presto in verità. Che ne dite ora voi, ve ne prego, voi che osavate giurare che Bianca non amava al mondo altro che Lucenzio.

Tran. Oh maledetto amore! Oh sesso incostante! Vi dico il vero, Licio, ch'io ne rimango stupido.

Or. Non vi illudete più a lungo; io non sono Licio, nè sono un maestro di musica, come sembro: sono un uomo che sdegna di continuare questo travestimento per amore d'una fanciulla, che preferisce a un gentiluomo un vil plebeo. Imparate, signore, ch'io mi chiamo Ortensio.

Tran. Signor Ortensio, ho spesso inteso parlare del vostro affetto per Bianca, e poichè i miei occhi son testimoni della sua leggerezza vuo' insieme con voi, se ciò vi piace, ripudiare Bianca e l'amore.

Or. Mirate come si accarezzano! Signor Lucenzio, ecco la mia mano; e con essa il giuramento irrevocabile di non più farle la corte, ma di rinunziare a lei, come ad un oggetto indegno degli omaggi che le ho fin qui prodigati.

Tran. Ed io fo qui il medesimo giuramento di non mai sposarla, quand'anche ella me ne supplicasse. Vergogna! Mirate con qual fervore essa gli favella.

Or. Vorrei che tutti, tranne colui, l'abbandonassero! Per me, onde mantenere inviolato il sacramento mio, mi ammoglierò con una ricca vedova prima che scorsi sianò tre giorni. La vedova a cui accenno, mi ha amato lungo tempo, mentr'io facevo la corte a quella fanciulla ingrata e sprezzante. Addio, signor Lucenzio, me ne vado. Sarà l'affetto, e non la beltà delle donne che otterrà per l'avvenire il mio amore. Vi lascio nella ferma risoluzione che vi ho manifestata. *(esce: Lucenzio e Bianca si avanzano)*

Tran. Vaga Bianca, il Cielo vi conceda tutte le benedizioni che possono rendere un amante felice! Grazie alla mia arte, Ortensio ha giurato di rinunziare per sempre a voi.

Bian. Tranio, voi celiate: avete entrambi rinunziato a me?

Tran. Sì, Bianca.

Luc. Siam noi dunque sicuri di Licio?

Tran. Sì, ed ei va per vendetta a sposare una vedova, dal cui fianco non vuole più discostarsi.

Bian. Dio lo faccia felice!

Tran. Ed egli la metterà alla ragione.

Bian. Ha detto così, Tranio?

Tran. In verità, ed è corso alla scuola dove si apprende a metter le donne alla ragione.

Bian. Che scuola è questa? Esiste davvero tale scuola?

Tran. Sì, esiste, e Petruccbio ne è il maestro; è esso che insegna non so quante astuzie per ridurre una fanciulla cattiva alla saviezza, e toglierle ogni baldanza.

(entra BIONDELLO *correndo)*

Biond. Oh! padrone, ho tanto vegliato che mi sento stanco come un cane; ma alfine ho trovato un uomo onesto che ci servirà come vogliamo.

Tran. Chi è Biondello?

Biond. Un mercante, o un pedante; non so qual dei due; ma grave nel contegno, e con tutte le apparenze di un padre.

Luc. E che ci faremo di lui, Tranio?

Tran. S'egli vuol lasciarsi persuadere, e vuol credere a quello ch'io gli dirò, terrò modo ch'ei rappresenti il personaggio di Vincenzo, e che si faccia cauzione di Battista Minola. Conducete via la vostra amante, e lasciateci con lui.

(escono Luc. e Bian.: entra un Pedante)

Ped. Iddio vi salvi, signore.

ginario nel letto, e lo getterò tutto per aria, simulando la maggior collera del mondo. In mezzo a tante follie dirò che quello che faccio, lo faccio per lei, e griderò, e farò il demonio, perchè non possa dormire. Quest'è il vero segreto per domare una donna ribelle. Se qualcun altro ve ne fosse più mite, sarei ben lieto di apprenderlo; è carità sarebbe l'insegnare un tal segreto. (*esce*)

SCENA II.

Padova. — Dinanzi alla casa di Battista.

Entrano Tranio *e* Ortensio.

Tran. Possibile, amico Licio, che Bianca ami un altro? Vi dico ch'io nutro intorno a lei le più belle speranze.

Or. Per provarvi la verità di quello che vi ho esposto venite in disparte, ed osservate in qual modo egli le insegna.

(*si ritirano; entrano* Bianca *e* Lucenzio)

Luc. Ebbene, approfittate voi di quello che leggete?

Bian. Che cosa leggete voi? Rispondetemi prima.

Luc. Io leggo quel che professo, l'arte di amare.

Bian. Possiate divenire maestro in tale arte.

Luc. Oh! lo diverrò, cara Bianca, se voi sarete la sovrana del mio cuore. (*si allontanano*)

Or. (*avanzandosi*) Essi vanno innanzi presto in verità. Che ne dite ora voi, ve ne prego, voi che osavate giurare che Bianca non amava al mondo altro che Lucenzio?

Tran. Oh maledetto amore! Oh sesso incostante! Vi dico il vero, Licio, ch'io ne rimango stupido.

Or. Non vi illudete più a lungo; io non sono Licio, nè sono un maestro di musica, come sembro: sono un uomo che sdegna di continuare questo travestimento per amore d'una fanciulla, che preferisce a un gentiluomo un vil plebeo. Imparate, signore, ch'io mi chiamo Ortensio.

Tran. Signor Ortensio, ho spesso inteso parlare del vostro affetto per Bianca, e poichè i miei occhi son testimoni della sua leggerezza vuo' insieme con voi, se ciò vi piace, ripudiare Bianca e l'amore.

Or. Mirate come si accarezzano! Signor Lucenzio, ecco la mia mano; e con essa il giuramento irrevocabile di non più farle la corte, ma di rinunziare a lei, come ad un oggetto indegno degli omaggi che le ho fin qui prodigati.

Tran. Ed io fo qui il medesimo giuramento di non mai sposarla, quand'anche ella me ne supplicasse. Vergogna! Mirate con qual fervore essa gli favella.

Or. Vorrei che tutti, tranne colui, l'abbandonassero! Per me, onde mantenere inviolato il sacramento mio, mi ammoglierò con una ricca vedova prima che scorsi sianò tre giorni. La vedova a cui accenno, mi ha amato lungo tempo, mentr'io facevo la corte a quella fanciulla ingrata e sprezzante. Addio, signor Lucenzio, me ne vado. Sarà l'affetto, e non la beltà delle donne che otterrà per l'avvenire il mio amore. Vi lascio nella ferma risoluzione che vi ho manifestata. (*esce; Lucenzio e Bianca si avanzano*)

Tran. Vaga Bianca, il Cielo vi conceda tutte le benedizioni che possono rendere un amante felice! Grazie alla mia arte, Ortensio ha giurato di rinunziare per sempre a voi.

Bian. Tranio, voi celiate: avete entrambi rinunziato a me?

Tran. Sì, Bianca.

Luc. Siam noi dunque sicuri di Licio?

Tran. Sì, ed ei va per vendetta a sposare una vedova, dal cui fianco non vuole più discostarsi.

Bian. Dio lo faccia felice!

Tran. Ed egli la metterà alla ragione.

Bian. Ha detto così, Tranio?

Tran. In verità, ed è corso alla scuola dove si apprende a metter le donne alla ragione.

Bian. Che scuola è questa? Esiste davvero tale scuola?

Tran. Sì, esiste, e Petrucchio ne è il maestro: è esso che insegna non so quante astuzie per ridurre una fanciulla cattiva alla saviezza, e toglierle ogni baldanza.

(*entra* BIONDELLO *correndo*)

Biond. Oh! padrone, ho tanto vegliato che mi sento stanco come un cane; ma alfine ho trovato un uomo onesto che ci servirà come vogliamo.

Tran. Chi è, Biondello?

Biond. Un mercante, o un pedante; non so qual dei due; ma grave nel contegno, e con tutte le apparenze di un padre.

Luc. E che ci faremo di lui, Tranio?

Tran. S'egli vuol lasciarsi persuadere, e vuol credere a quello ch'io gli dirò, terrò modo ch'ei rappresenti il personaggio di Vincenzo, e che si faccia cauzione di Battista Minola. Conducete via la vostra amante, e lasciateci con lui.

(*escono Luc. e Bian.; entra un Pedante*)

Ped. Iddio vi salvi, signore.

Tran. E voi anche: siate il benvenuto. Andate lontano, o giungeste al termine della vostra via?

Ped. Al termine, signore, per una settimana, o due al più, ma dopo tal tempo andrò a Roma, e di là anche a Tripoli, se Dio mi concede vita.

Tran. Di qual paese siete, vi prego?

Ped. Di Mantova.

Tran. Di Mantova, signore? Oh Cielo! a Dio non piaccia! e voi venite a Padova per avventurare così la vostra vita!

Ped. La mia vita? In qual modo? Spiegatevi.

Tran. Corre rischio di morte ogni Mantovano che venga a Padova: forsechè non ne sapete la cagione? I vostri vascelli sono trattenuti nei porti di Venezia, e il doge per una contesa particolare, insorta fra lui e il principe vostro, ha fatto pubblicare e bandire dappertutto questo decreto. È bene da stupire che non ne abbiate inteso nulla: bisogna dire che non siate giunto in questo paese che da poco.

Ped. Oimè! e come farò, avendo cambiali di Firenze, che debbo scontare solo qui?

Tran. Per farvi servizio accudirò io a tale bisogna. Ma ditemi, siete mai stato a Pisa?

Ped. Sì, di sovente: è una città famosa per la gentilezza dei suoi abitanti.

Tran. Conosceste colà un certo Vincenzo?

Ped. Nol conobbi, ma udii parlare di lui: è un mercatante di grandi ricchezze.

Tran. Egli è mio padre, signore, e a dir il vero somiglia un poco a voi.

Biond. (*a parte*) Come un pomo rassomiglia a un'ostrica.

Tran. Per mettere i vostri giorni in salvo in questo estremo pericolo, a sua contemplazione; (poichè i vostri lineamenti ritraggono dei suoi) io farò per voi quanto posso: ma è necessario che voi prendiate il suo nome, e che veniate ad alloggiare, come se foste mio padre, in casa mia. — Pensate a compiere la vostra parte come dovete: m'intendete, signore? Voi resterete in casa mia finchè abbiate terminato i vostri negozi in questa città: se questo servigio vi piace non vi fate scrupolo di accettarlo.

Ped. Oh! ben volentieri, signore, e sempre di qui innanzi vi riguarderò come il protettore della mia vita e della mia libertà.

Tran. Andiamo, venite dunque con me, perchè ordiniamo il nostro disegno e sappiate quello che dovrete fare. Mio padre è aspettato qui da un giorno all'altro per essere cauzione di una

dote, che mi deve dare una delle figlie di Battista, ricco cittadino di Padova: io vi istruirò di tutte le circostanze. Venite con me, signore, per vestirvi come la convenienza richiede.

(escono)

SCENA III.

Entrano CATERINA *e* GRUMIO.

Grum. No, no, in verità; io non l'oserei per la mia vita.

Cat. Più ei m'oltraggia, e più il suo carattere s'inasprisce. Mi ha egli sposata per farmi morire di fame? Gli accattoni che vanno alla porta di mio padre ottengono una limosina, o se è loro rifiutata, la trovano altrove. Ma io che non ho mai saputo pregare, e che non avevo avuto bisogno di farlo, io muoio d'inedia e di sonno: alimentata sono di grida e d'imprecazioni, e ciò che mi fa più disperare, è che egli pretende di provarmi con tutti questi mali trattamenti il suo amore. Si direbbe, ad udirlo, che se io assaggiassi di qualche cibo, o mi abbandonassi in preda al riposo, dovessi cader tosto malata, o anche morirne. Ti prego, Grumio, vammi a trovare qualche cosa da mangiare, quale che si sia.

Grum. Prendereste un piede di bue?

Cat. Si, eccellente: fammelo recare.

Grum. Temo che non sia vivanda troppo biliosa. Meglio sarebbe forse un po' di stufato.

Cat. Ebbene, buon Grumio, vammi a prendere quello che vuoi.

Grum. Non so, ma non vorrei far male. Forsecchè una fetta di vitello sarebbe la pietanza più adatta per voi?

Cat. È pietanza che molto mi piace.

Grum. Ma dicono che accenda il sangue.

Cat. Non vi berrò dietro che acqua, e ne smorzerò ogni fuoco.

Grum. No, no, non voglio che vi indeboliate coll'acqua.

Cat. Ebbene berrò vino: farò quello che vorrai.

Grum. Il vitello e il vino, o il vitello solo debbo recare?

Cat. Vattene, esci di qui, villano scellerato, che ti piaci nell'insultarmi. (*battendolo*) Sventura a te e a tutti i tuoi simili che si fanno qui un giuoco della mia miseria! Vattene, esci di qui, ti dico. (*entra* PETRUCCHIO, *recando una vivanda; e con lui* ORTENSIO)

Pet. Come sta la mia diletta Caterina? Oh! siete voi piangente?

Or. Ebbene, signora, come state?

Cat. Non troppo bene, ve ne assicuro.

Pet. Rianimate i vostri spiriti, serenate i vostri occhi. Avvicinatevi, mio amore, e assidetevi al desco: ho fatta io stesso questa vivanda. (*ponendo il piatto su la tavola*) Sono sicuro, cara Caterina, che codesto mio zelo mi otterrà la vostra riconoscenza. — Come! Neppure una parola? Questo piatto non vi piace, lo veggo, e rimangono senza frutto tutte le mie fatiche. — Presto, portatelo via. (*a Grum.*)

Cat. Indugiate; lasciatelo qui.

Pet. Il più piccolo servizio ottiene riconoscenza, e il mio ancora deve essere apprezzato prima che ne sentiate il vantaggio.

Cat. Ve ne ringrazio, signore.

Or. Via, Petrucchio, vergogna! Voi meritate biasimo! Venite, Caterina, io vi terrò compagnia.

Pet. (*a parte*) Fa di mangiar tu quella vivanda, Ortensio, se mi ami. — Desidero, Caterina, che ritorniate allegra. Mia dolce amica, noi ci porremo in viaggio fra breve verso la casa di tuo padre, dove tu ti mostrerai cogli abiti più eleganti: vesti di seta, ciarpe di Siria, anelli e catene d'oro, braccialetti d'ambra, e quant'altro è stato messo in maggior prezzo dal lusso umano. Hai tu pranzato? Il sartore aspetta per poterti prendere la misura degli abiti che dovrai indossare. (*entra un sartore*) Vieni, sartore, lasciaci vedere le tue stoffe. (*entra un merciaio*) E voi, che ci recate voi?

Mer. Quest'è quel cappello, che vossignoria mi ha comandato.

Pet. Somiglia a una scodella; non mi piace, è indecente. — Portatelo via, e recatene uno più grande.

Cat. Non lo voglio più grande, questo è di moda, e porterò questo solo.

Pet. Quando sarete buona, ne avrete anche uno così, ma non prima.

Or. (*a parte*) Ciò non avverrà fra breve.

Cat. Ma, signore, io credo che potrò almeno parlare: non sono una lattante. Persone, che valevano più di voi, non mi hanno impedito di dichiarare il mio pensiero; e se voi non potete udirmi parlare, chiudetevi le orecchie. La mia lingua vuole esalare tutto il cruccio del mio cuore, o a forza di comprimerlo, il mio cuore scoppierà: prima che espormi a tal disavventura, favellerò come mi piace.

Pet. Avete ragione; è un brutto cappello, e siete di buon gusto dichiarandolo.

Cat. Di buon gusto o no, quel cappello mi piace, e l'avrò, o non ne porterò altri.

Pet. Ah! volete una veste? Vediamola, sartore. Oh! grazia di Dio, che razza di stoffa è cotesta? Che cosa v'è qui? Una manica? Si direbbe che fosse un mezzo cannone. E essa tutta uguale, e di tale ampiezza? Per tutti i diavoli! che specie di abito le hai tu fatto, sartore?

Or. (*a parte*) Da quello che preveggo, essa non avrà nè veste, nè cappello.

Sart. Voi mi comandaste di fare un abito di moda.

Pet. Sì, ve lo comandai, ma non vi dissi di fare un abito deforme, e di guastarlo per moda. Via, uscite di qui, e siate sicuro ch'io non verrò più da voi. Portate via questa goffa moda, che mi indispettisce.

Cat. Non ho mai veduta una veste più bella in vita mia. Da quello che mi sembra, voi vorrete vestirmi da bambola.

Pet. Sì, dici bene; quest'uomo farebbe di te una bambola.

Sart. La signora nota che siete voi, che farete di lei una bambola.

Pet. Oh eccesso d'insolenza! Tu menti, figlio di un ago; auna, bottone, bavero mal tagliato. Verrai tu qui a ostentare la ridicola tua boria? Esci, mentecatto, vile e abbietto sarto, o ti farò ricordare per tutta la vita della tua lingua insolente! Io ti dico anche una volta che tu le hai guastato quell'abito.

Sart. V'ingannate, signore. Quell'abito è fatto come fu ordinato. Grumio, che me lo commise, potrà attestarlo.

Grum. Io non dissi nulla, recai solo la stoffa.

Sart. Ma come diceste che fosse tagliata?

Grum. Per bacco! colle forbici.

Sart. L'ordinazione sta scritta in questa carta: essa potrà giustificarmi.

Pet. Leggila.

Grum. Quella carta mente, se asserisce ch'io ho detto quello di cui egli mi accusa.

Sart. *In primis, una veste ampia e larga...*

Grum. Se ho mai parlato di veste ampia e larga, ch'io sia bastonato. Dissi solo una veste.

Pet. (*al Sart.*) Continuate.

Sart. *Col collo stretto, e ben guarnito.*

Grum. È vero che questo l'ho detto.

Sar. *Colle maniche arrovesciate....*

Grum. Non più di due però.

Fil. Eccoti dunque ritornato, Grumio.

Gius. Come va, Grumio?

Nic. Amico Grumio!

Nat. Come va?

Grum. Salute a voi tutti. Buon giorno, a te, a te, e a te, amico. Ditemi, è tutto ammanito?

Nat. Tutto: a qual distanza è il nostro signore?

Grum. A due passi di qui, e perciò non..... perbacco tacete: egli giunge. (*entrano* PETRUCCHIO *e* CATERINA)

Pet. Dove sono i malandrini? Nessuno alla porta per tenermi la staffa e prendere il mio cavallo? Dove è Nataniele, Gregorio, Filippo?...

Tutti i Dom: Qui, qui, signore; eccoci qui.

Pet. Qui, qui, signore, qui qui... Insensati, villani, bestie da bastone; così compite i vostri doveri? Dove è quell'insensato che ho mandato innanzi?

Grum. Eccomi, signore: insensato come prima.

Pet. Frutto da forca, non t'avevo io imposto di venirmi incontro con costoro?

Grum. L'abito di Nataniele, signore, non era finito, e le scarpe di Gabriele eran tutte da rattoppare nei talloni: non vi era nero per tingere il cappello di Pietro, e Gualtiero aveva il coltello senza fodero. Non potevano quindi comparirvi innanzi che Adamo, Rodolfo e Gregorio; tutti gli altri erano in pessimo arnese.

Pet. Andate, furfante; e recatemi la cena. (*escono alcuni Dom.*) « *Dove è la vita che io menai un tempo* (*cantando*) dove sono quei... siedi, Caterina, e sii la benvenuta. Sono sudato e stanco. (*rientrano i Dom. colla cena*) Ebbene, è ora che veniate! Buona Caterina, sta allegra. Cavatemi gli stivali, voi maledetti villani. Quando?... » *vi era un frate grigio che andava per la strada* (*cantando*) togliti di là tu, miserabile: tu mi torci un piede. Prendi questo (*battendolo*) e impara a servir meglio. Sta lieta, Caterina. Un po' d'acqua qui; olà!... Dov'è il mio cane Troilo?... Esci tu, maledetto, e va a pregare mio cugino Ferdinando di venir da noi, (*esce un Dom.*) È un amico, Caterina, a cui bisognerà che tu dia un bacio e con cui dovrai fare conoscenza. — Dove sono le mie pianelle? — Sicchè verrà quest'acqua? (*gli vien presentato un bacino*) Lavati le mani, Caterina, e riprendi coraggio. (*il Dom. si lascia cadere il bacino dalle mani*) Sciagurato, indegno, così ci servi? (*lo percuote*)

Cat. Calmatevi, ve ne prego, fu un fallo involontario.

Pet. È uno scellerato, un indegno scellerato che merita la corda. Sedete, Caterina: so che avete fame. Volete dire il *benedicite* o lo dirò io per voi? — Che cosa ci avete dato? Una fetta di montone?

1° *Dom.* Sì.

Pet. Chi l'ha cucinata?

1° *Dom.* Io.

Pet. È tutta abbruciata, come pure il resto della cena. Vi fu mai nulla di peggio? Vi fu mai uomo al mondo servito così indegnamente? Recate via di qui questa cena diabolica, miserabili, (*gettando le vivande in faccia ai Dom.*) e non mi ricomparite più innanzi. Oh! stupidi automi, che cosa borbottate fra voi? Fra breve vi raggiungerò e vi tratterò come meritate.

Cat. Ve ne supplico, sposo, non vi sdegnate così: la cena era buona, se aveste voluto contentarvene.

Pet. Ti dico, Caterina, che era tutta abbruciata, e che mi si è espressamente proibito di mangiare vivande così arse, perchè ingenerano la bile, e svegliano la collera. È meglio per noi di fare senza cena, che di alimentarci con simili pietanze. State quieta, dimani andrà meglio, ma per questa sera ci è forza il digiunare. Venite, vi condurrò nella vostra stanza da letto.

(*esce con Cat. e Cur.*)

Nat. (*avanzandosi*) Pietro, vedesti mai nulla di simile?

Piet. Egli la farà morire. (*rientra* CURTIS)

Grum. Dov'è andato?

Cur. Nella stanza di lei, in cui le fa un sermone per esortarla alla continenza, e grida, bestemmia per appoggiare i suoi argomenti, talchè la poveretta non osa più nè guardarlo, nè aprir la bocca. Ella è immobile come persona svegliata di improvviso in mezzo a' suoi sogni. Partiamo, partiamo: eccolo che ritorna. (*escono; rientra* PETRUCCHIO)

Pet. Così da politico arguto ho io cominciato il mio regno, e nutro speranza di raggiungere felicemente il mio scopo. Il mio falco ha ora gli spiriti desti pel digiuno, e fino a che non sia domato non bisogna pascerlo, per non fare che prenda troppo orgoglio. Ho anche un altro mezzo poi per mansuefarlo, ed avvezzarlo a riconoscere la voce del suo signore; è quello di sorvegliarlo, come si sorvegliano quei nibbi che ribelli all'autorità non restano vinti che dalla continua presenza del padrone che li batte. Ella non si è cibata di nulla oggi, e deve continuare a digiunare. La notte scorsa non ha dormito, e non deve dormire neppur questa: troverò, come per la cena, qualche difetto ima-

ginario nel letto, e lo getterò tutto per aria, simulando la maggior collera del mondo. In mezzo a tante follie dirò che quello che faccio, lo faccio per lei, e griderò, e farò il demonio, perchè non possa dormire. Quest'è il vero segreto per domare una donna ribelle. Se qualcun altro ve ne fosse più mite, sarei ben lieto di apprenderlo; e carità sarebbe l'insegnare un tal segreto. (*esce*)

SCENA II.

Padova. — Dinanzi alla casa di Battista.

Entrano Tranio *e* Ortensio.

Tran. Possibile, amico Licio, che Bianca ami un altro? Vi dico ch'io nutro intorno a lei le più belle speranze.

Or. Per provarvi la verità di quello che vi ho esposto venite in disparte, ed osservate in qual modo egli le insegna.

(*si ritirano; entrano* Bianca *e* Lucenzio)

Luc. Ebbene, approfittate voi di quello che leggete?

Bian. Che cosa leggete voi? Rispondetemi prima.

Luc. Io leggo quel che professo, l'arte di amare.

Bian. Possiate divenire maestro in tale arte.

Luc. Oh! lo diverrò, cara Bianca, se voi sarete la sovrana del mio cuore. (*si allontanano*)

Or. (*avanzandosi*) Essi vanno innanzi presto in verità. Che ne dite ora voi, ve ne prego, voi che osavate giurare che Bianca non amava al mondo altro che Lucenzio.

Tran. Oh maledetto amore! Oh sesso incostante! Vi dico il vero, Licio, ch'io ne rimango stupido.

Or. Non vi illudete più a lungo; io non sono Licio, nè sono un maestro di musica, come sembro: sono un uomo che sdegna di continuare questo travestimento per amore d'una fanciulla, che preferisce a un gentiluomo un vil plebeo. Imparate, signore, ch'io mi chiamo Ortensio.

Tran. Signor Ortensio, ho spesso inteso parlare del vostro affetto per Bianca, e poichè i miei occhi son testimoni della sua leggerezza vuo' insieme con voi, se ciò vi piace, ripudiare Bianca e l'amore.

Or. Mirate come si accarezzano! Signor Lucenzio, ecco la mia mano; e con essa il giuramento irrevocabile di non più farle la corte, ma di rinunziare a lei, come ad un oggetto indegno degli omaggi che le ho fin qui prodigati.

Tran. Ed io fo qui il medesimo giuramento di non mai sposarla, quand'anche ella me ne supplicasse. Vergogna! Mirate con qual fervore essa gli favella.

Or. Vorrei che tutti, tranne colui, l'abbandonassero! Per me, onde mantenere inviolato il sacramento mio, mi ammoglierò con una ricca vedova prima che scorsi siano tre giorni. La vedova a cui accenno, mi ha amato lungo tempo, mentr'io facevo la corte a quella fanciulla ingrata e sprezzante. Addio, signor Lucenzio, me ne vado. Sarà l'affetto, e non la beltà delle donne che otterrà per l'avvenire il mio amore. Vi lascio nella ferma risoluzione che vi ho manifestata. (*esce; Lucenzio e Bianca si avanzano*)

Tran. Vaga Bianca, il Cielo vi conceda tutte le benedizioni che possono rendere un amante felice! Grazie alla mia arte, Ortensio ha giurato di rinunziare per sempre a voi.

Bian. Tranio, voi celiate: avete entrambi rinunziato a me?

Tran. Sì, Bianca.

Luc. Siam noi dunque sicuri di Licio?

Tran. Sì, ed ei va per vendetta a sposare una vedova, dal cui fianco non vuole più discostarsi.

Bian. Dio lo faccia felice!

Tran. Ed egli la metterà alla ragione.

Bian. Ha detto così, Tranio?

Tran. In verità, ed è corso alla scuola dove si apprende a metter le donne alla ragione.

Bian. Che scuola è questa? Esiste davvero tale scuola?

Tran. Sì, esiste, e Petrucchio ne è il maestro; è esso che insegna non so quante astuzie per ridurre una fanciulla cattiva alla saviezza, e toglierle ogni baldanza.

(*entra* Biondello *correndo*)

Biond. Oh! padrone, ho tanto vegliato che mi sento stanco come un cane; ma alfine ho trovato un uomo onesto che ci servirà come vogliamo.

Tran. Chi è Biondello?

Biond. Un mercante, o un pedante; non so qual dei due; ma grave nel contegno, e con tutte le apparenze di un padre.

Luc. E che ci faremo di lui, Tranio?

Tran. S'egli vuol lasciarsi persuadere, e vuol credere a quello ch'io gli dirò, terrò modo ch'ei rappresenti il personaggio di Vincenzo, e che si faccia cauzione di Battista Minola. Conducete via la vostra amante, e lasciateci con lui.

(*escono Luc. e Bian.; entra un Pedante*)

Ped. Iddio vi salvi, signore.

Tran. E voi anche: siate il benvenuto. Andate lontano, o giungeste al termine della vostra via?

Ped. Al termine, signore, per una settimana, o due al più, ma dopo tal tempo andrò a Roma, e di là anche a Tripoli, se Dio mi concede vita.

Tran. Di qual paese siete, vi prego?

Ped. Di Mantova.

Tran. Di Mantova, signore? Oh Cielo! a Dio non piaccia! e voi venite a Padova per avventurare così la vostra vita!

Ped. La mia vita? In qual modo? Spiegatevi.

Tran. Corre rischio di morte ogni Mantovano che venga a Padova: forsechè non ne sapete la cagione? I vostri vascelli sono trattenuti nei porti di Venezia, e il doge per una contesa particolare, insorta fra lui e il principe vostro, ha fatto pubblicare e bandire dappertutto questo decreto. È bene da stupire che non ne abbiate inteso nulla: bisogna dire che non siate giunto in questo paese che da poco.

Ped. Oimè! e come farò, avendo cambiali di Firenze, che debbo scontare solo qui?

Tran. Per farvi servizio accudirò io a tale bisogna. Ma ditemi, siete mai stato a Pisa?

Ped. Sì, di sovente: è una città famosa per la gentilezza dei suoi abitanti.

Tran. Conosceste colà un certo Vincenzo?

Ped. Nol conobbi, ma udii parlare di lui: è un mercatante di grandi ricchezze.

Tran. Egli è mio padre, signore, e a dir il vero somiglia un poco a voi.

Biond. (*a parte*) Come un pomo rassomiglia a un'ostrica.

Tran. Per mettere i vostri giorni in salvo in questo estremo pericolo, a sua contemplazione; (poichè i vostri lineamenti ritraggono dei suoi) io farò per voi quanto posso: ma è necessario che voi prendiate il suo nome, e che veniate ad alloggiare, come se foste mio padre, in casa mia. — Pensate a compiere la vostra parte come dovete: m'intendete, signore? Voi resterete in casa mia finchè abbiate terminato i vostri negozi in questa città: se questo servigio vi piace non vi fate scrupolo di accettarlo.

Ped. Oh! ben volentieri, signore, e sempre di qui innanzi vi riguarderò come il protettore della mia vita e della mia libertà.

Tran. Andiamo, venite dunque con me, perchè ordiniamo il nostro disegno e sappiate quello che dovrete fare. Mio padre è aspettato qui da un giorno all'altro per essere cauzione di una

dote, che mi deve dare una delle figlie di Battista, ricco cittadino di Padova: io vi istruirò di tutte le circostanze. Venite con me, signore, per vestirvi come la convenienza richiede.

(escono)

SCENA III.

Entrano Caterina e Grumio.

Grum. No, no, in verità; io non l'oserei per la mia vita.

Cat. Più ei m'oltraggia, e più il suo carattere s'inasprisce. Mi ha egli sposata per farmi morire di fame? Gli accattoni che vanno alla porta di mio padre ottengono una limosina, o se è loro rifiutata, la trovano altrove. Ma io che non ho mai saputo pregare, e che non avevo avuto bisogno di farlo, io muoio d'inedia e di sonno: alimentata sono di grida e d'imprecazioni, e ciò che mi fa più disperare, è che egli pretende di provarmi con tutti questi mali trattamenti il suo amore. Si direbbe, ad udirlo, che se io assaggiassi di qualche cibo, o mi abbandonassi in preda al riposo, dovessi cader tosto malata, o anche morirne. Ti prego, Grumio, vammi a trovare qualche cosa da mangiare, quale che si sia.

Grum. Prendereste un piede di bue?

Cat. Sì, eccellente: fammelo recare.

Grum. Temo che non sia vivanda troppo biliosa. Meglio sarebbe forse un po' di stufato.

Cat. Ebbene, buon Grumio, vammi a prendere quello che vuoi.

Grum. Non so, ma non vorrei far male. Forsecchè una fetta di vitello sarebbe la pietanza più adatta per voi?

Cat. È pietanza che molto mi piace.

Grum. Ma dicono che accenda il sangue.

Cat. Non vi berrò dietro che acqua, e ne smorzerò ogni fuoco.

Grum. No, no, non voglio che vi indeboliate coll'acqua.

Cat. Ebbene berrò vino: farò quello che vorrai.

Grum. Il vitello e il vino, o il vitello solo debbo recare?

Cat. Vattene, esci di qui, villano scellerato, che ti piaci nell'insultarmi. *(battendolo)* Sventura a te e a tutti i tuoi simili che si fanno qui un giuoco della mia miseria! Vattene, esci di qui, ti dico. *(entra* Petrucchio, *recando una vivanda; e con lui* Ortensio)

Pet. Come sta la mia diletta Caterina? Oh! siete voi piangente?

Or. Ebbene, signora, come state?

Cat. Non troppo bene, ve ne assicuro.

Pet. Rianimate i vostri spiriti, serenate i vostri occhi. Avvicinatevi, mio amore, e assidetevi al desco: ho fatta io stesso questa vivanda. (*ponendo il piatto su la tavola*) Sono sicuro, cara Caterina, che codesto mio zelo mi otterrà la vostra riconoscenza. — Come! Neppure una parola? Questo piatto non vi piace, lo veggo, e rimangono senza frutto tutte le mie fatiche. — Presto, portatelo via. (*a Grum.*)

Cat. Indugiate; lasciatelo qui.

Pet. Il più piccolo servizio ottiene riconoscenza, e il mio ancora deve essere apprezzato prima che ne sentiate il vantaggio.

Cat. Ve ne ringrazio, signore.

Or. Via, Petrucchio, vergogna! Voi meritate biasimo! Venite, Caterina, io vi terrò compagnia.

Pet. (*a parte*) Fa di mangiar tu quella vivanda, Ortensio, se mi ami. — Desidero, Caterina, che ritorniate allegra. Mia dolce amica, noi ci porremo in viaggio fra breve verso la casa di tuo padre, dove tu ti mostrerai cogli abiti più eleganti: vesti di seta, ciarpe di Siria, anelli e catene d'oro, braccialetti d'ambra, e quant'altro è stato messo in maggior prezzo dal lusso umano. Hai tu pranzato? Il sartore aspetta per poterti prendere la misura degli abiti che dovrai indossare. (*entra un sartore*) Vieni, sartore, lasciaci vedere le tue stoffe. (*entra un merciaio*) E voi, che ci recate voi?

Mer. Quest'è quel cappello, che vossignoria mi ha comandato.

Pet. Somiglia a una scodella; non mi piace, è indecente. — Portatelo via, e recatene uno più grande.

Cat. Non lo voglio più grande, questo è di moda, e porterò questo solo.

Pet. Quando sarete buona, ne avrete anche uno così, ma non prima.

Or. (*a parte*) Ciò non avverrà fra breve.

Cat. Ma, signore, io credo che potrò almeno parlare: non sono una lattante. Persone, che valevano più di voi, non mi hanno impedito di dichiarare il mio pensiero; e se voi non potete udirmi parlare, chiudetevi le orecchie. La mia lingua vuole esalare tutto il cruccio del mio cuore, o a forza di comprimerlo, il mio cuore scoppierà: prima che espormi a tal disavventura, favellerò come mi piace.

Pet. Avete ragione; è un brutto cappello, e siete di buon gusto dichiarandolo.

Cat. Di buon gusto o no, quel cappello mi piace, o l'avrò, o non ne porterò altri.

Pet. Ah! volete una veste? Vediamola, sartore. Oh! grazia di Dio, che razza di stoffa è cotesta? Che cosa v'è qui? Una manica? Si direbbe che fosse un mezzo cannone. È essa tutta uguale, e di tale ampiezza? Per tutti i diavoli! che specie di abito le hai tu fatto, sartore?

Or. (*a parte*) Da quello che preveggo, essa non avrà nè veste, nè cappello.

Sart. Voi mi comandaste di fare un abito di moda.

Pet. Sì, ve lo comandai, ma non vi dissi di fare un abito deforme, e di guastarlo per moda. Via, uscite di qui, e siate sicuro ch'io non verrò più da voi. Portate via questa goffa moda, che mi indispettisce.

Cat. Non ho mai veduta una veste più bella in vita mia. Da quello che mi sembra, voi vorrete vestirmi da bambola.

Pet. Sì, dici bene; quest'uomo farebbe di te una bambola.

Sart. La signora nota che siete voi, che farete di lei una bambola.

Pet. Oh eccesso d'insolenza! Tu menti, figlio di un ago; auna, bottone, bavero mal tagliato. Verrai tu qui a ostentare la ridicola tua boria? Esci, mentecatto, vile e abbietto sarto, o ti farò ricordare per tutta la vita della tua lingua insolente! Io ti dico anche una volta che tu le hai guastato quell'abito.

Sart. V'ingannate, signore. Quell'abito è fatto come fu ordinato. Grumio, che me lo commise, potrà attestarlo.

Grum. Io non dissi nulla; recai solo la stoffa.

Sart. Ma come diceste che fosse tagliata?

Grum. Per bacco! colle forbici.

Sart. L'ordinazione sta scritta in questa carta: essa potrà giustificarmi.

Pet. Leggila.

Grum. Quella carta mente, se asserisce ch'io ho detto quello di cui egli mi accusa.

Sart. *In primis, una veste ampia e larga:..*

Grum. Se ho mai parlato di veste ampia e larga, ch'io sia bastonato. Dissi solo una veste.

Pet. (*al Sart.*) Continuate.

Sart. *Col collo stretto, e ben guarnito.*

Grum. È vero che questo l'ho detto.

Sar. *Colle maniche arrovesciate....*

Grum. Non più di due però.

Sart. E soppannate di raso chermisi.

Pet. Qui sta l'errore.

Grum. Sì, sta quì. Io comandai che le maniche fossero tagliate e poscia riunite. Non dissi nulla nè di fodera nè di raso.

Sart. Quello che io affermo, è vero; e se fossimo lungi di quì ve lo proverei.

Grum. Ti raggiungerò frappoco; prendi là tua carta, e dammi la tua auna: lascia quindi fare a me.

Or. Veramente, Grumio, tu avresti così il vantaggio delle armi.

Pet. Alle corte, amico, quella veste non fa per me.

Grum. Avete ragione, perchè ella potrebbe servire solo alla vostra signora.

Pet. Portatela via, e il vostro padrone ne faccia quell'uso che stimerà migliore.

Grum. Miserabile, guarda bene che la veste della mia signora non debba servire ad alcun uso pel tuo padrone.

Pet. Che cosa vuoi tu dire con ciò?

Grum. Oh! nulla; era un'idea che mi passava pel capo.

Pet. Ortensio (*a parte*), dì che vuoi veder pagato il sartore. — Tu esci dunque di quì, e non infestarci più.

Or. Sartore, io ti pagherò dinnanzi il tuo abito. Non isdegnarti di quello che egli ti disse nella sua collera. Vattene, e saluta il tuo padrone. (*il Sart. esce*)

Pet. Vieni, Caterina, noi andremo a vedere tuo padre; rimaniti cogli abiti semplici che ora indossiamo: le nostre saccoccie saran turgide di oro, se i vestiti sono umili; ed è sempre l'anima che rende ricco il corpo. Come il sole traluce dalle nubi più tenebrose, così l'onore traspare dagli abiti più rozzi. La cornacchia è forse di maggior pregio della lodola, perchè la sua penna è più bella? O il serpente val forse meglio dell'anguilla, perchè i suoi colori sono screziati? Oh! no, no, cara Caterina: e così nulla tu scemi del prezzo tuo, essendo avvolta in quell'abito modesto. Se credi che vi sia vergogna, ponila sul conto mio. Via, sii lieta; noi partirem tosto per andare a celebrare una festa nella casa di tuo padre. Su via senz'altri indugii. Fateci trovare i cavalli alla fine del viale, dove andremo a piedi passeggiando. Non sono che le sette, e giungeremo in tempo per desinare.

Cat. Vi assicuro, signore, che son quasi le due, e passerà l'ora della cena prima che giunti siamo colà.

Pet. Saranno le sette quando monteremo a cavallo. In qualunque cosa ch'io dica, ch'io faccia o ch'io abbia il disegno di fare, voi mi contraddite sempre. Io partirò all'ora che ho detto. (*escono*)

SCENA IV.

Padova — Dinanzi alla casa di Battista

Entrano Tranio *e il Pedante vestito come Vincenzo.*

Tran. Amico, quest'è la casa; volete che chiami?

Ped. Sì, che altro fare? e ben grande sarebbe l'inganno, se il signor Battista potesse ricordarsi dei miei lineamenti, dopo che sono scorsi venti anni, dacchè eravamo a Genova alloggiati insieme nell'albergo del Pegaso.

Tran. Tutto anderà bene; e in ogni caso, riempite la vostra parte con quella gravità che si addice ad un padre.

Ped. Siate quieto sul conto mio. — Ma ecco, signore, il vostro valletto che viene: sarebbe bene che gli faceste la lezione.

(*entra* Biondello)

Tran. Non temete. Biondello, pensa a far il tuo dovere, e riguarda lui come il vero Vincenzo.

Biond. Riposate in me.

Tran. Ma hai tu fatto il tuo messaggio a Battista?

Biond. Gli ho annunziato che vostro padre era a Venezia, e che oggi l'aspettavate in Padova.

Tran. Sei un valente garzone, ed eccoti di che bere. — Viene Battista: assumete il vostro contegno, signore. (*entrano Battista e Lucenzio*) — Signor Battista, v'incontriamo a proposito. — Signore, (*al Ped.*) quest'è l'onest'uomo di cui vi ho parlato. Ve ne scongiuro, siate in questo momento un buon padre per me: datemi Bianca pel mio patrimonio.

Ped. Un momento, figlio. — Signore, vogliate ascoltarmi. Essendo venuto a Padova per riscuotere alcune somme che mi erano dovute, mio figlio Lucenzio mi ha istruito di un amore che v'è fra lui e vostra figlia; amore, che dopo gli elogi che mi vengono fatti di voi e la passione di questi giovani, sono inchinato ad approvare. Per non mandar quindi la cosa troppo per le lunghe, io acconsento da buono e tenero padre a veder conchiuse queste nozze, e se la cosa non vi dispiace, noi ne fermeremo fra di noi gli articoli, e vedrete che nulla vi sarà a ridire.

Batt. Signore, vogliate scusarmi per quello ch'io vi risponderò. La vostra maniera franca ed aperta mi piace grandemente. È vero che vostro figlio ama la figlia mia, e che ne è riamato, perciò dite solo una parola; dite che tratterete vostro figlio da buon

padre, e che farete a Bianca una bella contradote, e il patto sarà tosto stretto. Vostro figlio avrà mia figlia, di mio pieno consenso.

Tran. Vi ringrazio, signore. — Andiamo; dove stimate voi bene che stendiamo gli articoli di questo contratto?

Batt. Non in mia casa, Lucenzio, perchè voi sapete che i muri hanno le orecchie, e ch'io ho una quantità di domestici curiosi. D'altra parte il vecchio Gremio sta sempre in agguato, e correremmo rischio di essere interrotti.

Tran. Ebbene, segua ciò dunque in casa mia, se lo reputate conveniente. È in essa che alberga anche mio padre, e là concerteremo bene il negozio questa sera fra di noi, senz'essere infestati. Mandate a prendere vostra figlia dal vostro domestico, e il mio andrà a cercare il notaio. Il male è che non essendone stato prevenuto, andrete incontro ad avere un banchetto assai poco splendido.

Batt. Ne sarò contento ad ogni modo, (*a Luc. che ha preso il nome di Cambio*) Cambio, rientrate, e dite a Bianca di vestirsi tosto: avvertitela di quel che è accaduto. Ditele che il padre di Lucenzio è giunto a Padova, e che è facile ch'ella divenga sposa di Lucenzio.

Luc. Prego gli Dei con tutto il cuore, perchè ciò accada.

Tran. Non invocare altri Dei e parti tosto. Signor Battista, volete seguirmi? Sarete il benvenuto: un piatto solo potrò imbandirvi, ma condito colla salsa di una verace amistà. Di tali digiuni ci vendicheremo poi a Pisa.

Batt. Vi seguo, signore. (*esce con Tran. e il Ped.*)

Biond. Cambio....

Luc. Che dici, Biondello?

Biond. Voi avete veduto il mio padrone farvi d'occhio, e sorridere.

Luc. E che perciò?

Biond. Oh! nulla; ma egli mi ha lasciato indietro per commentarvi quei due segni, e farvene manifesta la morale.

Luc. Udiamo il commento.

Biond. Eccolo. Battista è in ottime mani, dovendo trattare col padre ingannatore di un falso figlio.

Luc. Che vuoi tu dire di lui?

Biond. Sua figlia dev'essere condotta da voi a cena.

Luc. Ebbene?

Biond. Un vecchio prete della chiesa di san Luca sta aspettando i vostri ordini a tutte le ore.

Luc. Conchiudi una volta.

Biond. Ed essi vogliono stendere un falso atto *cum privilegio ad imprimendum solum*. Tali sono le vostre opere, tali le vostre intenzioni: io me ne lavo le mani. *(andandosene)*

Luc. Ascoltami, Biondello.

Biond. Non posso più restare. Ho conosciuto una fanciulla maritata improvvisamente, come se di niun conto fosse tale cerimonia: voi potreste ammogliarvi del pari, signore, e credo che intendiate di farlo. Addio, signore, il mio padrone mi ha comandato di andare alla chiesa di san Luca per dire al prete di star pronto, per quando voi arriverete colla vostra appendice. *(esce)*

Luc. Così ella mi segua com'io di buon grado v'andrò. Ma perchè dubiterei io del voler suo? Avvenga quello che vuole, io andrò in traccia di lei: troppa sciagura sarebbe che Cambio ritornasse senz'essa. *(esce)*

SCENA V.

Una strada pubblica.

Entrano Petrucchio, Caterina *e* Ortensio.

Pet. Venite, venite, in nome di Dio! siamo alla casa di vostro padre. Buon Dio! come splendida e bella mostrasi questa sera la luna!

Cat. La luna! È il sole: non vi è raggio di luna ora.

Pet. Vi dico che è la luna, che risplende così lucida.

Cat. Ed io so che è il sole che manda quello splendore.

Pet. Oh! pel figlio di mia madre, ossia per me stesso, sarà la luna, o una stella, o quello che mi pare. Sempre contraddite: torniamo indietro, tali opposizioni m'indispettiscono.

Or. *(a Cat.)* Dite com'egli vuole, o non arriveremo più a casa.

Cat. Ve ne prego, poichè siam venuti così da lontano, continuiamo, e sia pure la luna, o il sole, o tutto quello che vi piacerà. Se voleste anche che fosse una candela, vi giuro che tale io pure la chiamerei.

Pet. Dico che è la luna.

Cat. Io pure lo dico.

Pet. Mentite; è il benefico sole.

Cat. Dio sia benedetto! è il benefico sole: ma cessa di essere il sole dacchè voi dite che non lo è; e la luna muta a tenore delle vostre idee. Qualunque cosa però vogliate chiamarla, cosa eguale sarà anche per Caterina.

Or. Petrucchio, andiamo innanzi: il campo di battaglia è preso.

Pet. Bene, avanti, avanti: ecco come l'acqua deve correre senza trovare inciampi. — Ma silenzio: chi viene verso di noi? (*entra Vincenzo in abito da viaggiatore*) Buon giorno, bella donzella: dove andate? (*a Vin.*) Dimmi, cara Caterina, hai tu mai veduta una donna di più lieto aspetto? Quale amabile mescolanza di gigli e di rose sulle sue gote! Quali stelle fanno risplendere il firmamento di luce così pura, quanto quella di cui i suoi due begli occhi animanò il suo celeste viso? Bella ed amabile signora, siate felice! Cara Caterina, abbracciala per la sua beltà.

Or. Ei farà diventar pazzo quell'uomo, volendogli far credere che è una femmina.

Cat. Giovine e vaga bellezza, fanciulla adorabile, dove andate voi? Dove è la vostra dimora? Felice il padre e la madre di così bella figlinola! più felice l'uomo cui la favorevole sua stella designa ad avervi per compagna!

Pet. Via dunque, Caterina, io credo che tu divenga folle: non vedi che è un uomo vecchio aggrinzito, e non una fanciulla come tu la chiami?

Cat. Perdono, venerabile vecchio, fu una delusione degli occhi che rimasero tanto abbagliati dal sole, che tutto quello ch'io veggo, mi sembra *bleu:* ora discerno bene che siete un rispettabile vecchio. Perdonatemi, vi prego, il mio errore insensato.

Pet. Sì, perdonateglielo, buon vecchio, e vogliate dirci da qual parte andate: se venite per la nostra via saremo lieti d'avervi a compagno..

Vin. Bel giovine, e voi gioviale signora, che mi avete sì stranamente incontrato, io vi saluto: il mio nome è Vincenzo; la mia casa è a Pisa, e vado a Padova per trovarvi un mio figlio che non ho veduto da lungo tempo.

Pet. Qual è il suo nome?

Vin. Lucenzio, mio nobile cavaliere.

Pet. L'incontro è dei più lieti, e torna in vera gioia per me figlio vostro, avvegnachè ora la legge, come la vostra venerabile età; mi autorizzano a chiamarvi col nome di padre. La sorella di mia moglie, di questa signora che qui vedete, è divenuta sposa, non ha molto, di vostro figlio. Non ne siate nè sorpreso, nè afflitto: quella fanciulla godeva di un'eccellente riputazione, ricchissima era la sua dote, illesi d'ogni taccia i suoi natali. Di più ella ha tante buone qualità, che sarebbe stata degna di divenire consorte del più nobile gentiluomo. Lasciate ch'io vi abbracci, venerabile e buon Vincenzo, e andiamo insieme a ritrovare il figlio vostro, cui il vostro arrivo colmerà di diletto.

Vin. Ma mi dite voi la verità, ovvero vi ricreate pacciandomi fole; come sogliono fare i viaggiatori nelle loro peregrinazioni?

Or. Vi assicuro, signore, che quello ch'egli dice è vero.

Pet. Inoltriamo e andiamo ad esserne testimoni oculari, perocchè veggo che la celia con cui ci siamo fatti incontro a voi vi lascia gravi sospetti sul nostro conto. (*esce con Cat. e Vin.*)

Or. Bene sta, Petrucchio; ottima fu la tua lezione. Vo dalla mia vedova; e se ella persiste nel suo umore sdegnoso tu mi hai insegnato ad essere più tristo di lei. (*esce*)

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Padova. — Dinanzi alla casa di Lucenzio.

Entrano da un lato Biondello, Lucenzio *e* Bianca; Gremio *passeggia dall'altra parte.*

Biond. Adagio e presto in pari tempo, signore, perchè il sacerdote è pronto.

Luc. Corro, Biondello, ma potresti esser richiesto dentro la casa, e perciò lasciaci.

Biond. No, in verità, voglio vedere il tetto della chiesa sul vostro capo e allora ritornerò a trovare il mio padrone, con tutta quella sollecitudine che mi sarà possibile.

(*esce seguendo Luc. e Bian.*)

Grem. Stupisco che Cambio non giunga ancora.

(*entrano* Petrucchio, Caterina, Vincenzo *e séguito*)

Pet. Signore, quest'è la porta: questa è la casa di Lucenzio. Mio padre abita più innanzi verso la piazza del mercato: bisogna ch'io vada da lui e quindi vi lascio quì, signore.

Vin. Non partirete prima d'aver bevuto un bicchiere: spero che quì sarete ben ricevuto sotto i miei auspici, e che vi troverete, secondo tutte le apparenze, di che rinfrancarvi lo stomaco.

(*batte*)

Grem. Sono in grandi faccende là dentro; bisogna che battiate più forte. (*il Pedante comparisce a una finestra di sopra*)

Ped. Chi è che batte, come se volesse atterrare la porta?

Vin. È in casa Lucenzio, signore?

Ped. Vi è, ma non gli si può parlare.

Vin. Neppure se gli si recassero due o trecento doppie per rallegrarlo?

Ped. Tenetevi le vostre doppie, egli non ne avrà mai bisogno finch'io vivrò.

Pet. Non ve lo dissi, signore, che vostro figlio era molto amato in Padova? — Udite, messere, (*al Ped.*) per abbreviare i discorsi, vi prego di dire al signor Lucenzio, che suo padre è arrivato ora da Pisa, e che lo aspetta quì per favellargli.

Ped. Tu menti, suo padre è già da parecchi giorni venuto ed è quello che discorre ora teco da questa finestra.

Vin. Sei tu suo padre?

Ped. Sì, signore; così sua madre dice, se io posso crederle.

Pet. (*a Vin.*) Vergognatevi, signore, è una bassa mariuoleria simulare un nome che non ci appartiene.

Ped. Impadronitevi di colui: credo ch'egli intendesse di ingannare qualche onesto cittadino usurpando il mio nome.

(*rientra* Biondello)

Biond. Gli ho veduti nella chiesa insieme; Dio voglia ora condurli in porto! — Ma chi veggo? Il mio vecchio padrone Vincenzo? Ora siamo perduti, perduti senza riparo.

Vin. Vieni quì, tu, (*riconoscendo Biondello*) resto di galera.

Biond. Come mi parlate, signore?

Vin. Vieni quì, tristo che sei: mi hai tu dimenticato?

Biond. Dimenticato? No, signore: non potevo dimenticarvi, non avendovi mai veduto per l'innanzi.

Vin. Come, insigne scellerato, non avevi tu mai veduto il padre del tuo padrone?

Biond. Chi? il mio vecchio ed amato padrone? Sì, in verità, signore: ma è quello che sta lassù alla finestra.

Vin. È proprio vero? (*battendolo*)

Biond. Aiuto, aiuto, aiuto! Vi è un frenetico che vuole ammazzarmi. (*esce*)

Ped. Soccorso, figlio! soccorso, signor Battista!

(*si ritira dalla finestra*)

Pet. Ve ne prego, Caterina, tiriamoci a parte, per vedere il fine di questa contesa. (*si allontanano; entra il Pedante, con* Battista, Tranio *e varii domestici*)

Tran. Chi siete voi, signore, che venite a battere i miei servi?

Vin. Chi son io, signore? Chi siete voi piuttosto? Oh immortali Dei! Oh astuto scellerato! Col giubboncello di seta! Coi bottoni d'oro! Col manto scarlatto! Col cappello senza nappa! Oh! son rovinato, son rovinato! Mentre ch'io risparmio da buon padre di famiglia, mio figlio e i miei servi profondono ogni cosa.

Tran. Chi è? Che accadde?

Batt. È pazzo quest'uomo?

Tran. Signore, al vostro esteriore sembrereste un uomo rispettabile e di buon senno: ma i vostri discorsi vi appalesano per demente. Che importa a voi ch'io vesta in un modo piuttosto che in un altro? Di ciò ne ho obbligo al mio buon padre, che mi provvede d'ogni bene.

Vin. Tuo padre? Oh maledetto! tuo padre è un fabbricatore di vele in Bergamo.

Batt. V'ingannate, signore, v'ingannate: come credete ch'egli si chiami?

Vin. Lo vorrete dire a me, che l'ho avuto in casa dall'età di tre anni infino al mese scorso? Si chiama Tranio.

Ped. Via di qui, matto ciuco! Il suo nome è Lucenzio ed egli è il mio figlio unico, e l'erede d'ogni mia sostanza.

Vin. Lucenzio! Oh! egli avrà assassinato il suo padrone. Arrestatelo, ve l'impongo in nome del doge. Oh mio figlio, mio figlio! — Dimmi, scellerato, dov'è Lucenzio, il figlio mio?

Tran. Chiamate un ufficiale (*entra un ufficiale*) e fate condurre questo pazzo in prigione; padre Battista, affido a voi l'ufficio di farvelo condurre.

Vin. Condurmi prigione!

Grem. Fermatevi, ufficiale; ei non deve andar prigione.

Batt. Tacete, signor Gremio; io vi dico che egli vi andrà.

Grem. Badate, signor Battista, che non siate voi l'ingannato in tutto questo viluppo: oserei giurare che questo è il vero Vincenzo.

Ped. Giuralo, se l'osi.

Grem. Non giurerò.

Tran. Fareste meglio a dire ch'io non sono Lucenzio.

Grem. Voi io conosco pel signor Lucenzio.

Batt. Via, conducete lungi quest'insensato (*additando Vin.*) e guidatelo alle carceri.

Vin. Così si trattano i forestieri? — Oh scellerati!

(*rientra* BIONDELLO *con* LUCENZIO *e* BIANCA)

Biond. Ora tutto è finito... eccolo là... fingete di non riconoscerlo, rinnegatelo, o siamo perduti.

Luc. (*inginocchiandosi*) Perdono, mio buon padre.

Vin. Sei tu vivo, mio caro figlio?

(*Biondello, Tranio e il Pedante fuggono via*)

Bian. (*inginocchiandosi*) Perdono, caro padre.

Batt. In che l'hai tu offeso? (*a Bianca*). Dov'e Lucenzio?

Luc. Ecco Lucenzio, il vero figlio del vero Vincenzo, che disposata ha con legittimo matrimonio la figlia vostra, intanto che alcune persone con nomi bugiardi vi stavano ingannando.

Grem. Fu una trama che ne avvolse tutti.

Vin. Dov'è quel dannato servo che mi venne contro con tanta petulanza?

Batt. Ma ditemi, non è questo il mio Cambio?

Bian. Cambio si è trasformato in Lucenzio.

Luc. L'amore compie questi miracoli. L'amore di Bianca mi fece mutar stato con Tranio, intantochè egli riempiva le mie parti per la città, e felicemente io giunsi al desiderato asilo dove solo potevo essere contento. Ciò che Tranio fece, lo fece per comando mio; vogliate dunque perdonargli, mio buon padre, per amore di me.

Vin. Ammaccherò il naso del villano che voleva farmi andar in carcere.

Batt. Ma udite, signore. (*a Luc.*) Avete voi sposata mia figlia, senza chiedermi il mio consenso?

Vin. Non temete, Battista; sarete soddisfatto sopra ogni cosa; ma vuo' vendicarmi di questa frode. (*esce*)

Batt. Ed io pure, e vuo' analizzarla in ogni sua parte. (*esce*)

Luc. Non impallidire, Bianca; i nostri padri si calmeranno. (*esce con Bianca*)

Grem. Tutto è finito per me: ma li seguirò dentro la casa, sebbene non abbia più altra speranza ora che quella di partecipare al banchetto. (*esce; Petrucchio e Caterina si avanzano*)

Cat. Sposo, seguiamoli per vedere il termine di tutto ciò.

Pet. Prima dammi un bacio, Caterina, e poscia andremo.

Cat. Qui in mezzo alla strada?

Pet. Arrossisci forse di me?

Cat. No, signore; Iddio me ne guardi: — ma mi vergogno di dovervi qui baciare.

Pet. Allora torniamo a casa nostra. — Animo, indietro.

Cat. No, no; vi bacierò: ve ne prego, mio amore, fermatevi.

Pet. Non va bene così?.... Vieni, mia cara Caterina, la tua bontà è venuta tardi, ma meglio tardi che mai: vieni, anima mia. (*escono*)

SCENA II.

Una stanza nella casa di Lucenzio.

Entrano BATTISTA, VINCENZO, GREMIO, *il Pedante*, LUCENZIO, BIANCA, PETRUCCHIO, CATERINA, ORTENSIO, *e la Vedova*. TRANIO, BIONDELLO, GRUMIO *ed altri apprestano vivande*.

Luc. Alla fine dopo tanti litigi eccoci tutti amici: ed è tempo, quando i furori della guerra sono cessati, di sorridere ai pericoli a cui ci sottraemmo. Mia bella Bianca, salutate mio padre, mentre io saluterò il vostro. — Fratello Petrucchio, sorella Ca-

terina, e voi, Ortensio, colla vostra amabile vedova, statevi lieti, e siate i benvenuti in mia casa. Questo banchetto c' infonderà novelli spiriti: vi prego di sedere, e di mangiare di buon appetito. *(siedono a tavola)*.

Pet. Mangiamo, allegramente mangiamo.

Batt. È Padova, che ci procura questo contento, figlio Petrucchio.

Pet. Padova non offre che piaceri.

Or. Per amore di noi vorrei che quello che dite fosse esatto.

Pet. Io credo sulla mia vita, che Ortensio non sia molto quieto sul conto della sua vedova.

Ved. Non vi fidate dunque mai di me, se non mi stimate.

Pet. Dissi che era Ortensio che temeva di voi.

Ved. L'uomo che ha le vertigini, crede che il mondo gli giri intorno.

Pet. Eccellente risposta.

Cat. Signora, che volete voi dire? Vi prego di spiegarne il vostro intendimento.

Ved. Vostro marito, che ha la testa turbata da una cattiva moglie, misura il dolore degli altri sposi dal suo: capite ora?

Cat. Il vostro pensiero è villano.

Ved. A meraviglia.

Cat. E degno è veramente di voi.

Pet. Bene, Caterina, pungila.

Or. Mia cara vedova, rispondile a dovere.

Pet. Scommettiamo cento marchi, che la mia Caterina la confonde.

Or. Vedremo.

Pet. È una fidanza valorosa. — Alla tua salute, Ortensio. *(beve)*

Batt. Quale sembra a Gremio lo spirito dei nostri giovani?

Grem. Essi si urtano a meraviglia di fronte.

Bian. Di fronte, signore? Un uomo arguto vi direbbe, che in tali lotte potreste voi pure entrare, perchè la vostra fronte è difesa mirabilmente.

Vin. Gioviale sposina, vi siete alfine svegliata.

Bian. Sì, ma per raddormentarmi tostochè ne senta il bisogno.

Pet. Oh! voi non dormirete più, almeno finchè state fra di noi.

Bian. Sono io il vostro uccello da giuoco? Muterò cespuglio, e voi seguitemi se ne avete talento. — Vi do a tutti la buona notte. *(esce con Cat. e la Ved.)*

Pet. Ella mi ha prevenuto. — Avvicinatevi, signor Tranio.

Ella era l'uccello al quale voi miravate, sebbene lo falliste: alla salute dunque di tutti i poveri delusi.

Tran. Oh! signore; Lucenzio m'ha avventato sulla preda, come il cane del cacciatore, che non la prende che pel suo padrone.

Pet. È una bella comparazione, quantunque canina.

Tran. Ma voi, signore, cacciaste per conto vostro, sebbene si dica che tale esercizio vi riesca alquanto faticoso.

Batt. Oh! oh! Petrucchio, Tranio ora mira a voi.

Luc. Lepidissimo Tranio!

Or. Confessate che il colpo fu ben diretto.

Pet. È confesso anche che mi ha un poco tocco, ma siccome è ribalzato altrove, così scommetterei che ha feriti voi pure.

Batt. Veramente per parlare da senno, genero Petrucchio, io credo che siate voi, che abbiate la più cattiva moglie.

Pet. Ed io dico di no; e per prova, ognuno di noi mandi a chiamare la sua, e quegli che avrà la più obbediente, la più arrendevole ai suoi ordini, guadagnerà la scommessa.

Or. Siamo intesi. Ma la scommessa di quant'è?

Luc. Di venti ducati.

Pet. Venti ducati! Ne arrischierei altrettanti sopra un falco, o sopra un cane: vuolsi porne di più sopra una donna.

Luc. Ebbene, scommettiamone cento.

Or. È detto.

Pet. È detto.

Or. Chi comincierà?

Luc. Io. Va, Biondello, e di' alla tua padrona di venir da me.

Biond. Vado. (*esce*)

Batt. Mio figlio, starò a metà con voi: Bianca verrà tosto.

Luc. Non vuo' metà: vuo' vincer tutto solo. (*rientra Biondello*) Ebbene! Che ti ha detto?

Biond. La mia padrona, signore, vi manda a dire che è intenta ad un lavoro, e che non può venire.

Pet. Come! È intenta ad un lavoro, e non può venire? È questa la risposta?

Grem. Sì, ed è gentile abbastanza. Pregate Dio, signore, che vostra moglie non ve ne mandi una più trista.

Pet. Io spero meglio.

Or. Biondello va, e di' a mia moglie ch'io la prego di venir qui immantinente. (*Biond. esce*)

Pet. Oh, oh, pregarla! Allora è ben certo che verrà.

Or. Temo molto, signore, che, qualunque cosa voi facciate, la vostra non vi obbedisca. (*rientra Biond.*) Viene mia moglie?

Biond. Dice che vi sarà qualche beffa in campo, e che non vuol venire: dice che andiate voi da lei.

Pet. Di peggio in peggio: ella non vuol venire. Ah! ciò è indegno, e insopportabile. Va, Grumio, e di' alla tua padrona ch'io le comando di venir qui. (*Grumio esce*)

Or. So quale sarà la sua risposta.

Pet. Quale?

Or. Che non vuol venire.

Pet. Credo che falliate il conto.

Batt. Per la Vergine! non è quella Caterina che si avanza?

(*entra* Caterina)

Cat. Che cosa volete, signore, che mi mandaste a cercare?

Pet. Dov'è vostra sorella e la moglie di Ortensio?

Cat. Stanno sedute al fuoco, ciarlando.

Pet. Andate a cercarle, e fatele venir qui: se si rifiutano, obbligatele con minaccie ad obbedirvi. Andate tosto, dico.

(*Cat. esce*)

Luc. Ecco un prodigio, se mai alcuno ve ne fu.

Or. Sì, in verità, e non saprei che cosa potesse presagire.

Pet. Presagisce la pace, la tenerezza, una vita tranquilla, l'autorità legittima del marito, la domestica amorevolezza, l'ordine, la decenza, e per dirla in breve, tutto ciò che vi è di più soave nella vita.

Batt. Siate felice, Petrucchio: voi guadagnaste la scommessa, ed io aggiungerò alla loro perdita ventimila scudi, novella dote che do a una novella figlia, perocchè Caterina non è più quella di prima.

Pet. Vi darò anche migliori prove della di lei bontà e del suo merito da poco venuto in luce, rendendomi così sempre più degno dei vostri doni. Mirate, ecco che ella ritorna, e conduce le vostre ribelli spose prigioniere della sua eloquenza femminina. (*rientra Caterina con Bianca e la Vedova*). Caterina, quel cappello che portate non vi sta bene: toglietevelo e cacciatevelo sotto i vostri piedi.

(*Cat. si toglie il cappello, e lo getta per terra*

Ved. Signore, ch'io non abbia mai motivo di piangere, fino a che non mi si è indotta a una così stolta compiacenza.

Bian. Che pazzia fu mai quella!

Luc. Vorrei che voi pure aveste di tali pazzie. La saviezza vostra, bella Bianca, mi costa già fin d'ora cento ducati.

Pet. Caterina, ti impongo di spiegare a queste donne presuntuose qual rispetto esse debbano ai loro mariti, ai signori loro.

Ved. Via, via, voi ci schernite; non abbiamo bisogno delle sue prediche.

Pet. Fa quello ch'io ti dico. Caterina, e comincia da lei.

Ved. Essa nol farà.

Pet. Vi dico di sì: ascoltatela.

Cat. Vergogna, vergogna! Diradate le rughe di quella fronte dura e minacciosa, e non vibrate quegli sguardi di disprezzo per oltraggiare il vostro sposo e signore: quella fosca nube oscura la vostra beltà, come il gelo fa appassire i verdi prati; fa danno alla vostra riputazione, come la tempesta alle tenere piante, e per nissun modo vi si addice. Una donna sdegnata è come una fontana torbida, fangosa, senza trasparenza, senza purità, che perde tutta la sua bellezza; e finchè ella è in tale stato nessuno, per quanto avvampante di sete, vorrà libare della sua onda o appressarvi le labbra. Il vostro sposo è il vostro sovrano, la vostra vita, il vostro custode, il vostro duce, il vostro capo; quegli che intende al vostro ben essere e alla vostra sussistenza; che indura penose fatiche di mare e di terra, che passa le notti fra le tempeste, i giorni fra i rigori del verno, intantochè voi tepidamente riposate, senza sentire alcun disagio; e per tutti questi sacrificii egli non esige da voi altro tributo, che l'amore, dolci risguardi, e una sincera obbedienza: debole guiderdone a così gran benefizio. Il rispetto e la sommissione che un suddito deve al suo principe, la donna li debbe al suo sposo: e quando ella è bisbetica, aspra, incresciosa, maligna, e non gli obbedisce; che è ella se non una ribelle, colpevole d'imperdonabile tradimento verso il suo buon signore? Arrossisco di vedere donne che si arrischiano alla guerra, quando è inginocchiate che dovrebbero chieder pace; o di vederle pretendere allo scettro, al comando e all'imperio, allorchè han fatto voto di esser umili, di amare e di obbedire. Perchè la natura ci ha ella create di costituzione tenera, delicata e sensibile, inette a sostenere le fatiche e le agitazioni del mondo, se non per farci comprendere che la tenerezza, la sensibilità, la docilità dei nostri cuori, devono rispondere alla natura del nostro sesso e della nostra tempra? Via, via, vermi ribelli e impotenti! Il mio carattere era imperioso come il vostro, il mio cuore del pari superbo, e forse avrei saputo io più di voi rispondere alle parole con parole, ai sarcasmi con sarcasmi, alle minacce con minacce: ma mi avvidi che le nostre lancie non sono che steli di paglia, che le nostre forze non sono che debolezza, e debolezza estrema; e che quando noi sembriamo più potenti, siamo in fatti una ben misera cosa.

Abbassate dunque l'orgoglio, abbassatelo per sempre, perocchè a nulla esso giova; e ponete le vostre mani sotto ai piedi dei vostri consorti, in segno di quella obbedienza che è loro dovuta: se il mio sposo lo comanda, la mia mano è pronta, ed io ciò farò.

Pet. Ecco cosa deve essere una donna! — Vieni, Caterina, vieni ad abbracciarmi.

Luc. Segui la tua via, vecchia volpe, e giungerai al tuo termine.

Vin. Sono belli a vedersi i fanciulli cortesi e docili!

Luc. Ma ben doloroso è il vedere donne altere e ribelli.

Pet. Andiamo, Caterina; andiamo a letto. — Eccoci tutti e tre ammogliati, ma son io che vinsi la scommessa, e quale vincitore vi do la buona notte. Prego Iddio che il mio esempio abbia fruttificato nei vostri cervelli. (*esce con Cat.*)

Or. Va; tu puoi vantarti d'aver messa alla ragione una femmina ben trista.

Luc. Ed è assai meraviglioso che ella lasciasse domarsi così. (*escono*)

FINE DEL DRAMMA E DEL VOLUME SESTO.

INDICE.